





S. M.





PAESAGGI E PROFILI

DI

GIUSEPPE TORELLI.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1861.



PAESAGGI E PROFILI.



PAESAGGI E PROFILI

DI

GIUSEPPE TORELLI.

Paesaggi.

L'ORRIDO DI SANT'ANNA.
I CASTELLI DI CANNERO. — CIMITERO E PARCO.
L'OSPIZIO DI VALDOEMIA.
IL MONTE ROSA. — LA MADONNA DEL SASSO.
LA FORESTA DI ROASENDA. — IL CASTELLO DI NOVÀRA
LA VIA BELLEZZA. — LA STATUA DI S. CARLO BORROMEO.

Profili.

ALBERONI. — CASTELVETRO. — RYRON.
CASTIGLIONE. — FRANKLIN. — GOLDBONI. — FRUGONI.

Ettore Santo.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1861.





PAESAGGI.



L' ORRIDO DI SANT' ANNA.



Il borgo di Canobbio sta voluttuosamente rannicchiato sulla sponda del Verbano appoggiato al lembo estremo di una valle, che s'addentra al nord-ovest, e poi corre verso l'Osola in mezzo a due montagne scoscese. Questa valle allo scendere verso il lago s'appiana, s'allarga ed a guisa di golfo delizioso così si atteggia da proteggere le case e gli abitanti dal soffiar de' venti settentrionali. Il verde vi è fresco; l'aria salubre e mite; e tranne la piazza maggiore, ove vivace è il rimescolare di gente in negozi, tutte le vicinanze infondono nello spettatore una idea di quiete silenziosa, di pace poetica. Chi vuole assistere allo spettacolo maestoso e tetro dell'Orrido di Sant'Anna, non ha che a risalire la valle, che man mano si restringe, si fa erta, e veste un piglio corruccioso infinchè, dopo brev'ora di cammino, si torna ad allargare in picciolo anfiteatro irregolare, un angolo del quale s'acumina, si contorce in bizzarra e triste maniera, quasi faccia uno sforzo per ispremer fuori un'acqua lenta lenta che poi giù cala lungo la valle verso il lago. Quest'acqua è il torrente *Trafume*, che dà il nome all'Orrido, il quale è chiamato tanto di Sant'Anna quanto di Trafume.

Mi trovavo nella consueta compagnia del caro e buon Professore, il quale, come tutti gli uomini di vita regolata e semplice, e che di rado abbandonano la casa loro, e le

loro giornalieri occupazioni, era avidissimo di contemplare le bellezze della natura rimpetto alle quali restava assai facilmente estatico, senza mai osare di esprimere l'entusiasmo che ordinariamente in lui destavano. La presenza di un ciarlone come Antonio, che ripatriava allora da un lungo viaggio, non fu a prima giunta molto simpatica a lui così timido, così rifuggente dai rumori e dall'intemperanza di parole. Tuttavia prima di giungere a Cannobio, il brio, la eloquenza del giovine viaggiatore, la stranezza delle cose che raccontava, la varietà delle sue bazzecole, lo avevano quasi del tutto soggiogato: tranne alcune leggerezze immorali, e qualche frase ardita, Antonio riesci presto a sembrargli un buon giovine.

— È forse un po' libertino.... manca un tantino di principii, mormorava l'onesto professore al mio orecchio; ma in complesso non c'è male: ve n'ha dei peggio. Infine poi a questo mondo ci vuol sempre tolleranza nel giudicare il prossimo: è uno stordito, ecco tutto.

Quando approdammo a Cannobio era quasi l'avemaria. Il lago era stato tutto il dì agitato, sicchè non avevamo potuto far le nostre piccole corse con quella prestezza che avremmo desiderato. Ci sarebbe dunque stato forza aspettare il domani per visitare l'Orrido.

Ma Antonio, che una mezz'ora dopo era già stato in due o tre botteghe, alla casa comunale, alla spezieria, e sembrava omai in intima conoscenza con tutto il paese, annunciò trionfalmente, che egli aveva pensato a tutto, aggiustato tutto nella miglior maniera possibile.

Il Professore lo guardò curioso, ed egli continuò:

— Considerate le seguenti circostanze: prima, che è notte di luna piena (a prova del che, eccola che s'alza adesso rossa rossa sulla gioiata di Luino); seconda, che non v'è nel firmamento una nuvoletta nemmeno a pagarla un luigi; terza, che il domani resta libero e dedicabile alla Val Vegezzo.... decretiamo che la visita dell'Orrido sia fatta questa sera al punto fatale della mezzanotte. Che ne dice il nostro abate?

Queste parole venivano pronunziate ad alta voce nel bel

mezzo della piazza: al Professore pareva che tutta la popolazione fosse là ad udirci, e se ne sentiva un po' imbarazzato, un po' intimorito: quando udì la parola *decretiamo* diventò rosso per la paura di sembrar mallevadore di una frase.... secondo lui decisamente.... senza giudizio. Cosicchè s'affrettò a dire sommessamente:

— Parlate piano.... qui davanti.... a molte persone....

Ma il gioviale viaggiatore seguìto a notificarci il programma da lui stabilito.... non badando alle osservazioni. Egli era stato informato che per visitare l' Orrido era mestieri d' una barchetta: che la barchetta stava infatti lassù attaccata per una catena al luogo opportuno; ma che per poterla staccare bisognava passare dal mugnaio, farsi da lui condurre, oppure da sua figlia, una bella giovinetta (qui il Professore provava nuovo impulso di sangue al volto) di venti anni circa, il quale o la quale ci avrebbero fatto inoltre da cicerone, e sorridendo conchiudeva facendo voti che il mugnaio, almeno per quella sera, avesse male ad una gamba.

— Oh! non bisogna mai augurar male al prossimo, osservava ingenuamente il Professore.

— È vero in regola generale, rispondeva Antonio, tranne quando si tratti d' augurar del bene a noi stessi.... Via, via! dico così per ischerzo.

Avviandoci verso l'albergo, ove Antonio era già corso ad ordinare la cena, siccome un preparativo alle emozioni dello spettacolo notturno, il Professore mi manifestava le sue opinioni sul conto del nostro compagno:

— Gli scappano de' grandi spropositi a quel vostro amico, e con molta franchezza: io non credo che egli sia sempre sicuro di ciò che dice. Avvertitelo di stare un po' più in guardia contro sè medesimo, altrimenti rischierà di non far sempre la figura d' uomo virtuoso.

Antonio aveva messo sossopra la cucina dell'albergo. Era così sterminata la quantità dei piatti de' quali egli aveva fatto richiesta, che il Professore non potè trattenersi da qualche apotemma intorno all'utilità della temperanza. Al che Antonio, facendo molinello colla sua canna e sorridendo, rispondeva: che per sua fortuna godeva sempre d' un appetito

assai elevato sul livello della mediocrità, e che avrebbe creduto di offendere la Provvidenza non soddisfacendolo per quanto stava in lui; e le risposte di siffatto genere riducevano il Professore al silenzio per timore che gliene venisse udita una ancor più strampalata.

Antonio, entrati nell'albergo, e sieduti che fummo a tavola, disse con maestà:

— Modo indicativo, tempo presente: Io ho fame, tu l'hai, il reverendo l' ha. Dico la verità che il moto e l'aria di questi paesi mi fanno un gran bene.

La cena non fu nè abbondante, nè sontuosa come l'avrebbe desiderata Antonio; ma fu sana, pulita ed allegra.

Antonio pigliò quasi sempre la parola senza domandarla; il suo discorso fu assai vario, ma infine venne naturalmente a cadere sulla prossima gita all'Orrido, e manifestò di nuovo la preferenza definitiva che egli avrebbe data ad una guida femminile. Tuttochè il Professore fosse già avvezzato a quel vernacolo, non potè impedire alle proprie labbra un lieve costringimento significante disapprovazione.

— Il Professore pare avere dei gusti differenti dai miei, ed io non ho nulla a ridire, poichè tutte le opinioni sono egualmente da rispettarsi, essendo noi tutti fratelli.... È vero che siamo tutti fratelli, ma non per questo mi si vorrà impedire di voler bene alle sorelle.... Ma, soggiunse, guardando l'orologio, sono quasi le undici, ed è tempo di avviarci.

La sera era linpidissima: il paese era silenzioso, e non s'udiva che il rumore raro di qualche persona avviata al riposo.

Ci mettemmo nella via che n'era stata indicata a fianco del torrente; Antonio ci precedeva lasciando dietro di sè spessi-nembi di fumo che ispirava da un cigaro dell'Avana. Assaporavamo con delizia un venticello fresco, il cui soffio era doppiamente gradito quando lo paragonavamo al caldo soffocante del giorno trascorso.

Fatto un breve cammino, attraversammo, sempre seguendo il nostro compagno, il torrente sovra un ponte di travi ed assi coneggiate, e fummo al piè d'una piccola abitazione.

Sebbene nè le finestre, nè la porta ci dessero segno d' anima viva, Antonio cominciò a bussare, e far chiasso.

Per qualche minuti non ebbe veruna risposta. Ricominciò più violento le busse ed il fracasso, con grande scandalo ed impazienza del Professore, che era divenuto esitante e dubbioso.

Dopo molto picchiare, una cuffia fe' capolino ad una finestruola.

— Chi picchia a queste ore? disse una voce di vecchia donna.

— Amici! ululò il nostro interprete: cerchiamo qualcuno che ci serva di guida all'Orrido, e ci scioglia la barca.

— È troppo tardi.

— Può darsi benissimo che così paia a voi: ma per noi questa è l'ora che ci accomoda: scendete ed aprite.

S'udi un misterioso brontolare: la porta venne aperta; la donna comparve sul limitare con un lume, i cui raggi vennero raccolti e drizzati inquisitorialmente ai nostri volti col mezzo di un palmo di mano. Questa rivista non diventò a noi favorevole se non quando la donna ebbe scoperta la presenza anche del Professore: allora si rivolse all' indentro e gridò:

— Maddalena!

Così chiamata esci fuori disinvoltamente una giovane contadina, che ci salutò cortesemente, senza nè imbarazzo nè affettazione, e disse subito:

— Andiamo.

Il Professore guardò attorno esterrefatto come se stentasse a lasciarsi persuadere dell' opportunità e convenienza d' una gita così straordinaria. La sua perplessità acquistò un grado più profondo, quando Antonio, tutto lieto dell' arrivo di Maddalena, cominciò a schiccherarle una quantità di aforismi e di osservazioni che erano a suo parere.... a dir poco.... inutili. Si rassicurò a poco a poco udendo la contadinella a rispondere fil per filo con molto sale, e con un piglio modesto ma sardonico e netto.

Il buon istitutore gioiva e strofinava le mani, ogni volta che il linguacciuto nostro compagno veniva messo al dovere con una risposta bene azzeccata, e diceva sottovoce:

— Bene, benissimo! è una brava giovane quella lì.

Così scherzando, talora inciampando ne' ciottoli, tal altra spiccando salti, fra qualche timida esclamazione del Professore, e qualche grido o di sorpresa o di allegria di Antonio si andò risalendo la valle. La luna era quasi a metà del suo corso: le stelle erano scintillanti, ed il romore del torrente andava via via sperdendosi verso il lago, e confondendosi collo stormire delle cime de' pioppi e de' castagni. Tutto invitava al raccoglimento. Perfino Antonio cominciò a lasciare Maddalena tranquilla.

La valle si stringea: le ombre delle rupi diveniano più brune e più misteriose: s' udiva come vegnente da lontano lontano un muto rimbombo del quale non era facile capire nè la causa, nè la natura. Antonio, divenuto da qualche minuto più serio, chiese:

— Che cos' è quel fracasso che sembra tuono?

— È il tonfo della cascata interna, disse la guida.

Fatti ancora pochi passi ad un risvolto della valle, tutt'ad un tratto le falde de' due monti si divergevano per subito poi convergersi, e formavano così un cerchio.

— Eccoci all' Orrido! disse Maddalena.

I due versanti delle montagne abbassandosi ed avvicinandosi formavano, come abbiamo detto, un recinto imponente: in faccia a noi, cioè più addentro, nella valle, le due falde invece di restare disgiunte, calavano giù rapidissimamente, ed all' altezza di un dugento braccia si congiungevano per mezzo di un ponte che a vederlo pareva un filo bianco: sotto al ponte le roccie discendevano perpendicolarmente fin quasi al nostro livello, ove prendevano la forma di un ingresso di caverna, cui Antonio, per far piacere al Professore, paragonò all' ingresso pel quale passò Enea andando all' inferno. Alla sinistra del ponticino, sospeso là in aria, era una chiesuola con un campanile aguzzo. La luce malinconica della luna vestiva quelle nude roccie, quel ponte, quella chiesa di una tinta cara da non dirsi; le ultime creste delle montagne si disegnavano chiaramente nell' azzurro limpidissimo di un cielo il più puro; il silenzio religioso e mistico non era rotto che da un romore sordo e profondo che pareva escire dalla

caverna, e da qualche ululato lontano della lupa che vaga fra i ciglioni e le spelonche. L'orologio della chiesa di Sant'Anna suonò in quel punto un' ora.

Per l'anima meno artistica quello era uno spettacolo imponente: sicchè tutti e tre ci diemmo a pensare, a sognare. I pensieri e i sogni di tutti in generale in quei casi sono della natura seguente. — Come è mai poca cosa l'uomo al cospetto dell'immensità del creato! come sono meschinamente ridicole le passioni dell'interesse, dell'ambizione, dell'egoismo: come è fuggevole e breve la vita in confronto della inalterabilità di quegli scogli! Perchè mai l'uomo è così superbo? perchè si cura ei tanto, perchè pensa tanto a sè stesso quando ei non è che un atomo, la sua vita un momento! —

Allorchè la fanciulla credè che si fosse pensato abbastanza, si alzò da un bianco sasso sul quale s'era seduta, si diresse ad uno scoglio, al quale era raccomandata una barchetta, in cui ci invitò ad entrare, dicendo:

— Ora bisogna penetrare là dentro.

— Come, in quella spelonca? sciamò Antonio.

— Sì: l'Orrido è là.

— Per me, sono agli ordini della compagnia; disse Antonio corrugando un tantino la fronte; però non vorrei che il signor Professore prendesse qualche raffreddore con quest'aria così penetrante.

Il Professore mostrò desiderio d'entrare: la fanciulla sorrise maliziosamente. Antonio rimase punto e sconcertato da quel sorriso, e non si attentò di far altre rimostranze. Mano mano che si vogava verso l'entrata, l'acqua diveniva profonda, le roccie divenivano più terribili, ed un senso di stringente raccapriccio ci premette il cuore quando giunti sul limitare dell'antro alzammo gli occhi al ponte, che ad una smisurata altezza congiungeva le due falde, e li abbassammo fino all'acqua negra dalla quale eravamo sostenuti. Appena entrati ci si apprestò la scena più orribile, la più difficile a ritrarsi con parole. Ci sembrò di essere rinchiusi in una torre profondissima; le muraglie erano tempestate da un'infinita quantità di scogli avanzantisi in bizzarre e fantastiche forme, e penzolanti sulle nostre teste quasi volessero piombarci ad-

dosso: all' insù si vedeva una porzione di cielo stellato che dava adito ad un po' di chiarore, il quale unito coi raggi della luna, che entravano per l'apertura dell' antro, diffondeva una luce misteriosa e tremenda su quello spettacolo. La fanciulla adoprando i remi con assai di sveltezza, progrediva; dopo un risvolto la scena si dilatò un poco e ci si offrì un altro panorama; oltre agli enormi scogli sporgentisi in diaboliche guise, vi erano in alto ed in basso, a dritta e sinistra delle bocche di spelonche, simiglianti a voragini da cui sarebbero detto dovessero scaturire all' improvviso migliaia di fantasmi, di bestie feroci, e venire a castigare l' uomo che avea ardito penetrare nelle loro dimore: alcuni augelli di rapina escivano dai loro nidi, allargavano sopra di noi le ali affumicate, e fuggivano mettendo stridi spaventevoli; ed un rumore rimbombante, sebbene ancor muto, ci avvertiva esser noi vicini ad un gran rovescio di acqua. Per soprappiù, a malgrado dell' abilità della nostra guida nel remigare, la barchetta era obbligata a urtare duramente in alcune roccie che troppo si protendevano. Antonio, procurando di conservare un tono franco nella voce, disse:

— Miei cari, è quasi meglio ritornare; prima, perchè abbiamo già veduto tutto, e potuto... formarci un' idea abbastanza precisa della bellezza dell' Orrido, e poi per non lasciar tanto tempo la madre di questa fanciulla in angustie: chi sa che cosa potrebbe pensare!

— Vi sono molti viaggiatori che, giunti a questo punto, sentono voglia di tornare indietro.... Sono ordinariamente quelli che chiacchierano di più prima d'entrare nell' Orrido, osservò con molta serietà l' imperturbabile fanciulla.

E, senza altro dire, spinse innanzi la barca.

Antonio tacque ed alzò le spalle sorridendo. Si voltarono cinque o sei angoli, e ad ogni risvolto lo spettacolo si presentava in forma diversa, sempre terribile, talchè ci pareva quasi ci si togliesse una speranza per volta. Finalmente tutto ad un tratto ci trovammo in un ampio recinto, sopra un' acqua che pareva bollente, tanto era inquieta: di rimpetto a noi vedemmo sciogliersi il più magnifico quadro che uomo possa

immaginare. Da una smisurata altezza irruvea giù fragorosamente il fiume spumante, bianco, e veniva a mormorare ed agitarsi forsennatamente ai nostri piedi. Lo avreste detto un fiume di fiammelle fosforiche, tanto era brillante il rifrangersi nelle onde dei raggi della luna: una nebbia fresca fresca, o piuttosto una pioggia sottile ci spruzzava il volto; la barca si alzava e si abbassava, e, per così dire, si contorceva, e ciò nullameno la fanciulla tentava di dirigerla innanzi. Allora Antonio sciolse il freno ed urlò, perchè per farsi sentire bisognava urlare:

— Oh per tutti i diancine! se siete matta voi non lo siamo noi, sapete! Ma volete rimontar la cascata? La sarebbe bella davvero!

— Scusate, disse la guida: non credevo che foste così... esitante!

Allora Antonio si rizzò e dichiarò maestosamente che la supposizione ch'egli potesse avere qualche timore era totalmente destituita di fondamento, e, prendendo i remi di mano alla donna, sciamò:

— Date qua a me, e vedremo chi avrà più paura.

E detto fatto; con grande energia si mise a spingere la barca: un colpo vigoroso la gittò a sfiorar l'onda che violentemente e quasi perpendicolarmente cadeva: una scossa fe' scricchiolarne le connessioni; uno spruzzo abbondante di acqua tutti ci inzaccherò, e ci fe' smuovere di luogo; il colpo fu tale, che la barca minacciò di rovesciarsi. Allora il Professore, che dall'urto era stato scagliato addosso a Maddalena, situazione sulla quale Antonio aveva trovato opportuno di scherzare con pochissima reverenza, gridò si ritornasse indietro, e non si commettessero pazzie.

La barca, per cagione dell'onda stessa, retrocedette, Antonio, ridendo lietamente, aiutava il Professore ad alzarsi, e sclamava:

— Credo cosa decente l'indurre la signoria vostra a riprendere la posa più o meno verticale che è il retaggio degli uomini che si rispettano. Ah! Ah!... Se non conoscessimo di certa scienza l'estrema purità onde va adorna l'anima sua.... quasi quasi si sospetterebbe....

— Che cosa sospettereste? richiese il Maestro drizzandosi mezzo disposto al riso e mezzo al corrucchio.

— Che la scossa della barchetta non le è giunta del tutto importuna.

— Hum! mormorò il Professore.... non ho mai visto un.... un.... di questa fatta!

— Un matto, n' è vero? Dica pure.... gridò lo stordito.

— Precisamente!! disse il buon uomo abbandonandosi ad un impeto di audacia, del quale egli stesso non sapea rendersi ragione, e confondendo il suo col riso universale.

Pochi minuti dopo ci trovammo fuori dell' Orrido: rivedere il cielo stellato, la luna, e bere l' aria aperta, fu una vera gioia per tutti.

Il Professore in tutta la sera, tranne il momento della scossa, fu sempre come assorto in estasi, e non fece motto. Antonio ricominciava le galanterie, ma veniva interrotto dal Professore che, tornando a guardare all' alto verso la Chiesa, domandò :

— Che cosa significa quella croce sulla roccia?

— Mentre la guida stava per rispondere, saltò su Antonio a dire :

— Quella storiella la racconterò io ; l' ho sentita poco fa nell' albergo ove abbiamo cenato. Vuolsi che una signora di alto affare, che solea venir a villeggiare sul lago (non m'han detto in qual paese), non dimostrasse troppa collera verso un giovine e bel contadino che la seguiva sempre coll'occhio, al passeggio, in barca, sulla collina : anzi si dice che, invece di rimproverarlo della sua audacia, scherzasse volentieri con lui, e finisse per prenderlo siccome barcaiuolo. Le cattive lingue pretendono che, in una gita sul lago, di sera, il giovine barcaiuolo avesse commesso qualche grande imprudenza, perchè per qualche tempo fu licenziato. Ma collo stupore universale fu visto di nuovo, dopo qualche tempo, riprendere il lasciato servizio. Tutti i compagni del giovine gli davano del matto : egli taceva sempre, si faceva pallido ogni di più, e spesso era visto in luoghi reconditi a piangere. Giunti i primi freddi, la villeggiatura terminò, e la signora, fe' i preparativi al ritorno in città.

— Ed io ? chiamò il giovine avvicinandosi alla carrozza già allestita.

— Oh bella ! rispose la signora : a rivederci un altro anno !

— Un altr' anno !!! fu la sola parola che pronunziò ancora quel povero diavolo. Traversò il lago, salì là sul ponte, e giù si gettò : nel cadere rimase infilzato, colla mascella inferiore, sull' aguzza punta dove adesso sta la croce. Ecco la storia.

— Io la credo una frottola inventata da qualche bel-
l' umore, disse il Maestro : Se questa storia fosse vera, il giovine contadino, invece di appigliarsi ad un delitto per isfuggire al rimorso d' un altro delitto, sarebbesi pentito d' aver nodrito desiderii impossibili e peccaminosi, ed avrebbe pensato nell' avvenire a custodir meglio le proprie passioni.

Contro ogni nostra aspettazione Antonio non ischerzò intorno a queste morali parole, ma rispose :

— Ah ! Ella avrebbe ragione se tutti gli uomini, invece di seguir l' impeto delle passioni, volessero seguire un programma, che io incaricherei subito Lei di scrivere.

Vero o non vero sia il fatto, egli è certo che l' Orrido di Sant' Anna dovrebbe essere più visitato e conosciuto che non sia, perchè non ci pare in nulla inferiore ad Orridi che hanno europea rinomanza.

I CASTELLI DI CANNERO.

Infra il golfo ridente di Cannero, ed il seno più austero di Cannobio, il dorso del monte che domina que' due bei paesi si appiana e si prolunga nella direzione orientale, e con dolce pendio va a tuffarsi nell'onda del Lago Maggiore. Se non che la rupe, appena sepolta sotto l'acqua, si direbbe che rimpiangendo l'orizzonte così soave e poetico del Verbano, vuole anco per poco rialzare la cresta sulla superficie del lago e far parte per un altro istante di uno degli spettacoli i più deliziosi che offra la natura: e così rialzandosi forma quel complesso di scogli che spuntano dal lago a breve distanza dalla sponda. Le formidabili pareti, i resti di torri e di castelli che malinconicamente riposano sovra quegli scogli invitano il viaggiatore che li contempla a pensare alle vecchie e tristi storie cotanto ripiene di dramma, di sangue, di grandezze e di delitti.

Il colore delle onde tranquille del Lago Maggiore varia non solo giusta la serenità od oscurità del cielo, ma altresì a seconda dell'altezza, della disposizione e della natura de' monti che lo fiancheggiano. La sua porzione più meridionale inclina all'azzurro argenteo: al punto del promontorio sul quale s'er-gono gli avanzi de' castelli di Cannero, la superficie del lago senza nulla perdere della sua gentile e fantastica civetteria, si fa più scura, e veste un colore che va divenendo vieppiù severo quanto più s'innoltra fra le montagne della Svizzera italiana.

Quel punto è per avventura il più pittoresco di tutto il lago, se si badi soltanto alla natura e non a quanto ha fatto l'arte. Di là si domina la più grande estensione del Verbano. I cento piccoli villaggi e borghi che stanno sulle due rive

specchiandosi nell'acqua, le brune schiene delle montagne che vengono ripetute capovolte, le aguzze giojaie della Svizzera, le colline dolcissime che ne' disegni dei vigneti paiono scimmiettare le stoffe ed i pizzi più eleganti, il perpetuo e minuto trasformarsi delle acque di verdi in azzurre, di azzurre in negre, di negre in candide, prodotto dai zefiri che soavemente le corrugano, la malinconia poetica al nord, e la letizia esultante al mezzodì, tutte insomma le parti di quel paesaggio concorrono a renderlo ineffabilmente vago. Chi seduto sovra una solitaria barchetta, verso il cadere del vespro in un dì estivo, sta a contemplare l'incantevole scena di quella parte del bacino del Verbano, e siegue coll'occhio la bianca vela che si perde lontan lontano, od ascolta i canti villerecci che piovono chetamente dalle alture circostanti, e poi si sofferma a considerare i rottami de' castelli, l'ombra de' quali s'allunga minuto per minuto giuocherellando sulle lievi increspature del lago, gusterà uno di quegli indescrivibili momenti di voluttà nei quali l'animo umano diventa più nobile, e le facoltà dell'intelletto più forti e pure.

Il musco e l'ellera hanno intrecciato gli avanzi di una maestosa abitazione. I trapezi, i tetraedri ed i massi informi di sgretolature restano soltanto in un con qualche muraglia più recente a far fede che colà or sono circa quattro secoli s'alzava un castello angusto ma terribile, che per dieci anni fu teatro di orrendi delitti, e ricovero di atroci assassini.

Questo castello si chiamava *La Malpaga*. Poggiava sovra quattro scogli, dai quali sorgevano quattro torri ottagonhe fornite di merli e feritoie: fra le quattro torri stendevansi a congiungerle altrettante ali coperte da ampie e prominenti tettoie nelle quali per tutta apertura scorgevansi poche finestre o per meglio dire spiragli alti un metro, e poco più larghe di mezzo palmo. Nell'ala occidentale stava il portone, che per mezzo d'un enorme saliscendo s'alzava e s'abbassava, ed al quale si giungeva per mezzo di una piccola gradinata di scogli sovrapposti a scogli. L'aspetto generale del castello era, come tutte le fortezze di quei tempi, scuro e tristo: le pareti formate di mattoni misti a pietre non offrivano

intonaco liscio: pochi fregi contornavano le rare aperture: qua e là qualche arco interrotto, qualche sesto acuto. Nell'interno quattro ali del fabbricato erano tutt'intorno munite di portici bassi ed umidi: il cortile ristretto, fangoso e striato di poca erba.

Il braccio settentrionale era destinato a prigione; quelli, che guardavano al mezzodi ed al levante, all'abitazione de'signorotti.

Il castello della *Malpaga* apparteneva alla famiglia *Mazarda*, composta di cinque fratelli, che per un caso assai raro nella storia erano uniti e concordi nel delitto, come in un culto tradizionale, in un dovere d'onesti principii.

Nel secolo decimo quinto molta parte d'Italia, e specialmente il Lago Maggiore, presentava lo spettacolo il più completo che si possa dallo storico pensare, del disordine e della miseria prodotti dall'anarchia e dalla tirannia, che in parti eguali dominavano le società. Alla tirannia, o viscontea o de' vicarii, mancava sovente la forza per farsi rispettare dappertutto: l'anarchia alla sua volta non potendo tutto signoreggiare disfogava la sua potenza ne' piccoli comuni, e nei siti più lontani da' capi-luoghi delle giurisdizioni.

Le rovine di quel castello tali e quali ora si presentano ai viaggiatori ed ai dilettanti di pittura non paiono ricordare la sua antica potenza: la superficie di terreno che va ondulando sopra e sotto la superficie dell'acqua sembra che assai difficilmente avesse un dì potuto portare torri, cortile, e grosse muraglie. Eppure le cronache dicono chiaro che il castello della *Malpaga* fu molto formidabile. La sua posizione era assai opportuna all'offesa, ma più ancora alla difesa. Chi lo distrusse fu Filippo Maria Visconti. Stanco dai perpetui lamenti della riviera, calmata un po' la guerra che i Visconti avevano dovuto sostenere in Italia, Filippo ordinò che il castello della *Malpaga* venisse subito pigliato di viva forza: ma sebbene la spedizione fosse poderosa, il castello fe' alzare il ponte, armò le feritoie e le torri, e rispose arrogantemente alle intimazioni del Visconti. L'assedio durò tre anni: e gli assediati non si arresero che per mancanza di vettovaglie ed a patti molto onorevoli.

In que' tempi, i patti non duravano se non in quanto il più forte aveva interesse o capriccio di mantenerli. Uno dei patti della resa fu che il castello non venisse distrutto: questo non fu osservato, e la *Malpaga* venne gittata a terra e sulle sue rovine venne, un secolo dopo, eretto un' altro castello dalla famiglia Borromeo.

Alcune però delle rovine appartengono ancora alla *Malpaga*.

La tragica avventura che stiamo per narrare, è cosa storica, e non inventata: chè, forse anche un mediocre narratore potrebbe inventarla meglio. Perfino ne' più ristretti compendi, o dizionari storici si veggono accennati i nomi, ed i fatti che brevemente vogliamo esporre.

I cinque fratelli Mazzarda erano figli di un beccaio della terra di Ronco sul lago di Como. Giovani arditi, di energica muscolatura, nulla avendo da perdere e tutto da guadagnare, vennero dapprima presi al servizio del Rusconi, uno de' tirannelli del Lario. Colà studiarono la professione dell' armi, e più ancora il mestiere dell' assassino. Fatta fortuna, si divisero dal Rusconi, e diedersi a depredare ed esercitare violenze per conto loro proprio.

Uno de' cinque fratelli più coraggioso, più forte venne assunto ad una specie di comando sovra gli altri. Egli era avvenente della persona; rotto ad ogni guisa di fatiche e di pericoli, non temeva nè uomini in terra, nè Dio in cielo. Volere era per lui ottenere. A poco a poco la fama del suo valore e de' suoi delitti si allargò e gli acquistò una celebrità così terribile che il Rusconi pensò di trattarlo da pari a pari, e gli venne dato il soprannome di un valoroso ed infelice condottiero di quei tempi, il *Carmagnola*.

Il suo occhio nero era lampeggiante e pieno di desiderii: un non so che di lubrico e dissoluto errava di continuo sulle sue labbra. Mentre le imprese dei suoi fratelli erano sempre intente alla depredazione, egli agognava di preferenza alle avventure amorose.

Subito dopo il *Carmagnola* nella brutta gerarchia de' cinque fratelli veniva per ardimento e per ferocia *Simonello*. Costui era l'anima dannata della famiglia: le imprese più ar-

rischiate erano a lui affidate, e dividea se non superava la fama orribile del *Carmagnola*.

Qua e là nella storia e nelle cronache locali si leggono dei cenni intorno agli usi, al vivere, alle stravaganze infami della famiglia Mazzarda, e specialmente sulla sozzura di quelle memorie s' alza assai singolare la figura del sunnominato *Carmagnola*. Pare che costui non fosse sistematicamente perverso come il resto della famiglia alla quale apparteneva: pieno di vizii e di turpi istinti, non andava privo di qualche onesto sentire e di qualche generoso impeto; sentire ed impeto però che quasi sempre andavano soffocati sotto l' abitudine e l' impero del delitto: e così co' suoi rari lampi di onestà finiva per essere sempre spregevole e condannabile più degli altri suoi fratelli.

Numerose erano le famiglie nelle quali i disordinati appetiti del *Carmagnola* avevano portato la desolazione ed il disonore: si citavano alcuni esempi della violenza e fervore delle sue passioni, ne' quali aveva commesso atti degni di migliore individuo che egli non fosse: ma sparita la passione egli diveniva crudele verso le vittime che poco prima aveva adorato, e ciò quasi sempre ad istigazione del *Simonello*.

A breve andare la sua presenza divenne veramente temuta ne' dintorni: sia che egli passeggiasse sulla riva del lago, sia che una barca lo trasportasse dall' una all' altra sponda, tutte le donne lo sfuggivano, imperocchè il lasciarsi vedere era stata in molti casi un' imprudenza fatale.

Questa imprudenza fu pure commessa da una damigella della famiglia de' Vitani, che una sera passò a poca distanza da Ronco, senza prima pigliare la precauzione di celare il viso.

Cristina de' Vitani era in voce di bellissima fra le giovani di Como.

Il *Carmagnola* la vide e ne concepì una ardente passione.

La perseguitò, la fece ricercare, le tese agguati: ma non potè mai raggiungerla sia perchè i Vitani erano in Como rispettati e potenti, sia perchè Cristina, spaventata, aveva voluto ad ogni costo allontanarsi da Como, ed era fuggita presso alcuni parenti in Vigevano. Colà la sua bellezza e le sue doti

innamorarono un Jacopo del Pozzo, il quale la fece sua sposa, e seco la condusse a Cannobio, ove era stato dal Visconti nominato vicario ossia rettore della giurisdizione.

Il *Carmagnola*, tornato vano ogni sforzo per iscoprire Cristina, procurò di soffocare l'amore che n'aveva risentito nelle orgie ed in più tumultuosi delitti.

Finalmente i Mazzarda stanchi di vivere in un paese ove avevano troppi rivali in potenza, e che loro ricordava la umile origine, deliberarono di andare a stabilire la loro tirannia sul Lago Maggiore. Colle ricchezze ammassate in tanti anni di rapina, e più ancora coll'obbligare i contadini a venire a lavorare per nulla, col rubare qua il legname, là il resto delle materie di fabbrica, eressero il castello della *Malpaga*, che in breve tempo divenne la dimora più temuta del Verbano.

Le prepotenze e le feroci abitudini di quelle epoche tristi sono troppo note e monotone, perchè sia qui necessario di andare raccontando partitamente le gesta de' fratelli Mazzarda nel loro castello.

Una sera dell'ottobre del 1412 il giovine *Carmagnola* stava sieduto sovra un piccolo muro posto a fianco di una stradicciuola che, serpeggiando sulla falda del monte, conduceva da Cannobio a Cannero. Egli era solo: pareva quasi che una nube di pentimento e di tristezza per la sregolata vita offuscasse la sua fronte. Guardava il lago e pensava. Di repente un grido male represso di donna, lo scosse: guatò intorno, balzò in piedi e corse a voltare l'angolo del monte dietro al quale aveva udito il rumore. Vide difatto una donna che fuggiva: raggiungerla e fermarla fu un punto.

— Perchè fuggite? chiese egli, chi siete?

La poveretta nascondeva il volto e non rispondeva: l'altro le si faceva più dappresso. Finalmente dopo un violento dibattere di braccia che s'allungavano e di braccia che si stringevano, un lembo del velo che copriva il volto alla fuggitiva fu sollevato....

Il giovine masnadiero sciamò commosso: — Ah! era ben tempo ch'io ti rivedessi!

Quella fuggitiva era la moglie di Jacopo del Pozzo. Cri-

stina non isvenne, perchè non di rado le donne nei supremi momenti di terrore hanno maggior energia degli uomini. Parve anzi per un istante che il più tremante dei due fosse il Mazzarda.

La giovine donna, pallida ma intrepida, alzò il capo e fissò gli occhi in viso al suo persecutore: ma laddove ella credeva ispirare rispetto o rimorso, destò invece improvvisamente viva la fiamma antica da tre anni assopita.

— Cristina! gridò il Carmagnola, piegando convulsivamente un ginocchio a terra, quasi fosse dominato da quell'angelica bellezza: Cristina! non far meco la superba: sai che nulla mi resiste, e che a nulla io cèdo; il mio amore per te è grande, e non isvanirà che colla mia vita: accettalo, o farò te e me infelici.

Cristina non rispose, ma cogliendo un istante in cui le mani del Mazzarda si erano da lei staccate, diè un balzo all'indietro, e con corsa leggiera fuggì verso l'abitato che di colà era poco discosto. Il Carmagnola fu sulle prime sconcertato, poi seguì furioso; ma l'apparire di contadini e la vicinanza di Cannobio lo persuasero essere vano il suo tentativo; ritornò sovra i suoi passi sbuffando, si perdette frammezzo ai castani e cespugli sparsi su per la falda del monte, e giunto sull'estremo lembo del promontorio rimpetto al castello, diè un fischio acutissimo che errò sul lago. Una barca si staccò dalla darsena del castello. Il Carmagnola vi scese, e rientrò nel castello.

Jacopo del Pozzo, vicario della giurisdizione di Cannobio, era uomo integerrimo: alieno da' partiti, compiangeva i furori, e le risse e le prepotenze che n'erano l'ordinaria espressione: sebbene guelfo, in fondo al cuore, lasciava che i Ghibellini la pensassero come volevano. Era geloso della propria autorità, ma sventuratamente non poteva farne uso; imperciocchè alla buona voglia ed al buon dritto non poteva accoppiare anche la forza. Sui terrieri esercitava un impero più di sembianza che di fatto: non parlava nelle ragunanze che di rado, sentenziosamente, e con un piglio d'importanza: vestiva i suoi famigli con cappellaccio e brache differenti dall'uso comune. Quando per alcuna depredazione un terriero

veniva a porgergli lagnanza, rispondeva asciutto asciutto:

— I Visconti hanno le braccia potenti: lasciate fare a me.

Ed intanto il povero depredato poteva aspettare a ricevere giustizia, fin Dio sa quando.

La sua moglie, Cristina de' Vitani, era una vera benedizione per la casa: virtuosa, piena di affettuosa riverenza verso un marito assai più attempato di lei, pronta sempre a soccorrere il povero, gran faccendiera quando si trattava di aiutare qualche misero infermo, Cristina aveva acquistato la stima di tutta la borgata. La sua bellezza era l'ammirazione, ed il suo buon cuore, l'amore di tutti.

Alla venuta dei fratelli Mazzarda, la famiglia di Jacopo del Pozzo s'era dapprima alquanto intimorita. Anzi, Jacopo aveva scritto a Milano su quel proposito, e da Milano gli era stato proposto che stesse pure tranquillo che i Mazzarda non oserebbero recargli fastidio, od opporsi alla sua autorità; procurasse però alla sua volta di mantenersi in buoni termini coi signori della Malpaga, difendesse i suoi dritti sì, ma chiudesse un occhio sulle scappate di piccola importanza; non convenire per cose dappoco urtare con delle famiglie potenti, ec. ec.

Jacopo, al ricevere quella risposta, notificò a sua moglie, ed a tutto il paese, che, dove c'era un vicario come lui, i Mazzarda non dovevano spaventare nessuno.

I cinque masnadieri, occupati de' loro brutti affari, non badarono mai più che tanto al vicario ed a Cannobio. Di rado essi scendevano a riva: qualche volta approdavano sulla piazza, ma si tenevano in serio contegno: alla terra attendevano poco, perchè il loro lavoro stava più sull'acque del lago, ove la facevano da pirati.

La moglie del vicario si avvezzò a poco a poco al pensiero di vivere così vicina al Carmagnola, non vedendosene più curata.

Nelle ore di ozio, essa solea recarsi nel convento delle *Umiliate*, a tener compagnia alle suore ne' loro lavori. Un ampio chiostro, chiamato di *Santa Giustina*, diviso in due grandi scompartimenti, era il ricovero de' monaci *Umiliati* e delle monache *Umiliate*. I monaci attendevano a parecchie



industrie, come manifatture di stoffe, assodamento di panni: possedevano un mulino, ed una gualchiera presso un mulino detto di *Cusalina*, nella quale per turno di settimana si recavano al lavoro: le monache si adopravano colla conocchia e coll' ago, a far qualche guadagno pel convento: era quello uno stabilimento più manifatturiero che claustrale.

Il piccolo commercio così stabilito rendeva frequente e necessaria la presenza nel convento di individui estranei all' Ordine, e la clausura non poteva perciò essere estremamente rigorosa. Cristina si prevaleva spesso della tolleranza del portinaio del convento. Quando il bisogno di luce e d'aria la consigliavano ad un breve diporto, ella soleva scegliere il viottolo che conduceva a Cannero, senza però mai allontanarsi di troppo da Cannobio. Ei fu in uno di que' passeggi tante volte ripetuti senza accidenti ch' ella al voltare d' un angolo del monte aveva visto e subito riconosciuto il Carmagnola, e non avendo potuto trattenere un grido di sorpresa e di spavento, ne aveva attirata l' attenzione.

Quella sera Cristina giunse a casa trafelante, color della morte, e appena trovatasi nelle braccia del marito, svenne.

Narrato l' incontro, Cristina disse non sentirsi più sicura nella casa della Ragione, e volere subito correre a nascondersi nel convento delle *Umiliate*, luogo (diceva essa non senza ironia) assai più difeso che non la casa del vicario.

— Cioè!.... osservò Jacopo, alquanto stizzito nel vedere messa in dubbio la sua potenza.... Cioè: dalle ciarle al fare ci corre molto. I Visconti ci sono e non per niente: nella casa del vicario non devi aver timore nè del Mazzarda nè d' altri. Però.... fa' come meglio stimi.

Cristina stimò meglio seguire il proprio che non il parere di Jacopo, e la sera medesima si recò al convento delle *Umiliate*, e chiese il permesso alla priora di vestire l' abito per meglio nascondersi alle ricerche de' suoi persecutori.

Alla porta del convento attendeva un frate laico: e per allora era portinaio un buon uomo chiamato frate Benvenuto, dotato di buone braccia, e colossale di forme. Costui univa alla sua occupazione di portinaio l' impegno di soprintendente al trasporto de' pannilani sodati, dalla gualchiera fino

al magazzino del convento: lasciando qualche altro laico in sua vece a guardia della porta.

Un sabato sera, alcuni di dopo l'incontro narrato, veniva innanzi frate Benvenuto canterellando sommessamente, traendosi dietro un somarello carico di pannilani. Giunto ad un rigagnolo che attraversava la via, frate Benvenuto vide una trista faccia d'uomo armato fino ai denti escir da una siepe. Subito lo riconobbe pel famoso Simonello; e ossequioso com'era il buon portinaio d'ogni podestà di fatto, lo riverì con aria devota ed affabile. Il Simonello per tutta risposta lo abbrancò, gli conficcò uno stilo in gola: quindi spogliatolo e gittatone il corpo fuor della via, ne vestì il gabbano, e brandendo con gioia la chiave in esso trovata, si drizzò quatto quatto verso il convento.

La notte era già bruna. Il Simonello seguito dall'asino carico delle stoffe s'affacciò alla porta del convento; la aprì. Nessuno a quell'ora gli abbadò, credendolo frate Benvenuto. La porta si rinchiusè: il somarello venne affidato al solito famiglio: tutto ritornò nel silenzio, solo rotto dal mormorare delle preghiere del vespro de' monaci.

Jacopo del Pozzo aveva, la sera prima, avuta un'altra terribile conversazione, ed era stato assai contento della deliberazione presa da Cristina. Il Carmagnola in persona, seguito da due scherani, era venuto a Cannobio, s'era drizzato alla casa della Ragione, residenza del vicario, ne aveva scassinata la porta, e su era salito per lo scalone che conduceva all'appartamento di Jacopo. Questi, sorpreso da quella improvvisa irruzione, escì dalla sala e si recò sul ripiano della scala a vedere di che cosa si trattasse. Riconosciuto il celebre Carmagnola, capì subito che affare lo conduceva. Ma fatto buon contegno e con aria dignitosa domandò a quale cagione doveva attribuire l'onore di quella inaspettata visita.

La storia non ricorda le precise parole di quel dialogo: ma è da supporre che il Carmagnola, senza tanti complimenti, rispondesse subito che l'onore di quella visita era da attribuirsi al desiderio che egli aveva di portarsi via Cristina del Pozzo nata Vitani.

Jacopo del Pozzo, giusta le istruzioni ricevute da Milano

di chiudere un occhio su certe scappate, di stare in buona armonia coi potenti, non credette sicuramente opportuno di fare un diverbio morale col Carmagnola intorno ai diritti di un marito sulla propria moglie, ed agli inconvenienti inseparabili dai rapimenti, dalle passioni sregolate.

Il Carmagnola era partito dalla casa della Ragione lasciando il vicario più morto che vivo.

La terra di Cannobio s'era sempre retta a comune, tranne che infine delle popolari provvisioni metteva il motto *Salvis mandatis Domini Imperatoris*. Allora i terrieri, che, per quella specie di rappresentanza, potevano confondere l'interesse privato colla cosa pubblica, erano arditi, morali, e non si sarebbero lasciati imporre verun giogo da una famiglia di masnadieri.

Ma ogni rappresentanza e principio elettivo scompariva verso la fine del decimo quarto secolo. L'imperatore Venceslao vendeva a' Visconti Novara, Pavia, Alessandria, Vercelli, Asti, Alba e Mondovì, ec., accordando ai compratori *gladii potestatem, judicia exerceri, ad bestias, et aculeum damnationem ignis concremationem*, e parecchie altre galanterie allora molto di moda, nominando pure nella vendita le terre di Demonte, Annone, Ceva, Cannobio, e Vigevano. D'allora in poi i Visconti divennero assoluti padroni di Cannobio, e loro venne deferita la nomina del vicario, unico e supremo magistrato, senza forza, senza denari, senza autorità; e così il despotismo, unitosi coll'anarchia, lasciò la giustizia in mano di chi aveva più arroganza e forza. Chi aveva pugno più serrato, ed armi più taglienti si creava de' settarii: chi non aveva nè coraggio, nè armi se ne stava cheto a casa. Il terriero, non più interessato negli affari del comune, diventò egoista; non vedendosi protetto dall'autorità, di operoso si fece neghittoso, e di ardito e dignitoso cittadino si mutò in pauroso contadino. Ecco il motivo pel quale i cinque figli di un beccaio potevano impunemente farla da padroni; ed ecco anche il motivo che spiega la temerità del Carmagnola nel venire ad insultare così orribilmente il vicario nella casa della Ragione.

Verso la metà di quella notte ch'era stata l'ultima per

frate Benvenuto, un fracasso insolito, sebbene non continuo ed interrotto da qualche esitanze, chiamò alla finestra alcune teste di abitanti nelle vicinanze del monastero. Il mattino seguente un sussurro girò pel paese: v'era chi dicea che i ladri erano penetrati nel convento: chi invece protestava d'aver visto un grande fantasima nero, probabilmente il diavolo, portarsi via sulle spalle un corpo bianco addormentato o morto: un ostiere un po' più filosofo degli altri sogghignava all'udir parlare di fantasimi; e diceva misteriosamente saper bene egli che gatta ci covasse là sotto, ma non voler parlare per prudenza.

Il fatto vero è che circa ad un'ora dopo la mezzanotte una barca scortata da parecchi uomini armati, nascosta in un piccolo seno della baia, escì al largo, e si diresse al castello della *Malpaga*. Quella barca portava il Simonello ancora vestito da frate, Cristina mezza discinta, e cinque scheranani. Il tragitto fu breve e celere per tutti tranne per la poveretta: gli scheranani non rifinivano dal ghignare sulla figura imbacuccata di Simonello.

Oscene parole colpivano l'orecchio di Cristina, la quale accovacciata nel fondo della barca non dava altro indizio di vita che implorando da Dio la morte.

— Olà i mascazzoni, tenete que' complimenti per la gente che v'assomiglia, gridò severamente il Carmagnola, ritto sugli scogli, mentre la barca entrava nella darsena del castello.

Tutto tacque sull'istante. Cristina venne portata sovra nefande braccia fin sul piano superiore: s'entrò: il ponte venne alzato. Il vento settentrionale gemeva al di fuori; e l'onda si rompeva mestamente contro le basi del castello, e la notte col suo manto soffocava i sospiri di dolore, e le grida di minaccia onde erano testimonio le pareti di una sala appartata della *Malpaga*.

Il mattino seguente, grande trambusto sulla piazza di Cannobio.

- Hanno rapito una monaca!
- Che orrore! Che tempo!
- Non è una monaca.

— Andrea viene adess' adesso dal convento, e dice che è una monaca.

Nuovo e più grande trambusto sopravvegnete.

— Largo! Largo!

— Che c'è? altre novità ancora?

— Siamo adunque alla fine del mondo!

Un' onda di gente scendeva verso la piazza.

— Che cos'è?

— È Stefano che ha scoperto un cadavere sulla via di Cannero.

— Un cadavere? di chi?

— Ma! non si sa.... era nudo.

— Non era nudo.

— È un compaesano?

— È un forestiero.

— Non si sa chi sia?

— Sì: è il cadavere di frate Benvenuto.

— Del portinaio delle *Umiliate*?

— Oh Santa Vergine, che tempi!

— Ma il vicario che cosa fa?

— Eh si! Il vicario ha altro da pensare.

— Ah! l'è propria dura che i Visconti lascino scannare così i cristiani.

— Alla casa della Ragione! gridò una voce stentorea.

— Sì, andiam dal rettore! chiediamo giustizia.

— Dal rettore! Dal rettore!

L' infelice Jacopo stava chiuso in casa sfogando in inutili compianti la sua desolazione. Dato ordine si radunasse il comune, armati i pochi famigli, e la esigua forza pubblica ond'era padrone, spedito segretamente un messo a Milano con la narrazione di tutto l'accaduto, si accingeva a portarsi egli stesso in persona a verificare il fatto del rapimento: sperava ancora che la rapita fosse una suora, e non sua moglie.

Il rumore della popolazione che giungeva sotto le sue finestre lo riempi di nuovo timore, e si diede a correre ad un balcone mormorando:

— Che cosa hanno con me, adesso! Non ne ho già abbastanza dei fastidi, io!

La moltitudine era veramente esasperata: parole minacciose ed insultanti rimproveravano al vicario la sua infingardaggine: i più furibondi nella folla insinuavano ne' loro vicini sospetti atroci:

— Eh si! I signori sono tutti d' accordo: villano grida e villano paga....

— Ah se tutti la pensassero come me!....

— Ebbene?

— Non vorrei più che gli assassini comandassero, ma bensì la brava gente: mandiamo a spasso questo stupido di Rettore che non sa proteggere nè le famiglie nè il convento!

— Ma! già! a che serve un vicario che non è buono a niente, salvo a far la corte ai prepotenti?

— Abbasso il Rettore!

— Abbasso!!

E già la folla stava per isforzare la porta della casa della Ragione: s' udivano ruggiti, strida, e feroci imprecazioni all'indirizzo del povero Jacopo del Pozzo. Quando d'improvviso una voce corse pei gruppi degli assalitori: la rapita di quella notte non era già una monaca, ma la moglie del Rettore. Una subitanea compassione subentrò nei cuori de' terrieri al furore di poco prima: vedendo che il vicario, invece di essere d' accordo coi signori, n' era anche lui una vittima, la popolazione, dopo qualche momento d' indecisione, si mise a gridare:

— Viva il Rettore!

— Viva!!

— Aiutiamolo!

— Sì: siamo qui noi!

— Vogliamo andare alla *Malpaga*!

— Morte agli assassini!!

— Abbasso i Mazzarda!

— Viva il vicario!

Se non che, alla buona volontà non corrispondendo i mezzi, prima della fine del giorno, tutto il tafferuglio si racquetò: ciascuno pranzò e cenò secondo le sue abitudini, e Jacopo del Pozzo se ne stette senza moglie a meditare nei libri di Accursio e Bartolo le applicazioni delle leggi nei casi

pratici, a calcolare i gradi di enormità contenuti in un delitto di rapimento, con rottura di porta claustrale, e previo spargimento del sangue di frate Benvenuto.

Passò gran tempo pria che ritornasse una risposta da Milano, ove grandi subbugli erano avvenuti: quando essa giunse, insisteva molto sulla necessità di provvedere perchè nell'avvenire simil turpitudini non si rinnovassero.

— Nell'avvenire! disse sospirando Jacopo; come se il presente non c'entrasse per nulla! Ebbene! soggiunse con un impeto per lui straordinario: se la signoria non m'aiuta, m'aiuterò di per me.

Messi insieme tutti i *terzoli* che possedeva, assoldò una ventina d'uomini arditi: stabili sentinelle lungo la riva del lago, mandò esploratori, riesci a corrompere una guardia del castello, ed infine, a forza di fatiche, pervenne a saper nuove, e mandarne alla prigioniera.

Nel castello della *Malpaga* è d'uopo supporre che non tutti gl'individui fossero scellerati allo stesso grado. La misura delle prepotenze dei Mazzarda era omai colma, e fra gli stessi loro scherani qualcheduno cominciava a mormorare contro la troppa audacia dei padroni. Si sapeva che a Milano il governo era omai ristucco della insolenza dei Mazzarda: parecchi soldati della guarnigione del castello appartenevano alla riviera, e ben sapevano che nel caso che i Mazzarda venissero proscritti, essi sarebbero stati abbandonati ad una brutta fine. Il rapimento di Cristina, applaudito da alcuni feroci, era spiaciuto a molti meno tristi: soldati di ventura, potevano bensì fare i prepotenti rubando, depredando sulle terre e sul lago, ma male sapevano acconciarsi a servire alle violenze contro una donna, e soprattutto contro la moglie del vicario della giurisdizione.

Queste circostanze furono favorevoli ai tentativi di Jacopo del Pozzo, il quale in due settimane ebbe perfetta e regolare notizia della vita, delle angoscie, e perfino delle parole che si pronunziavano nella prigione di Cristina.

Quando Cristina, nella notte sciagurata del rapimento, fu sola col Carmagnola, questi, dimessa d'un tratto l'aria severa e tirannica, le disse sotto voce:

— Cristina, capisco il vostro orrore: qui sono tutti assassini e bestie feroci. Io invece vi amo: con voi non sarò nè feroce, nè assassino.....! a meno ch' io nol diventi per troppo amarvi.....

Cristina non degnò rispondere. L' altro ripeté parole piene di trasporto; le si inginocchiò davanti, gridò, pregò; ma ella mai non rispose.

Dopo quel primo abboccamento, il Carmagnola fischìò, ed allo scherano che apparve sulla porta disse fieramente, accennando la donna: — Alla torre!

Ed escì, lasciando Cristina in mezzo a due terribili musi che la condussero alla torre. Mentre i due sgherri si collocavano di fila prendendola in mezzo per poter entrare nell'uscio della prigione, Cristina con rapidissimo movimento strappò, dalla cintura dello sghierro che la precedeva, uno stilo, e balzò in mezzo alla prigione.

I due carcerieri rimasero stupefatti: violenza non volevano nè potevano usarla: la lasciarono adunque al suo destino e chiusero sovra di lei una porta pesante.

Il Carmagnola fece alla sventurata la sua seconda visita nel dì seguente. Cristina alle nuove minacce più stringenti rispose non con parole, ma mostrando lo stilo.

Jacopo del Pozzo, nell' udirsi riferite queste minute circostanze, protestò che pochi vicari di giurisdizione potevano vantare d' aver istillato migliori principii alla loro moglie.

I giorni succedettero ai giorni, e giunse il Natale.

Il Carmagnola era passato dagli estremi della tenerezza a quelli della crudeltà: Cristina era stata per più che una settimana quasi senza cibo e senza sonno. Nella notte, sia uno sghierro, sia il Carmagnola stesso, vegliavano nella camera della infelice: scopo di questa nuova durezza era di potere involarle, mentre dormisse, lo stilo. Cristina non dormì. Finalmente una notte forse la decima che non riposava, la poveretta fu presa da un invincibile abbattimento; ad ogni sostare di qualche minuto cadea sulle proprie ginocchia: tosto si rialzava, saltava, correva, ma poi un peso di piombo pareva schiacciarle il cranio, e volerla gittare stramazzone. Due volte si ferì il braccio perchè il dolore la risvegliasse: non

avendo più altro mezzo, s'avvicinò perfino allo scherano, affinchè l'orrore di qualche parola sconcia o di libero atto fossero più potenti a scuoterla che non il ferirsi. Tutto fu indarno: verso il mattino cadde a terra assopita.

Lo sgherro pian piano aprì la porta; stette alquanto in dubbio se dovesse correre dal Carmagnola, od invece prima rapire lo stilo all'addormentata. Sul timore che il sonno della prigioniera non fosse ancora abbastanza profondo, s'appigliò al primo partito.

I pochi minuti trascorsi fra l'escire dello sgherro e l'entrare del Carmagnola furono bastanti perchè Cristina si riscuotesse dal momentaneo letargo; il pericolo corso servì di incitazione all'assopita sua fibra, e ghignando sdegnosamente, salutò l'arrivo del Carmagnola.

— Non dormo, no! gridò essa nel delirio della gioia d'aver superato un fatale momento.

Il Carmagnola guatolla sinistramente, dicendo:

— Tu giuochi, stuzzichi una pazienza che omai è al di sopra delle forze umane.

L'aver rotto il silenzio parve a Cristina un sacrilegio: passata la diga, pensò essa, posso anche abbassarmi alla preghiera; e, senza avvicinarsi al suo persecutore, sciamò:

— Voi non potete essere così truce come le minacce vostre fanno supporre: perchè volete ch'io risponda ad un amore che non sento? Perchè martirizzare una sventurata che non vi ha fatto nulla? Io muoio di spavento e d'inedia: liberatemi!.... Non mi potete vincere.... Vincete voi medesimo; liberatemi! liberatemi!.... liberatemi!....

Così andava essa ripetendo quasi macchinamente, nel mentre che la forza onnipotente del sopore ricominciava a guadagnarla.

Il Carmagnola stava zitto a guardarla. Quando essa chiuse gli occhi, e adagio adagio si rannicchiò in terra, egli sulla punta dei piedi le si avvicinò tremando. Ma la sua vicinanza ritornò a svegliare Cristina che, prima di essere da lui toccata, guizzò, coll'energia della disperazione, lungo la parete, all'altro angolo della camera.

— Oh Dio! fate ch'io muoia, o difendetemi, sospirava essa.

— Ah! prega Dio finchè sei stanca, disse digrignando i denti il Mazzarda: io non mi muovo più di qui, e tu dovrai dormire. Sì:.... è il tuo sonno che voglio.

— Oh Dio! ch'io muoia.... ch'io muoia.... ch'io....

Per un meccanico impulso l'organo vocale suole, al giungere dell'assopimento, seguitare la pronunzia delle ultime parole che il cervello gli ha ordinato di emettere. Il Carmagnola aveva già osservato questo fenomeno più d'una volta in quella orrenda mattina: epperò, in luogo di subito avvicinarsi, si tenne cheto fino alla estinzione totale della voce di Cristina. Allora le si slanciò addosso d'un colpo solo.... e le rapì lo stilo.

Cristina rialzossi furibonda, e gettò uno strido che echeggiò per tutto il castello della *Malpaga*.

La mattina del Natale, i contadini delle circostanti vigne, che passavano sulle rive del lago, di ritorno dalla messa notturna, al dubbio lume del giorno nascente videro una cosa bianca fluttuante sulla rena della sponda che guardava il castello.... Raccolsero il cadavere di Cristina, la quale, giusta il racconto fatto al vicario dalla guardia della *Malpaga*, si era gittata dall'alto della torre.

I tempi erano così oscuri, che nemmeno le autorità erano informate degli avvenimenti politici del loro paese. Jacopo del Pozzo, che faceva tanto assegnamento sulla potenza dei Visconti, ignorava che Giovanni Maria era stato pugnalato, che tutto il ducato era sossopra, e che probabilmente il dominio stava per cadere nelle mani di Facino Cane. Quest'avventuriero però moriva nel medesimo giorno nel quale spirava Giovanni Maria.

Filippo Maria, intento a ristaurare la propria autorità in tutta la Lombardia, volse l'occhio anche al Lago Maggiore, e deliberò finalmente la distruzione del castello della *Malpaga*. Ci volle fatica, ma Jacopo del Pozzo visse abbastanza per vederne il mucchio di rovine.

CIMITERO E PARCO.

TORINO DUGENTO CINQUANT' ANNI FA.¹

Per un' amara derisione o per mesto trastullo, la Storia, questa vecchia sempre giovine e capricciosa, pare si compiaccia ne' più duri contrasti. Essa dice tratto tratto nel suo lento linguaggio: Qui, dove fu la gioia, ora sta il dolore: dove pompeggiò l'orgoglio dell' arte, sta il deserto: dove fu rigogliosa la vita, sta la morte: sulle fitte e frequenti città s' inerpica solinga e muta l' ellera: il serpe e la lucertola guizzano sicure fra i rottami di diroccati palazzi: migrazioni ed immigrazioni di popoli mutan la faccia de' continenti: sembra che la Storia voglia insegnare agli uomini la inutilità de' loro propositi, la caducità delle loro torri: tutto quaggiù essere fugace: solo restare invitte od incorreggibili le virtù od i peccati. Chi impara? — Uno di que' più melanconici contrasti è segnato dalle cronache nelle vicinanze settentrionali di Torino.

All' epoca d' Ognissanti, la pietà famigliare trae gran parte della popolazione torinese verso il Camposanto. Centinaia di piccole caravane vanno sommessamente per quel viale mormorando preci o raccontando le vite dei cari congiunti che le hanno precedute nel sempiterno riposo: le foglie de' vecchi alberi cadono qua e là sulla via, ingiallite e fluttuanti sull' umida brezza autunnale: un fosso profondo trasporta un' acqua cieorea che scorre trista, silenziosa e lotulenta lungo quella regione desolata. I crocchi entrano nel Cimitero, ed il domani della commemorazione, la landa ripiglia il suo aspetto di quieta solitudine, non rotta che da qualche passeggero, da qualche studioso, o da qualche afflitto.

¹ Autori consultati: *Theatrum Statuum Duc. Sab.*, Cibrario, Vallauri, Premis, Pignon, Marino, Coppini, mons. Botero, Carte e stampe antiche.

Quella vasta campagna, circondata dalla Stura, dalla Dora e dal Po, fu già uno de' più lussureggianti e deliziosi parchi che mai s' ammirassero in Europa.

L' aspetto piano e levigato che ora essa presenta, a stento lascia ricordare le collinette, le grotte, le cascate ond' era abbellita.

Immensi pergolati, artificiali capanne, tortuosi risvolti, fontane zampillanti, rapivano l' occhio. Qui, allo sboccare di una fitta macchia, si apriva un ampio bacino nel quale solazzavansi pesci d' ogni forma e colore: là un cañale tranquillo, al quale improvvisamente veniva meno il letto, giù rompeva ad angolo retto, imitando la liscia superficie di un serico bindello. Ora gli era un ponte di travi rusticamente coneggiate, decorato di una finta vecchiaia: ora una spelonca, che per tragitti misteriosi e freschi riesciva alla sponda di un laghetto popolato di cigni. Sul piano ove adesso riposano tanti cadaveri stava allora un prato d' un bel verde screziato di eletti fiori, tutto intersecato da sentieri anguillanti fra cespugli di ortensie e di leandri, e mettenti capo a gabbie ottagonate terminate in cocuzzolo, nelle quali pispigliavano lietamente miriadi di augelli peregrini. Il prato, lievemente rialzandosi e gonfiando, pigliava verso il nord la forma di un colle, sul quale s' ergeva una selva foltissima di olmi e di pioppi, la cui bruna ombra proteggeva segreti viali ed ingegnosi labirinti. Oltrepassata la selva, il terreno si riabbassava e vestiva il giocondo aspetto della più solerte agricoltura, fino quasi all' angolo che il Po descrive seguendo la estrema pendice della collina ora chiamata di Soperga. Colà s' ammiravano lunghe file di gelsi alternati da ubertose liste di grano siciliano; nella direzione occidentale si vedevano, a guisa di immensi cannocchiali, aprirsi e prolungarsi all' infinito viali divergenti a ventaglio da un punto centrale. Qua e colà, nel bel mezzo di un verde corritoio si alzavano antichi pioppi, o venerabili ed ampie roveri. Aquilino Coppini,⁴ che descrive quelle delizie, si meravigliava della presenza di quelle quercie, perchè gli sembrava che interrompessero la vista ed il

⁴ Vedi Aquilino Coppini, *Epistol.*, lib. II.

diporto; informatosi del perchè non si abbattessero, gli venne risposto che *per ordine espresso del duca quegli alberi i quali avevano impiegato tanta fatica e tempo a divenir vecchi non dovevano essere abbattuti.... il gittarli a terra essere opera d'un momento, ma l'alzarli essere lavoro di due secoli.*

Verso la sponda del Po sorgeva una cascina nella quale si educavano copiose mandre di buoi, di vacche e di bufali; e più al nord, entro un ampio recinto, scorrazzavano daini, camosci e cervi, e fra le spranghe ferree di robusti steccati spiccavano i loro terribili balzi: la tigre, il leopardo, grugniva il cinghiale e strideva l'aquila.

A rendere più maestoso e compiuto quel grande Parco, nel mezzo, a così dire, di un gentile giardino, spuntava un magnifico palazzo dagli appartamenti dorati; quel palazzo si chiamava Viboccone. I ritti viali che di colà divergevano in varie direzioni, la profusione de'garofani, de'salici cadenti, delle rose, tutto insomma impartiva a quell'abitato un aspetto di reale dimora.

Il palazzo Viboccone era un grande quadrato di due piani: ai quattro angoli sorgevano quattro torri ottagonhe acuminata a piani inclinati e piramidali. Nel mezzo dell'area formata da'quadrati una altissima cupola giganteggiava che, a poco a poco salendo, si raccoglieva in una specie di grande lucernario acuminato esso pure a guisa delle torri circostanti. La facciata del palazzo presentava un ampio terrazzo che metteva nelle sale del piano abitato, e dal quale si scendeva per larghe scale prima divergenti infino ad un pianerottolo, poi convergenti infino al livello più depresso, lambito da uno stagno. Ai lati del palazzo si sciorinavano due grandi viridarii foggianti alla forma de'tempi, cioè con ampii sentieri, e parallelogrammi verdi circondati da parapetti, sui quali stavano all'ingiro disposti enormi vasi di aranci e limoni: nel mezzo de'due viridarii rizzavansi due sveltissimi obelischi dalle acque di strette peschiere e surmontati da una crocetta d'oro: qua e colà, fra i parallelogrammi, erano statue di marmo, la più parte mitologiche, basate sovra classici piedistalli. Tutta la

¹ Vedi *Theatr. Stat. Ducis Sabaudia*.

parte inferiore al terrazzo era a bugnato, l'aspetto del palazzo d'ordine misto a colonne doriche, a gentili lesene; la collina torinese da un lato, la candida catena delle Alpi dall'opposto, facevano magnifica cornice a quel delizioso quadro.

Nelle tregue che venivano concesse alle perpetue guerre di que' tempi, non v'era forse luogo più atto a godere la quiete de' campi, ed il poetico ritiro quanto quel parco. Era gentile paesaggio, ed allo stesso tempo luogo sicuro per la sua vicinanza alla città allora assai provveduta di bastioni e fortini.

Il parco era diviso in due grandi scompartimenti: l'uno aperto al sollazzo de' cittadini e giungeva quasi fino all'area del moderno cimitero; l'altro si stendeva fino al confluente del Po e della Stura, più particolarmente serbato al villeggiare de' duchi. Ne' di festivi dell'estate, la popolazione di Torino esciva dal bastione per la porta Doranea fiancheggiata da due torri, poco discosto dalla presente porta di palazzo, e, valicata la Dora sopra un ponte di legno, si spargeva sotto l'ombra de' viali del parco pubblico: bene spesso anche il parco riservato apriva alla folla i suoi cancelli; Emanuele Filiberto, come tutti i duchi di Savoia, amava trovarsi in mezzo a' suoi popoli: ed è noto come egli solesse ordinariamente sedere a mensa in una galleria che sorgeva a un dipresso sullo spazio ora occupato dalla Biblioteca reale, e l'accesso alla quale era permesso assai facilmente anche nel momento del pranzo.

Emanuele Filiberto, dopo avere col suo valore guerriero ristaurata la monarchia di Savoia, attese con senno e prudenza mirabile a ben ordinare il paese, che per le lunghe guerre era caduto nella miseria, nella scostumatezza, nella corruzione. In manco di vent'anni assestò le finanze, acquetò le divisioni di parte, rinfrescò anzi creò un nuovo esercito, aperse stabilimenti di educazione, riformò la moneta, promulgò leggi civili e criminali, regolò le gravezze, e la civiltà, che pareva perduta, risorse d'un tratto rigogliosa e brillante. A questi egregi atti aggiunse l'introduzione in Piemonte di parecchie industrie.

Il parco reale era stato da lui destinato non soltanto a convegno di ricreazione, ma anche a podere-modello. Gli è forse in quel parco che per la prima volta si coltivò fra noi il

gelso, ed è dietro i suoi consigli che nacque l'industria serica: il grano siciliano, per ordine suo seminato, offrì un ubertoso prodotto per gli alimenti dei contadini.

Quel duca benemerito amava la storia, le arti, la letteratura; cosicchè gli inviti a banchetto ch'egli mandava agli eletti regnicoli, ovvero a' forestieri illustri, non erano quasi mai una cortesia vuota od oziosa: apparecchiata la mensa, egli poneva in campo una discussione, o d'armi, o di storia, o di scienza, ed a ciascuno de' convitati o guerriero, o dotto, o storico, faceva domande relative alle loro cognizioni. Colla cortesia di re, mischiata alle disinvolte e franche abitudini del soldato, esigeva da tutti una risposta: sebbene più addimesticato colle lingue spagnuola e francese, egli soleva quasi sempre parlare in italiano.

Questi usi profittevoli, dopo la morte di Emanuele Filiberto, vennero nella corte di Savoia continuati da Carlo Emanuele I, sicchè non è meraviglia che a poco a poco la corte di Torino venisse in fama di una delle più spiritose e florite che fossero al mondo.

Carlo Emanuele proseguì l'opera del suo egregio predecessore nell'abbellire il parco reale.

Colà accorrevano d'ogni parte d'Italia, artisti e poeti: Torquato Tasso che abitava nel palazzo a fianco dell'ospedale di San Maurizio, e stava allora scrivendo il suo dialogo intitolato il *Forno*, veniva spesso chiamato al parco da Carlo Emanuele che assai si compiaceva nella compagnia dell'illustre poeta.

Il Tasso confessa egli stesso in una sua lettera d'aver ideato la sua descrizione del giardino d'Armida nell'ammirare la magnificenza elegante dei viali, delle selve e dei fiori del parco.

Alcuni anni dopo, colà pure villeggiò il celebre Marino, il quale era salito tanto nella stima ed affezione di Carlo Emanuele che bene spesso insieme si vedevano girare nelle dorate carrozze ducali.

Infine per accennare a qualche forestiero, fu invitato al parco il maresciallo Créquy, nel cui onore la corte diede una festa di uno splendore ed atticismo che riempirono il francese di meraviglia.

Giuochi allegorici e mitologici, feste cavalleresche, giostre, tornei, rappresentazioni, erano le guise onde si sollazzava la corte. Alle rappresentazioni ed ai giuochi serviva più spesso il parco. Le giostre si eseguivano in piazza Castello.

Non erano più le lizze fra cavalieri erranti di corte in corte in cerca di gloria e di avventure; ai tempi di Carlo Emanuele era in uso un'altra sorta di spettacolo. Davanti alla galleria sforata che stava dove ora è un cancello che divide la piazza Reale da quella di Castello, rimpetto al tempio ottagonale della SS. Sindone, si piantava un gran gigante di legno che infisso sovra un perno girava sovra sè stesso; alle sue braccia pendevano catene con globi di piombo: i cavalieri correvangli incontro colla lancia in resta; se colpivano il gigante nel mezzo del petto, questo stava immobile, ed il colpo era riputato onorato: ma se i colpi ferivano o a dritta o a manca, allora il gigante si moveva impetuosamente a cerchio menando colpi colle pesanti catene sull'inesatto feritore; questo giuoco si appellava *la corsa al Saracino*.¹ Lunghi palchi a più ordini erano allestiti all'intorno della piazza; le dame in splendide gale plaudivano ai più destri cavalieri; compito quel numero di prove che si era prefisso, i paggi scendevano dai gradini della gran loggia a far ala al corteggio reale; la popolazione salutava il duca alzandosi unanimamente in piedi, e colla letizia tranquilla e casalinga che fu sempre in costume a Torino, si sperdea nelle vie di Dora, o della Palma, o si fermava a diporto sotto le belle gallerie che circondavano quasi senza interruzione il quadrato della piazza.

La piazza Castello era allora così formata; al settentrione era la galleria della SS. Sindone: al mezzodì le case ora San Germano e Melano, non ancora intersecate dalla via Nuova; all'occidente i palazzi compresi fra la via dei Guardinfanti, di Dora e dei Panierai; a levante la galleria che comunicava colle attuali segreterie, e sulla stessa linea la facciata del castello, poi un'altra appendice di galleria; indi la linea indietreggiava alquanto fino all'altezza circa della presente strada dell'Accademia delle scienze, e colà stava la porta anticamente

¹ Vedi Cibrario, Muratori, Marino ec.

appellata Fibellona; appena oltre la porta stava il bastione, la cui fossa veniva guadata sovra un ponte presso il quale s'alzava ed abbassava un pesante tragitto mobile. Non fu che ai tempi di Carlo Emanuele II che il perimetro delle mura venne portato fino al principio dell'attuale piazza Vittorio Emanuele, e che vennero incorporate alla città le vie della Zecca, di Po, ed altre parallele.

Correa il carnevale del 1609. Verso le ventiquattro ore di una sera di febbraio la piazza Castello era gremita di gente bramosa di vedere Carlo Emanuele ritornare al palazzo dalla sua consueta passeggiata.

Il giorno era stato serenissimo, ed il vespro era tepido e mite: sotto i portici, posti ad avancorpo delle fabbriche allora irregolari della piazza, la gente o si moveva lentamente, o si soffermava in crocchi curiosi a contemplare un'aquila che veniva mostrata in una gabbia, o ad ascoltare le leggende di un rivenditore di immagini: fuori de' portici andavano e venivano lettighe o carrozze al cui passaggio subito la folla apriva cortesemente il varco. Le vesti variopinte, le gonfie brache, i larghi cappelli e le piramidali cuffie offrivano all'occhio una scena pittoresca.

Un uomo avvolto in ampio mantellino, e che dalle piume che gli ondeggiavano sul capo fino ai nodi sontuosi che costringevano i suoi calzari, pareva persona di civile condizione, passeggiava solo senza quasi accorgersi del brulicame circostante. Alcuni oziosi lo guardavano un momento, e visto il suo imperturbabile e fiero contegno, lo lasciavano a' fatti suoi. Egli parlava tratto tratto fra sè e sembrava nascondere qualche arma sotto il mantello. Quando dall'angolo vicino alla porta di Castello giungeva al risvolto della via della Palma guatava con circospezione come se colà attendesse qualcuno, e poi retrocedeva impaziente a rifare la stessa via.

Il vespro andava sempre più imbrunendo, e cresceva l'impazienza di quell'individuo; allora la città non era ancora illuminata dai fanali: l'oscurità già cominciava a dominare le vie: piccioli lumi scintillavano qua e colà nelle finestre e nelle piazze a contrastare al crepuscolo l'onore di un resto di luce.

Al tocco dell'*Angelus*, lo sconosciuto si soffermò all'an-

golo della Palma; si ritirò misteriosamente dietro al pilastro, liberò le braccia dai viluppi del mantellino, e si pose nell'atto di chi vuole gittarsi innanzi con islancio.

Due persone che venivano dalla via della Palma verso il Castello, sboccarono sulla piazza, ma non appena si erano in essa inoltrate di un passo, che l'uomo appiattato si precipitò sovra uno di loro, mormorando ferocemente:

— Ah! gli è un pezzo che ti aspettavo!

E così dicendo gli appostò una pistola verso il petto, e sparò un colpo.

Il colpo, male diretto, invece di ferire colui al quale era destinato, ferì il giovane vicino. Quegli era il celebre poeta Marino, questi un suo amico ed ammiratore, Francesco Brajda.

— Infame assassino! gridò il Marino riconoscendo nel feritore il suo più cordiale nemico, Gaspere Murtola.

In brevi parole narriamo le vicende che cagionarono quell'avvenimento che mise sossopra la città e la corte.

Il Marino era venuto in Torino insieme al cardinale Aldobrandini ch'era stato incaricato dal sommo pontefice di una missione presso il duca di Savoia.

La splendida fama onde era cinto il nome del Marino attirò subito verso di lui gli sguardi di tutta la società torinese. Come aveva usato col Tasso, e col Chiabrera, la corte usò col Marino una squisita gentilezza di maniere e prodigalità di onori.

Il Marino era avvenente della persona: di sotto a due ben inarcate sopraciglia, sogguardavano vivaci due occhi pieni di desiderii e di astuzia; aveva modi civili, e garbo di gentiluomo; ingegno forse maggiore di quello che abbia speso nelle sue poesie: trovava risposte pronte e sottili, il suo linguaggio dalle mille inflessioni misteriose allettava l'orecchio femminile, e nei circoli stava contegnoso, vestiva riccamente e con eleganza.

Il favore onde lo onorò Carlo Emanuele, e le sue doti gli aprirono l'eletta delle case di Torino. Egli fu presentato in casa Rovigliasca, in casa Tesauro: poi conobbe il conte d'Agliè di San Martino, il conte di San Secondo, il conte Passano: e

così a corto andare egli trovossi cortesemente accolto dai San Giorgio, dai Gattinara, dai Caraglio, dai Tronzano, e va dicendo. Le dame intesevano per lui gentili regali di ricordo: gli si offrivano carrozze pel suo diporto, gl'inviti gli si moltiplicavano ogni giorno. Insomma il Marino, portato alle stelle, divenne l'idolo della città tuttaquanta.

Quello straordinario trionfo del Marino non poteva non suscitargli contro qualche invidiuzza. Fra gli altri sentilla profondamente un uomo di qualche ingegno, poeta, leggista, chiamato Gaspare Murtola. Costui mercè la protezione di Pier Francesco Costa, vescovo di Saluzzo e nunzio apostolico, era stato nominato segretario del duca: era poco ben voluto in corte perchè gli mancavano quelle esteriori forme che attirano la simpatia, e quella pulitezza di tratto che guadagna il rispetto. Lo stesso duca, tuttochè ne stimasse la coltura e la erudizione, non si compiaceva troppo nella sua compagnia. La venuta del Marino, e la grande ammirazione da lui suscitata, fecero cadere di cuore il povero Murtola; ma, non potendo urtar solo contro l'entusiasmo di tutti, celò nel petto il livore, e deliberò di stringere una finta amicizia col rivale nell'intento di rovinarlo non sì tosto gliene si porgesse occasione.

Si presentò al Marino: questi lo accolse con molta grazia, ed accettò con viva riconoscenza tutte le offerte di affetto e le promesse di servigi del Murtola. La loro mutua confidenza giunse a tale, che il Murtola condusse a casa sua il Marino, e fe' sembiante di tenerlo come un membro della propria famiglia.

In questo calcolo del Murtola vi fu un grande sbaglio. Egli avea per figlia una gentilissima fanciulla per nome Marietta. La giovinetta ammirò dapprima il piglio signorile del bel poeta. A poco a poco, nell'udire il Marino a raccontare le sue avventure, nel contemplare il fuoco de'suoi occhi, il sorriso frizzante della sua bocca, Marietta s'avvide che un sentimento più vivo succedeva nel suo petto alla primiera ammirazione. Virtuosa com'era, tremò e tacque, e sfuggì la vista del poeta. Ma questi, in fatto d'amori, era un furbo mariuolo, e presto scopri la cagione della taciturnità e serietà della fanciulla.

Lungo la stagione del villeggiare, la famiglia del Mur-

tola seguiva la corte. Un giorno il Marino girava per gli ombrosi e segreti viali del parco, rugumando nel cervello i capitoli dell'*Adone*. Il calore de' pensieri e quello della temperatura gli rendevano gratissima l'ombra solitaria della selva nella quale vagava: sedette sur un piccolo poggio erboso, e pigliò, come per riposo, il capo fra le mani, facendo appoggio ai gomiti delle ginocchia. Pareva più mesto e cogitabondo del consueto: il silenzio e la solitudine circostante sembravano vaticinargli misteriosamente che quel luogo doveva un dì essere destinato a sepoltura. Dopo mezz'ora di riposo e di poetico fantasticare, egli diede un sospiro, e fiocamente sciamò:

— Oh Teresa!

In quel punto un rumore chiamò la sua attenzione; si alzò, e vide tra le fronde una donna che furtivamente si allontanava.... In pochi passi le fu vicino, e riconobbe Marietta Murtola.

— Marietta! Voi qui?

La giovinetta era sparuta e malinconica; con debole sorriso rispose:

— Vi cercavo, non lo niego; ma udendovi a pronunziare il nome d'una dama che amate, ho temuto d'impazientarvi, e me ne fuggivo.

— Che nome? disse il Marino arrossendo, e pigliando Marietta per la mano; il nome che amo è il tuo, o cara fanciulla!

La poveretta trasalì, e mormorò:

— Io non mi chiamo *Teresa*.... State zitto: conosco il vostro amore; se desideravo di parlarvi in segreto gli era appunto per liberarvi dalle promesse, e sdebitarvi le proteste che io ho avuto la sciocchezza di pigliare sul serio....

— Tu impazzisci, Marietta: non parlarmi così: l'affetto mio è per te: forse un capriccio fuggitivo può calunniarmi, ma io non amo che te, mia adorata giovane!!

E così parlando, forse credeva egli stesso di dire la verità; ma gli è pur troppo vero che mentiva.

Le sono singolari illusioni del cuore umano che, come quasi tutte le altre contraddizioni psicologiche, aspetteranno eternamente una spiegazione.

Il Marino s'era difatti dapprima invaghito di Marietta. Ma trasportato ne' più alti cerchi della società e fatto scopo delle attenzioni delle grandi signorè, il suo amore, senza essere subito spento, s'era andato sfumando.

Una dama, fra le altre, giusta quanto allora ne narrò la cronaca de' curiosi, vuolsi che nelle sue gentilezze inverso il poeta fosse un po' più pronunziata, di quanto il puro entusiasmo letterario lo richiedesse. Non ricordiamo il nome del casato al quale essa apparteneva, imitando in ciò il riguardo osservato da altri storici; diciamo solo ch'ella era una dama di illustre condizione, piena d'ingegno, ed ornamento della corte; Teresa era il suo nome.

A Marino dolse in sulle prime l'abbandonare Marietta: ma, siccome chi s'intende di siffatte materie, assicura che negli amori c'entra quasi sempre per un buon terzo la vanità, egli cominciò dal progetto di condurre di pari passo due passioni: poi di queste due, quella che aveva meno incentivi ebbe il disotto: poi alcune gelosie e difficoltà gli avevano quasi fatto comparire più bella e dolce l'affezione di Marietta: poi di nuovo Marietta era scaduta perchè più facile conquista, e Teresa aveva trionfato perchè più difficile, e così il Marino andava passando i giorni fra alternative ora piacevoli, ora coenti.

Forse in quel momento di colloquio il Marino amava più la fanciulla che non la dama.

La giovinetta che un istante parve cedere alla lusinga della voce a lei sì cara, si rimpetì, divenne più trista, e disse:

— È inutile che inganniate me con parole, e voi medesimo con trasporti poco spontanei. Mi avete offerto il vostro amore: vi libero dalla vostra parola seppure c'è bisogno di questa formalità. Sono una semplice cittadina.... ma hò sospetto d'essere fiera quanto qualunque dama. Restiamo buoni amici, è il meglio che possiamo fare: e se accogliete una mia preghiera, perdonate alla invidia che vi porta mio padre.... e dal vostro canto non mettetelo tanto in burla come so che v'accade di fare in casa d'Agliè, e col duca stesso....

— Il Murtola mi perseguita tanto che anch'io sono costretto a schermirmi da' suoi colpi.... Ma credimi, Marietta, il

mio amore per te è sempre vivo; debbo pur essere cortese con... quella signora che mi è di così valido appoggio nella corte... ma ti inganni se credi che io...

— A che pro dir ciò che non pensate! interruppe Marietta.

— Non contristarmi con questi tuoi dubbi: ti veggo così bella, così pallida, coll'occhio così scintillante di collera, che non posso resisterti: sì! vadano alla malora tutte le ambizioni che mi corrodono l'anima: io voglio vivere con te ed essere felice con te.

— Oh! signore! sciamò Maria piangendo, e nell'impeto della passione lasciandosi abbracciare: oh amico mio! non tradirmi perchè sento che morirò.

Di quel colloquio che i due amanti avevano creduto solitario ed ignorato, pare che la sera stessa qualche sentore fosse trapelato in corte.

Il Marino fu soggetto di molti epigrammi, lanciati da graziose labbra, ai quali fu un po' impacciato nel rispondere. Teresa fu più d'ogni altra dama invelenita nelle sue allusioni, com'era ben naturale. Ma ad ora tarda la pace era stata chiusa: la misera fanciulla era di nuovo dimenticata.

Intanto il Murtola, rotto il freno al suo livore, si dava tutt'intorno a sparlare del Marino.

Non v'era nefandità che non osasse inventare, per accoccarla al suo nemico invidiato.

Il Marino scrisse alcuni sonetti intitolati; la *Murtoleide*, *fischiate*: il Murtola rispose colla *Marineide*, *risate*. I rispettivi partigiani fischiarono e risero.

Parecchie contese s'alzarono fra il Murtola e la sua figlia: quegli rimproverava a Marietta una evidente parzialità per un cattivo mobile com'era il Marino: questa gli rispondeva rinfacciandogli la poca nobiltà de'suoi sentimenti inverso un forestiere di tanta fama.

Ne' dispiaceri ond'è sempre stipata una carica di corte, il Murtola s'era avvezzato a cercare un rifugio nella propria famiglia: i soli istanti di riposo e di dolcezza li trovava nell'affetto di sua figlia, la cui devozione profonda gli era di grande ristoro.

Pertanto aveva in Marietta concentrata tutta la potenza dell'istinto paterno. Egli amava la fanciulla non solo col puro amore di padre, ma con orgoglio, perfino con gelosia.

Ell'era la sua unica consolazione, quando rientrava in casa col cuore ulcerato o dall'accoglimento freddo del duca, o da qualche impertinente frizzo gittatogli contro da un alto cortigiano. E il Murtola s'aggrappava all'affezione di Marietta colla disperazione di un naufrago che s'attacca ad uno sterpo. Le prime visite fatte dal Marino alla famiglia Murtola non avevano destato sospetto veruno nel segretario, tant'egli era lontano dall'attribuire al poeta la forza di seduzione che possedeva. Ma una sera al partire del Marino, un lampo balenò alla mente del padre, ed appena fu solo con Marietta, gridò feroce-
cemente.

— Marietta! Colui è mio nemico.

La fanciulla s'era scusata con pretesti e spiegazioni onde non è mai penuria nel capo delle giovani donne che hanno un segreto nel cuore.

Pertanto, la sera dell'abboccamento che ora abbiamo narrato, il Murtola in corte non potè non udire le monche frasi epigrammatiche ond'era scopo il Marino; gli sembrò anche di vedersi sogguardato: più di un crudele sogghigno gli ferì l'anima. Infine colla penetrevolezza di chi vive in sospetto capi a un dipresso chi era l'eroe, chi la vittima della misteriosa mormorazione.

Di smunto ch'era diventò verde in viso, ed accennò di cadere a terra: ma tosto riavutosi esci dal palazzo precipitosamente.

L'odio già sì intenso che egli nodriva pel Marino si ingagliardi: la passione tanto tempo covata destò in lui un cancro interno, ed una febbre sì violenta, che assunse ogni suo pensiero in quello solo della vendetta. Il Marino gli aveva involato la stima e la benevolenza della corte, ora gli involava anche l'amore della figlia, e ne deturpava la pura reputazione. Non potendo più oltre resistere all'impeto della rabbia pigliò una orribile determinazione.

In que' tempi non era ancora distrutta in Piemonte la credenza nelle arti magiche. Lo stesso rigore di leggi, dice giu-

diziosamente il Vallauri, serviva a spargerla. Molti, in mezzo alla tortura, avevano confessato d'essere colpevoli d'incantesimo: giravano libri pieni di processi strampalati e di principii di magia: l'ignoranza universale, la malafede, il caso, la superstizione, tutto concorrevva a tener viva nel Piemonte la fola della negromanzia.

Vengono ricordati specialmente alcuni nomi di vecchie donne siccome coltivatrici di simile scienza. Eravi fra le altre una vecchiarda aggrinzita, irsuta e gialla, che con furberie misteriose si era acquistata una larga rinomanza di strega. Essa abitava in una delle casipole poste a poca distanza dal bastione occidentale che allora chiudeva la città di Torino nelle vicinanze della chiesa di San Dalmazzo, là dove le vie serpeggiavano, s'aggomitolavano in inestricabili giri pieni di sporcizia e di miseria.

Il Murtola a colei se n'andò una notte di gennaio del 1609. Picchiò alla porticina che gli venne, dopo qualche inquisitoria domanda, aperta.

Cento strani vasi, gran numero di cucurbite, di crogiuoli: bottiglie di sangue di capro, statuette di cera male scolpite, foglie di lauro, rane squartate, specilli, spine, nastri e tutti gli altri stromenti dell'apparato negromantico, stavano intorno alla rinfusa per terra, sui fornelli, pendenti alle negre pareti.

La vecchia guatò ben bene in viso al poeta, e vedutolo sì poco avvenente com'era, dimenò il capo dubitativamente, e chiese:

— Nobil uomo, venite per mal d'amore?

— Non sono nobile, e vengo per altr'affare, rispose egli.

La strega parve perdere molto della sua sollecitudine nell'udire la condizione sociale del poeta, ed appuntando le pugno sui fianchi, disse:

— Sto qui ad udire di che si tratta.

— Odio mortalmente una persona.... vorrei che morisse, disse con voce cupa e secca il Murtola.

— Ah corbezzoli! selamò la vecchia battendo la lingua contro il palato: ell'è un'operazione di quarto grado.... La morte! Ma bisogna prima sapere se il soggetto è maschio o

femmina: se è ricco o povero: se l'affare sta per vendetta o per amore, o per.... cupidigia....

— Per vendetta, interruppe furiosamente Murtola.

— Allora ell'è cosa facile, perchè tra voi ed il soggetto corre sicuramente una viva antipatia: a me basta che i soggetti siano uniti fra loro o per odio o per amore: l'incanto riesce con più certezza....

— Meno ciarle.... Fate presto.

— Ci vuol tempo a tutto, anche per far morire la gente. Adesso cominceremo dal modellare una statuetta in modo che ricordi approssimativamente le fattezze del nemico: poi passeremo ai precessi più spirituali.

E sibilando e canticchiando con terribile allegria, la vecchia prese colle sue negre e adunche dita una statuetta di cera, della quale tanto spalmò, tirò, schiacciò ed allargò il viso, infinchè furono raggiunte le proporzioni di naso aquilino, di bocca grande, di spaziosi occhi, di fronte tumefatta, secondo i suggerimenti del Murtola.

Ciò fatto alla bell'e meglio, ella raccolse in guisa succinta la veste ed il grembiale, si scalzò i piedi, riversò le maniche versò l'omero. Acceso il fuoco ad un fornello, suvvi gittò foglie di aloe e di alloro, e mentre esse crepitavano, le asperse di latte e di sangue, borbottando fra' denti parole inintelligibili. Quindi, applicati alcuni nastri variopinti sulla statuetta, la ripose sul desco frammezzo a tre lumi, e prosternossi ginocchioni invocando con infernali esclamazioni il sortilegio sulla figurina di cera. Finalmente, estrasse da un ripostiglio un lungo spillo di metallo, la cui punta fece arroventare al lume, e tenendo per mano il Murtola cui faceva nello stesso tempo ripetere parole mistiche, conficcò la punta dello stilo nel mezzo del petto della statua. E così l'operazione ebbe termine.

— E quando sarò esaudito? chiese il Murtola ponendo nelle mani della strega una moneta.

— Quando piacerà a voi, rispose colei affissandolo sinistramente.

— Cioè?

— Vuo'dire che ora la vita del vostro nemico dipende dalla vostra volontà.

Il Murtola non capì o non osò capire quale senso stesse nascosto sotto a quella risposta. Inquieto e indispettito fuggì da quella casa. Da quella sera incominciò pel Murtola un vero martirio interno. Ogni dì aspettava, e nel tempo stesso temeva d'udir parlare della morte del Marino. Un rimorso gli mordea il cuore come se avesse già commesso un omicidio: non poteva aver pace; sfuggiva gli sguardi di Marietta, quasi temendo di lasciar indovinare l'arcano che gli muggiva in petto. La figura della orrenda vecchia danzava continuamente davanti alla sua fantasia.

Passò alcuni mesi in uno stato più vicino al delirio che all'agitazione.

Un giorno, in un colloquio avuto con Marietta si confermò nella credenza di un fatto al quale fin allora non aveva voluto prestar intera fede; che cioè la sua figlia fosse presa di serio e profondo amore per l'uomo ch'egli tanto odiava. Ei fu in quel punto che decise di assalire il Marino in qualunque ora, in qualunque luogo lo trovasse. Il perchè vistolo una sera entrare in casa d'Agliè si stette, come abbiamo raccontato, ad aspettarlo sull'angolo della via della Palma dalla quale doveva necessariamente passare per arrivare in piazza Castello, il cui porticato gli serviva di consueto passeggio.

Non è a dire che chiasso, che trambusto nascesse in piazza a quell'avvenimento. La facciata del castello era allora assai diversa da quella che ora presenta: non aveva nè colonne, nè pilastri corintii: nè statue, nè vasi la sormontavano. Essa offriva un aspetto di semplicità levigata dalla quale sporgevano poche lesene: il basamento era a profondo bugnato. Sulle inequaglianze del bugnato e nelle screpolature prodotte dalla vetustà delle pareti, in un attimo si vide inerpicata una miriade di fanciulli curiosi: l'onda di popolo agglomerata sull'angolo della piazza lentamente risalì verso il castello.

— Hanno ucciso il Marino!

— È un marito geloso.

— Sarà un signore certamente! gridava un giovine popolano.

— Largo alla giustizia!

— Lasciate il passo ai birri!

— Chi va a chiamare la compagnia della Misericordia?!

— Anderemo noi, scamarono alcune rivendugliole.

Dopo un lungo vociferare, la folla stipata presso la porta del castello cominciò a quietarsi.

— Nessuno è morto.

— Sia ringraziata la SS. Sindone.

— È un partigiano degli Ugonotti che l'ha contro il Marino, disse qualcheduno che la sapea più lunga degli altri.

— No! no! È il Murtola nemico del bravo poeta.

I birri arrestarono il Murtola, il quale confessò la premeditazione del suo delitto. Fu condotto ben bene incatenato in prigione, e fu udito più d'una volta mormorare fra sè:

— Maledizione sia alla vecchia stregaccia che mi rubò il danaro. Infamissima ciarlatana!

Tutte le condoglianze, tutti i complimenti furono pel Marino: il nome del povero Murtola fu gettato nel fango ed esecrato. Eppure fra que' due il più degno di compassione non era il Marino, e forse il più colpevole non era il Murtola. Subito fu stabilito il processo: ed il reo correa grande pericolo della forza.

La mattina di quello stesso giorno il Marino aveva ricevuto una lettera senza nome concepita in questi brevi termini: «Badate alla vostra vita che è in pericolo. L'avviso vi viene da chi ama la vostra esistenza quanto voi medesimo.»

Il Marino pensò tosto a Marietta, ma non potè persuadersi che il Murtola volesse scendere fino all'omicidio: e perciò trascurò le precauzioni, e prima di sera aveva già obliato la lettera.

Alla sera nelle sale ducali altro non si parlò che del triste fatto. Il Marino dovette cento volte narrare come, quando, con che arma fosse stato assalito: egli non avea ricevuto veruna ferita: in vece sua pareva fosse stato mortalmente colpito Francesco Brajda che gli stava allato: la pistola era carica di cinque grosse palle: tre di esse s'infiarono nell'impannata di una vicina bottega: le altre due strisciarono su pel braccio del poeta, gli lacerarono l'abito e poi andarono a ferire il fianco del suo compagno.

Il duca fu oltre ogni modo adirato: indegnata tutta quanta la corte. Qualche bello spirito lasciò scappare sottovoce un'alusione alle origini di quella contesa; un altro aggiunse alcun commentario: si parlò delle invidie de' letterati, ma si mormorò misteriosamente anche il nome della Marietta Murtola; e siccome codesta specie di mormorazione non ha mai potuto essere considerata ufficialmente come un peccato, ne avvenne che alla sventurata fanciulla, che veniva privata del padre, fu rapito anche l'onore: per più di una mezz'ora Marietta fu il soggetto de' sommessi discorsi de' crocchi. Il perchè prima che il duca congedasse la comitiva, mentre il Marino stava per prendere commiato, si senti premuto convulsivamente il braccio, ed udì una voce susurrargli all'orecchio:

— Ah! Credete voi di contarmi per terza o quarta nelle vostre ignobili tresche!

— Teresa!...

— Signore, io sono dama: non è col nome ma col titolo che dovete parlarmi, quand'io vi faccio l'onore d'interrogarvi. È inutile che vi presentiate alla mia porta: i miei servitori vi caccieranno.

E s'allontanò da lui fieramente.

Ritornato il Marino alla sua abitazione, si trovò in preda a pensieri cupi e tristi. L'idea d'essere finalmente liberato da un pericoloso nemico forse gli pareva ridente: ma oltrecchè essa era bassa e spregevole, era anche adulterata dal dubbio d'aver perduto l'affetto della gran dama, e dalla certezza di avere disonorata una giovine bella e purissima. Quella vita così brillante e sontuosa cominciava a divenirgli fastidiosa e grave: ripensava alla sua tranquilla ed oscura gioventù, senza ambizione, e senza inimicizie: e così fantasticando, deliberò che il meglio per lui sarebbe stato l'andarsene da Torino, ove gli onori non gli compensavano i dolori, e le gioie erano minori de' pericoli.

Prima d'andare al riposo il servo entrò ad annunziargli la presenza di una donna velata.

Entrò colei; ed alzato il velo gittossi ai piedi del Marino, e singhiozzando disse:

— Signore! Ho perduto tutto a questo mondo; non ho

più nè speranze nè consolazioni: in nome dell'amore che un giorno mi portaste, lasciatemi vivere il padre mio. Voi foste la cagione di tutti i miei mali.... fatemi questo solo di bene di salvarmi il padre.

Il Marino rimase attonito ed intenerito, e balbettò:

— Alzati Marietta: il dolore ti rende ingiusta verso di me; io, invece di volerti male vorrei che tu fossi felice come il cuor tuo ed il tuo divino volto meriterebbero. Ma che vuoi ch'io tenti per te?

— Interponetevi fra i giudici e il duca, disse la giovinetta raccogliendosi in contegno più solenne ed asciugando le lagrime ond'era irrigata. Se non mi rendono mio padre che è il solo a conoscermi ed amarmi, io non avrò quaggiù nulla che mi trattenga dal morire....

— Ed io? sospirò il Marino collo sguardo scintillante di passione e di fuoco.

— La fanciulla sorrise funestamente ripetendo:

— Non amo che mio padre.

— Hai dunque scordato quei momenti ah! troppo fugitivi?

— Ho scordato i momenti ne' quali il mio cuore la vinse sulla mia mente. Avrei fatto a voi il sacrificio di tutta la mia vita; per vedervi felice un istante sarei stata volentieri infelice per sempre: ma voi medesimo m'avete guarita quella febbre.... Non m'avreste mai più veduta.... nè sarei qui adesso se non si trattasse di mio padre.

— Marietta le tue parole m'agghiacciano; sì, farò ogni possibile tentativo per salvare.... il mio nemico: ma almeno ch'io abbia la lusinga di potere riacquistare il tuo amore.

— Se volete quest'illusione di ventiquattro ore ve la lascio: ma io non posso comandare a me stessa. Dunque mi promettete di intercedere la grazia che vi chieggo?

— Mi getterò alle ginocchia del duca e non mi rialzerò che colla grazia del Murtola. Ora alla tua volta: mi prometti d'amarmi?

La fanciulla tremò un istante ed esitò nel rispondere:

— Nemmeno.... per salvare mio padre.... No! mi avete tanto esulcerata l'anima che l'udirvi a parlare d'amore mi fa

ribrezzo. Addio! se non siete il più vile degli uomini manterrete la promessa che m'avete fatto. Addio.

E riabbassato il velo esci impetuosamente dalla casa del Marino. Questi pianse, e compose in quella notte alcune stanze piene di un dolore e d'un affetto ineffabile, le sole forse che non siano impregnate delle leccature e de' traslati allora in uso.

Il Marino mantenne la sua parola.

Il più presto che potè intercedette al duca la grazia del Murtola. Rispose Carlo Emanuele non poter nulla decidere infino a che non fosse nota la sentenza de' senatori. Questa non tardò ad essere profferita, e fu capitale.

Allora il Marino rinnovellò più calde ed insistenti le preghiere, e tanto s'adopò che finalmente il Murtola fu tratto dal carcere: appena liberato, questi lasciò Torino e recossi colla famiglia a Roma, ove ottenne da Paolo V un pubblico uffizio.

Il Marino cadde in una malinconia profonda.

Pochi giorni dopo quel brutto attentato, i divertimenti carnavaleschi ripigliarono il loro corso: ne' balli mascherati e nelle allegoriche rappresentazioni uno de' primi ad essere consultato fu il Marino, il quale, poveretto aveva tutt'altro pel capo, ed andava sospirando alla quiete ed all'oscurità. Dovette in que' giorni scrivere un cartello in versi per una giostra fra *i Cavalieri della Rosa* (piemontesi) *ed il principe Altimano* (duca di Nemours) *campione dell'Incostanza*: giudici del campo stavano in una loggia coperta di broccato d'oro il signore d'Agliè, il conte di Monteuil ed il conte di Gattinara.

Il Marino assistette a quella festa in un palco poco discosto da quello occupato dalla gran dama innominata. Per quanti segni le drizzasse, mai non potè attirare quello sguardo altiero. Marietta era perduta per sempre: avrebbe egli pur voluto consolarsi con Teresa, ma s'avvide d'aver perduta anche Teresa.

Più tardi, nell'estate di quell'anno, il Marino tentò di nuovo di parlare alla Teresa, che abitava una elegante villeggiatura sovra un poggio della collina quasi dirimpetto al castello del Valentino. Fu respinto: nello scendere dalla collina, uno sconosciuto lo affrontò, minacciandogli la vita, se mai ponesse ancora piede nella villeggiatura di quella dama. Il Ma-

rino era disarmato, e l'altro gli faceva guizzare all'occhio un pugnale.

La mestizia malinconica del poeta s'accrebbe: non fu più gaio in società: non fu arguto e piacevole in corte.

I susurri intorno alla sua condotta rinacquero, ed i suoi nemici che s'erano naturalmente andati moltiplicando, disotterrato un piccolo poemetto da lui composto in gioventù intitolato la *Cuccagna*, nel quale si faceva acerba critica de' vizii de' grandi e de' capi della cosa pubblica, lo fecero pervenire di soppiatto al duca come se fosse un libello allora allora scritto, contro di lui e contro la sua corte.

Impetuoso com'era Carlo Emanuele nella sua collera, non i stette a scoprire che vero e che falso ci fosse in quella delazione. Ed il Marino fu alla sua volta condotto in prigione. Vi stette buon tempo a far delle poesie e delle considerazioni sui pericoli delle corti, e degli amori, ed infine incominciò a sembrargli, dice egli stesso, che lo scherzo divenisse soverchiamente lungo.

Esci dal carcere dietro le ripetute intercessioni del cardinale Aldobrandini, del contestabile di Castiglia, del vicerè di Napoli, e perfino degli ambasciatori del re e della regina di Francia.

Dimorò alcuni anni in Torino menando vita più ritirata e studiosa. Il duca avendogli restituita la sua grazia, egli ebbe lena a comporre l'*Adone*, che poi diede alle stampe in Parigi.

L'OSPIZIO DI VALDOBBIÀ.

Il passo della Valdobbia offre uno de' più belli e meno difficili mezzi di comunicazione fra due delle principali valli che partono dalla base del monte Rosa. Un buon camminatore può valicarlo e non impiegare più di sei o sette ore da Riva fino a Gressoney, paeselli deliziosi, dal primo de' quali si scende a Varallo in otto ore, e dal secondo, in breve corsa, si tocca San Martino e la valle d' Aosta. Uno de' fenomeni i più bizzarri che prova l' abitatore di città allorchè viaggia su per le alture, osservava Antonio prima di lasciar Varallo, è una instancabilità miracolosa: la forza muscolare si rinnova ad ogni piccola sosta, e pare così predisporre alle maggiori fatiche che si debbono incontrare nel salire i ghiacciai portentosi rincantucciati alle falde dell' enorme colosso del Rosa.

Era stata dunque nostra primitiva intenzione d' andare sempre a piedi; ma giunti che fummo a Riva, Antonio, dopo aver dichiarato ripetutamente di non essere stanco niente affatto, era stato preso da una subitanea compassione per la troppa fatica del Professore, verso il quale, diceva egli, bisognava avere dei riguardi tanto pel suo stato come per la sua età.

— Oh per questo poi! non sono così vecchio come credono, aveva detto ridendo il buon maestro: non niego d'essere un po' stanco, ma domattina spero sarò bene sulle gambe quanto loro signori.

In questa gita almeno Antonio ed il Professore non avevano più cagione di litigio in ordine al sesso della nostra guida.

Dietro le insistenze d' Antonio, l' uomo che avevamo scelto per guida dovette far ricerca di cavalcature. Non si poterono trovare che due muli, alla compagnia dei quali fu aggregato,

in via di supplemento, un asinello. Antonio volle ad ogni costo montar l'asinello, circostanza che gli fornì materia ad una quantità di spiritosaggini, che fece spesso perdere la gravità anche al più serio nostro compagno. Ad ogni tratto egli istituiva dei dialoghi colla povera bestiuola, dimostrandole l'opportunità di tener più il terreno verso la falda che verso l'orlo del precipizio, additandole ad esempio il grave incedere dei nostri due muli, solleticandone l'emulazione con un piccolo ramoscello di castagno. Egli ci faceva inoltre mille descrizioni de' burroni, delle vallate, de' seni e delle irte giogaie che ci si presentavano allo sguardo, perchè protestava di conoscere que' luoghi come la propria scarsella, avendo già, diceva, brillato su quelle montagne sotto le spoglie di cacciatore di fagiani e camosci.

— Chi sa che strage! l sciamava qui sottovoce il maestro, con un piglio che pretendeva d'essere ironico.

— Che io abbia proprio molto contribuito all'estirpazione dei camosci e dei fagiani, rispose Antonio, non posso dirlo in coscienza. Ma però quando andavo a caccia possedevo un compito aspetto di cacciatore: gran cordoni con flocci, grandi fiaschette, cappello impenetrabile, magnifiche calzature, fucile inglese, pellegrina incerata pei casi di pioggia, elegante carniere con tre scompartimenti, uno per le vettovglie, un altro pei piccioli stromenti d'artiglieria ed i cigari, un terzo pel selvaggiume....

— Naturalmente il terzo sarà sempre stato il più gonfio.

— Quando mancava il selvaggiume, vi si suppliva colla stoppa, col pacco di turaccioli, col fazzoletto, col cannocchiale, ec.

In quel punto l'asinello incespicò e poco mancò non cadesse. Antonio trovò in ciò un'altro pretesto di curiosissimo diverbio col mal capitato animale. Finì per decidere ch'era molto meglio l'andarsene colle proprie gambe, e così si mise a paro ai muli. Egli aveva promesso di raccontarci una famosa avventura che gli era capitata quando cacciava su per le creste scoscese di que' dintorni, e senza farsi nulla pregare s'accinse, camminando, alla narrazione. E così prese a dire:

— La famosa avventura è nient'altro (grazie del poco),

che una notte passata, involontariamente s' intende, in una maniera più bella a descriversi che a provarsi, e mi pare che il luogo sia là.... fra quelle due punte altissime al nostro mezzodi circa. Ecco qui come fu il fatto:

» Dopo una notte passata, sdraiati per terra sovra una qualità di fieno buonissima, dicono, per produrre latte, ma pungente a dormirvi sopra, in un alpe mezzo diroccato, ornato di fessure e di sconnessioni (questa brava gente chiama *alpi* gli abituri destinati al ricovero delle mandre', dopo una notte impiegata più che a riposare, a tirare fraternamente dei calci, stante la ristrettezza dello spazio che doveva capire cinque corpi, senza contare i rami, insomma dopo una notte diabolica, ci levammo prima del sole, e n' andammo chi per una direzione chi per l' altra arrampicandoci su pei ciglioni verso la sommità di una erta montagna in cerca di fagiani, e, se il caso ci fosse propizio, anche di camosci. S' era fissato per ritrovo comune l' ora del mezzogiorno all' incirca ad una altissima punta che pareva dominare tutte le altre, affine di non allontanarci troppo gli uni dagli altri e non correr rischio di perderci in quelle grandi solitudini.

» Per un paio d' ore tutti e cinque salimmo a brevi distanze sparpagliati, facendo, come dicono i cacciatori, rastrello. Poi s' entrò in una selva di pini, dei quali mi ricordo essermi soffermato alquanto a contemplare le svolte e ritte forme, e a goder l' ombra ristoratrice. Riposati un po' i polmoni, e non venendomi all' occhio nessun oggetto degno della mia fucilazione, mi rimisi alla salita. La selva finì tutto ad un tratto e dalla vegetazione fresca e piena di rigoglio, passai al nudo scoglio. Guardai per ogni verso col cannocchiale, tesi l' orecchio: non vidi, nè udii nulla che mi annunziasse la presenza de' compagni. Augurai loro ed a me una buona caccia, e dritto per la mia strada. Quando dico « strada » gli è per un' abitudine più che per la verità del fatto: di strada non ce n' era guari più che non ve ne sia in quella frana che vedete lì gittarsi in fondo alla valle. Sassi enormi, cascate, strati di neve, dirupi che bisognava guadagnare per poi perdere il guadagnato nel tragitto d' un burrone, arena ora fitta e sdruciolevole, ora ciottolosa ed incomoda, ecco la strada mia.

» Trafelante giunsi finalmente al piede di una punta che dietro alcune scientifiche induzioni sembravami quella fissa pel nostro convegno del mezzodi: consultato l'orologio, vidi che il mezzodi era vicino: con lena raddoppiata mi diedi ad ascendere la punta che avevo a me davanti, e con mezz'ora di fatica la toccai.... Ma quale disinganno!... La smorfia che ho fatto io in quel momento, la fanno spesso tutti i viaggiatori di montagna inesperti: generalmente quando si è alle falde di una giogaia se ne guarda la cima con una folla di strane illusioni, sicchè par sempre che giunti lassù tutto sia guadagnato, che da quella cima tutto l'orizzonte debba essere dominato.... La vera punta del nostro ritrovo la riconobbi soltanto allora distintamente per le sue forme scagliose e prerutte: essa si ergeva innanzi al mio cospetto ad un'altezza smisurata senza nessun riguardo ai miei calcoli di latitudine e longitudine: quella era una serie di balze ripida ed impertinente: e quasi quasi dubitai del salire o dello scendere: ma in fine salii per non saper dove scendere. Posso attestare che quel pezzo di viaggio, il quale durò un buon paio d'ore, non mi fruttò niente nè per la mia particolare istruzione, nè pel mio piacere: il selvaggiume avrebbe potuto venire a dar beccate nel mio carniere che io non gli avrei badato: non pensavo che a studiar il passo per non far troppo aspettare la brigata, e lasciarla sospettare che io me ne stessi intorno a fare una vera carnificina di fagiani; sospetto che avrebbe generato l'invidia, dalla quale avrebbero potuto derivarne o l'ira o l'accidia, o altri inconvenienti capitali.... »

— È meglio, mi pare, che racconti la storia... senza tante digressioni: interrompe un po'stizzito il Professore, la cavalcatura del quale manifestava da qualche tempo dei sintomi di una letizia affatto fuori di luogo, e poco gradita dal cavaliere. Antonio prosegue:

« La punta desiderata era quasi omai vicina, ma a malgrado di questa circostanza avrei sfidato qualunque destriero ad affrettarsi più veloce nel corso, nel caso mio. Vi giunsi sfinito e mi coricai a terra per far cessare la pulsazione delle tempie ed il palpito vibrante del cuore. Immenso era il paesaggio che si stendeva a me d'intorno: quando, trascorsi po-

chi minuti, mi alzai, mi sentii rapito dalla bellezza ed ampiezza dell'orizzonte. Al settentrione ed all'occidente la vista spaziava sovra altissime montagne disposte a scalee capricciose e gigantesche, i lembi superiori delle quali si scolpivano a così dire purissimamente nell'azzurro del cielo che in quelle sommità suole vestire una tinta più bruna ed intensa: il pittore che avesse voluto ritrarre quel quadro dal vero, non avrebbe dipinto che una bizzarria inverisimile, riproducendo dei colori che variavano dal nero al verde, e si facevano turchini, violacei, grigi e bianchi, secondochè gli oggetti erano vicini o discosti. Al mezzodi la scena era affatto diversa: le montagne s'andavano mollemente abbassando quasi desiderose di giungere alla quiete del piano: il loro colore era in generale più oscuro a cagione dell'ombra determinata dai raggi del sole interrotti dalle rupi e dai pineti: e nel loro colore lasciavano qua e là scappar l'occhio sulle campagne subalpine e lombarde che riposavano sotto uno strato di lieve nebbia. »

— Non descrive male, bisogna confessarlo, osservò il Professore con vezzo d'approvazione.

— Grazie, reverendo, rispose il ciarlone: ma badi che la cinghia della sua sella mi sembra troppo allentata; io invito la guida a portare le convenienti riforme negli utensili cavallereschi del Professore, soggiunse voltandosi verso il condottiero dei muli.

Avendo la guida dichiarato che non ci era pericolo di sorta, e che per istringere la cinghia era meglio aspettare un momento quando si farebbe alto al luogo bianco lassù vicino: la comitiva progredì.

— Come si chiama quel sito? chiese Antonio.

— Sant'Antonio, gli fu risposto.

— Ah! è dunque il sito della mia festa: voglio pagarla, per bacco! Egli aveva appena finito di trinciar l'aria col bastone in guisa di esultanza onomastica, che il mulo, i portamenti del quale abbiamo già notato come destassero dei sospetti piuttosto neri nel Professore, fu preso dalla repentina fantasia di balzar fuori della strada e mettersi caracollando in un praticello a mano manca che si stendeva dolcemente incli-

nato verso la riva, o per meglio dire del precipizio in fondo al quale rompevasi il torrente.

Quell'inaspettato e capriccioso traviamiento del mulo sarebbe stato affare dappoco con un uomo avvezzo a tenersi in sella: ma trattandosi di persona cui era più familiare la tavola di studio, e la seggiola a bracciuoli, esso poteva divenir caso pericoloso, e così difatto minacciò di divenire. Antonio in sulle prime non potè trattenersi dal ridere sfacciatamente e sciamare:

— Ih! Ih! l' avrei scommesso davvero!... Era già un pezzo che io leggevo negli orecchi della bestia alcuni progetti sinistri.... Coraggio signor maestro! non è niente! Non stringa le gambel tenga salde le redini!...

Ma il tristo mulo, trovatosi sull'erba, ruppe il picciol trotto che con raffinata perfidia aveva dapprima inaugurato e diedesi in preda a dei corvettamenti, a delle gesticolazioni smodate colle gambe posteriori. Il Professore perduto il berretto perdette eziandio l'equilibrio ed abbracciò il collo del mulo, il quale sentendosi omai padrone di sè medesimo andava sempre più animandosi, correndo verso la riva, ed accennando tratto tratto col curvar della testa di voler avvolto-larsi per terra. Tutti ci affrettammo a seguirlo, lasciando la cura delle nostre cavalcature al ragazzo della guida. Antonio fu il più lesto, e giunse ad afferrare le redini del mulo a due passi dal precipizio, talchè poco era mancato che anch'egli fosse giù trascinato. Il Professore fu subito da noi tirato a terra. Egli era pallido pallido, ma non pareva sconcertato, nè penetrato dal pericolo che aveva corso. Il perchè disse pacatamente che noi, che lo accusavamo d'esser pallido, eravamo assai più smorti di lui: e ciò era vero.

— Qui dunque! beva un'ingollata, disse Antonio porgendogli un fiaschetto di bevanda alcoolica: beva! le farà bene.

— Grazie grazie! non bevo mai liquori: ripeto che non mi sono spaventato; poi soggiunse più sommessamente: vale più un' aspirazione verso lassù che tutti i liquori e i conforti.

— Vivaddio, scamò il nostro eterno parlatore; non ho mai conosciuto una persona che mi destasse tanta meraviglia....

e tanta.... sì signore, me lo lasci dire.... e tanta simpatia: protesto che le voglio bene come se fosse mio papà.... o almeno voglio dire mio zio. Io non ho nessuna difficoltà ad ammettere che in simil caso avrei avuto una paura bella e buona.

E nel mentre si ritornava sulla via a ripigliare il viaggio, egli seguì a circondare l' eccellente e rispettabile nostro compagno con ogni sorta di affettuose attenzioni; volle ch' ei cambiasse meco di cavalcatura: ispezionò egli stesso la sella: egli stesso volle tenere pel morso la novella bestia. Però man mano che la tranquillità e l' allegria riprendevano il loro dominio sulla comitiva, gli andava pure rinascendo la fregola di scherzare e diceva:

— E quel tenero abbraccio le è piaciuto?... Ma già: alla fin fine i poeti nascono, ma i cavalierizzi si fanno; sarà un bel pezzo ch' ella non è montato a cavallo.... n' è vero?

— Oh! non me ne ricordo nemmeno più....

— È quello che dico io: in tutte le cose ci vuole dell' esercizio: del resto quella bestia la può essere accusata di premeditazione, perchè la ci pensava già prima al tiro che voleva fare: e poi confesso che quei salti oltraggiavano decisamente le regole di una equitazione regolare e casalinga: insomma niente è perduto, nemmeno l' onore di cavaliere.

— Ci pretendo, in verità, così poco.... Ma perchè non continua la sua narrazione?

Dimenticato a poco a poco il brutto accidente, Antonio così proseguì il suo racconto.

— « Mi trovavo adunque.... dove diamine mi trovavo.... Ah!... Sulla punta altissima che avevamo additato come sito per ritrovarci tutti. Quando io ebbi terminato di contemplare il magnifico ed ampio quadro che di lassù si svolgeva a me davanti, fui richiamato a me stesso da un appetito vivace: avevo nel carniere qualche provvigione, che mi servì assai bene, e guardato l' orologio, con mio estremo stupore scòrsi che eran già passate le tre ore pomeridiane! De' miei compagni nulla.... men che nulla: dappertutto intorno a me silenzio maestoso e grande come il creato, rotto imperfettamente dal murmure sordo o del vento che soffiava nelle selve sottoposte o dei torrenti che scendevano per le vallee: non vedevo segno

di natura viva tranne qualche gentile fiorellino, piccole rose, margherite turchine che sbucciavano qua e colà nei rari ed angusti spazi non oppressi dalle roccie: qualche augello di rapina che fendeva l'aria con gravi circoli, che s'andavano concentrando e terminando in un volo fulminante e perpendicolare diretto su qualche preda perduta nelle immense profondità che mi circondavano: qualche fracasso di frana che precipitava: del resto tutto era morto, tutto muto. Mentre stavo deliberando sul miglior partito, o, siccome di miglior non ne avevo in vista, sul meno peggio partito da prendere, la mia buona o cattiva fortuna mi fe' voltar l'occhio nella direzione delle creste che sovrastano alla gran valle di Gressoney; nel color bigio e rossigno delle roccie ad una distanza di tre o quattrocento metri, sovra un colle inferiore che mi stava di contro mi parve di vedere qualche oggetto a muoversi. Subito ricorsi al cannocchiale.... Egli era un camoscio, che inoltrava con la cautela solita di quegli animali il suo capo fra due lembi di rupe, quasi a spiare se si trovava in terreno nemico od amico.

» Fra il camoscio e me s'apriva una profonda gola, sicchè intento probabilmente più a' luoghi vicini che a' lontani, non s'avvide della mia presenza, e lentamente progredi verso l'apice di un ciglione che si librava quasi miracolosamente in aria, tanto parevami che si staccasse dalla falda. Colà il profilo del camoscio esci nettissimamente dal lembo meridionale del colle, e s'improntò in guisa da poter essere ritratto sulla tinta più scura e confusa delle montagne più lontane. Mi lasciai dolce dolce scivolare all'indietro dalla parte opposta a quella che guardava verso il camoscio, e formai il progetto di discendere nascostamente fino in fondo alla gola seguendo sempre un cammino nel quale non potessi venire scoperto. Naturalmente, supposta una linea retta di quattrocento metri, sapevo bene che essi sarebbero diventati mille, od anche due mila, dovendo io percorrere il dorso esterno della montagna, calare per poi risalire, sempre tortuosamente ed in mezzo ai rischi e difficoltà cagionate dalla necessità di non essere veduto. A grandi sbalzi, col cuore trepidante d'impazienza, discesi tanto che mi paresse raggiungere il livello della gola, poi ponendomi

a ridosso del monte, lo percorsi nel suo lato, e finalmente giunsi alla gola, di mezzo alla quale, ergendo il capo, vidi con indicibile gioia che l' animale se ne stava ancora al suo luogo. Il suo atteggiamento era pieno di tranquilla noncuranza: esso non aveva dunque il menomo sospetto d'essere inseguito. Con rediviva gagliardia valicai la gola e salii l' opposto monte pel suo fianco settentrionale. Non posso trovar parole per ritrarre la febbre dell' ansietà, dell' impazienza che mi impedivano di risentire la fatica di quel tragitto: grondavo sudore, avevo il capo briaco e le piante sgretolate, ma pure camminavo e camminavo. Fatto quasi intieramente il giro del colle, mi soffermai a ben determinare le distanze e l' orizzonte affine di non ispuntar di botto, spaventare l' animale e perdere il frutto di tanto anfanare, ed altresì affine di riacquistare un po' di calma che permettesse all' occhio ed alle braccia un colpo sicuro. A quel punto, il monte, che a vederlo dalla cima ove prima mi trovavo sembrava una piramide regolare, tutto ad un tratto si rizzava e scendeva a picco ad una immensa profondità e ad una grande elevazione: talchè mi sarebbe stato mestieri ritornare indietro a cercar un' altra via per avvicinarmi al camoscio.... Quando, nel guatare da questa e da quella parte, e nello sporgermi a considerare se nella china quasi perpendicolare potessi trovare qualche screpolatura, qualche sterpo che mi aiutassero a progredire d' alcuni passi, vidi distintamente a poca distanza un angolo della roccia sulla quale poco prima campeggiava il mio camoscio. — Questo pronome di *mio* resta un po' affettato se si pensa al modo con cui l' affare finì. — Indi a poco, allungandomi forsennatamente all' infuori, un lieve sollevamento di polvere, un lievissimo rumore mi persuasero che la preda stesse là ad aspettarmi. Allora, senza por mente all' evidenza del pericolo, inoltrai un piede, mi aggrappai ad un ceppo di radice, e così, senza sapere il come, m'avanzaì di alcune braccia. Una volta sospeso a così dire nel vuoto, non osai più guardare indietro, e molto meno sotto di me; andai innanzi alla ventura.

» Dopo un quarto d' ora di un viaggio così bizzarro, d' una bizzarria però nulla piacevole, la parete della montagna m' offerse l' asilo di una screpolatura alla quale mi arrampicai più

morto che vivo dall'affanno e dalla vertigine. Ell'era una specie di nicchia, alta pochi metri, e pochi metri profonda: mi vi sedetti non pensando più nè al camoscio nè alla caccia, ma soltanto a riposarmi. Il sole era quasi vicino all'occaso, ed infuocava de' suoi raggi le lunghe cime delle montagne di Gressoney e della valle d'Aosta; sembrava che una luce rossa e viva scherzasse sulle onde negre di un gran mare in burrasca. L'ombra saliva lenta lenta dal fondo delle vallate e sembrava immergere la natura in una notte progressiva, lasciando a chi si trovava in alto il diletto ineffabile, ma breve, di un giorno ancora splendente. Avanzai con precauzione il capo: la rupe c'era, ma senza camoscio, la falda del monte s'involava sotto di me allo sguardo, e l'occhio non raggiungeva che imperfettamente un fondo tetro di valle; la linea perpendicolare si continuava sopra di me; a dritta, per quanto studiassi sterpo per isterpo, sasso per sasso, non potevo discernere in quale guisa io era arrivato fino alla nicchia senza cadere nell'abisso. Crediate o non crediate, quello fu un brutto momento. »

— Oh l lo credo, lo credo, sciamò il buon Professore vivamente allettato da quella narrazione.

— « Tuttavia, ripigliò il narratore, l'inquietudine non mi guadagnò tutta in un punto. Avvicinandosi la sera, e gli ultimi raggi del sole lambendo trasversalmente le ineguaglianze del cammino che dovevo percorrere, le rendevano più visibili e pronunciate: non volendo lasciarmi sopraggiungere dalla notte, cominciai a fissare ben bene coll'occhio i primi passi che dovevo misurare, ed escii dalla nicchia. Ma fatto un passo, m'accorgevo che invece del dritto dovevo far uso del sinistro piede per poter misurarne un altro, e ritornai nella nicchia. L'ombra saliva sempre. Un'altra volta, dopo una perlustrazione dell'occhio vieppiù attenta, mi provai a rifare quel passaggio, e quest'altra volta ancora dovetti indietreggiare dopo essermi avanzato un paio di metri.... ed indietreggiai non più colla freddezza e calma del primo tentativo, ma coi muscoli tremanti, e collo sguardo incerto e vertiginoso. E l'ombra s'alzava, s'alzava. Finalmente mi accinsi ad un terzo tentativo, e questo minacciò d'essere fatale, perchè dopo il secondo passo avevo adocchiato uno sterpo, il quale, appena afferrato,

già smosso da' primi scavezzamenti, mi restò in mano; e sto ancora pensando adesso perchè in quell' istante io non sia precipitato giù indietro. Non vi posso dire altro se non che mi stimai ben fortunato di trovarmi di nuovo nella nicchia. L' ombra era del tutto salita, e la sera era divenuta notte.

» Egli è un fenomeno assai curioso codesto, che bene spesso gli uomini fanno una cosa, e dopo fatta non sanno spiegarsi come siano riusciti a farla.... »

— Esempio.... che calza a molte delle corbellerie umane: le passioni guidano però soltanto chi vuole lasciarsi guidare, disse il maestro fra labbra e denti.

— « Per me, ripigliò Antonio, avevo la passione della caccia, e se me ne sono lasciato guidare è certamente perchè lo volevo: peccato confessato è mezzo rimesso. Come diceva adunque, la notte si andava sempre più imbrunendo. L' istante veramente terribile fu quello in cui un sospetto atroce balenò alla mia mente, di non aver più viveri, e più ancora che l' interno della nicchia comunicasse per qualche fessura con un antro incognito, con un ricetto o di rettile o di lupo o d' altri ospiti che la fantasia non ebbe fatica a moltiplicare. Ma quando frugai nel carniere mi sentii rassicurato: possedevo un pane, della buona munizione, ed avevo di che accender fuoco. Allora, come avviene ne' momenti gravi della vita, chiamai ad una specie di congresso tutte le mie facoltà intellettuali; le quali decisero che essendo impossibile il fare altrimenti, bisognava rassegnarsi non solo, ma far buon viso alla prospettiva d' una notte in quella camera da letto così straordinaria. Già: tappeti sul pavimento non ce n' erano nè baldacchini sospesi: procureremo, dissi, di farne senza: e così dicendo, noterò, per rendermi giustizia, che mi ricordo di avere sorriso. Accesi un cigaro; siedetti sull' orlo stendendo le gambe a penzolar sull' abisso che omai m' era diventato familiare; d' un sasso staccato dalla montagna e del carniere formai un eccellente appoggio pel dorso, trincai due sorsi della flaschetta, lasciai cadere le braccia, respirai con voluttà e lasciai che l' occhio vagasse sulla misteriosa e solenne scena delle alpi addormentate. Poche punte qua e là, o d' appresso o discosto s' ergevano sullo strato negro nel quale pareva involta la natura;

parevano scogli sporgenti sul mare. La notte era purissima: le stelle parevano trasalire di allegrezza nel loro tremulo scintillare: quella è stata una notte in cui l'astronomia ebbe il vantaggio di essere coltivata non dirò con frutto, ma con un'attenzione ed una minutezza degne di lode: mi rammento di avere tanto e poi tanto guardato specialmente quattro stelle lucentissime, che alla fine mi sembrava quasi d'avere stretto con esse una conoscenza ed una amicizia di quelle che non si dimenticano. Le pupille avvezatesi all'oscurità discernevano confusamente infinite gioiae, forme di rupi fantastiche, piramidi, torri, edifizii, eserciti disordinati di giganti, enormi seghe, insomma tutte le forme bizzarre che soglionsi successivamente attribuire dopo una lunga contemplazione alle nubi pregne di elettricità che s'alzano gravemente sull'orizzonte in una sera estiva.

» Repentinamente udii dietro di me, dentro la caverna (essendo già quasi mezzanotte, decoravo volentieri la nicchia di questa denominazione più drammatica) udii dunque un fruscio come di cosa che striscia. Ritirai le gambe e mi alzai precipitosamente pensando inorridito alla probabile presenza di qualche serpe velenoso. Instintivamente afferrai il fucile e mi posi in guardia.... Il fruscio divenne rumore: udii una specie di gemito.... poi un dibattersi e dimenarsi agitato e violento.... e poi.... fisai distintamente due brillanti pupille che fissavano le mie.

» Rimirando quelle pupille, continuò Antonio, dicevo fra me: è uomo? è bestia? è angelo? è serpe?... Questi quattro punti d'interrogazione non posso dire di averli fatti con ordine di fila l'uno dietro l'altro, ma piuttosto confusamente in un con varii altri punti d'esclamazione e di dubitazione, che per non seccarmi non rammento.»

— Racconta bene, osservò qui inquieto il Professore; ma fa tante parentesi che veramente danno fastidio.... Che cos'era dunque? chi era?

— Ah ah! Lo sorprendo in flagrante impazienza, sclamò l'altro. A dire la verità mi son fatto lecito di usare questa furberia di sospensione. Per esempio nei romanzi non v'è niente che finisca così bene un capitolo od un volume quanto l'appa-

rizzazione inaspettata d'un individuo incognito che viene o a gustare un matrimonio, o a far una vendetta, o ad aiutare il debole, o a sfidare il forte: « Si spalancò di repente la porta, ed un uomo balzò col pugnale brandito in mezzo ad Edegardo ed a... insomma ad una eroina qualunque, » e lì si finisce il volume o il capitolo. Ma a proposito, disse volgendosi alla guida, l'ospizio è ancora molto lontano? L'avventura del mulo ci ha confusi ed abbiamo passato due o tre cascinali senza fermarci; l'opinione del mio stomaco è che si potrebbe omai fare un po' di colazione.

— Fra un'ora e mezzo siamo all'ospizio, rispose la guida.

— Allora aspetterò ad aver fame fra un'ora e mezzo: ecco come si comanda alle passioni! n'è vero, Professore!

— Ma si può dare di peggio? diceva questi tentennando il capo.

— « Sicuro che si può dare di peggio, continuò Antonio, e adesso udrà se non è vero. Le pupille appartenenti all'essere incognito della mia caverna esercitavano sopra le mie un vero magnetismo: non già perchè riescissero ad addormentarmi: l'avrei voluta vedere io la potenza magnetica capace di addormentarmi in quel momento!... sibbene perchè mi parve per un po' di tempo mi inchiodassero là immobile sotto la loro influenza. Ma tosto, stanco di quella mortale incertezza alzai il fucile e lo drizzai alle pupille: tre attimi di oscurità mi indicarono tre battiti di palpebre; uno strido acuto e feroce mi assordò, ed immantinenti vidi escire al disopra del mio capo un immenso uccellaccio che moveva a stento due grandi e negre ali: mi rivolsi, l'appuntai, prima che s'allontanasse di troppo e sparai. Il colpo parve bene drizzato perchè quelle ali si raccolsero e dispiegarono alternatamente con molta velocità, udii un nuovo strido, e vidi contorcimenti irregolari e furiosi, dopo i quali il grosso volatile cominciò a perdere le forze e cadere in fin che si perdette nell'oscurità sottostante.

» Passò un'ora, poi un'altra, poi un'altra con una lentezza opprimente; abbattuto e pieno di tristi idee mi sdraiai di nuovo: i miei occhi errarono sovra oggetti non definiti come in sogno; e credo anzi di aver sonnecchiato qualche istante, ma con sussulti, e con inutili tentativi per vincere il freddo

che a quella elevazione, di notte, doveva certamente essere frizzante.... All'incerta luce del primo mattino mi scossi violentemente quasi per richiamarmi alla realtà. Un colore indeciso fra la rosa e l'oro andava più e più vivificandosi all'oriente: le creste vicine, le rupi, le gioaie lontane parevano esultare di una letizia mistica; gli oggetti riprendevano le forme naturali; le grandi vette coperte di neve perenne s'ergevano gloriosamente verso il cielo cinte di una vesta purissima quasi escissero da un balsamico bagno. Nel medesimo punto in cui quel rinnovellarsi della natura stava per infondermi un nuovo coraggio e nuova forza, un altro dubbio sinistro traversò la mia mente come saetta. — E se nemmeno oggi potessi togliermi di qui? ! ! — Riandando col pensiero e collo sguardo gli sforzi fatti il giorno prima per superare quel passaggio fatale, e nel vederlo ancora irto, nudo, e nel ricordarmi lo svellere ch'io avevo fatto di uno sterpo, cioè d'un appoggio e d'una speranza.... fui preso da uno scoraggiamento così truce che caddi, senza volerlo, ginocchioni.... »

— Gli è quello che bisognava far molto tempo prima! susurrò il maestro....

— « Caddi ginocchioni.... e dichiarai fra me e me che il mio affare era bello e spacciato.... Non auguro davvero a nessuno un quarto d'ora di quella fatta. Prima però che l'uomo in simili circostanze si disperi affatto assai ci vuole. Cominciai a perlustrare col cannocchiale tutte le vallate, i seni e le falde per iscoprire, se non i perduti compagni, almeno qualche anima viva: avrei pagato il mio patrimonio per isorgere una pecorella pascolante: poi mi appigliai ai colpi di fucile, che caricavo fino a un terzo di canna affinché l'esplosione fosse più tonante.... Ma il cannocchiale nulla scopriva, e gli spari del fucile in quelle alture non rimbombavano quasi più di uno scoppiettio. Il sole s'alzò sull'orizzonte, inondò di luce la mia nicchia, la quale, per una screpolatura dava adito a vuoti forse immensi; io mi dmenavo a dritta a mancina come fiera nella prigione di ferro, origliavo alla screpolatura, e poi correvo all'orlo della nicchia, poi siedevo, poi gridavo furioso.... »

— Ah! interruppe qui il Professore.... Vi compiangio se non avete mai pregato..

— « Sì, ho anche pregato. Giunse il mezzodì.... giunsero le tre pomeridiane.... — Ecco ventiquattr'ore ch'io son qui, pensai amaramente, e non ho più pane, non ho quasi più polvere; per tenermi in vita non ho che la febbre che mi rode. — Le più care rimembranze si affollarono alla mia immaginazione ed accrebbero il mio sconforto.... Dopo compiuto il giro di ventiquattr'ore non vedevo una ragione perchè non dovessi colà passarne ventiquattro altre.

E così di seguito fino all'estenuazione. Fu allora che ebbi un pensiero da dannato. Piuttosto che star lì a morire di fame determinai che tocche le quarant'otto ore mi gitterei nell'abisso.... »

— Vergogna! sciamò il maestro.

— « Che vuole? racconto la storia tal quale la fu. Fatta quella determinazione mi sembrai d'essere più leggiero, più franco, e più tranquillo: in certa qual guisa mi sembrava d'aver aggiustato tra bene e male un conto, e non me ne davo più briga.... Improvvisamente un rumore mi fa tendere l'orecchio: erano colpi di fucile! Tosto diedi fuoco alla poca polvere che mi rimaneva, e risposi ai colpi che partivano dal fondo della valle. Trascorso qualche tempo udii alcune voci lunghe e protratte di richiamo che appena appena giungevano fino a me: sarò facilmente creduto protestando che il po' di fiato del quale potevo disporre fu impiegato tutto a rispondere a quelle voci. Finalmente vidi ad una immensa distanza un mio compagno, poi un secondo ed un terzo chi in questa chi in quella direzione; essi non sapevano come avvicinarsi a me; ma dopo grandi segni telegrafici per mezzo del fazzoletto attaccato in guisa di bandiera alla bacchetta del fucile, pervenni ad indicar loro approssimativamente la via opportuna. Due, tre, e poi tutti cinque si affacciarono all'estremo limite della montagna là dove si convertiva in muraglia verticale; scambiammo molte parole: io d'impazienza, essi di curiosità. Non sapeano darsi pace della guisa e della cagione che m'avesse spinto a quel tragitto che a loro, ma più a me pareva allora così tremendo. Consultatisi fra loro e meco decisero essere necessari due stromenti; corde ed uncini, e chiodi ben solidi. Due di essi andarono per questi oggetti fino all'ospizio che di

colà era distante una buona ora: e ritornarono che il giorno era ancora alto. Passo per passo vennero consecati degli uncini dove le fessure lo permettevano: all'uncino fisso man mano si appiccava la corda, e così dopo breve tempo ebbi la gioia di vedere ad entrare nella mia nicchia due liberatori. La corda era solidamente raccomandata, ed io per un istinto ben naturale volli essere primo a rifare quella aerea via: gli altri due mi seguirono e giunsero sani e salvi in porto.... dopo aver però dichiarato che non sarebbero ritornati alla nicchia per tutto l'oro del mondo.... Io.... poi!.... »

Quando Antonio ebbe conchiuso il suo racconto il suo viso era rosso ed animato; e ne' suoi occhi lampeggianti si leggeva distintamente la verità delle angustie, dei dolori e dei dubbii descritti.

— L'avventura pare semplice è vero, disse Antonio: ma chi volesse provare ad esserne protagonista vedrebbe che in essa non manca il dramma. Oh! eccoci all'ospizio.

Difatto poco al disopra di noi nel fondo di una gola formata da due colli l'uno a destra ed al nord, l'altro a sinistra ed al sud, vedemmo sieduta placida placida una piccola casa che di lontano pareva una cappella. In poco tempo per una via facile e relativamente liscia giungemmo sul pianerottolo del passo di Valdobbia. L'ospizio è un esiguo fabbricato a parallelogramma: sta a cavaliere di una cresta sì stretta che appena lo sostiene, e che domina quasi direttamente le due grandi valli che abbiamo nominato al principio di questa narrazione, cioè la Vallesesia e la valle di Gressoney. Il passo di Valdobbia tuttochè assai più agevole di quello di Ollen situato più verso settentrione, non lo è però tanto che fuori della grande estate non divenga arduo e faticoso, e talvolta anche pericoloso pei venti e per le nevi: l'utilità di un ospizio in un punto così frequentato è dunque incalcolabile. Quattro anguste camerette, ed un oratorio al piano terreno, ed altrettante camerette al piano superiore fanno colà bene spesso miglior uffizio che non uno sterminato palazzo di città. Due robusti montanari vestiti invariabilmente di panno color di castagno ci accolsero con somma cortesia, e con quella bontà più naturale che loquace che contraddistingue l'abitatore delle Alpi. Antonio

strinse presto con'essi un'amicizia ed una confidenza senza confine: egli li aiutò nel ricoverare e rassettare le cavalcature, nel preparare la colazione, nell'ammannire il desco; corse, saltò, ciarlò per dieci al suo solito. I due onesti alpigiani ne erano incantati.

L'ospizio esiste da lunga pezza: ma ei non fu che in tempi più vicini che esso venne rifatto, restaurato e dotato di una pensione dalla liberalità di un novarese, il benemerito canonico Sottile.

Abbiamo a bella posta riferito per disteso il racconto del nostro compagno di viaggio perchè contiene parecchie descrizioni che possono fornire una esatta idea dei dintorni dell'ospizio, delle selve di pini, delle roccie, dei burroni e dei quadri che si possono contemplare da quelle alture. Per toccare però punti che vieppiù dominino l'imponente spettacolo del sistema dell'Alpi, il viaggiatore che si arresta per qualche ora all'ospizio, deve, appena compiuta la refezione, salire sulle cime circostanti, le quali richieggono qualche fatica per essere raggiunte, ma offrono alla fatica infiniti compensi. La vegetazione in quelle regioni è quasi nulla: le montagne sono di nudo sasso, la essenza del quale è oltremodo varia: calcare, ferruginosa, granitica, e qua e là plumbea, e perfino aurifera. Da una escursione fatta in quel dì, Antonio portò la notizia che al nord, nella direzione del monte Rosa, egli aveva esaminato dei noccioli di quarzo con istriseie argentine, e dorate.... insomma dichiarò di aver scoperta una piccola California.

L'elevazione sul livello del mare dell'ospizio è di poco meno di 8000 piedi. Dall'ospizio si discende a Gressoney in due ore.

IL MONTE ROSA.

Questo gigante dell'Alpi, che contende al monte Bianco la dominazione di tutto il continente europeo, per la sua posizione, per gli ostacoli orrendi, per la immensità del suo corpo, non ha offerto finora agio ad essere studiato e conosciuto come lo è per avventura il suo rivale, che è più smilzo di forme, più aperto ed agevole alle indagini e curiosità dell'uomo.

Le sue punte sono ancora pressochè vergini dell'umano piede, tranne due delle inferiori che, una volta tocche da arditi viaggiatori, parvero farsi vieppiù rimpettite e sdegnose, e ricusare l'adito a novelle esplorazioni.

Cominciando da un'altezza che i geologi fissano all'incirca agli ottomila piedi, la natura sembra morta: un infinito lenzuolo candido avvolge gli anfratti, i seni ed i gioghi di quel deserto. Il silenzio maestoso non è più rotto che dal rovinio della valanea o dallo seonscendersi di qualche gran masso di ghiaccio o di roccia, dallo strido di qualche aquila perduta, dal rombo distruggitore de' venti. L'idea dell'infinito passeggia colassù visibile: l'occhio non si rende più conto delle vere proporzioni materiali, ma, ingannato ne' suoi computi, erra incerto e febbrile, come in sogno, sovra un campo fantastico e soprannaturale. Quelle regioni si direbbero orgogliose d'essere lontane dal consorzio umano, sebbene nella desolata loro solitudine sfoggino qua e colà un fiorellino, una solinga farfalla argentea, un po' di verde, in guisa di aspirazioni alla vita; ma più si sale, più domina la morte. A malgrado della severa loro malinconia i ghiacci eterni e le roccie superbe ispirano nel cuore un sentimento di ineffabile entusiasmo, e l'aria

lieve e rara infonde nelle membra un vigore ed una franchezza soprannaturali.

La configurazione del monte Rosa è difficilmente definibile: gli è più presto un gruppo di montagne che una sola montagna. Da' suoi vertici si staccano e calano serpeggiando e fluttuando due grandi giogaie che continuano verso il N. E. e verso il S. O. la maggior catena delle Alpi, e due altri sistemi di giogaie minori ne dipendono l'una verso il Vallese, l'altra verso l'Italia. Queste quattro appendici nella loro più prossima aggregazione intorno ad un punto, formano il colosso al quale vien dato il nome di monte Rosa. Fu paragonata la sua forma a quella di una croce, ma la irregolarità è troppa perchè l'occhio della mente s'acqueti in simile paragone. Le braccia del Rosa formano approssimamente la figura di una S maiuscola, intersecata a metà del suo corso, che incomincia dal Lyskamm, indi si rizza al nord, e poi si contorce verso il levante terminando alla cima di Jazy; la intersecazione verrebbe fatta dalle appendici che giù scendono a formare il pizzo Bianco ed il Turlo, e da quelle opposte che dividono la vallata di Saas da quella di Zermatt.

Al sud del punto di intersecazione s'alza la cima del Segnale che è debito nostro chiamare *la cima del Gniffetti*: seguendo la direzione nordica s'incontra dappoi per prima la *punta di Zumstein* che per abbaglio il Saussure giudicò essere la più elevata; siegue seconda la punta che non ha ancora nome ma che è omai riconosciuta per la più alta; ultima viene quella chiamata *Nord Ende*, che comunica colla cima di Jazy, e si confonde in fine nel grande sistema delle Alpi. Queste maggiori cime non differiscono probabilmente nella loro elevazione che per un dugento o trecento metri; si alzano a grandi distanze all'intorno di un immenso altipiano leggermente inclinato nella direzione di ponente e mezzodì. Le altre minori cime dominano quasi tutte il versante italiano, come sarebbero il *Naso*, la *Piramide di Vincent*, e la cima di *Parrots*, ec. All'occidente il monte Rosa confina col piccolo e grande Cervino (Matterhorn), al mezzodì col pizzo Bianco e col monte Turlo, al nord-est col monte Morò, al nord colle valli di Zermatt e Saas. Le punte ottuse sono coperte di neve; al-

cune delle acute sono nude in qualche breve intervallo estivo.

Tutte queste montagne si suddividono, e si trasformano capricciosamente; i loro versanti formano altrettante valli, le quali alla loro volta si diramano e serpeggiano in molteplici direzioni: così nascono le grandi vallate di Gressoney, di Alagna e di Macugnaga nel Piemonte, di Stalden e di San Nicola, nel Vallese.

L'altezza della principale punta del monte Rosa non pare ancora definitivamente fissata: essa è stata variamente calcolata a seconda dei diversi sistemi ne' quali vennero istituiti i computi, ed a seconda eziandio dei punti che furono scelti per osservazione. V'ebbe chi la fissò a pochi piedi minore di quella del monte Bianco: v'ebbe anche chi la dichiarò maggiore. Le osservazioni trigonometriche fatte da Zumstein dalla punta che porta il suo nome sono oggi contestate: egli stabilì l'elevazione maggiore del Rosa in 15,600 piedi, talchè, giusta la sua opinione, questo monte sarebbe più alto del monte Bianco di circa 900 piedi. Dai più recenti studi fatti coi mezzi barometrici risulterebbe che dai calcoli di Zumstein debb'essere fatta una larga sottrazione. Se non che, non potendo noi sapere se queste barometriche osservazioni siano state fatte più o meno mediatamente su quelle regioni, e non essendo ancora a nostra cognizione che sull'ultima cima del Rosa sia stato portato un barometro, possiamo indurne che, per ora, i mezzi misti di osservazione non ci obbligano ad accettare veruna decisione sopra questo proposito.

Dobbiamo tuttavia accennare che i signori Schlagintweit hanno nell'estate del 1855 indirizzata all'*Institut* di Francia una nota sulle determinazioni barometriche fatte sul monte Rosa; ignoriamo ancora se le loro sperienze siano state fatte proprio sull'alta cima: in ogni caso essi sarebbero i primi che l'avrebbero toccata. Adunque giusta le loro osservazioni, i signori Schlagintweit avrebbero ottenuta una media di 4,640 metri. La media trigonometrica ottenuta dal comandante Delcros sarebbe di 4639. La piccola diversità de' due risultati farebbe credere che la vera cifra precisa sia molto vicina alla loro.

Gli uomini della scienza, e gli istituti non tarderanno a proclamare i loro giudizi sovra queste ricerche.

Nella quasi assoluta impossibilità di toccarne l'estrema cima a cagione de' banchi perpendicolari di neve e ghiaccio, delle irte rupi, delle voragini incommensurabili, gli amanti de' grandi spettacoli della natura trovano tuttavia modo di soddisfare alla loro curiosità vincendone i giochi circostanti. Prendendo le mosse da una delle valli, o del Sesia, o dell'Anza, o del Lis, si può descrivere intorno al monte Rosa un cerchio il quale somministri una nozione perfetta della giacitura, de' giochi, delle valli, dei ghiacciai, di tutto insomma l'orrore e magnificenza del grand'alpe.

Antonio, che ci era compagno in una visita fatta ai ghiacciai,¹ narrando il giro da lui fatto a cerchio intorno al Rosa, raccomandava al Professore parecchie cautele e provvedimenti necessari a chi vuole mettersi in simili viaggi: occhiali azzurri, velo nero pel viso, calzature solide e munite di punta aguzze, bastone con uncino e stocco, fiaschetto con rum o con acqua ed aceto, valigia con entrovi di che sfamarsi e coprirsi. Oltreciò, diceva Antonio, essere d'uopo che sui grandi ghiacciai la guida cammini prima e comunichi coi seguenti per mezzo di una corda legata alle rispettive cinture, affinchè, se mai uno venisse a porre un piede in fallo o a cadere in una fenditura del ghiaccio, il suo corpo venga trattenuto sull'abisso, dalla resistenza che offrirebbero gli altri corpi...

Il Professore era visibilmente commosso all'annuncio di quelle formalità, e fu visto grattarsi l'orecchio con aria molto interdetta. Ma Antonio pigliava gusto nella sua tetra enumerazione....

— Se i pericoli sono così grandi, diceva finalmente il Maestro, l'esporsi è una vera imprudenza, per non dire di più.

— Dichiaro altamente, sciamò allora Antonio, che il Professore ha paura!...

— Io non ho paura, rispose questi; ma nell'affrontare i

¹ Adoperiamo il motto mascolino *ghiacciaio* per seguire l'esempio d'altri scrittori italiani. Così pure adoliamo il vocabolo *morena*.

pericoli mortali mi pare che bisogni sempre considerare con attenzione la causa che li fa affrontare. Non sono ancor vecchio, e fra le tante ordinarie occasioni di morte mi pare inutile l'andarne cercando delle straordinarie....

— Io persisto nella mia dichiarazione, gridò inflessibilmente Antonio.

Il dibattimento era stato conchiuso dalla guida che, ammettendo bensì i pericoli, assicurava tuttavia ch'essi non sono così grandi come faceva supporre Antonio, soggiungendo che colla prudenza e colla fatica quasi tutti diventano più immaginari che reali, e che infine la esperienza di un buon conducente benissimo insegnare quando le escursioni si devono intraprendere, e quando no.

Diamo qui un abbozzo di un giro intorno al Rosa, pigliando le mosse da Macugnaga.

Il viaggio da Macugnaga a Saas è lungo e faticoso: il disagio è però dimenticato nelle incantevoli viste che ad ogni momento invitano la contemplazione. Due sono i passaggi per valicare la grande catena: uno è quello del monte Moro, l'altro un po' superiore, e più attaccato al Rosa, chiamato da alcuni della Bocchetta. Sul versante italiano la via, comunque incerta e rotta dalle valanche, dalle tempeste e dalle frane, non si può dire una delle più malagevoli delle grandi Alpi. Oltreciò è d'uopo che a piccoli intervalli il viaggiatore s'arresti e si rivolga ad ammirare la magnificenza del monte Rosa, che si presenta colà nel suo aspetto più superbo e minaccioso, e che pare diventar più grande a misura che il viaggiatore sale. Sul versante settentrionale l'aspetto de' monti diviene improvvisamente tetro: una mestizia inesplicabile accerchia il cuore del viaggiatore mentre discende nelle brune vallate passando ghiacciai, costeggiando precipizi. A chi vuole soffermarsi in Saas per istudiarne le vicinanze verrà subito consigliata la visita al celebre ghiacciaio di Allalein, uno de' più sublimi ed imponenti. Questo ghiacciaio s'abbassa violentemente verso il fondo della valle: colà giunto, il suo corso si ferma improvviso, forma una immensa barriera, per così dire, contro sè medesimo, ed impedendo lo scolo alla liquefazione superiore, sostiene letteralmente su' suoi omeri un lago che ha un buon

mezzo miglio di diametro. E' ci vuole gran dose di intrepidezza e di forza a colui che da Saas brama portarsi a Zermatt senza discendere fino a Stalden, e poi rimontare la lunga valle di San Nicola, via codesta generalmente battuta. Il tragitto da Saas a Zermatt può, giusta uno scrittore francese, farsi percorrendo il dorso dei monti Fée e la parte più orrenda e maestosa del versante nordico del Rosa, e scegliendo per sosta un villaggio chiamato Tasch; ma ripetiamo che il viaggiatore non deve arrischiarsi a questo incerto tragitto se le sue gambe non sono solidissime in uno e svelte, o se il suo cuore non è imperterrito, ed in fine se il tempo non è perfettamente sereno. Anzi osserviamo che il Forbes, nella sua opera *Travels through the Alps*, crede quasi inaccessibile il dorso dei monti Fée e del Mittagshorn.

Se la stagione è alquanto avanzata, ed i mesi di luglio ed agosto sono stati caldi, nel passare i ghiacciai di Allalein e dei monti Fée, il viandante ed anche la guida, su per quelle solitudini non riconoscono bene spesso più veruna traccia di via, ed errano guidati dalle sole indicazioni delle alte punte. Sovente, dove regnava alta e solenne la neve, vedesi spuntare la nuda rupe: le fenditure del ghiaccio che l'anno prima si erano sorpassate d'un balzo, presentano voragini immense. L'occhio sicuro e l'umore lieto della guida possono soli, in quei momenti d'incertezza, infondere la lena ed il coraggio che già hanno incominciato a svanire, a cagione dei dubbi orribili e delle salite e discese inutilmente tentate. Un francese racconta le pittoresche circostanze di una sua gita in quelle regioni: egli erasi un dì trovato in simile impiccio. Il ghiacciaio di Allalein era talmente sconvolto e corvettante che ogni mezzo per valicarlo pareva divenuto impossibile: da ogni parte muraglie di ghiaccio, massi di granito, abissi d'ignoto fondo: qui correnti furiose, là fenditure da togliere il fiato a solo riguardarle. Dovendo percorrere trasversalmente molte creste per evitare i precipizi, egli si trovò in un punto costretto di costeggiare una montagna di ghiaccio così sporgente, e cotanto staccata dal corpo del ghiaccio che ad ogni istante sembrava dovesse rovinare, e seppellirlo anzi tempo.

Non si giunge dunque da Saas a Tasch se non per mezzo

di gravi stenti e pericoli. Da Tasch a Zermatt vuolsi un' altra lunga giornata di cammino; e meglio sarà pel viaggiatore l'arrestarsi a dormire in una capanna situata sul lembo di un ghiacciaio che separa i due paesi.

La via più sicura e meno faticosa come già abbiamo accennato, è quella che da Saas discende a Stalden, e che quindi risale la lunghissima vallata di San Nicola.

Il villaggio Zermatt è posto a settentrione alle falde del grande sistema dell'Alpi, e poco lungi dalla radice del Cervino, monte che viene misurato siccome il più alto dopo il Bianco ed il Rosa.

Percorso il ghiacciaio di Zermatt in cinque o sei ore di malagevole corsa, si sale al colle di San Teodulo, posto a' piedi della grande piramide del Cervino. Si pretende a ragione che i dintorni di quel passaggio siano per avventura i più terribili e pittoreschi che mai si possano ammirare. Il colle di San Teodulo è forse il più elevato punto d' Europa che offra un passaggio ed una quasi regolare comunicazione fra paese e paese. Alcuni avanzi di vecchio fortino sono là ad attestare la invasione progressiva e secolare dei ghiacciai; imperocchè la forma di quegli avanzi fa supporre che la piccola fortezza doveva esservi stata eretta in tempi nei quali il ghiacciaio era molto lontano; ora invece essa sta per esserne circondata e coperta, e forse non passeranno vent' anni che fin' all' ultimo i frantumi di muraglia saranno sepolti sotto le morene invadenti.

I tentativi per guadagnare la punta eccelsa del Cervino riescono sempre vani. In quelle alte regioni il piede non posa sicuro sovra strati di ghiaccio, ma invece s'impiglia e sfonda in una neve che i raggi del sole mollificano, e che il vento solleva in finissima polvere. Accade anche che i passi di chi precede le piccole carovane recano fastidio ed anche grave pericolo a chi vien dietro: un po' di neve smossa superiormente non tarda guari ad arrotondarsi all' ingiù formando un globo irregolare e crescente in forma di piccolo valanghe: e non è rado il caso in cui chi sta sopra non solamente invia neve a quelli che gli stanno sotto, ma egli stesso scivolando viene a cader di peso sui seguaci. A queste difficoltà comuni

a tutti i passaggi delle grandi Alpi vuolsi aggiungere anche la forma ritta, quasi a picco della piramide del Cervino. Infine, è sempre mestieri fare i conti col tempo; e chi parte da Zermatt, per giungere fino a Brueil sul versante savoiaro, non restano ore disponibili; dopo il breve momento accordato sul colle di San Teodulo al riposo ed alla contemplazione, il viaggiatore bisogna subito si metta nel ghiacciaio meridionale, per non correre rischio d'essere sopraggiunto dalla notte in viaggio.

In quattro ore di celere discesa si valica il ghiacciaio meridionale e si giunge a Brueil. Egli è nel tragittare di questo ghiacciaio che recentemente il signor Welf sprofondò in una fessura mascherata dalle nevi, le quali cedettero sotto il suo peso: colla punta del bastone, infissa in una parete della crepaccia, e col dorso appoggiato alla parete opposta potè per qualche tempo reggersi sull'abisso, ma poi, smarrite le forze, si lasciò cadere prima che il suo compagno ritornasse per porgergli aiuto con delle corde, ed il suo cadavere rimase per sempre sepolto nelle voragini recondite della fenditura. Questo miserando caso comprova sempre più la necessità di non mai trascurare in simili viaggi le debite provvigioni di cordami, e le precauzioni necessarie a scoprire l'esistenza delle crepaccie sotto gli strati di neve molle.

La via più spedita per passare da Brueil nella valle di Gressoney corre attraverso un'appendice meridionale dal piccolo Cervino, lunghesso una giogaia chiamata le *Cimes blanches*: costeggia la parte più superiore della valle di San Giacomo d'Ayas: sale infine il colle di Betta, dal quale si gode ampiamente la vista del Monte Rosa, e lasciato a mano destra il *Corno Rosso*, scende per rupi alquanto scoscese nella vallata di Gressoney.

L'esatto scrittore inglese Forbes descrive un altro sentiero da lui percorso per tragittare da Brueil a Gressoney. Egli si diresse verso valle *Tournanche*, attraversò la catena che divide questa valle dalla valle Challant, o d'Ayas, passò pel villaggio ch'egli dice *propriamente* chiamato *Chamoix*, quindi passò il colle di Portala, il villaggio di Brussone. Da questo luogo salì sul colle di Ranzola, che domina diretta-

mente la valle del Lys ed in breve tempo arrivò a Gressoney. Il passaggio di Ranzola sta di fronte, sebbene in livello più depresso all'ospizio di Valdobbia, all'opposto lato della valle.

Quest'ospizio, e due altri passi più settentrionali dell'Olen, sono gli ordinari transiti di passeggeri da Gressoney alla Valsesia. Da Alagna, estremo paese della Valsesia, si guadagna il monte Turlo, ed in dieci ore circa si perviene al villaggio di Macugnaga nelle valle Anzasca, di dove ci dipartimmo in questa succinta descrizione de' sentieri che circondano la grande massa del Monte Rosa.

Poi curiosi non avvezzi al troppo faticare, tre sono le vie che conducono a godere approssimativamente lo spettacolo de' ghiacciai: i più inferiori fra questi stanno a breve distanza da Gressoney, da Alagna e da Macugnaga.

Da Gressoney in tre ore salendo per una via lene e pittoresca si giunge al piede del primo ghiacciaio del Lys. Un piccolo abituro offre una ospitalità silenziosa; i viveri che vi si rinvengono consistono in polenta, latte squisitissimo, e cacio d'aspetto alquanto equivoco.

Fino dalla mattina, il Professore ed Antonio avevano incominciato una polemica intorno alla formazione e natura de' ghiacciai. Antonio, sebbene avesse quasi sempre torto, troncava vittoriosamente le discussioni con qualche arguzia fra affettuosa e impertinente.

Terminata la collezione, si ripigliò il viaggio. La strada diveniva erta, e non di rado pericolosa, per la sua angustia e per ciottoli che la rendevano sdruciolevole. Tratto tratto Antonio gridava:

— In gamba, signor Professore! mi raccomando neh!

— Badi a lei, rispondeva questi, che per me so abbastanza camminare.

Lapierre, la nostra eccellente guida, ci faceva sostare di quando in quando a farci ammirare le enormi forme della fronte inferiore del ghiacciaio, spiegando con molta chiarezza e precisione il moto lento della grande massa, ed aiutando la nostra ammirazione per quella sublime convulsione della natura, con osservazioni piene di garbo geologico.

Antonio che saliva pel primo, giunto ad un risvolto assai prerutto e scosceso, si rivolse colla sua solita persecuzione al Professore gridando:

— Questo angolo qui poi l... scommetto che il professore non lo passa....

E così dicendo, l'equilibrio del suo corpo trovandosi sconcertato dal repentino volgersi, Antonio barcollò e minacciò di cadere rotolando giù per la profonda frana: non si aggrappò al lembo del sentiero che mercè la sua grande sveltezza.

— Io lo passerò con un po' più di gravità! disse allora ridendo il Maestro.

Antonio si rialzò, rassettossi l'abito, ed allegramente scherzando, disse:

— Il Professore è fortunato d'averne uno davanti che fa le esperienze per lui. Sono cascato una volta; così in questa giornata mi restano di buono ancora sei volte.

— Non faccia tanto il pazzo e cammini, osservò il Professore.

Dopo una buona ora di salita dall'ultima capanna, la via viene fiancheggiata dal dorso del monte da una parte, e dall'altra dalla morena longitudinale del ghiacciaio. Bisogna colà arrestarsi; sia per pigliar fiato, sia per considerare la indole della muraglia formata adagio dalle rupi, dai tronchi d'albero, dai macigni che il ghiacciaio sprema da' suoi fianchi nel suo moto lento e perenne. Questo muto lavoro dura da secoli: il ghiacciaio nello scendere giù per la valle s'allarga; volendo disfarsi delle indigeste materie che seco trasporta, a poco a poco le depone ai suoi lati: la lunga sovrainposizione di roccie di rottami erge così, strato per strato, una solida sponda che vieppiù si fa alta, e che, ne' punti ov'essa è più antica, prende già alla sua volta un aspetto di montagna. La falda interna, cioè quella che domina il ghiacciaio, è umida, fangosa e non praticabile; l'esterna invece è compatta, ripida; non offre difficoltà il salirla; è mestieri però che il piede venga sempre bene raccomandato a qualche sasso od a qualche radice affinchè non scivoli sull'erba finissima e lanceolata che colà cresce.

Giunto sulla cresta della morena anche il viaggiatore che non soffre capogiri, ne prova uno morale per la grandezza sublime della scena che da quel punto gli si appresta. La sommità della morena è stretta in guisa che due persone non potrebbero assolutamente procedervi a paro: i suoi fianchi interno ed esterno paiono involarsi allo sguardo nella loro rapida inclinazione: prima dunque di abbandonarsi all'entusiasmo della contemplazione è necessario che il viaggiatore riponga un'assoluta confidenza nelle proprie gambe, e si renda famigliare l'angustia dello spazio che gli è concesso.

— È una precauzione che gli uomini trascurano spesso nella vita, osservava con severità umoristica Antonio, interrompendo le istruzioni della guida.

Enormi massi di cristallo riposano da secoli in quei seni. Presentano nella parte superiore l'aspetto di immensi fiumi rappresi che lentamente vanno declinando verso la valle sottoposta: il ghiaccio di solidissimo e compatto, man mano si scende nella temperatura mite, va rompendosi in enormi crepaccie, in onde gigantesche. Alla estrema fronte della sua parte inferiore il ghiacciaio generalmente abbandona ogni regolare forma, e sfuggendo ad ogni disegno, si scavezza, s'accavalla, si sprofonda; direbbesi che la natura presa da un immenso delirio esageri le proprie forze, ed alteri le proprie leggi. Tutta quella scena è di puro e brillante ghiaccio che qui ripercote i raggi del sole, e brilla, là addentrandosi in sé stesso, divien cupo e nero, più in su diventa verde; più in là azzurro.

La morena longitudinale ed orientale dopo aver percorso una linea di piano lievemente inclinato, seguendo la forma della montagna, s'erge tosto ritta. Il salirla non è difficile, ma richiede assai prudenza. In un'ora e mezzo dalla valle ove ci eravamo arrestati ad ammirare il ghiacciaio precipitante, si perviene ad un'altura ov'esso presenta una superficie unita e quasi orizzontale: il mezzo più agevole per questa salita è quello d'attenersi sempre alla cresta della morena. Arrivati sulla sommità del piano e conceduti brevi momenti allo stupore, la nostra guida si slanciò sul ghiacciaio, e noi la seguimmo. Quel piano viene chiamato con ter-

mine generale *plateau*: è posto in un immenso recinto circolare: all'intorno s'alzano maestose le falde del Rosa: a destra i ghiacci e le rupi si sollevano nella direzione orientale e vanno a perdersi ne' gioghi sui quali l'ardito parroco Gniffetti, giusta la sua preziosa narrazione, ebbe a pernottare nell'ultima sua ascensione al gran monte. Rimpetto a noi verso il nord, il Rosa mostrava il suo superbo aspetto bianco in mezzo al quale campeggia una enorme piramide nuda, di colore fra il cinereo ed il bruno indicata sotto il nome di *Die Nase*. L'altezza della punta di questa piramide è annotata nell'utile indice di Durheim in 11,352 piedi, ovvero in metri 3687. Man mano che l'occhio nostro si volge nella direzione occidentale incontra le irte pendici tutte tempestate di frane che con giusta proporzione vengono giù ingrossando ed offrendo nei loro confini inferiori immensi macigni: indi ammira gli alti ciglioni del *Corno Rosso*, luogo che servì alle osservazioni di Saussure: infine l'uscita della valle stessa di Gressoney, che nel suo volgersi tortuoso pare si sia chiusa alle nostre spalle. Su quel grande piano s'incomincia a provare una penosa oppressione generata dal sentimento della solitudine e dal silenzio alla quale dappoi è forza avvezzarsi.

Antonio camminava allegramente sul ghiacciaio,¹ e saltava le poche fenditure che vi s'incontrano, con molta scioltezza e noncuranza. Il Professore ancora memore delle funeste descrizioni che aveva udito delle crepaccie, progrediva con infiniti riguardi esplorando ben bene tutte le ineguaglianze della superficie, e sospettando sempre una traditrice fessura sotto le menome depressioni trasversali della neve.

Riferiamo qui un bizzarro fatto che dimostra il singolare inganno al quale va soggetto l'occhio colassù.

¹ A chi vuole acquistare una nozione recente della teoria intorno all'iodole, alla storia ed alle leggi de' ghiacciai, consigliamo la lettura non solo de' celebri autori Charpentier, Agassiz, Collomb, Forbes, Hogard ec., ma eziandio quella di un opuscolo pubblicato dal sig. Bartolomeo Gasaldi, contenente una traduzione di alcune *Ricerche sul periodo glaciale* di Martius, e parecchie preziose osservazioni originali.

A questa teoria de' ghiacciai non si concorda sempre un'altra teoria delle correnti, seguita da parecchi distinti geologi, fra i quali è nostro dovere di onovverare il prof. cav. Angelo Sismunda.

— Pochi giorni fa, disse la guida, ho condotto un inglese fino alla radice del *naso*.

— Andiamoci: sciamò subito uno di noi: è così breve lo spazio che ce ne separa!

* — Non tanto breve, osservò laconicamente Lapierre.

Allora per un istinto di curiosità ci diemmo tutti a considerare attentamente la via che si doveva battere sul ghiacciaio per giungere fino alla piramide *naso*: ciascuno di noi disse il suo parere: il Professore fu d'opinione che salve le fessure, dal punto ove ci trovammo fino al *naso* non ci volessero più di cinque minuti; Antonio invece dichiarò che, senza perdere il dovuto rispetto alla facoltà visiva del Professore, non ci voleva meno di una buona mezz'ora, e conchiuse:

— Dunque andiamoci.

Lapierre ci guardò tutti sorridendo, e disse:

— Ell'è un'illusione de' sensi assai ordinaria che fa così male giudicare le distanze. Per andare di qui fino là, nè io nè nessun viaggiatore spedito può impiegare meno di un'ora e mezzo.

— Un'ora e mezzo?!

— Ed io che l'ho creduto un affare di cinque minuti! sciamò quasi atterrito il Maestro.

Tuttavia per ben persuaderci la guida ci propose di far noi medesimi la dovuta prova: questa prova tornò a tutto suo onore: a mezzo cammino, la piramide, in luogo d'essersi avvicinata sembrava quasi aver retroceduto, e non la toccammo se non dopo quasi due ore circa di salita.

Pensando a quello straordinario fenomeno, che metteva in cotanto discredito il criterio de' nostri sensi, e riandando le leggi fisiche della rifrazione terrestre, la curva di tragitto che l'occhio deve percorrere per arrivare ad un lontano oggetto, la densità degli strati d'aria, la temperatura, ed in fine tutte le circostanze che modificano la trasmissione di luce, è facile lo spiegare le gravi differenze che offrono le misure trigonometriche delle alte cime de' monti. Gli è perciò che i calcoli sull'elevazione del Monte Rosa, dai tempi di Saussure fino ai nostri, offrono una oscillazione di risultati

non minore di parecchie centinaia di metri. Giova però aggiungere che il fenomeno del quale abbiamo fatto menzione, non aveva che un debolissimo rapporto colla rifrazione terrestre: esso era soltanto un effetto quasi interamente morale prodotto dalle immensità delle proporzioni degli oggetti circostanti, e dal nessun contrasto di oggetti ben noti, e famigliari alle nostre pupille.

L' ora si faceva tarda: l' anfiteatro magnifico incominciava a divenire più scintillante all' est e più fosco all' ovest. La stanchezza ed il raccoglimento ci rendeva tutti cogitabondi, e si rifaceva la via del ghiacciaio nel più assoluto silenzio. Antonio, che per sistema era nemico della serietà prolungata, si arrestò sull' orlo di una crepaccia, ed invitò ad alta voce il Professore a saltarla, dandogli ad intendere che quella crepaccia s' era allargata dalla nostra salita in poi, e che per escire dal ghiacciaio bisognava o in un modo o nell' altro valicarla. Il buon Maestro, avvicinatosi alla voragine, ed immerso lo sguardo nella sua profondità, si ritirò indietro facendo un cenno di capo gravemente negativo.

— E per dove vuol passare dunque? insistette Antonio.

— Starò qui finchè mi vengano a pigliare; rispose tranquillamente il Maestro.

— Ma se questa mattina l' ha passata, perchè non vuole passarla adesso?... Guardi qui, del resto.... non è mica una gran crepaccia! !

Ed in così dire il tristarello raccolse una grossa pietra e lasciolla cadere nella fessura: il rumore del sasso fu lungo, cavernoso e profondo.

— Tutt' al più, continuò egli, saranno.... saranno cento o centocinquanta metri di profondità! Bella cosa!

— Io non m' arrischio certo, diceva il Professore movendo celeremente i piedi tra per la convulsione e pel freddo del ghiaccio.

— Signor Lapierre! gridò allora lo stordito nostro compagno volgendosi con molta gravità alla guida: Il Professore non vuole passare la crepaccia: il tempo essendo bello, io credo che può benissimo stare qui la notte sul ghiacciaio, ed aspettare che domani ritorniamo su a prenderlo con delle

corde e dei pali: che ne dite?... Ed ella, professore caro, che ne dice? Domani mattina di buonissima ora siamo qui.... faccia coraggio!

— Il coraggio l'ho, disse pacatamente il Maestro: mi diano di che coprimi, io sto qui.... piuttosto che mettere a così evidente pericolo la mia vita.

Allora la guida, Antonio, e tutti, ci diemmo a ridere: seguendo trasversalmente la crepaccia, si toccava ad un punto poco discosto, nel quale ella diveniva strettissima e di facile guado.

— Quel diavolo di Professore, diceva poi Antonio, non si sconcerta mai: non c'è mezzo di mettergli della paura in corpo:

Lapierre fece poi qualche osservazione rispettosa sulla condotta di Antonio, soggiungendo che sui ghiacciai e sui lembi delle crepaccie non bisogna mai eccitare nè sorprese nè timori fittizi, essendo già troppo bastevoli i naturali....

In un'altra gita molto più lunga ed ardua nelle vicinanze del colle dell'Ollen, il viaggiatore trova altri maggiori compensi nella più maestosa ed ampia proporzione dello spettacolo che di lassù si può godere. Il terrazzo dell'Ollen, da noi salito ha qualche anno, crediamo sia per avventura il punto più opportuno per la contemplazione del Monte Rosa. La lassitudine, il sudore, il battere violento delle tempie, l'affanno di respiro, tutti in una parola i sintomi di stanchezza scompaiono e vanno obbliti nell'impeto dell'emozione e della sorpresa. Pare che quello spettacolo desti un singhiozzo interno, una specie di mistico terrore per l'infinita sua sublimità. Ell'è una confusione indicibile di monti, di valli, di burroni, di cime anguste, di torrenti mugghianti: l'occhio sta in dubbio della realtà di ciò che contempla, e bene spesso vien chiuso dalla convulsione della meraviglia. Precipizi incommensurabili erano scavati a noi dintorno: nel vicino ghiacciaio ammiravamo estatici guglie svelte ed ardimentose, torri, piramidi, caverne, castelli fantastici, colonne sottili ed enormi pilastri senza ordine, senza riposo. Nel terribile silenzio circostante tratto tratto si ode in quelle solitudini un lungo gemito, un sommesso grido che sembra quasi ad una interie-

zione d' uomo afflitto o d' uomo che muore. A prima giunta nell' udire quel suono lamentevole il viaggiatore prova una profonda commozione; ma poi, tenendogli dietro, ne scopre la vera causa, che sta nello scorrere inquieto e rotto de' pochi zampilli determinati dalla fusione di nevi e nel loro infiltrarsi serpeggiando e balzando entro ai fori tortuosi del ghiaccio.

Non è ancora molto tempo che fra gli abitanti di quelle valli correva la superstiziosa credenza che su pe' ghiacciai errassero le anime de' trapassati gittando lamenti ed invocando le preghiere espiatrici de' viventi. Questo fatto è ricordato nello scritto del parroco Gniffetti, il quale così dice:

« Si vedevano, alcuni anni sono, parecchi di questi » valligiani partirsi da sei o sette miglia e più lontano, e pe- » regnare per queste lande ghiacciate drizzando al Padre » comune lunghe e pietose preci, onde conseguire la libera- » zione di quelle anime sospirose, e per sè stessi la preser- » vazione da pena così dura dopo il proprio trapasso. »

E subito dopo soggiunge:

« Questa credenza è oramai spenta.... »

A chi poi s' avvanza più in su, verso il prerutto giogo dell' *Hohlicht*, la scena appare sempre più variata ed infinita. Oltre a molte cime del Rosa s' ammirano da quell' altezza lontane candide gioaie, una parte del Monte Bianco, l' irsuta cresta del Monte Turlo, dappertutto immense frane, irrompenti cascate, e serpeggiamenti di ghiacciai.

La mente umana può difficilmente fingersi una scena di bellezze così sublimi.

— Ah! se ci fosse un servizio regolare di diligenze che menasse fin qui! ... aveva sclamato Antonio per distrarci una volta dallo stupore nel quale eravamo tutti ingolfati.

E con questa esclamazione inopportuna ci richiamò a noi medesimi, e ci fecè ricordare che il giorno era già troppo inoltrato per istar là più oltre, diceva egli, col nas● in aria.

Tanto il parroco Gniffetti che il signor Zumstein e Vincent passarono all' incirca pel punto che or ora abbiamo descritto, ne' loro giganteschi tentativi per guadagnare le sublimi vette del Rosa. Il Gniffetti attraversò il ghiacciaio rasente il

primo altipiano, e pervenuto ad una cresta che divide due immensi ghiacciai, uno tendente verso la valle d'Alagna, l'altro verso la valle di Gressoney, vi si fermò la notte ad un'elevazione di 2000 e più piedi sopra il livello del Gran San Bernardo; il dì seguente salì il secondo altipiano ai piedi della punta di Vincent, quindi raggiunse il terzo, ed uno de' suoi compagni, il chierico Farinetti, piantò una bandiera sulla punta del *Segnale*.

I signori Vincent e Zumstein, dopo avere passato una notte all'altezza di più che 11,000 piedi, arrivarono verso un'ora pomeridiana fino all'ultimo piano del Rosa, che collassù si estende in meravigliosa estensione, coronato quasi circolarmente dalle principali punte. Ma la cima ch'essi volevano toccare era da un lato eretta a picco; dall'altro un banco di ghiaccio conduceva fin quasi alla sua sommità; se non che questo banco di ghiaccio scendeva giù perpendicolare al mezzodì verso Alagna, ed alla loro sinistra era accompagnato da una enorme crepaccia di un'ampiezza formidabile e di una profondità spaventosa. Per giungere dunque alla cima fu loro mestieri salire sul lembo di quel banco, a dritta e manca fiancheggiato da precipizi mortali.

Il minatore ch'essi avevano condotto in loro compagnia si avanzò colla scure in mano per iscrivere nel ghiaccio alcuni buchi ove appoggiar si potesse il piede: un cacciatore lo seguiva per isgomberare il passaggio dai frantumi lasciati dalla scure del minatore: indi venivano il signor Vincent ed il signor Zumstein: i buchi o gradini erano scavati proprio sulla cresta del banco, e la piccola carovana progrediva lentamente quasi sospesa in aria: la più leggiera vertigine, il menomo scivolare equivalevano alla morte.

Arrivati alla metà circa della cresta, mentre stavano riposando per dar tempo al lavoro del minatore, videro il cacciatore impallidire repentinamente e tentennare verso il precipizio che stava a sinistra. Il signor Vincent, che gli era d'avvicino, fu pronto nel raccogliere una palmata di neve ed a strofinarne la fronte e le tempie al povero cacciatore, che subito si raccolse in sè stesso e ripigliò le forze. Tutta la comitiva, bene penetrata dalla imminenza del pericolo nel quale

si trovava, raddoppiò di vigore e di coraggio, e toccò una roccia nuda, ove prese riposo, cibo e liquori. Fuvvi fra essi chi propose di legarsi tutti ad una stessa corda; ma Zumstein non approvò quel progetto, perchè egli era evidente che, se uno di loro precipitava, avrebbe trascinato seco tutti gli altri.

Quel tragitto costò loro tre ore di fatica e di angustia: 600 circa furono i gradini ch'essi dovettero scavare davanti ai loro passi.

Il signor dottore Zenone da Borgosesia dice in un suo breve scritto che uno dei primi a salire il Monte Rosa, e toccarne un' altezza non ancora guadagnata, fu il medico Giordani fino dal 1801; questi osservò alla maggiore elevazione da lui raggiunta, che il suo polso dava 110 battiti al minuto.

Terminiamo qui la nostra breve ed incompleta descrizione delle maraviglie del Monte Rosa; saremmo lieti d' avere stimolato i desiderii di qualche ammiratore degli spettacoli sublimi della natura. Una gita a quelle magnificenti solitudini non sarà mai rimpianta da chi l' avrà intrapresa.

Nei deserti di ghiaccio, la mente del naturalista spazia sovra i problemi storici della geografia fisica, e la immensità circostante porta fino all' entusiasmo la facoltà delle ingegnose supposizioni; si contemplanò e si seguono colla mente i massi erratici che, staccati dalle cime dei continenti, sdruciolano per le valli, e a forza di secoli corrono al mare. — Si pensa qua alla progressione, colà al regresso de' ghiacciai; si studiano le varie stratificazioni delle giogaie e s' indaga se esse sono il prodotto di vulcani, di ignote convulsioni, o di elettriche perturbazioni.

Questi ed altrettali dubbi si stanno investigando, ed in parte risolvendo da Agassiz, Martins, Forbes, Sismonda, Charpentier ec. i quali nelle loro ardite e splendide induzioni paiono in qualche guisa rifare la storia del globo che abitiamo.

E chi s' avventura lassù per fini meno severi, e con disegni poco scientifici, troverà un ampio guiderdone alle proprie fatiche nella purissima letizia onde il suo cuore sarà inondato, nell' appetito straordinariamente omerico, nella provvista di salute da spendere per molti mesi od anni avvenire.

LA MADONNA DEL SASSO.¹

..... Volevo parlare d'un ottimo barcaiuolo che fioriva non ha molti anni sulle sponde del lago d'Orta: se non che sono svaniti dalla mia memoria, non dirò la fisionomia, ma il nome e molte qualità di quel brav' uomo. M'abbattei in lui un vespro nel discender dalla torre di Buccione: lo misurai collo sguardo, egli misurò me; provammo entrambi reciproca soddisfazione, e volendo godere il paio d'ore che ancor rimanevano di giorno, salpammo come due magellani da Buccione, e ben presto fummo in alto lago in preda di un elemento, che sarebbe stato calunnia di chiamar altrimenti che olio, tanto la nostra navicella sfiorava l'onda senza il minimo diguazzare.

Il lago d'Orta riposa verde e quieto in un bacino poco ampio, orlato di monti pittoreschi e di deliziose macchiette, nel mezzo del quale sporge la testa muscosa uno scoglio prima di San Giulio inabitato, ora tutto coperto di bianche abitazioni, alla custodia delle quali pare stia pensando una chiesa sormontata da un campanile severo. Ora vi si sono novità che guastano tutto.

Al mezzodi del lago s'erge la vecchia torre longobarda, detta Torre di Buccione, dalla quale l'occhio si perde in lontane regioni: al nord v'ha il paese d'Omegna, che è la via di transito per l'Ossola; a levante, Orta colla civetteria del suo monte; a sinistra, Pella, luogo dal quale si diparte la via della Colina, che comunica colla Vallesesia. È malagevole l'esprimere con parole la pace ed il silenzio poetico che sorvolava alla bruna superficie di quel lago.

¹ Brani d'un'opera inedita intitolata: *Pellegrinazioni di un Artista*.

Perlochè adagiatomi con importanza signorile sull'esile cuscino che mi venne offerto dal barcaiuolo, lasciai correre la mia fantasia, i miei occhi a loro posta, e tutto mi diedi a godere la voluttà che la spossatezza trova nel riposo.

— Se il signore vorrà visitare il sacro monte, l'isola di San Giulio ed i principali paeselli non potrà certo pentirsi d'essersi impigliato con un ciarlone par mio, mi disse lieta-mente il mio pilota.

— Per ora non penso che a star qui nella vostra barca, ed a guardare senza saper di guardare, gli risposi.

— Bella risposta, ve ne do la mia parola; potete van-tarvi d'aver già guadagnata la mia simpatia, gridò volgen-dosi indietro.

— Ne vo superbo, dissi sorridendo; ma intanto provate a fender più in fretta l'aria, chè il caldo m'opprime.

Mortificato, si accinse al dover suo, e zitto dimenò gambe e braccia con istraordinaria velocità.

In quel momento veniva incontro a noi una gran barca carica d'una comitiva di villanelle, che al vedermi si permi-sero alcuni motti spiritosi sul conto della mia barba. Il bar-caiuolo, quando fummo a paro con esse, fè l'aggraziato ed il damigello, e loro rimbeccò i detti furbeschi per la difesa del suo forestiero (così ei m'appellava).

— Colà è Miasino, proseguì a dire, più in qua è Ameno, gioie di soggiorni, arie da far mangiare quattro pranzi al giorno.

— E quel monticello che protegge Orta?

— Gli è il sacro monte; che amabile giardino!... Il si-gnore non è inglese, mi pare; posso dunque senza so-petto d'adulazione dir che arieggia un giardino inglese. Che pitture poi in quelle cappelle!... È pittore il signore?... perdoni....

— No.

— Ma non monta: i signori capiscono tutto.... v'hanno delle pitture di Guadenzio Ferrari, del Morazzone, del Rocca e d'altri insigni....

— E l'isola è da lunga pezza abitata? chiesi volendo metter alla prova la sua educazione storica.

— Da circa mille e trecento anni, disse netto il buon

uomo. Vossignoria saprà senza dubbio la tradizione che corre su questo proposito.

San Giulio era salito in gran fama per le sue virtù e per gran miracoli fatti. Trovandosi un dì là.... sopra Pella.... in quel boschetto verde dov'è una fontana risanatrice, gli si narrò di draghi e di serpi che seguitavano ad infestar l'isola e la rendevano inaccessibile. Che fece? Si fe' il segno della croce, discese alla sponda del lago; e non trovando barche, sciorinò il suo manto nero sull'acqua e su vi montò, e con quello schifo straordinario navigò ed approdò all'isola; e dopo, con fervida prece, alzò la destra, benedisse lo scoglio, che tutto brulicava di serpi e bestie immonde...., ed in men che non si dice, l'isola fu risanata e d'indi in poi abitata. La devozione a quel gran santo non s'è mai rallentata nello zelo. —

Mi trovai contento del mio barcaiuolo, ed a poco a poco udendo or questa leggenda, or quella notizia, ci trovammo amiconi.

Un' ora dopo io seguitava ancora a tempestarlo di domande.

— E quella bianca chiesuola a cavaliere di quel ciglione, sì alta e sporgente, a chi è dedicata?

Il buono uomo fe' una smorfia contegnosa, si rizzò sulle reni siccome chi ha qualche gran segreto d'importanza, e disse:

— Ah l' quella chiesa poi l....

— Ebbene?

Se non fosse tardi, e non mi fosse forza adoprare vigorosamente i remi io sì che ve l'avrei bella la leggenda sul conto di quella chiesa.

— Su via udiamo, come si chiama?

— La Madonna del Sasso; e il dì che ricorre quella festa è forse il più bel dì del lago: vengono a torme i devoti, ed a vedere le processioni variopinte e lunghe che salgono, scendono, s'addentrano e scompaiono per poi comparire sul dorso d'un risvolto de' monti, si direbbero lunghe serpi che anguillano su pei gioghi; e la leggenda dico l' Quella è veramente terribile e famosa, quantunque pochi la sappiano al par di me.

E di nuovo s'irrigidiva con serietà ritirando il mento verso il collo.

Conosciuto il gran conto in ch'ei teneva il suo arbitrio di narrare o di non narrare, m'attenni al programma di non pregarlo più, certo di ottener la leggenda più presto. Infatti egli datosi a remigare con fuoco, si curvava e rizzava con violenza aspettando le mie istanze: indi a poco cominciò a guardarmi sottocchi per istuzzicarmi e per investigare la ragione della mia indifferenza: poco giovandogli quella pantomima e stufo del mio silenzio, sbucciò ad un tratto con questa poco machiavellica pretensione.

— Avete adunque proprio voglia d'udirli?... Ebbene, vi compiacchio, a patti che non mi teniate conto della minor velocità della barca.

— Vogate come meglio vi pare, e narrate.

E narrò davvero; ma per istampar tutte le chiacchiere che condirono il suo racconto e' ci vorrebbe mezzo volume: sicchè noi invece di presentare al lettore le sue chiacchiere, presenteremo le nostre senza aver l'arroganza di crederle migliori, ma più succinte.

Chi volesse cercare una ragione filosofica, una logica catena di fatti nella storia del decimoquinto e decimosesto secolo della Lombardia tutta, e specialmente delle sue piccole frazioni più neglette, perderebbe la fatica. Il Lago Maggiore, il Lago di Como, la Brianza, il Lago d'Orta, e quest'ultimo più d'ogni altra regione, se in quel bel secolo ove tanto si sdilinquiva per le figure rettoriche, si fosse personificato, la prosopopea avrebbe forse mostrato non un uomo ma una marionetta or saltante a dritta, or caracollante a sinistra. Strana ventura di quella Riviera era che quasi ogni anno mutasse padrone nominale, mentre di fatto non fosse che un feudo dell'episcopato di Novara. Ora un Orleans, ora gli Svizzeri, ora gl'Inglesi, ora i Tedeschi, ora gli Sforza, ora nessuno, sedevano da padroni al banchetto d'Orta, la capitale della Riviera. Ultimi erano stati colà di triste passaggio gl'Inglesi, poco prima dell'epoca della storiella nostra. Fra i soldati nativi della Riviera un giovane valoroso era salito a celebrità in varie guerre ad Arona, a Novara, a Pavia: cessati i ru-

mori per qualche tempo, egli erasi ripatriato e, preso d'amore per una bellissima giovane figlia di un' ostiera di Pella, se l'ebbe presto sposata. E menato avrebbe vita oltre il dire felice, se ad ogni tratto il dover ripartire di casa e lasciar sola con una vecchia madre una moglie cotanto avvenente in tempi sì difficili non fosse stata la spina pel suo cuor dolorosa. Al di sopra di Pella, verso mezzodì sul fianco del Lago, s'erge, quasi a picco, una montagna, alla quale si sale per tortuosi e nascosti sentieri, detta del Sasso. Circa a due terzi della falda si stende all' infuori un lungo piano che finisce in uno scoglio sporgente, quasi pendente sopra un abisso di mezzo miglio. Colà pensò Aicardo, il giovane sposo, a nascondere Maria, la giovine sposa, in un colla mamma, ogni qualvolta gli era forza restare assente per lunghi giorni, il che non era avvenuto già da più di un anno: ma Pella era la sua abitazione consueta nell'osteria della mamma, alla quale Maria sollevava le cure.

In tutta la Riviera era celebre la bellezza di Maria, come conosciuta la sua virtù, a tale ch'ella era il tema delle canzoni che si scioglievano le sere sulle allegre barche del Lago. Ma da qualche tempo le male lingue, che esistevano anche nel secolo decimosesto, mormoravano di un inglese, che spesso si vedea nei dintorni di Pella, or soffermarsi a guardar la bella ostiera, or seguirla da lontano nei viali fiancheggianti la sponda, od a sospirare ed inviarle cenni lorchè la vedeva sulla soglia dell'albergo: si asseriva perfino da taluni essere stata vista la giovine moglie d' Aicardo in istretto e furtivo colloquio, dietro l'ombra della chiesa, col biondo guerriero. Era favola? Era verità? Nota era la grande amicizia che univa Aicardo all' inglese, dappoichè questi nella celebre giornata di Pavla, avea con un colpo di scimitarra salvato la vita ad Aicardo, che troppo valoroso e sicuro delle proprie forze s'era portato nelle prime file a due passi dal re Francesco.

L' inglese era un soldato di ventura, avanzo dei varii drappelli che erano scesi in Italia a favoreggiare pe' Francesi contro le armi degli Sforza; parte de' suoi compagni era ita nell'Italia meridionale, parte aveva ricalcato le Alpi: intrepidi guerrieri e cuori generosi. Aicardo e l' inglese si erano

amati per un servizio reso e ricevuto, e l'inglese non aveva mai più saputo staccarsi da quei luoghi. Strana cosa! Era sì amico ad Aicardo, e mai non volle seco lui abitare, neppure collo sborso che Aicardo nell'albergo avrebbe condisceso di accettare. Si sarebbe più presto detto che nell'assenza d'Aicardo, solito a scorrerie lontane o per fatti d'arme o per provigioni, e dipiù veementemente geloso dell'onor di Maria e suo, si sarebbe detto ch'ei rimanesse a guardiano della bella giovinetta. Maria difatto, perseguitata un dì da un potente signorotto della Valsesia, era a stremo partito, e gridava all'aiuto, allorchè comparve nella camera terrena l'inglese, che abbrancò il lubrico persecutore e gli chiese:

— Che volete voi qui?

— Oh bella! rispose sdegnosamente il signore: non è certo te che voglio!

Alla risposta derisoria si scosse l'inglese, e colla straordinaria possa del suo braccio, fe' descrivere al mal capitato amante tre o quattro giri sul proprio asse. Si guatarono poi ferocemente e promisero uscendo di trovarsi dietro l'ultimo giardino di Pella pel domani. L'inglese se ne andò; ma il perfido valsese, vistolo scomparire, ritornò sulle sue traccie, e ricominciò le persecuzioni di Maria. Che n' avvenne? Aicardo ritornò sul far della notte e vistolo ginocchioni arrampicarsi desiosamente alle ginocchia di sua moglie, gli conficcò un ferro nel collo, e morto lo gettò a calci fuori della porta.

— Terribile uomo, diceva qui il barcaiuolo; forte quanto geloso, impetuoso quanto coraggioso tutto pieno dell'amor di Maria e della confidenza del proprio valore: celebre.... rispettato! — Al dimani l'inglese invece del signorotto trovò nel luogo del convegno Aicardo che rise dell'avventura, e insieme n'andarono a braccetto discorrendo delle nuove taglie che Anchise Visconti aveva imposto illegalmente ai poveri abitanti della Riviera.

Quelle nuove imposizioni difatto piombavano a così dire inaspettate sulla Riviera d'Otra, che tuttochè fosse allora priva del vescovo novarese, aveva pur sempre il diritto di stimarsi soggetta alla sede di Novara e non alla Rocca

d'Angera, e di non essere almeno tributaria a due padroni.

E caldamente Aicardo andava disfogando coll' amico suo il livore che quelle angherie gli destavano in cuore: passarono sulla riva del Lago, sulla piazzetta di Pella, ed i parlari che quell' intimità suscitava nei riguardanti erano di questo tenore:

— Pover uomo! Si forte e si gaglioffo! — Ammazzerrebbe tutti fuor di colui là che gli acconcia sì bene l' onore. — Parlano delle taglie. — Che taglie?.... tutti i discorsi son buoni per l' amico biondo. — Certo è che Aicardo ha sempre ragione, ah! ah! —....

L' inglese pareva afferrare di volo il senso di quelle malignità, e torvo e quasi pauroso guardavasi intorno, come per impedire che qualche monosillabo fatale urtasse nell' orecchio di Aicardo: i suoi occhi incontravano visi dubbiosi, sorrisi contenuti: chi l' avesse visto in quel momento, l' avria detto in disgrazia di tutti, odiato da tutti, ed era quella una ragione di più (notava con giudizio il barcaiolo) per supporlo assai più galantuomo di tutta quella canaglia che stava mormorandogli il rosario alle spalle.

Di repente Aicardo si soffermò, si rivolse ad un gruppo di persone, e:

— Chi di voi vuol essermi compagno nell' imbasciata alla Rocca?

— Che imbasciata? chiesero i pochi che l' udirono.

— L' imbasciata pel rifiuto del pagamento delle nuove taglie.

— Oh! eh!... sciamarono alcuni indietreggiando per lo spavento, mentre altri sopraggiungevano.

Aicardo, quando s' ebbe un cerchio di molti uditori gridò:

— Qualcuno però ha da venir meco presso il Visconti, perchè io solo non posso essere apportatore d' una decisione di sì grande importanza.

— Eh! sì! osservò qualche pauroso, ma non sapete che peso abbian le catene, e che umido eterno colì ne' sotterranei della Rocca?

— Vivaddio! Il dritto è per noi, e la mia scimitarra non teme dieci pugnali di sgherri.... chi vuol essermi compagno?

Vi fu silenzio universale, in mezzo al quale non mancò chi accennò di maravigliarsi perchè per compagno non si eleggesse l'amico suo. L'inglese si avvide di quei segni; e disse gravemente:

— Il nome della mia nazione è poco accetto al duca, e meno lo sarà al governatore della Rocca.

Il crocchio era disposto a cerchio, nel centro del quale stavano i due amici: alcuni di coloro che si trovavano nella periferia, e certi di non essere uditi bisbigliavano ghignando:

— Vuol mandarlo a spasso, e restare...!

L'inglese udì anche quell'insulto! arrossì ma non fe' motto.

Il dì seguente Aicardo partì per la Rocca d'Angera accompagnato da varii rappresentanti inviati de' circondarini paesi, venuti a porsi sotto la sua scorta, tanta era la fiducia che s'aveva nella franchezza, nel valore e nella lealtà d'Aicardo.

— Maria sta qui o lassù al Sasso? avea detto l'inglese dopo gli ultimi saluti.

Aicardo avea trasalito; ma tosto rinfrancatosi così avea risposto:

— Oh sarebbe temere un pericolo che non esiste.... Stia pur tranquilla a Pella colla madre: tu la avrai d'occhio.... Sono le sole creature che mi facciano bella la vita! Fra tre dì io sono certo fra le vostre braccia. Addio! Bada alla mia Maria!...

Anchorchè Visconti, governatore della Rocca d'Angera, accolse gli ambasciatori, udì le rimostranze d'Aicardo, lodò molto la bravura e l'intrepidezza degli abitanti della Riviera, trovò giusto ch'è si rifiutassero a pagamenti non dovuti; finita l'udienza fe' un cenno ad un Bravo e nell'escire Aicardo ed i suoi compagni si trovarono accerchiati da una ventina di sgherri che in men d'un *Credo* li ebbero incapperucciati ed arrandellati e resi immobili. Rinchiusi provvisoriamente in una sala ampia ed oscura si sfogarono l'un contro l'altro addossandosi reciprocamente la baggianata di quella commissione. I più furono contro Aicardo che furibondo non profereva motto. E di rampogna in rampogna e ne vennero a tale

di scatenarsi tutti contro il povero oratore, che sdegnoso loro non abbadava. Passata qualche ora, l'indiscreta loquacità de' compagni suoi erasi cotanto inviperita, che aveva tocca la corda la più delicata del cuore del misero guerriero.... Maria. Chi per rabbia, chi per invidia, chi per far male, chi credendo dire la verità, ciascuno aggiunse il suo piccolo cenno: si proferì il nome dell'inglese.

Ed Aicardo sempre taceva...

— L'inglese ha così ottenuto ciò che voleva!!! disse uno a mezza voce.

— La maledizion di Dio sia sopra di te!! urlò Aicardo.

E con isferzo al di sopra delle umane misure infranse il vincolo che gli tenea la destra fasciata colla sinistra, staccò una delle scimitarre pendenti alle pareti, e stava per avventarsi a colui che aveva ferito il suo cuore con quelle parole, lorchè il portone della sala s'apri; voltarsi, precipitar verso l'uscita, abbattere i tre Bravi sbalorditi dell'inaspettato incontro, e fuggire, fu per Aicardo l'opera d'un momento. Era giunto alla Rocca il mattino in compagnia, ed alla sera se ne allontanava tutto solo, dopo otto ore di prigionia.

Anchise Visconti, appena udita l'insubordinazione degli abitanti della Riviera, aveva immantinentemente spedito al Lago d'Orta numerosa soldatesca coll'ordine di far mano bassa sulle persone, sulle sostanze, su tutto: *in personas, in substantias, in omnia*. La mattina stessa dell'arrivo de' deputati parti il drappello distruggitore per Orta. Giunto la sera per varie bande al lago, una mano si pose a saccheggiare Orta, una mano l'isola, una mano i paesi circostanti. Fra questi il paesello di Pella vide arrivare un convoglio di mostacci d'Ariano sitibondi di rapina e di violenza, che scombicchiarono tutte le porte, appiccarono qua e là l'incendio, devastando magazzini; derubando, lerciando donne, mettendo mille diavoli in un bicchier d'acqua benedetto. Quattro di que' furiosi invasero l'osteria di Pella: Maria era salita nella sua camera che guardava alla montagna. Maltrattarono la madre, sconquassarono tutto ciò che loro venne alle mani; indi salirono le scale: fracassato l'uscio fragile che proteggeva la cameretta di Maria, v'irruperono colla furia d'un fiume

gonfio. Maria era sotto il letto più presto morta che impaurita.... già stavano per volgersi altrove.... quando un lembo di veste femminile color nocciuolo scuro fe' gridare ad uno di questi disperati:

— Ah! eccone una! Qui! Qua! Sotto!

E la tirarono, orrendo a narrarsi, per l'una delle gambe, e tutta disconciata e discinta la collocarono sganasciando per l'allegria sul letto. In quel punto istesso l'inglese armato volò come fischio di saetta nella camera: in tre colpi stese tre de' briganti al suolo, e dell'altro dopo breve ricambiar d'offese si sbarazzò, si pigliò in braccio Maria, aprì la finestra, balzò col caro peso sul terreno poco profondo a cagione del piano inclinato sul quale stava la casa, e scomparve su pei tortuosi sentieri del monte. La madre ebbe appena tempo di vederli ad un lontano risvolto, li chiamò ma indarno. I quattro soldati rinvenuti se la svignarono senza far motto della poco gloriosa avventura, ed al ritorno della montagna dissero alla madre in tuon di riso:

— Abbiamo trovati l'amico e l'amica.... lassù! Ah! Ah!

Un uomo giunge trafelante all'osteria. Era quasi il mattino.

— Aicardo! gridava la madre di Maria!...

De' soldati sopravvenuti a Pella alcuni eransi partiti nella speranza di far nuovo bottino in diverso paese, ed altri briachi eransi addormentati nelle varie casipole.

Aicardo ode un odor di fumo, un rombo come di romor che cessa, e, visto già sulla via i segni della presenza di saccheggiante masnada, tutto indovinò.

— Anche qui?... chiese ansioso alla madre.

— Sì, Dio mio! pur troppo!

— E Maria?... sciamò digrignando i denti.

La vecchia arrossì ed abbassò gli occhi....

— E Maria? ripeté più furente Aicardo.

Ma la madre che già da lungo tempo sospettava l'amor dell'inglese e di Maria, aveva prestato fede all'orribile rapporto fattole da que' quattro che poco pria erano partiti, e non voleva parlare.

Che vale contro un uomo frenetico e possente la volontà

di una donna cadente? Aicardo tanto e così spaventosamente insistette, che alla fin fine gli venne fatto di capir tutto. Esci.

Albeggiava.

Aicardo salì o meglio s'arrampicò sulla montagna del Sasso dove era il rifugio di Maria ne' tempi difficili. Giunse finalmente sul ciglione, ove quasi immersa come basso rilievo nella falda stava la casipola. Maria sfinita era stesa sopra un po' di paglia: Aicardo aprì l'uscio ed entrò. Non la baciò; non le parlò; non le rivolse che uno sguardo fiero, incisivo, mortale.

— Dio che viso! Aicardo! Aicardo!

— Aicardo! I mormorò fremente il guerriero; alzati e seguimi.

— Dove volete condurmi?... La stanchezza mi uccide.

— Alzati e mi segui!...

Maria spaventata si lasciò tirare pel braccio dal soldato che glielo premè come fra due mordenti di acciaio. I primi raggi del sole imporporavano la cresta della montagna: le acque del sottoposto lago parevano tinte in lieve giallo; balsamica era l'aria, giulivo il canto degli augelli: tutto era ridente e festoso. Aicardo trascinò Maria fin sull'estrema punta dello scoglio altissimo che domina la Riviera tutta, e che scende a precipizi fin quasi nel sottoposto lago.

— Avanzati, disse Aicardo sospingendola verso il lembo.

— Ma io tremo tutta!...

— V' hanno cose terribili assai per le quali non hai tremato.

Lo scoglio era sì angusto che una persona non che due vi giungeva sola e con grave pericolo. Maria cacciata da Aicardo dimenando per mantener l'equilibrio or alto or basso le mani, toccò l'estrema punta, e chiuse gli occhi per le vertigini che la grande profondità dell'abisso circostante producea. Aicardo sorrise fieramente al vederla così abbattuta e gridò:

— Adesso, in ginocchio!

La povera giovinetta non poteva più parlare nè più intendere.

— In ginocchio! ripeté fragorosamente la voce del soldato.

Maria si abbassò, s' aggrappò al nudo sasso, ritirò all' indietro i piedi, e trovossi in ginocchio, o meglio dicendo, prostesa: le unghie delle piccole sue mani s' erano riversate e gemean sangue: le sue ginocchia erano sgretolate.

— Di' le tue preci, raccomanda al Cielo l' anima tua!... Maria si rivolse trasognata:

— Che ?!... Gridò al colmo dello spavento e della meraviglia.

— Raccomanda al Cielo l' anima tua !

— Ma questo è un delitto infernale, ripigliò Maria con vigore tentando di rialzarsi: io non ho commesso male al mondo.

— Dopo la colpa vien la menzogna.

— Aicardo, Aicardo, piangendo dirottamente sciamò l' infelice, io non sono colpevole d' un pensiero !...

Aicardo sogghignò e tacque. Maria si strofinava il viso, volgeva due occhi spiritati da questa e quella parte, credeva sognare e batteva de' denti. Divenuta repente quasi smemorata, raccomandò macchinalmente a Dio la sua anima senza capire, senza pensare a nulla: poi guatò Aicardo sorridendo, quasi si trattasse di una burla, poi si stracciò una lunga ciocca di capegli, poi....

Aicardo si asciugò in fretta, e quasi vergognandosi, una grossa lagrima che gli scendeva pel viso.... indi le diede un urto.... La sventurata giovane cascò col capo all' ingiù.... Aicardo mandò un grido di belva e fuggì.

In quell' istante istesso l' inglese si precipitava entro alla casipola e, vedendola vuota, n' esciva ansante; vide Aicardo solo !

Aicardo all' aspetto del suo supposto traditore sentì un fuoco elettrico bruciargli le vene, gli si avvicinò silenzioso come una tigre, e pria che l' inglese avesse avuto tempo di movergli inchiesta, lo ferì d' improvviso con un lungo pugnale. L' inglese cadde.

— Ora tutto ho capito, disse freddamente: scellerato, hai commesso due assassinii !

— Che dici ?... sciamò co' capegli guizzanti come serpi Aicardo.

— Fra pochi minuti sarà qui la madre che fu causa innocente del tuo misfatto, ed altri paesani che attesteranno l'innocenza mia, e che Maria è.... era un angelo: io la trasportai fuor de' pericoli, e ritornai per aiutar la madre....

— Oh inferno, inferno!!! ruggì il soldato correndo verso la punta del precipizio.

Alla radice dello scoglio trovavasi una pianticella che mandava all'infuori i suoi deboli rami. Maria, nel cadere, si attaccò, con tutta la violenza di cui è capace il desio di vivere, ad una di quelle esigue fronde: ma il peso del suo corpo andava a poco a poco squarciando il ramo dal quale dipendeva.... Quand'ella rivide la testa d'Aicardo affacciarsi sopra il precipizio, fu tale il tremore che la prese, che tutta si scosse, e la scossa facendo dondolare il suo corpo, lo sterposi divelse, e Maria precipitò nell'abisso.

La morte miseranda fu compianta in tutta la Riviera: si piantò una croce sul luogo fatale: poco discosto da quella croce s'eresse una Chiesuola che ora è detta *Madonna del Sasso*.

LA FORESTA DI ROASENDA.

La torre che sogguarda. — La notte. — Il castello de' Roasenda. — Il Conte Verde. — Qualità e difetti dei lupi. — Rimedio al male di denti. — Genesi delle vipere. — La forma di governo delle anitre. — Una sinfonia di ululati nella foresta. — Un po' di poesia sovra un vecchio salcio. — Dialogo con un lupo ferito. — Un fantasma bianco.

A' nostri giorni, questo appellativo di foresta dato alla pianura soggiacente alle pendici di Biella, di Masserano e di Lozzolo, e conterminata dall'agro Vercellese e Novarese, non è più così proprio, come in altri tempi: prima, perchè la coltivazione vi ha rimodellata gran parte della campagna; poi, perchè alle vicende storiche accennate dal nome di Roasenda tennero dietro altre e poi altre vicende che tutto, o quasi, ne mutarono il significato.

A pochi chilometri, al mezzodì, di Lozzolo sta una torre larga e bruna che sembra volere ancora ad ogni costo dominare tutta la landa a lei vicina, come faceva or sono alcuni secoli. Quella torre difatto incomincia ad essere veduta, da chi parte da Gattinara, alzarsi da lontano sovra le cime de' pioppi e degli olmi; la via s'avanza verso Lozzolo, e la torre è là rimpettita e torva a sorvegliare il viaggiatore; questi giunge a Masserano, e poi si drizza verso Cossato, e la torre seguita ad accompagnarlo con una singolare insistenza, che certamente ha dato origine a strane e favolose spiegazioni.

Pochi spettacoli, crediamo, possano essere così sublimi e poetici quanto una bella notte inargentata della luna, passata vagando nella foresta di Roasenda. La malinconia, una delle divinità notturne, le più benefiche e ristoratrici, sembra che piovva dall'alto di quella muta torre, e lentamente si diffonda

a guisa di misteriosa rugiada sovra quella regione: l'orizzonte è ampiissimo al sud, al nord soltanto circoscritto dalle severe ed irregolari creste delle Alpi: il silenzio solenne non è interrotto dalle voci, o movimenti umani, ma solamente dal quieto murmure che manda la natura: l'aria fresca e vivace dà fiato e forza alle ispirazioni della poesia: e lo spirito si lascia trasportare verso sconosciuti dominii, ove i fantasmi che amiamo, vengono ad aleggiarci d'intorno, mostrandoci come attraverso un corpo trasparente un'età passata, ed un nugolo di memorie perdute, o care o tristi.

Nel luogo di Roasenda fu già una rocca forte di duplici mura, di profonde fosse, di saracinesca, fiancheggiata da un'alta torre assai potente e superba.

Quel castello apparteneva, in un con le terre colte ed incolte, e con molti villaggi nel raggio di sei o sette miglia, alla vecchia schiatta dei conti di Roasenda, provenienti da principi palatini.

Quel castello fu così importante da meritare che il conte Verde di Savoia vi spendesse mezz'anno ad assediare e soggiogarlo: e soggiogatolo, riccnobbe quasi tutti i diritti di feudo-indipendente che a' suoi padroni competevano.

Antonio, uno de' personaggi che già spesso avemmo occasione di presentare al lettore in questi saggi di descrizione, soleva dire che considerava la selva di Roasenda come una villeggiatura di tutta sua predilezione: ed in una giornata piovosa, che aveva interrotte le nostre pellegrinazioni su pei monti, egli, che pregato di raccontare e descrivere non rifiutava mai, anzi accordava più del voluto, venne di discorso in discorso a parlare anche della selva di Roasenda: e siccome la scrupolosa verità istorica non fu sempre la qualità principale dei racconti di Antonio, così avvenne, che ad un certo punto, il Professore non potè frenare un sorriso d'incredulità temperato alquanto dai modi ingenui che gli erano naturali.

— La mi pare un po' grossa, questa! disse il buon maestro:

— Oh se si trattasse d'una frottola, le darei ragione, ma così non è, rispose Antonio.

— Davvero?

— Davvero. A questo mondo, del resto, la verità può essere relativa....

— Oh! oh! sciamò il Professore.

— E poi.... Si sa, che i cacciatori hanno sempre diritto, più che il resto dei mortali, ad un voto di fiducia. Aggiungerò poi, che non avendo il signor Professore veruna conoscenza dei lupi, non può essere buon giudice delle loro qualità e difetti.

— Le *qualità e difetti* dei lupi!... Questa è una frase che mi piace tanto: gridò il maestro lietamente: ma, prima di andare a dormire, ci racconti ancora la sua prima caccia nella foresta di Roasenda, come ci ha promesso; anche qui ce ne sarà qualcheduna di grosse; ma non importa: procureremo di aver tutto.

Ci trovavamo in una cucina di piccola osteria di villaggio, lontani dai rumori del mondo, delle sue pompe e delle sue noie. Antonio, che già lungo il giorno aveva molto chiacchierato, acconsentì tuttavia di buon grado alla richiesta del Professore, e narrò con più volubilità e diffusione del solito.

Egli trasse di tasca un elegante astuccio dal quale pigliò un terzo o quarto cigaro dell'Avana; e gittando copiose vampe di fumo parte delle quali si spargevano nel ristretto spazio della negra cucina, e parte salivano col fumo dell'ampio focolare, così prese a dire:

— La notte che io ho passato sulle alture di un'alpe vicino al *passo di Valdobbia* fu un'assai severa prova alla quale venne posta la mia parte di intrepidità. Ma quella notte, in confronto dell'altra da me vegliata nella foresta di Roasenda, circondato non da fantasmi e paure immaginarie, ma da lupi reali e positivi, in mezzo ad una specie di deserto agghiacciato, quella notte, dico, fu una vera festa, un sollazzo. Giusta un uso le autorità de' capoluoghi delle provincie subalpine sollevano retribuire una paga a tutti que' cacciatori che uccidevano dei lupi, paga che veniva aumentata quando trattavasi di lupe. Gli è perciò che molti non curavano nè le fatiche gravi di simile caccia, nè i pericoli che non di rado l'accompagnavano.

In un paesello posto all'oriente della foresta di Roasenda

viveva ancora ha qualche anno un rinomato cacciatore, chiamato Piolo, che seguendo il costume invalso, giunta la stagione invernale, si dedicava a tutt'uomo alla caccia del lupo, siccome quella che era più delle altre profittevole. Egli m'aveva conosciuto fin da piccino, ed una sera, furtivamente dietro le mie vive istanze, sofferse che io gli fossi compagno, tuttochè la mia età fosse più da studente di latinetto che da cacciatore. Però, all'uscire dell'abitato, egli mi disse a dirittura che in quella sera non voleva occuparsi che delle oche ed anitre selvatiche, e ciò colla evidente intenzione di farmi coraggio, nel caso che io avessi esitato: fors'anzi disse così di buon conto. Io lo lasciai dire: perchè in sostanza, la mia smania era di passare una notte, al freddo, e collo schioppo in mano.

Il Piolo era un uomo sui quarantacinque anni; aveva un naso aquilino fiancheggiato da due occhi prepotenti, e membra talmente erculee, che il veder gli le braccia ignude equivaleva a meraviglia. La sua fama di cacciatore era grande e molto sparsa, sebbene quasi ogni comune e paesello avesse in questa partita la sua speciale celebrità da mettere innanzi. Egli conosceva pochissime persone nel proprio paese, perchè la sua vita era tutta spesa alla campagna ed alla foresta, dai primi albori a notte; tuttavia la sera, quando faceva ritorno, era sempre cortesemente salutato da tutta la popolazione, che a poco a poco s'era avvezzata a riguardarlo come un'autorità, tanto parlare di lui s'era fatto.

Il Piolo aveva dell'erudizione alla sua maniera; soleva dire che pochissimi sono i buoni cacciatori, non già pel poco valor della mano, o per la inesattezza dell'occhio, o pel difetto dell'arma, ma perchè molti si lasciano divertire dalle allettazioni del mondo, e perchè quasi tutti antepongono facilmente una buona festa villereccia ad una ben regolata posta di bracco. Egli pretendeva che per fare una buona caccia, subito fuor della porta, bisognava spiccar quattro salti d'allegria, e tanto n'era persuaso, che spesso fu veduto, in momenti di tristezza o di malessere, appena giunto in istrada, corvettare a balzi come se adempisse ad un obbligo.

Il Piolo sapeva di sicuro che l'uccidere un pettirosso nella siepe fruttava necessariamente dei gravi disastri entro l'anno,

dal giorno dell'uccisione, e dubitava fortemente che mentre un cacciatore ferisce una rondinella, vi fosse qualche anima in cielo che se ne lamentasse. Secondo il suo dire, il vero rimedio per il male di denti è quello di tagliare le unghie in venerdì; le code di lucertole una volta spiccate, e dopo avere guizzato per un quarto d'ora circa, si acquetano, e adagio adagio si allungano, s'ingrossano e diventano infine altrettante vipere: e sogghignava delle altre teorie.

Il Piolo aveva un'abitudine assai caratteristica negli uomini solitari: quand'era di mal umore, invece di trattare il cane colla confidenza del *tu*, gli drizzava la parola in terza persona, e bene spesso con un tuono di ironia mordentissima che a lui serviva di sfogo, e che il cane s'era assuefatto a capire. In complesso il Piolo era tal uomo che io non potevo far di meno d'essere lietissimo della prospettiva d'una caccia con lui.

Verso sera dunque lasciammo il villaggio e ci drizzammo pieni di letizia e di speranza verso la foresta di Roasenda, là dove il fiume Sesia, intersecandola, ne rompe l'uniformità, senza toglierle l'aspetto di deserto malinconico.

Il terreno di quella foresta, sebbene possa dirsi in generale levigato, pure partendo dalle estreme pendici delle colline che servono di zoccolo alle Alpi, giù s'inchina lievemente verso il letto del fiume Sesia a dolci e quasi impercettibili rialzi e depressioni, le quali formano qua e colà capezzoli ornati di piante, lunghe brughiere terminate da vallette, nelle quali si raccolgono a stagni le acque alluviali e pluviali.

Scendemmo al lembo di uno di questi stagni, e scelti due folti cespugli vi ci rannicchiammo aspettando che la buona nostra fortuna ci inviasse qualche comitiva di anitre o di oche. Malgrado il divieto formale de' genitori, trovando io oltre ogni dire allettante, ne' racconti di caccia, quella parte che trattava della pipa di gesso e della voluttà ineffabile dell'eruttar fumo in mezzo all'umidità, brandii con molta gioia l'acciarino, battel la pietra ed apposi l'esca accesa al proibito stromento, parendomi così non solo di provar piacere, ma di fare atto di bravura, e darmi un piglio da uomo d'importanza. Il Piolo sorrise, ma non volendo umiliarmi, mi lasciò fare.

Trascorsa una mezz' ora, un nugolo di anitre giù piombò nello stagno; i loro colli erano allungati e ritti come dardi; le loro ali strette ai fianchi. S' adagiarono nell' acqua guatandosi sospettose intorno.

Le anitre ed oche selvatiche sono governate da forme semi-repubblicane, e semi assolute. Vanno per solito a torine sempre seguendo una guida. Allorchè raccolgono le ali e scendono a riposare in uno stagno, ciascuna provvede ai proprii viveri e si cerca quel genere di divertimento che più le attaglia: quale galleggia, quale si sprofonda, quale starnazza, quale piglia un' aria di meditazione. Ma la libertà individuale scompare non sì tosto la guida o vedetta, dato il segno dell' allarme, allunga il collo e tende l' orecchio: se questa si alza a volo, tosto tutta la società la segue senza altre osservazioni. Questo uso di abdicazione dell' individuo a pro della comunità è tanto più ammirabile in quanto che non è regolato da leggi penali, e gli spazii aerei sono abbastanza ampi perchè potesse venire impunemente trasgredito. Gli è un effetto dell' educazione: quei volatili imparano fin da piccini dalle rispettive mamme che per poter godere la vita e la libertà è mestieri in certe circostanze conformarsi in tutto ai cenni del capo, rimanendo intatto in certe altre l' esercizio dei singoli diritti: e così sanno sin dai più teneri becchi che sono necessarii alcuni opportuni sacrifici a chi vuole spaziare nell' aria per molto tempo senza cader preda delle imboscate e degli agguati che loro tende l' uomo, l' animale supposto universalmente per il più nobile di tutti.

Il cacciatore sollevò la testa ed escì dal suo nascondiglio, e con un sibilo convenuto mi chiamò. Allora sprigionai io pure il mio corpo dagli ingombri ond' era avvolto, e percorrendo il lembo dello stagno mi drizzai verso il luogo di dove partiva il richiamo. Quando fummo viso a viso, il Piolo mi disse con voce guardinga:

- Adesso vienc il buono!
- Contento voi, io lo sono.
- Bravo avvocatino!

Questo appellativo era tanto più cortigianesco, in quanto che io allora aveva l' onore di studiare le umane lettere, e

Giustiniano non mi si sarebbe tutt'al più presentato che da lontano, perduto nella nube dell'avvenire. Ma, gli era uso dei fittabili, dei famigli e dei contadini il solleticare la giovanile vanità dello studente in vacanza per l'autunno e pel Santo Natale.

Il mariuolo di cacciatore si accorse di non aver gittato il suo po' di adulazione per niente, poichè tutto giulivo e franco gli chiesi che cosa dovevo fare.

— Pressochè nulla dapprincipio; ma in seguito bisogna esser uomo.

— Sono qua pronto a tutto, risposi.

Il Piolo stetto qualche istante ad origliare misteriosamente, indi, collocatosi il fucile ad armacollo, si cacciò il cane fra le gambe, ne strinse forte le orecchie e dimenolle violentemente, come se intendesse ad allungarlo. Il povero cane in sulle prime resistette eroicamente all'inumano stiramento, e, pratico come era delle cose di caccia, non volle per un po' di dolore rischiare di compromettere un'impresa ch'esso ignorava; però, l'operazione prolungatasi oltre ogni sua aspettativa, cedette al dolore, e gittò un guaio ma esitando. Ei non fu che al terzo impeto di scuotimento che il cane s'avvide che, precisamente, ciò che da lui si voleva era un lamento aperto e sonoro, ed infatti lasciossi vincere dal bisogno di querelarsi, e mandò un lungo gemito.

Immantinente dietro al suo grido sorse poco da noi discosto nella selva ond'eravamo circondati un ululato sommerso e dubbioso. A questo fece eco un altro ululato più lontano ma più intenso; poi un altro a dritta e sinistra, avanti e dietro di noi.

Questi ruggiti si succedevano l'uno all'altro con forza sempre crescente, e con intervalli che man mano andavano divenendo più brevi, sicchè in meno di un paio di minuti si raggiungevano in una disarmonica confusione.

— Gli amici sono al loro posto! susurrò il Piolo gongolante di gioia, e troppo assorto nelle speranze per ricordarsi de' scrupoli che la mia compagnia gli aveva dapprincipio procurato.

— Gli amici? dissi io interdetto.

— Sì; abbiamo qui dintorno a noi una buona mezza dozzina di lupi.... Anzi, se il Signore mi vuol bene, mi pare d'aver udito nella sinfonia anche la voce di una vecchia lupa. Stiamo zitti, e coraggio!

— Il lupo non ha l'abitudine di assalire l'uomo, n'è vero? diss'io.

Questo punto di storia naturale, comunque ragguardevole e degno di discussione, mi fece poco onore presso il Piolo, che mi rispose asciutto:

— Giova sperare che questa sera simile abitudine non sarà scrupolosamente osservata, altrimenti tornerebbe vano lo star qui a battere i denti pel freddo. Da bravo! Ella salga su quel vecchio salice, ed io m'arramplcherò col cane su quell'altro.

Così dicendo m'additò un tronco sfrondata, ma alto di torso, sul quale salii, ed egli si avviò a dieci passi di distanza verso un altro albero sulla cui bifurcazione si mise a cavaliere, dopo avere con alquanti stenti tirato a sè con una corda anche il cane.

La mia mente in quel punto provò il bisogno di trovare rifugio in una tranquilla e soave rimembranza, e vagando con meravigliosa precipitazione si arrestò al ricordo di mia madre, così austera e buona, e del mio maestro di umanità, che mi pareva di contemplare nell'atto di scandere il *Postquam res Asiæ, Priamique evertere gentem*, che era stato il tema dell'ultima nostra nobile fatica.

Non so perchè le sgridate ed i pensi, che tanto m'avevano amareggiata l'anima, mi sembravano in quell'istante una gioia; ripensai il susurro ed il sogghignare de' miei compagni, le piccole congiure, gli esigui misfatti, il sole che entrava per le finestre della scuola, i cui raggi battevano sovra un banco invidiato; le mosche sulle quali esercitavamo ogni sorta di ingegnose industrie, e tutte, infine, le avventure così gioconde e piene di emozione onde s'intesse la vita di uno studente poco studioso, e quelle memorie mi trassero dal petto un sospiro...

— Ha paura, signor Antonio? chiamò sommessamente il Piolo.

— No; ma un po' di freddo.

Così amendue collocati, ci diemmo ad attendere l'arrivo degli amici, come giulivamente li appellava il cacciatore.

Il silenzio era profondo: l'oscurità, sebbene fitta, veniva temperata dal luccicare delle stelle, e dalla candidezza della neve: l'orologio di un paesello posto sulle sponde del Sesia batteva le undici ore. La scena era sì bella nella sua severità che ben presto cedetti alla voluttà del fantasticare. Nell'età adolescente, quando il cuore non ha ancora provato gli urti del civile consorzio, che crede, ama, spera con tutta la energia della purezza e con una confidenza che deve più tardi essere messa a tante dure e fatali prove, ci vuol di manco che una bella notte, e la vicinanza d'un pericolo indefinito per esaltare le facoltà della mente fino alla poesia....

Udivo nell'aria il murmure lieve eccitato dallo stormire delle rade foglie, e volontieri lo paragonavo al linguaggio misterioso delle *lingue aeree* del Milton, del quale avevo già incominciato a tentare la lettura: vedevo un non so che di fiero e selvaggio ne' tronchi bruni che in bizzarre pose spiccavano sulla bianchezza del terreno.

Passavano a lunghi intervalli sopra di noi fitte torme di anitre, che rompevano un istante il silenzio col fruscio del volo, e tosto via si perdevano nella immensità della notte, come un'immagine che brilli davanti alla mente, e subito si smarrisca nell'infinito caos delle rimembranze. Trascorsero parecchi minuti, senza che verun segno ci avvertisse dell'approssimarsi de' lupi.

Il Piolo perdette la pazienza, ed intimato al cane di non muoversi, giù scivolò dal suo salcio, e, borbottando, mi disse:

— Sta sera paiono voler fare molto i preziosi: andrò io a far qualche passo per colà di esplorazione. Badi a non discendere: e stia in guardia!...

E si mise fra i cespugli e le piante: per alcun tempo lo udii saltare, e battere le macchie più dense: poi tanto si allontanò, che il rumore de' suoi passi non giunse più fino a me.

Il silenzio si ristabilì più mortale di prima. E nel mentre

stavo per lasciarmi di nuovo cullare dall'onda poetica, un urlo feroce mi richiamò a me stesso, mi fe' brandire daddovero il fucile, e prepararne il crocchetto.

Aspettai qualche minuti, trattenendo per l'ansietà il respiro, l'avvicinarsi dell'animale. Indi a poco un secondo urlo, un terzo ed un quarto: poi un avvoltolarsi e grugnire sordo a pochi metri di distanza dal mio albero: poi un nuovo strepito, ed uno scricchiolare di sterpi divelti, e rotti in un'altra direzione poco lontana; sicchè finalmente ebbi a persuadermi che cinque o sei fiere andavano convergendo lentamente verso il punto nel quale io mi trovavo.

— E il povero Piolo! pensai con repentino brivido.

Il cane odorando od indovinando la vicina presenza dei suoi fieri avversari mandò un gemito, il quale fu come il segno convenuto per l'apparizione de' terribili nostri assediatori.

Dico la verità, che non potei trattenermi dal sorridere, e, credo, di poco buona grazia, nel calcolare chi avesse in quel momento più l'aria di vittima, fra il cacciatore e la cacciagione.

Tre enormi lupi con incredibili slanci si gittarono dattorno al salcio sul quale stava piccin piccino rannicchiato il cane; i tre aggressori si disposero a cerchio col muso rivolto all'alto, e gli occhi ferocemente fissi sulla preda.

Non ruggivano, ma con ingordo e violento sbuffare stavano anelando, e ruminando il mezzo più spedito per ottenere il pasto onde mostravano un deciso appetito.

Colla massima lentezza e precauzione diedi al mio corpo quella posa che mi agevolasse più sicuro uno sparo; ed appuntato quello de' tre lupi che mi presentava il fianco gli drizzai un colpo, cui subito tenne dietro un secondo. Questo sbaglio mi fu poi gravemente redarguito dal Piolo, il quale mi insegnò che non b'sogna mai gittare il secondo colpo senza avere prima constatato l'effetto del primo.

Cento echi, via via affievolendosi, riempirono la selva: il fumo si diradò, ed il silenzio ripiombò solenne e truce. Il lupo ferito s'agitava rabbiosamente, percuotendo l'aria coi rapidissimi contorcimenti di coda, e di testa: i suoi due com-

pagni lo avevano abbandonato. Il cane sogguardava all'ingìù, e verso di me dubbioso fra la gioia ed il terrore.

— Debbo io scendere e far prigionie il ferito? Tale fu l'interpellanza che ebbi l'onore di indirizzare a me stesso in quel bizzarro momento.

La ferita poteva essere leggiera in guisa da avere irritato la fiera senza toglierle le forze, sicchè deliberai di ricaricare l'arma vuota. Ma il lupo non me ne diede il tempo; imperocchè a salti informi, ed ululando atrocemente, corse verso il salcio sul quale io stavo appollaiato. Giunto sotto ai miei piedi, alzò verso di me due verdi e fosforiche pupille; e pria ch'io, impacciato dai rami, potessi preparare di nuovo il fucile, spiccò uno slancio disperato, per raggiungermi.

Mi ricordo che in quell'attimo brillarono al mio occhio improvvisamente milioni di stelle non ancora registrate nelle tavole astronomiche. L'impeto del lupo aiutato dalla collera e dal dolore fu tale, che le sue mascelle arrivarono ad addentare il lembo inferiore del mio carniero, la spalliera del quale trovavasi, dopo le evoluzioni da me eseguite in quell'incomoda postura, impigliato nelle mie gambe. La voracità onde il misero carniero rimase vittima fu così furibonda e tenace, che il lupo restogli attaccato penzigliante. Poco mancò che il peso ed il vibrato dimenare non mi facessero precipitare dall'albero; istintivamente m'aggrappai colle mani alle ramificazioni più salde del salcio, e mi mantenni onoratamente nella mia posizione.

Vedo che il Professore mi guarda con un piglio alquanto sarcastico, e leggo ne' suoi occhi il desiderio di interrogarmi, se io abbia allora avuto paura o no. Potrei benissimo dire di no, nella certezza che nessuno saprebbe certificare la realtà del fatto; tuttavia amo meglio confessare che, comunque quella situazione fosse sufficientemente drammatica, sarei stato soddisfattissimo di trovarmi in situazione affatto diversa e prosaica.

Fra me avviticchiato alla pianta, e la fiera dondolante, venne allora istituito un dialogo senza parole, il quale tradotto in lingua intelligibile non avrebbe per avventura mancato di una tal quale bizzarria comica, aspersa di sapore tra-

gico; e quel dialogo durò un'eternità, cioè tre o quattro buoni minuti che le equivalevano; esso venne infine interrotto dallo scoppio di un colpo sparato nelle macchie dell'opposta parte dello stagno.

Il Piolo aveva raggiunto un lupo: io non lo vedevo, ma lo udivo a borbottare come se parlasse ad altra persona: e tosto capii che egli stava favellando in genere dimostrativo al lupo che aveva probabilmente ferito; ma la sua voce tornava ad allontanarsi.

Il mio aggressore intanto allentò le ganasce e lasciommi libero il carniere, ma non si mosse dai piedi del mio salcio, quasi fosse deciso di aspettarmi fin ch'io ne scendessi.

Nuovi ululati rimbombavano nella foresta, ai quali rispondea sommessamente, ma con ira evidente, il lupo che mi stava sottoposto. Il sangue, martellandomi forte le arterie, riflùì al capo, mi empiì gli occhi, sui quali sembrommi passasse una nube ora tenebrosa, ora rossa come di fuoco.

S'accrebbe la mia ansietà allorchè, tendendo l'orecchio per afferrare qualche rumore che mi indicasse che cosa era divenuto il Piolo, udii un fracasso come di corpo che stramazza e si arrotola, poi un digrignare spaventoso di denti al quale pareva corrispondere magneticamente la truce mia sentinella, sbuffando e leccandosi il muso.... Un grido acuto di disperazione mi ferì funestamente il timpano....

Un vapore nebbioso e gelato, sospinto dalle alpi, e sollevato da qualche umida pianura, venne ad ingombrare tutto il nostro orizzonte, ed a seppellirci in una fitta oscurità.... Poco lontano era la mezzanotte.... Tra per la fisica perturbazione de' miei nervi, tra per la febbre morale, mi sembrò di perdere affatto la reale cognizione degli oggetti che mi circondavano, e, girando l'occhio trasognato, credetti vedere un'ombra alta alta e pallida lentamente passarmi allato.... sicchè sclamai atterrito:

— Ecco il fantasma bianco ! !...

Quella esclamazione colpì me medesimo: la mia voce servì a richiamarmi a' miei sensi: e provai tanta vergogna d'essermi lasciato trasportare a quell'allucinazione, che dimenticata ogni precedente emozione, giudicai con molta fred-

dezza lo stato delle cose, e caricai il mio fucile colla tranquillità di un provetto cacciatore. Inchinai perpendicolarmente l'arma verso il lupo, il quale se ne stava fieramente seduto lambendo tratto tratto colla lingua la gamba ferita, e non pareva badare a me più che tanto. In sulle prime sentii alquanto rimorso nell'uccidere così proditoriamente un nemico già offeso, e che non pensava a difendersi, ma tosto vinta l'esitanza feci fuoco, e lo colpì nel bel mezzo del cranio, talchè, stirando un istante le membra, cadde e stavolta morto davvero.

Discesi dal mio rifugio: il cane, con ogni sorta di complimenti e tenerezza, mi invitò a lui.

Ma standomi altra cosa più a cuore, fattogli un breve cenno di saluto, girai lo stagno per portarmi verso il luogo ove io sperava trovare il Piolo. Dopo aver ricaricato il fucile, mi misi entro alla folta macchia procedendo con una onesta mistura di coraggio e di precauzione, e meco stesso ragionando intorno al fatale destino onde supponevo essere vittima il mio compagno. La neve era congelata e crepitava sotto a' miei passi: le poche foglie e le fronde mi fustigavano il viso: il cane mi chiamava pietosamente ad intervalli.

Lungi un trar di fucile vidi una scena che mi riempì a tutta prima di terrore. Il Piolo stava in piedi sovra un capezzolo di piccolissimo colle, nudo di piante, ed inaccessibile ad un assalto inaspettato e proditorio perchè tutt'all'ingiro scendeva a piano inclinato. A' due passi dalla sua persona un lupo pareva stesse appiattato a bella posta per ispiccare uno slancio contro di lui: invece era moribondo: e il Piolo lo andava di quando in quando stuzzicando, nella speranza che il suo gemito servisse di appello a qualche altra fiera.

— Il mio lepre, l'ho già quì! diss'egli lietamente; e rialzò il fucile che aveva tenuto verso di me drizzato, finchè della mia persona non aveva altro udito che il rumore.

— Il mio è là! risposi io, con un'aria spartana.

— Come, anche lei?

— Sì, anch'io.

— Oh! bravo avvocatino! sciamò egli, sbirciandomi però in guisa dubitativa, tanto gli pareva incerta una simile notizia.

Allora si avvicinò con precauzione all' animale giacente, i cui ruggiti erano ancora sonori e spaventevoli, sebbene fosse agonizzante; smontò il fucile, e dimenandone il calcio gli diede tre violenti colpi sulla testa; l' animale morì. Il Piolo mi ricondusse poi sul teatro della mia gloria, e non rifinì per una mezz' ora dal coprirmi di adulazioni fanatiche.

.....

Terminata ch'ebbe Antonio la sua narrazione, i suoi uditori richiesero la spiegazione della illusione intorno al *Fantasma bianco*.

Il cacciatore Piolo, come già si è accennato, era uomo di una bizzarra educazione, che sapeva molte storie a mente, fino troppe.

La leggenda che egli aveva raccontato ad Antonio, strada facendo dal villaggio alla foresta, era a un dipresso del seguente tenore:

Due o tre secoli sono, in una casa di contadini deserta e quasi sepolta infra le macchie della foresta viveva una povera donna, con una figlia unica, di bellezza straordinaria: tranne qualche rara corsa nel più vicino paese le due donne conducevano una vita assolutamente romita: non conversavano che, per mezzo della preghiera, con Dio; quando il sole cadeva, riconducevano le bestie dal pascolo, per levarsi il mattino vegnente colla luce dell' alba. Una notte al punto in cui da lontano udivansi dodici tocchi della campana della torre, la porta del quieto casolare echeggiò per due gravi busse.

— Chi va là a quest'ora? esclamò la vecchia spaventata.

— Amici! rispose una voce di fuori.

La vecchia fece capolino da un' impannata, e vide allo splendor delle stelle una persona grande grande, e bianca bianca.

Senza mezzi per fare resistenza, la donna cedette ai replicati inviti della straniero che si diceva viaggiatore smarrito nella selva.

Egli entrò, ed implorò qualche cibo, ed un po' di riposo.

Il seguente mattino, la vecchia chiamò la figlia, e non ne ebbe risposta. Escita alla campagna, la vide in fondo di un

praticello seduta sul lembo d'una fontana accanto allo stranierò bianco. Raggiuntili, essa pure pigliò parte alla conversazione; e lo straniero fu così variato ne' suoi discorsi, così piacente ne' suoi modi, e tratto tratto assunse una fisionomia così bella che ambedue le donne si rallegrarono di quell'incontro, e grande diletto presero nella sua compagnia. Tanto la madre, quanto la figlia fecero a chi più per non lasciarlo partire in quel giorno.

Verso sera, lo sconosciuto divenne ancora più pallido che prima non fosse, e la fanciulla, che senza addarsene n'era già perdutoamente innamorata, fu presa da un brivido. Dopo un pasto frugale lo sconosciuto e la figlia andarono di nuovo a sedere alla riva della fontana, per ristorare la gran sete onde quegli sentivasi sempre più preso: man mano che il suo colore si faceva più cadaverico cresceva l'ansietà e l'amore della fanciulla.

All' ora dell' avemmaria, colui ricinse d'un braccio il corpo snello della ragazza, e piantandole negli occhi due pupille di fuoco, le disse appassionatamente:

— Dimmi che mi ami!

La fanciulla, pura come la vergine aria della sua foresta, abbassò languidamente il capo senza rispondere.

— Dimmi che m'ami, e dimmelo prima della mezzanotte! insistette lo sconosciuto con molta agitazione, ed avvicinando sempre più il suo volto cadaverico al viso freschissimo della fanciulla.

Questa trasalì, soggiogata dalla passione, e quasi soffocata da un improvviso odore di zolfo che emanava dall'occhio del suo affascinatore.

La notte s'avanzava, e lo straniero raddoppiava di magnetica forza, ma nello stesso tempo la sua fisionomia diventava ributtante. Finalmente al battere della mezzanotte la ragazza udì un grande scoppio, e di mezzo al fumo repentino s'alzò lo straniero, ridotto in nebbia bianca, il quale a poco si perdettero, digrignando i denti ed urlando spaventosamente nell'aria. Da quel giorno, vuolsi che quel diavolo per non aver potuto, in ventiquattr'ore di tempo, vincere la virtù di quella vergine, onde il suo principe avea gran desiderio,

vuolsi, diciamo, sia eternamente condannato ad errare le notti nella foresta.

La fanciulla fu trovata, all'alba seguente, morta sul lembo della fontana. Così suonerebbe la leggenda raccontata dal cacciatore; però giova osservare che in nessuna cronaca abbiamo trovato menzione di una simile deplorabile spedizione di Belzebù. Vogliamo intanto soggiungere qui un'altra tradizione, che senza essere precisamente storica, ha almeno qualche dati di credibilità, ed un' indole alquanto più assennata.

Il borgo di Roasenda, o per meglio dire la famiglia di questo nome seppe conservarsi altiera ed indipendente in tempi ne' quali era quasi necessità il parteggiare. Roasenda era retto con istatuti propri; non tributava nè ai Visconti, nè ai Monferrato, nè alla Casa di Savoia; ma è vero che giunta un' epoca disastrosa e difficile, Roasenda si legò, senza però sottomettersi, al marchese di Monferrato.

Questi marchesi di Monferrato si veggono spesso citati nelle nostre istorie allorchè si tratta di fame, di peste, o di sangue. Un Giovanni II di Monferrato, rivale de' Visconti, ai quali voleva contendere molti dei ducali domini, un bel giorno, disperato di non poter più trovare, nè guelfi, nè ghibellini, nè italiani, nè francesi, nè tedeschi co' quali allearsi, pensò di andarsene in Provenza ad assoldar i mercenari di ventura rimasti senza impiego dopo la pace dell' Inghilterra colla Francia. Un po' col denaro, un po' colla promessa delle rapine e de' saccheggi (promesse assai più allettanti che non il punto d'onore, quasi sconosciuto in que' miseri tempi) Giovanni di Monferrato riesci a mettere insieme circa un diecimila uomini, buoni tanto al battersi, quanto al rubare.

Con questa bella compagnia egli ritornò ne' suoi Stati, e si accinse a lottare contro il Visconti.

Non andò guari, che quell' esercito si attirò gli sguardi e le maledizioni de' luoghi pe' quali passava: e siccome l'era una compagnia di soldati quasi tutti scalzi e senza giacchi o maglie, le venne popolarmente dato il nome di *Compagnia bianca*.

Intanto che il marchese di Monferrato scendea dai monti

co' suoi tristi ausiliari, Galeazzo Visconti, informato di questa discesa, facea a un dipresso questo brillante ragionamento: — Se io lascio venire avanti la *Compagnia bianca* avrò poi bel da fare per iscacciarla; il meglio è adunque che io incominci a devastare, saccheggiare e desolare, più che posso, le contrade verso le quali la *Compagnia* è diretta: così quand' essa vi giungerà resterà bella e corbellata!! — Detto fatto. Cinquanta paesi furono messi a ruba e sacco: migliaia di famiglie ridotte alla fame. Biandrate, Casalbeltrame, Vico-lungo, Landiona, e via così risalendo fino a Invorio, vennero depredati: altri luoghi finitimi al fiume Sesia, o poco discosti, furono senza misericordia incendiati, da S. Pietro Mosezzo fino a Maggiora e Romagnano.

Così aggiustate le faccende, Galeazzo Visconti si ritirò in Milano, senza dubbio assai soddisfatto del brutto tiro preparato al marchese Monferrato.

Ma questi fece alla sua volta assai bene i propri conti, e probabilmente scaturì nella sua mente il seguente sillogismo:

— Per quanto si rubi, e si abbruci un luogo, vi resta pur sempre qualche cosa da abbruciare e da rubare. — E difatto Giovanni di Monferrato ricominciò da capo le imprese del Visconti contro i mentovati miseri paesi, portando via quello che i predecessori avevano lasciato, e facendo una vera orgia di devastazione. Tutti i paesi incominciando dalle colline dell' agro Novarese, fino quasi al confluente del Sesia col Po, e parecchi anche d' oltre Ticino, divennero vere scene di estermiazione. Donne e bambini, vecchi, giovani, robusti e moribondi, furono eguali dinanzi alla giustizia della *Compagnia bianca*! I casolari perduti in mezzo alle campagne diventavano asilo a profughi de' villaggi: ma tosto sopraggiungeva un drappello della *Compagnia bianca* a snidarli: e di campagna in campagna vagando le rare famiglie superstiti, cercavano rifugio o verso le montagne, o nelle brune macchie della vicina foresta di Roasenda i cui padroni, come già abbiamo detto, trovavansi in lega col Marchese di Monferrato, e perciò meno esposti alle depredazioni della famigerata *Compagnia*. È da supporre che principalmente quivi corressero a nascondersi gli abitanti di Landiona, Ghemme, Carpignano,

Sizzano e Romagnano, siccome quelli che più erano pratici de' guadi del fiume Sesia. Quest'ultimo borgo poi ebbe l'onore d'essere scelto per qualche tempo a quartier generale della *Compagnia bianca*, onore che gli costò ben caro, perchè oltre all'essere divenuto centro, a così dire, di saccheggio, fu anche travagliato da una fiera peste.

A dire la verità, pare che la politica di quelle epoche non fosse gran fatto commendevole ed esemplare. Il modo col quale il Novarese ed il Milanese furono liberati dalla *Compagnia bianca* è pure comico come fu comica la ragione che ve la trasse: s' intende, comica, a forza d'essere tragica.

La città di Pisa trovavasi in quel torno in guerra con Firenze, guerra civile più, guerra civile meno, la storia di allora non vi bada nemmeno; dopo molto scannarsi fra Italiani ed Italiani, il comune di Pisa ebbe la gentile ispirazione di chiamare in suo soccorso, contro Firenze, la *Compagnia bianca*!! Giunsero infatti a Giovanni II di Monferrato degli ambasciatori, a richiederli quella Compagnia in prestito. Il marchese, forse perchè non sapea più che diamine darle da fare, ed allettato dalla cospicua somma (gli storici tutti la dicono tale) che gli venne sborsata, cedette la *Compagnia bianca* al comune di Pisa. Il bello 'sì è che Galeazzo Visconti, che sembra fosse il più furbo, acconsentì di buonissimo grado che essa passasse pe' suoi Stati affine di recarsi in Toscana. Appena partita la *Compagnia bianca*, il Visconti mandò Luchino del Verme nel Novarese a riconquistare le terre che erano cadute in potere del marchese, o per meglio dire collo scatenare una terza tempesta su quelle desolate contrade. I Pisani poi non aspettarono molti sabati ad avvedersi che qualità di alleati s'erano tirati addosso.

La politica d' allora, giova ripeterlo, era affare curioso assai.

Pare pertanto che il terrore della *Compagnia bianca* passasse in tradizione, e che per indicare un' apparizione truce non si trovasse, di generazione in generazione, una formola più adattata di quella di *Fantasma bianco*.

IL CASTELLO DI NOVARA.

Avanzi del Castello. — Una ruota politica. — Le congiunzioni de' pianeti e Carlo VIII. — Una barba misteriosa. — Il duca d'Orléans. — Due forche. — Amori nel campo d'assedio. — Rivoluzione militare. — La carestia in Novara. — Sbagli di Giove e Venere. — Ludovico il Moro. — Rivista di un esercito nel 1495. — Lettere di Carlo VIII in carta caprina alla città di Novara. — Nicolò da Pitigliano. — La duchessa di Savoia. — Chi è primo a far bottino? — Per chi ci battiamo? — L'acqua incantata. — Due mila cadaveri. — Un' armata mal composta. — Sangue e pianto sparso per nulla.

Novara, una delle più illustri e forse la più vecchia città del settentrione italiano, fu spesso, anzi quasi sempre, maltrattata dalla fortuna, dai più oseuri secoli fino ai recenti. Sieduta a cavaliere d'un dolcissimo colle e circondata da fertili pianure, la sua ricchezza e la sua situazione fecero sì che essa fosse scelta sovente a scopo di conquista, ed a teatro or di battaglie, ora d'assedi, ora di scorrerie. E pertanto la sua storia, come pur troppo quella di parecchie italiane città, è la storia di una incessante altalena di gioie e di sventure, di dovizia e di carestia, di vittoria guelfa e di vittoria ghibellina; ma da tutta la trafila di prove, questa bella città poté sempre escire, a lungo o breve andare, con minore disagio per avventura che non altre città, e ciò mercè la vivezza ed intelligenza de' Novaresi, e mercè una forza che non si distruggerà mai, quella della produzione del suolo.

Le sue vie, adesso così pulite e biancheggianti, furono un dì assai ristrette e tortuose: l'aspetto suo, ora così nitido e gentile, fu già cupo e bigio: le tettoie delle sue case si sporgevano da' lembi per più che un metro: l'area occupata dai fabbricati era assai più esigua della presente: le loggie ed i

veroni erano di legno, ed invece delle rotaie attuali, i pavimenti non offrivano che fango o polvere.

Poderosa com'era, a cagione delle sue duplici mura, e di fossati profondi che la cingevano, non è meraviglia che essa in molte occasioni servisse di rifugio a' partiti combattenti, o che è più, la si scegliesse in certa qual guisa ad arbitra di dissidio. Ma la sua forza tornò soventi in suo danno, ed in tutte le guerre dell'Alta Italia, anche in quelle nelle quali non aveva nè interesse nè speranze, si vide costretta a pagare spese non sue. Ciò equivale a dire che le disgrazie di Novara furono specialmente occasionate dal suo castello.

Presentemente esso non è che un vasto e massiccio quadrilatero: le pareti esterne ne sono qua e là scanicate e sgretolate: il tempo le ha rose, e cosparse della sua lenta bava: fori spaziosi interrompono la tenace retè che l'edera vi ha tessuto. A poco a poco l'antica sua faccia veniva mutata dalla mano dell'uomo: così, sotto il Regno Italico costruivansi sulla sua ala settentrionale le carceri, e tutt'intorno ne' fossati oltre l'erba rigogliosa, educansi lunghe file di vigneti: e il viaggiatore, alquanto nodrito di storia, nel contemplare rovine siffatte, o stassi contento a pensare all'immane distanza che separa la nostra civiltà dai dolorosi tempi ch'esse ricordano, ovvero sogghigna malinconicamente nel calcolare le fatiche e l'oro gittati in opere un di atte al male, ora impotenti tanto al male che al bene.

Su que'ruderi, la notte svolazzano i gufi, e col loro fischio funereo paiono evocare le ombre insanguinate de' Lambertenghi, de' Torriani, de' Monferrati, de' Sforza, dei Visconti, degli Spagnuoli, dei Sanguigni, dei Neri, dei Brusati, de' Cavallazzi, e cento altre larve e memorie di funesti partiti pronti sempre a rivivere, eternamente alieni dall'imparare. Buon Dio! Quanto sanzue, quanta fame, quante ferocie! All'imperiale succede il guelfo, e ben presto il guelfo soggiace all'imperiale per subito ritentare le prove: quando l'imperiale ed il guelfo vengono a patti, e danno ad una città la libertà, tosto un capo di nobili, o un condottiero di popolo, eccitano la civile discordia, e fra le parti lacerate con alterne veci, chi torna a guadagnare la signoria è il partito guelfo, ovvero l'impe-

riale: e con una monotonia che se non fosse straziante sarebbe noiosa, la storia séguita a registrare questi versetti obbligati di un dolente salmo. Ma allora a che pro le mura profonde, le spesse cortine, le feritoie, le mazze, le alabarde, le bombarde, e tutto l'arsenale del medio evo?

A che pro tanto arrabattarsi, tanto scannare?... Un ciclo è la dominazione straniera seguita da una rivoluzione di indipendenza: altro ciclo è l'indipendenza seguita da guerra civile e tirannia di capi popolo: terzo ciclo è la disfatta de' capi popolo seguita dal ritorno dell'antica dominazione straniera o d'altra che le assomigli: se così è; se la tela delle storie non è d'altro tessuta, se in que' tre cicli s'arruota con orrenda testardaggine l'ambizione di pochi e l'ignoranza di tutti, a che pro tanta pena e tante speranze, e tante disperazioni?

A questo quesito l'età moderna tenta dare una risposta solenne e non vana, proclamando la necessità di una legge scritta ed osservata che tanto governi l'alto quanto obblighi il basso della scala sociale, che ponga ostacolo fermo alle invasioni superiori, ed alle ebullizioni inferiori.

Sorvolando a molte vicende, nelle quali Novara passa da condizione a condizione, ora cogli imperiali, ora stretta alla Lega Lombarda, ora co' Visconti, ora coi Della Torre, ora da sola contro molte città, ora alleata a molte città contro la propria anarchia, ora indipendente, ora schiava, ci arrestiamo brevemente a meditare sovra un'epoca sventurata, quella cioè che tenne dietro alla discesa di Carlo VIII in Italia, il quale, come dicono molti cronisti, s'era accinto a quella impresa perchè gli astrologi avevano trovato che non sappiam quale pianeta era in congiunzione con non sappiamo qual altro.

In una notte di giugno dell'anno 1495, il ponte levatoio del castello di Novara fu abbassato per lasciare il passaggio ad una barbuta misteriosa. Uno stuolo di altre barbute, che pareva essere di scorta al messaggiero, l'aveva accompagnato fino alla porta settentrionale del castello; e quando le pesanti braccia del ponte furono rialzate, quello stuolo si ritirò silenzioso verso le abitazioni della città ove stavano acquantierate le truppe francesi e novaresi.

Quella barbuta, appena giunta nel cortile ampio del ca-

stello, fu condotta da due scolte francesi davanti al governatore, giusta l'ordine avutone.

Era provvisoriamente governatore del castello un principe d'Orleans, che pochi anni dopo doveva poi essere re di Francia sotto il nome di Luigi XII.

Il giovinetto principe si gittò sulle spalle la prima sopravveste che gli venne alle mani, ed impaziente accolse l'annunziata barbata.

— Di dove sei tu? disse l'Orleans allo sconosciuto.

— Sono alemanno.

— Hai tu realmente importanti rapporti da farci, o solo ti alletta il guadagno di pochi terzoli?

— Interrogatemi: poi starò qui nelle vostre mani a pegno della verità o della falsità delle mie rivelazioni.

— Che cosa ti spinge a tradire i tuoi capi?

— Una vendetta contro quattro italiani che mi hanno rubata la mia amante; e....

— E poi?...

— E poi la speranza di avere da voi una mercede che mi metta in caso di ritornarmene in patria a rivedere la mia madre decrepita.

— Le tue risposte hanno l'aria di probabili. Racconta dunque.

La mascherata barbata narrò che quasi tutti i Potentati italiani, incominciando dal Pontefice e terminando con Ludovico il Moro, s'erano alleati contro Novara, che ne' sobborghi trovavansi tutt'intorno Veneti, Milanesi, Tedeschi, Stradiotti e di molti altri colori; che tra i soldati dal lato dell'Agogna, e quelli dal lato di San Nazzaro, l'esercito assediante sommarava a quasi cinquantamila; aggiunse però che Carlo VIII allora acquantierato in Asti stesse preparando le guise onde arrivare a disperdere, o almeno noiare gli assediati alleati.

Al duca d'Orleans parve afferrare la verità in quelle rivelazioni, già prevenuto qual era della terribile guerra che gli si stava minacciando. Nell'assoluta impossibilità di comunicare col re di Francia, a cagione della strettissima custodia fatta intorno alle mura dal duca Lodovico, l'Orleans seppe assai bene valutare l'importanza del servizio reso gli da quella

spia: ondechè pagollo doviziosamente in maniera da eccitare i susurri e le impertinenze della guarnigione.

— Qui si stenta a mangiare pan nero e carne di cavallo, ed alle spie s'imbandiscono deschi sontuosi e si gittano sacchi di monete. Ah! viva il re Carlo, ma sia maledetta l'ambizione che lo mosse a questa guerra!

Così mormoravano i soldati francesi.

La spia, prima che il giorno albeggiasse, ebbe licenza di partire, e per sotterranei e nascosti viottoli sbucò fuor delle mura.

Appena giunto alle vedette del campo assediante, fu preso, e sovra una forca appositamente fabbricata fu strangolato in men che non si dice.

L'esercito degli assedianti contava circa ottomila Tedeschi: corse fra questi la voce de' tesori che l'emissario strangolato avea ricevuto, e sebbene la guisa onde terminò la spedizione di colui non fosse troppo opportuna al godimento de' tesori acquistati, pure prevalse l'ingordigia, e la notte seguente un altro avventuriero presentossi chetamente alle scorte della porta del castello, dopo avere con infiniti stenti e pericoli penetrato dentro le mura.

Questo nuovo emissario cercò di far meglio che il primo i propri calcoli: pensò che più utile per lui sarebbe stato il raccontare frottole favorevoli alla guarnigione che non ripetere il vero.

Pertanto giunto al cospetto dell'Orleans narrò che il re di Francia trovavasi a Vercelli con un poderoso esercito, che fra pochi giorni egli avrebbe preso alle spalle gli assedianti, che fra questi stava la discordia grazie alla malvolenza reciproca degl'Italiani, de' Tedeschi e degli Stradiotti: poche e deboli le artiglierie del nemico, scarso il denaro perchè la repubblica era sazia d'inviarne ad ogni momento, insomma essere quella un'ora propizia per fare una scorreria e guadagnare una vittoria.

A questa seconda spia capitò una sorte diversa da quella del primo.

Le mormorazioni della guarnigione si fecero più aperte e violente alla voce che corse di nuovo cibo e denaro gittato.

Nel corpo di guardia il malavventurato tedesco fu preso in mezzo da sei a sette soldati; chi lo insultò, chi lo interrogò inquisitoriamente: nacque il sospetto che ei fosse quello che era realmente, un falso relatore.

Il rumore crebbe, s'allargò e giunse all'orecchio del governatore, il quale alzando le spalle, abbandonò la spia alla discrezione della guarnigione, dapprima, e poi prima di rimettersi al sonno, diede ordine che se colui era veramente un intrigante fosse fatto freddo: e difatto, mercè una forza piantata nel bel mezzo del cortile del castello, l'affare fu tostante sbrigato.

Questi due esempi finirono per troncare ogni comunicazione fra i due eserciti. Un baluardo novello sembrò alzarsi all'intorno della città assediata e farne più irrespirabile l'aria, più mordente la fame, più cocenti le malattie. In breve tempo nè que' di dentro, nè quei di fuori conobbero le circostanze degli avversari. Il dubbio produsse l'abbattimento tanto in questi quanto in quelli, perchè giusta l'indole dell'umana natura, un male conosciuto è più preferibile ad un bene del quale non si conosce nè il tempo nè la qualità: un gruppo di soldati a fronte spaventa assai meno che l'imboscata di un solo sconosciuto.

Un'avventura orribile per poco non aveva ridotte al nulla le forze dell'esercito assediante. Eccone il come:

L'armata era accampata sopra un lungo tratto di terreno, cioè dalle alture di San Nazzaro, convento che ancora esiste via via ad arco fino al borgo chiamato Tiglia, del quale non v'ha più nemmeno traccia, e che era situato a poca distanza da Novara, nell'approssimativa direzione di Cameriano. Gli accampamenti fra questi due punti erano collocati in guisa che, sebbene la continuazione ne fosse qua e là interrotta, pure per mezzo di tende portatili o di vedette, un corpo dava per così dire mano al vicino, e tutti insieme formavano catena. Questa promiscuità in un'armata composta di elementi cotanto varii, e forzata a lunghi ozii, non poteva non divenire pregiudizievole all'ordine ed alla disciplina. L'ardore del sole era opprimente, tepida l'acqua de' pozzi; la sera da' fossati e dagli stagni paludosi ond'era screziata la campagna s'alzavano

puzzolentissime esalazioni che eccitavano febbri putride e malattie cerebrali. Il malcontento serpeggiava ne'soldati tanto per queste circostanze quanto per infinite altre solite ad accadere ne'lunghi e difficili assedii.

Bene spesso, per dare divertimento ed occupazione ai soldati, i capitani permettevano qua e là delle scorrerie devastatrici; ma sparita la gioia di un po' di saccheggio, ritornavano cupe la monotonia e la scioperaggine a sviluppare gli odii, le malattie, la stanchezza.

Bazzicava da alcun tempo nel campo degli alleati una avventuriera, bellissima di forme, d'occhio impertinente e lubrico; costei siedevasi in mezzo a'soldati e loro abbreviava le sere, e riscaldava le fantasie con canzonette, e con lieti racconti; qualche capitano di squadra, passando vicino a'crocchi che le stavano aggruppati intorno, aveva voluto darle ordine di sfratto, siccome quella che sembrava causa di discordia fra parecchi inferociti accorrenti. Ma la sfacciata aveva sempre trovato la maniera di placare la collera de'superiori, ed a poco a poco aveva tutti abituati a tollerare la sua presenza. Tre o quattro soldati alemanni sembravano credersi a lei prediletti, e sebbene scoppiassero tratto tratto de'sospetti nell'animo or di questo ora di quello, pure, come non di rado in simili casi suole accadere, ciascuno finiva sempre per dare un calcio ad ogni gelosia, e per istimarsi al di sopra de'rivali. Un'occhiata, una stretta di mano, un abbraccio ed una moina bene distribuiti acconciavano sempre le partite in buona pace.

Una sera l'avventuriera mancò al consueto crocchio di alemanni: tutti ne furono spiacenti, ma i tre o quattro ne divennero furibondi. Il giorno appresso l'ira fu acquetata con qualche facile fandonia; non così fu nella sera susseguente, alla seconda disparizione della donna.

Nel buio del campo aggirandosi i quattro gelosi, scoprono l'incostante femmina in mezzo a quattro soldati italiani sieduta sotto un albero di noce lietamente cantando la canzon dell'amore.

Per essi fu un sol punto il plombar in mezzo al convegno, e, fra lo stupore degli assaliti, il percuoterne i più vicini e trascinar via l'avventuriera. Passato il primo minuto della

sorpresa, gli Italiani alla voce d'uno de' più arditi s'alzarono, e si diedero ad inseguire i fuggenti. Quando questi si udirono quasi alle spalle gl'inseguitori si soffermarono, e si rivolsero indietro. Un colpo di mazza stramazzo a terra un alemanno; un grido feroce echeggiò nel silenzio della notte nelle cui tenebre si videro allora confusamente mischiarsi gli inseguenti e gli inseguiti, e un muover violento di ferri, poi qualche rumore come di corpo che cade, poi qualche gemito, ed a poco a poco il silenzio di prima. Da quello scontro tre sole persone escirono salve: l'avventuriera ed un italiano, i quali quatti quatti s'allontanarono da quella scena, e svanirono nell'oscurità. La terza persona era quello stesso alemanno che per furore di vendetta aveva deliberato di entrare nella città assediata e svelare al duca d'Orleans lo stato degli assediati, le condizioni loro, la prossimità del re Carlo, e tutte le notizie che al nemico potessero esser utili; abbiamo già detto come l'impresa fosse andata male per lui.

Il domani tutto il campo fu sossopra: alla rivista del mattino, i capitani scoprirono dappertutto segni evidenti di una prossima rivoluzione militare. Un corpo di fanti Tedeschi mancò all'appello fatto dal loro capitano Giorgio Pietrapiana: e Bernardo Contarino comandante di una squadra italiana non ne vide schierata che poco più della metà. Ne' dintorni del campo, framezzo ai colli ed alle vallette, al mezzodì del luogo ora chiamato la *Bell' aria*, vedevansi gruppi di varii soldati di diverse nazioni, alcuni dei quali correivano agitati, altri si sperdevano fra i cespugli e dietro le siepi in agguato.

Sull'aia di un povero cascinale vicino, i contadini narravano avere veduto un'accanita zuffa fra alcuni militari, nella quale erano rimasti sul terreno tre cadaveri monchi e pesti in maniera orrenda. Più lontano, un veneziano, scoperto il nascondiglio di due tedeschi che stavano rannicchiati nelle fronde di una piccola macchia, s'era loro pian piano accostato arrampicandosi dietro ad una riva, guadagnata la quale, s'era come il fulmine slanciato sovra coloro, e con due furiosi colpi di mazza li aveva tramortiti, e dopo s'era dato alla fuga.

Intanto nel campo le trombe squillavano invano, e l'abbandono delle file si faceva ne' varii corpi più spesso ed evi-

dente. Un murmure di frèmito e di agitazione s' udiva stormire all'intorno come di vento che indichi prossima una tempesta.

Finalmente un urlo generale scoppiò nella parte sinistra del campo, al quale tosto rispose un altro urlo non meno feroce nella destra parte. Un'onda di alabarde e di ronche s'abbassò e scorse verso il punto in cui un' altra onda di picche e di archibugi verso lei convergeva con impeto. E il terreno framezzo a queste due onde andava divenendo ogni minuto più esiguo, e già prossimo sembrava uno scontro fatale, che forse avrebbe ridotto al nulla le forze dell' esercito assediante..... quando di improvviso il generale dell'esercito con Giorgio Pietrapiana, col Contarino e col capitano Fracasso Sanseverino, seguiti da molti cavalleggieri italiani e greci, e da cinquanta trombettieri, apparvero galoppando sulla lista di spazio che ancora rimaneva fra le due file: le grida stentoree de' capi e il clangore assordante delle trombe arrestarono l'imminente strage.

A questo fatto-allude la cronaca dell' *Assedio di Novara* del Benedetti, testimonio oculare, con questo squarcio:

« Uennero a questione i Tedeschi con gli Italiani; »
» perciocchè gli haueua posto furore il grandissimo caldo del »
» giorno. Et se tosto non ui fosse corso Bernardo Contarino, »
» maggior danno sarebbe seguito; cinquanta Tedeschi furono »
» morti, et subito, per non far tumulto, sotterrati: de gl'Ita- »
» liani ne morirono quattro. Questo fu per una vil mere- »
» trice, principale origine della questione: il medesimo fu- »
» rore passò dappoi nel campo de' Venetiani, nel quale erano »
» Tedeschi anchora. »

Frattanto, nell'interno della città di Novara le cose non andavano certamente meglio. La vettovaglia era scarsissima, e quasi consumato il vino. I pochi mulini mossi a braccia a grande stento riescivano nel fornire farine alla guarnigione: i cittadini erano obbligati a pestare il grano in mortai, o s'ingegnavano come meglio potevano a ridurre il grano in polvere o bricioli. Il duca d' Orleans, che erasi impadronito quasi per sorpresa di Novara, grazie ai segreti maneggi di alcune famiglie novaresi, le quali avverse al governo del duca.

Lodovico, avevano, colla solita imprudenza e stoltezza delle fazioni, favorito le intenzioni della Francia, appena entratovi, invece di pensare a ben fornir la piazza e disporre tutte le bisogne da avveduto condottiero, s'era divertito a distruggere tutte le insegne sforzeche e a sostituirvi le proprie, a far pompa di bei soldati su e giù per le piazze, e a farsi salutare duca di Milano. La bisogna camminò tra bene e male una quindicina di giorni: ma poi tutto ad un tratto l'Orleans s'avvide del cattivo stato della città e del castello. La carestia, già grande, venne da lui accresciuta con una specie di confisca delle biade e de' frumenti: e siccome i cittadini gridavano e si spaventavano, il Duca faceva correre la voce che il Re di Francia era in procinto di venire in loro aiuto, che ben presto la città avrebbe nuotato nell'abbondanza. I pochi membri del municipio assecondavano quella voce, e la popolazione generosamente credeva, e dichiarava di voler piuttosto morire che cedere.

Ragunato un consiglio de' capitani, il Duca disse loro le seguenti parole, che noi copiamo testualmente dalle preziose memorie del già citato Benedetti: « Io ueggio, valorosissimi » capitani, che noi siamo in pericolo, mentre che già lungo » tempo aspettiamo il soccorso del Re dopo la giornata del » Tarro; il quale non so con che furore se ne andato in Hasti. » Non possiamo sopportare lunga fame, et è cosa difficilissima resistere al combattere di così grande esercito di Venetiani. Voi sapete che nella città non è uino, col quale s'intratengon gli Svizzeri più che con l'oro et con l'argento..... » perciocchè facilmente fuggiranno a gl' inimici. Tutte queste cose s'ha da fare intendere al Re per un messo, e che » s'egli non manda subito soccorso, che per desperatione accettaremo le conditioni offerte. »

Il parlamento de' capitani aveva approvato quel parere, ed un emissario fu difatti spedito nascostamente al re Carlo in Asti, il quale udito lo stato di Novara, chiamò a sè un astrologo, e, com'era suo costume, lo consultò sullo stato dei pianeti, e sulla probabilità che essi lasciavano o no di una novella impresa. L'astrologo (qui non iscriviamo romanzo), studiata la congiunzione di Giove con la Luna nel dodeci

grado di Libra et di Venere nel quindici del medesimo segno e per l'aspetto sestile di Marte, giudicò che una impresa sotto quei segni avrebbe avuto ogni sorta di prosperità. Il re Carlo, sicuro del fatto suo, scrisse una lettera al duca d'Orleans; nella quale sbandiva tutte le paure, e gli significava che immanamente avrebbe spedito a Vercelli Gian Giacomo Trivulzio con ragguardevole forza: la lettera venne consegnata all'emissario stesso che aveva portato le lagnanze del presidio di Novara.

Bisogna però che i gradi di *Libra, e di Venere* non fossero stati precisamente dall'astrologo esaminati, poichè l'emissario fu sorpreso in un col suo dispaccio dai Veneziani. Ei fu da quel punto in poi che la sorveglianza divenne più minuta, e che ebbe origine la mala ventura toccata alle due spie delle quali abbiamo fatto menzione. Il peggio si fu che gli assediati, non potendo più irrompere in iscorriere nelle campagne de'sobborghi, la penuria della città crebbe a dismisura. La popolazione si vide costretta a nodrirsi di un meschino impasto di crusca, il prezzo della quale toccò un grado incredibile. Allora il duca d'Orleans pensò a fare coniare monete nuove, alle quali impose un valore d'argento, mentre in realtà la materia che le componeva era di rame: e pertanto ne nacque altra difficoltà, cagionata dalla diffidenza de' rivenditori segreti, che divenendo restii nell'accettare le nuove monete, raddoppiarono la scarsezza già grande. Sulla piazza del Duomo e lungo le vie vedevansi qua e là donne tramortite dalla fame, appoggiate alle colonne ed alle pareti: drammi lugubri accadevano nelle famiglie; nelle quali i figli ed i fratelli si disputavano accanitamente un'oncia di cibo.

Le febbri di pessimo carattere che dominavano si inviperirono. Lo stesso duca d'Orleans fu preso da una febbre intermittente assai grave. Allora un editto fu pubblicato in Novara, che cacciava fuori della città tutti i *poveri* e tutte le *bocche inutili*. E fu uno spettacolo miserando quello di vedere gran parte di popolazione accorrere ai cancelli del vicariato e protestarsi *povera* ed arruolarsi nel novero delle *bocche inutili*: e più miserando ancora, sebbene più nobile, fu quello di parecchi altri cittadini i quali, tuttochè sfiniti dal-

l'inedia e senza alcun mezzo di vitto, vantavansi robusti, affine di potere restare alla difesa della città e correrne tutte le sorti. Quando il registro della popolazione da eliminarsi fu compiuto, un altro ordine superiore le aggiunse anche uno stuolo di monache.

Il tristo cortéo stette molti giorni senza avere la possibilità di escire: ma finalmente, in una notte annuvolata e col cielo minaccioso e nero, la comitiva passò per un canale sotterraneo, e, di mezzo a cento mortali pericoli, scaturì fuori delle mura oltre l'abitato di San Martino presidiato dalle truppe assedianti.

Ma la sottrazione di quelle bocche inutili fu di lieve giovamento agli assediati: la città parve divenuta più deserta: chi si trovava aver perduto il padre, chi la madre, e chi il figlio: una cupa malinconia regnava dappertutto: i cadaveri degli estenuati restavano sotto il porticato del Duomo oltre a ventiquattr'ore: odori insopportabili, e particelle infette s'alzavano nell'atmosfera siccome un'irrespirabile profumo.

Il duca Lodovico, probabilmente informato dello stato della città, deliberò essere giunta l'occasione di fare un decisivo assalto: fece prestamente venire da Milano, scale, bombarde, grate, e tutte le suppellettili d'assedio: scrisse al Papa, al senato veneziano, e a tutti gli altri alleati la notizia della sua deliberazione; chiamato il generale, gli raccomandò di sollecitare il più che poteva il ripristinamento dell'ordine e della disciplina che avevano ricevuto grande scossa dall'avventura che poco fa abbiamo narrato; aumentò le paghe, aringò i capi, e provvide, e pensò a tutto.

Ai quattro d'agosto tutto l'esercito assediante fu messo in ordine di battaglia, e passato in rivista: debb'essere stato una bella scena, se per assistervi la Duchessa Beatrice venne a bella posta da Milano: e noi crediamo di far bene, raccontando con tutta la precisione l'apparenza di quelle squadre siccome quella che può dare una esatta nozione del modo d'abbigliamento, della disposizione, della forza, e della destrezza guerriera di que'tempi.

Primo dunque sfilò il generale Francesco Gonzaga colla sua squadra, preceduto da due file di cavalli con selle di

broccato d'oro e d'argento, e con istaffe lavorate, come allora dicevano, alla frigiona: sovra que' cavalli parecchi fanciulli nobili, con elmetti, e celate con pennacchi, ed accompagnati da numerosi trombettieri.

Seguivano sette grandi squadre di soldati armati di tutto punto con scudi, aste, balestre, alabarde e schioppi, e lance terminanti in lunga ed aguzza punta. Alle squadre tenevan dietro altri due mila fanti bene ordinati e forniti, susseguiti immediatamente da una banda di rumorosi tamburi. Dopo un breve intervallo apparivano tre squadre di cavalleggieri italiani in numero di circa mille trecento, poi un'altra squadra di Stradiotti con lancia, spada, targa e corsaletto, i quali invece di corazza portavano generalmente una sopravveste di seta tessuta in oro. Era loro capitano Bernardo Contarino.

Altri trecento Italiani venivano quindi con balestre, armati alla leggiera di spada e pugnale.

Man mano che questi corpi sfilavano, il Duca Lodovico ne pigliava i capitani per mano e presentavali alla Duchessa seduta sovra un carro.

Venne la volta del corpo comandato da Galeazzo Sanseverino; questi per ismania di attirare a sè gli sguardi de' circostanti aveva pensato in quel dì di vestire un saio stampato sopra l'armatura all'usanza de' Francesi, e difatti le liste d'oro e di seta del suo soprabito eran assai brillanti. Giunto ch'egli fu alla presenza della Duchessa, il Duca Lodovico gli troncò a mezza vita l'inchino ed a mezza bocca il complimento, rimproverandogli aspramente quell'imbacuccamento, ed intimandogli che non istesse più a venirgli innanzi vestito alla francese.

Passavano quindi i capitani Fracasso ed Anton Maria Sanseverino con trecento soldati, a' quali succedeva tosto una squadra di cinquecento cavalli borgognoni molto bene in arnese: e a pochi passi dopo s'avanzava lentamente un corpo quadrato di sei mila fanti tedeschi guidati da Giorgio Pietrapiana, armati di picche lunghe, e di ronche, e di alabarde: alla vista della Duchessa quel quadrato trasformossi ad un cenno dapprima in un triangolo, poi in un circolo, quindi a ruota di varie ale col perno immobile.

Ultimo era il Corpo delle artiglierie disposte sovra diciassette carri in linea crescente dalle minori alle maggiori: fra queste alcune portavano perfino palle di ferro di trentacinque libbre di diciott' oncie: le minori erano le colubrine, le serpentine chiamate volgarmente passavolanti, — falconetti, e finalmente le spingarde. E tutt' insieme l' esercito sommava a 45 mila uomini.

Novara, così ridotta agli estremi dalle malattie e dalla fame, non aveva per difensori se non ottomila francesi, e pochi cittadini; deboli e scarse le artiglierie, snervata la disciplina, incerto il comando. Da queste stesse sfavorevoli circostanze nacque un rimedio energico: sparsasi per la città la notizia che gli alleati stavano per intraprendere un assalto, manifestossi dappertutto un impeto desideroso di guerra: i soldati francesi che per l' inazione sembravano divenuti senza forza, si fecero, come suole accadere in quella nazione, pella prossimità del pericolo intrepidi, ed impazienti di combattere: i cittadini s' accesero di generosi sentimenti, e solo pensarono alla difesa della minacciata patria, non curando nè per chi nè contro chi stavano per combattere. Scompaervero dalle vie e dalle piazze l' inedia e la scioperaggine: grida di gioia, saluti alla patria, strette di mano d' amico con amico tennero dietro ai gemiti de' moribondi, ed ai lamenti degli affamati. I soldati contemplando quel fervore si sentirono più animati, e la notte che precedette la battaglia fu una delle più giubilanti che mai fosse da lungo tempo corsa.

Il 15 d' agosto del 1495, di buon mattino l' armata degli alleati si mosse verso la città, intantochè le bombarde echeggiavano dalla parte di San Nazaro: le esterne cortine de' bastioni furono in varii punti distrutte; e sulle scale apposte s' aggrapparono molti arditi assalitori.

Il rumore delle artiglierie trasse e soldati e cittadini al perimetro delle mura. La grande differenza di forze non isgomentò per nulla gli assediati, i quali risposero con fuoco e ferro e più ancora colle persone all' invito delle bombarde. Appostati dietro le feritoie di creta improvvisate su baluardi, ogni loro colpo d' archibugio feriva nel segno: se un francese cadeva, due cittadini si mettevano al suo posto, e non era

appena ferito un novarese che tosto accorrevano a soccorrerlo i francesi: un entusiasmo caldissimo triplicava la potenza di que' pochi difensori, e tutti li riuniva in un solo scopo, quello di resistere.

Se non che, l'ora del giorno fattasi tarda già incominciava a manifestarsi negli assediati quella stanchezza che tien dietro alla febbrile ed artificiosa energia non sostenuta da cibo e da bevanda. Già sulla cima delle scale apparivano le teste degli assalitori, i quali a malgrado de' colpi d'archibugio, sembravano sempre riprodursi e moltiplicarsi; i mortai seguitavano a vomitar proiettili con crescente impeto: molte case, più esposte erano devastate: lo spavento della città sembrava irradiarsi dall'interno alla circonferenza, e disanimare i combattenti. I capitani francesi percorrevano le mura con grida di eccitamento: e la fame essendo più potente che non qualunque sentimento generoso, molti soldati parevano rispondere con un sogghigno fra il melenso ed il sarcastico alle loro parole, e poi cadevano in ginocchio sfiniti, e dopo pochi istanti giù stramazavano in deliquio: ciò nulla meno in tutti i punti pei quali gli assediati erano prossimi a guadagnare le mura, i difensori non mancavano, e sempre pervenivano a respingerli con grave loro danno.

In una memoria del Goriccio, citata anche dal benemerito storico Bianchini, trovasi il seguente brano: *Mane, tempestive, dum essent accampatæ gentes armigerorum Domini Ludovici Sfortiæ, Ducis Mediolani, Venetum, Papæ.... Venerunt dictæ gentes a tribus partibus burgorum, in tantum quod stetimus in maximo periculo, et fuerunt interfecti plus quam centum de inimicis....*

Quella giornata fu poco profittevole per ambe le parti, ma la città di Novara ne cavò la gloria d'aver resistito a forze quadruple ed un ravvivamento ammirabile di coraggio.

Il duca d'Orleans seppe giovare della eccellente disposizione degli animi: approfittando della confusione nata nella mischia, spedì di nuovo lettere premurose al re Carlo, il quale meravigliato delle prodezze dei difensori di Novara, soggiunse lo stesso Goriccio: *Scriptis literas comictati Novariæ in carta caprina, regratiando nos, sive gratias agendo*

de hoc quod dicta civitas recognovit eum in Dominum et confortando nos tollerare per octo dies.... et quod remunerabit hanc civitatem de amore et benevolentia quam ostendit.... et datae fuerunt dictae literae die decimaquinta augusti. »

Meglio che queste finzioni diplomatiche riescirono utili ai Novaresi le nuove provvigioni di grano di Francia e di vino che si trovò modo di fare finalmente entrare in città. Le famiglie vennero un po' ristorate, ed a poco a poco la popolazione s'avvezzò all'idea del pericolo, e ne venne senz'avvedersi a considerare la causa del duca d'Orleans e del re Carlo come la propria. Nobile aberrazione della quale non sono radi gli esempi.

Indispettito il generale degli alleati per l'infruttuoso tentativo diede ordine che tutti i sobborghi della città fossero distrutti; i quali difatto vennero saccheggiati prima e bruciati dopo: solita logica della guerra; non potendo colpire dritto, è per lei un giusto capriccio ferire per traverso chi non c'entra per nulla.

Il re Carlo, acquantierato in Vercelli, sempre più si avanzava verso Novara, quasi omai vergognoso di avere tardato tanto a mettersi ad aiutare chi per lui solo combatteva. Prima di entrare in Vercelli, il re aveva fatto le viste di chiederne il permesso alla duchessa di Savoia; ma poi v'entrò senza altra risposta. I provveditori veneziani del campo degli alleati mossero guerra alla Duchessa del perchè ella avesse dato ricetto ad un nemico. La Duchessa rispose che da sola non poteva opporsi ad un esercito come quello dei Francesi.

Allora il conte Nicolò da Pitigliano, uomo assai pratico della guerra e stipendiato dal Senato veneto, propose in un congresso tenutosi al campo che si saccheggiassero tutte le terre e borghi di Vercelli, ripetendo così la logica esercitata contro ai sobborghi di Novara. Ma siccome decretando quella invasione si sarebbe recato grave affronto alla duchessa di Savoia, così per aggiustare la faccenda, diedero licenza ai soldati di andare nelle suaccennate terre a depredarle e ad abbruciarle, ma quasi in isbaglio, quasi all'insaputa de'superiori. I soldati non fecero troppo il mal viso a quella bella

proposizione, ed avrebbero voluto subito partire per metterla in pratica: ve n'era di Tedeschi, di Greci, di Italiani.

Ma Fracasso Sanseverino, che era più furbo degli altri capitani, fu d'opinione che non si dovesse fare quella spedizione fino al giorno seguente, affine, diceva egli, di non aver l'aria d'eseguire un ordine venuto immediatamente dal congresso del campo. La sua opinione fu accettata. E la sera del medesimo giorno, Fracasso Sanseverino partì dal campo con cinquecento cavalli leggieri, e si portò nelle vicinanze di Vercelli: rubò tutto quello che potè, devastò, e poi, secondo l'uso adottato, diè il fuoco a ciò che rimaneva: condusse via *due mila bestie grosse, et mille pecore*. Quand'egli fu sazio del saccheggiare, lasciò il luogo agli Stradiotti Greci, i quali compirono degnamente l'opera incominciata.

Il bottino fornì, è vero, nuove vettovaglie al campo, ma fu cagione di discordia. Imperocchè i Tedeschi e gli Italiani, che ancora avevano il broncio per il conflitto nato dall'avventura di poche settimane innanzi, vennero di nuovo a contesa in quest'occasione: in una zuffa, dieci Italiani del corpo d'artiglieria rimasero morti: de' Tedeschi si contarono cinquanta cadaveri: « et se in quella sera, dice il Benedetti, non » ui fusse stato il conte da Pitigliano, tutti sarebbero stati » morti ne loro padiglioni: Marco d'Arimino fu passato nella » coscia da uno arcobugio. »

Oltre a queste cagioni di dissidio, altre pure se ne contavano fra i capitani stessi dell'esercito.

Ludovico il Moro era stanco di assediare senza frutto, e tempestava di insistenze i provveditori veneti, e il generale perchè si sbrigassero, e la facessero una volta finita.

Il generale Gonzaga ragunava congressi e domandava i pareri dei capitani che per lo più erano l'uno dall'altro discordi.

Il Papa avendo minacciato la scomunica al re Carlo VIII, alcuni opinavano essere meglio l'aspettare che quella scomunica fosse scagliata, per dare addosso ai Francesi: altri invece, assecondando il duca Lodovico, stavano per l'opera pronta, dicendo che il re di Francia non era uomo da lasciarsi sgomentare da una scomunica, ma ch'era bensì uomo da

trarre molto profitto dalle troppo lunghe dilazioni ed incertezze degli alleati.

Il Pietrapiana dichiarava di non potere più oltre farsi mallevadore della disciplina del suo corpo se non si veniva a' fatti solleciti: il Contarino voleva aspettare qualche settimana per ristabilire sovra i suoi soldati la propria autorità, dichiarando che questa non sarebbe rispettata nel caso d'un conflitto prematuro.

I provveditori veneziani si lamentavano del nessun ordine e de' scialacqui nella distribuzione delle paghe: il conte Nicolò Pitigliano dolevasi d'essere assai male aiutato ne' preparativi che egli stava disponendo per l'assalto. Un condottiero si lagnava della solenne truffa mercè la quale Fracasso Sanseverino aveva gustato le primizie del saccheggio ne' dintorni di Vercelli, lasciando (vedete ingiustizia!) agli altri corpi soltanto delle miserie da rubare: un altro condottiero, svelando i segreti tentativi che faceva il re di Francia per corrompere dei corpi alleati, lasciava intendere a mezza bocca che forse forse que' maneggi erano favoriti nel campo medesimo, e probabilmente, aggiungeva, in alto luogo. Quindi gelosie, sospetti, stiracchiamenti di volontà e di decisioni, incertezze e dubbi a tutt'altro opportuni che al buon allestimento d'un esercito alla vigilia del combattimento.

Il generale Gonzaga fremeva internamente a que' sintomi; ma, forte d'animo com'era, taceva e non si sgomentava.

Giova qui una considerazione storica.

I Novaresi che con tanti disagi e tanta disperazione resistevano, e che dichiaravano piuttosto che cedere, di volere soffrire il saccheggio, il disonore delle loro donne, la peste e la morte, combattevano per una causa che non era la loro, e nel cui trionfo essi non avevano veruna parte politica.

I Veneziani che stavano da più mesi sotto le mura di Novara a patire e versar sangue, per chi lo facevano? Non pel bene della repubblica, ma per servire ai disegni di Ludovico il Moro. Ai Tedeschi che pugnavano a fianco dei Milanesi e de' Veneziani certamente non doveva importare che la vittoria stesse o pei Francesi o per gl'Italiani; quello che potevano capire a dirittura si era che la vittoria non avrebbe mai

fruttato niente ai loro interessi: così dicasi degli Stradiotti, così de' pochi aiuti inviati al campo dal Pontefice.

Eppure quell'assedio, e quella resistenza durarono quattro mesi!

In verità le cronache hanno degli scontri che gli studiosi durano fatica a credere non che spiegare. Ma forse più bizzarro ancora è il pensare che se la gente di que' tempi d'ignoranza potesse rivivere avrebbe non poco a ridere anche sul conto della guerra ne' tempi nostri così orgogliosi, e giustamente, della loro civiltà.

Le spie francesi, appostate ne' dintorni del campo per ordine del re Carlo e del duca d'Orleans, arrestarono una notte un corriere veneziano che portava al senato le lettere dei provveditori. Quelle lettere furono portate al duca d'Orleans, e lette davanti al Municipio ed ai capitani raccolti. Esse dicevano che duecento milanesi avevano disertato, e che assaiissimi fanti veneziani, avuta la paga, s'erano fuggiti; aggiungevano però che il re Carlo stava per ritornare in Francia ed abbandonare l'impresa d'aiutare gli assediati di Novara.

Se la prima parte di que' dispacci fu udita con gioia, non è a dire che turbamento eccitasse la loro conclusione.

Il duca d'Orleans, per mezzo degli stessi arditi emissarii che erano entrati, spedì nuovi dispacci al re Carlo.

Ma questa seconda spedizione non andò così propizialmente come la prima: alla loro volta gli emissari francesi furono scoperti e fatti prigionieri. Le lettere del duca d'Orleans al re Carlo erano scritte in cifra, non si poterono punto leggere: « però furono mandate a Milano et tradotte in nostro » linguaggio. » Al che soggiunge il Benedetti: « Et è cosa » mirabile, ch' a tale siano uenuti gl' ingegni, che cosa alcuna non vi sia tanto ascosa nelle lettere, la quale non si » faccia palese per industria humana. In queste lettere si » lamentaua il duca d'Orliens che 'l Re fusse per tornare in » Francia et così uergognosamente lasciare l'impresa della » città di Nouara: et che queste cose si publicauano con dis- » onore della maestà del Re. Oltre di questo per carestia di » fromento, et per desperatione di dinari i soldati uolontaria- » mente s'erano per rendere agli inimici: et più oltra che i

» Tedeschi in campo de' Vinitiani haueuano fatto quistione
» con odio mortale: appresso che tutti i capitani erano in di-
» scordia fra loro. »

Il re Carlo riesci a far giungere nella città una risposta nella quale negava di volere ritornarsene in Francia, dava nuove promesse, ed eccitava il coraggio de' resistenti.

Nel campo del duca Ludovico, ricomposta efflmeramente la concordia, prevalse il consiglio di Nicòlò Pitigliano che, omai guadagnata la stima e l'ammirazione di tutto l'esercito, voleva ad ogni costo fare qualche atto esemplare a fine di cattivarsi sempre più la benevolenza del senato veneziano.

Il Pitigliano bramava d'essere subito nominato Provveditore. Ma il senato che andava assai guardingo nella distribuzione delle cariche, gli aveva fatto rispondere che per allora non restava disponibile che il posto di maestro di campagna: lo accettasse, si conducesse da valoroso, e poi il senato avrebbe pensato a maggiori guiderdoni.

Gli è per questo motivo che il Pitigliano era omai il solo de' capi veramente attivi ed energici del campo.

A malgrado delle evidenti invidie che lo noiaiano, egli formò un corpo scelto tutto di Veneziani, e bene addestratolo, pensò ad un poderoso assalto delle mura.

Difatto, un mattino tutto era disposto, giusta le sue intenzioni, e già stava mostrando l'uso delle scale, e preparando la riproduzione di combattenti in cima a quelle, nel caso probabile di strage, quando un colpo d'archibugio partito dalle mura, gli ficcò una palla di piombo nel lato destro: s'inclinò sul cavallo, e sarebbe caduto, se i suoi soldati non l'avessero sostenuto: fu portato nel monastero di San Nazaro. La nuova della ferita del Pitigliano fu udita come una grande sventura: i soldati ne trassero grande sfiducia.

Invano subito chiamati i chirurghi, e tra gli altri un Andrea di Novara, e lo stesso Benedetti, autore della memoria che ci fornì già molti squarci, e che ci fornisce al proposito anche quest'altro; « ... fece chiamare me medico... » Non potei sapere se le budelle erano salve, prima che gli » si desse crusca egittia, con rugiada beuuta la mattina per » tempo.

» Vi fu però un certo non medico, ma ciurmatore, il quale hebbe ardire di promettere di guarirlo subito, dan-
» dogli a bere acqua incantata... chè un grano di miglio po-
» stovi dentro uscirebbe l'altro giorno della bocca della fe-
» rita. Il conte da Pitigliano aveva deliberato di tor la be-
» vanda. Ma io, c' aveva conosciuto la fraude et gli inganni
» del Ciroico, facilmente persuasi al ciurmatore il quale ha-
» veva già hauuto XV ducati d'oro, che prolungasse la cura
» per la settimana seguente. »

Appunto nel mentre l'esercito era tutto sgomentato per quell'avvenimento: giunse al campo Filippo Argentone, inviato dal re Carlo VIII per proporre condizioni di pace. Nella medesima dissidenza d'opinioni che i capi manifestarono intorno all'accettazione od al rifiuto della pace offerta, il generale Gonzaga ed i provveditori videro un motivo serio di bene accogliere ed ascoltare il messo del re.

Vennero discusse in un congresso le condizioni che l'una parte offeriva, e che l'altra voleva imporre: e dopo molto parlare non si poté giungere ad una conclusione, e Filippo Argentone parti lasciando però un addentellato nei negoziati.

Il re Carlo, stanco di trovarsi in Italia solo contro tutti, erasi stretto in alleanza coi Fiorentini, che avevano chiesto la sua assistenza nella loro guerra contro i Pisani. I Pisani alla loro volta avevano invocato l'appoggio delle armi di Ludovico il Moro.

Questa complicazione di partiti così straordinaria mutava per così dire la faccia della guerra, e rendeva tiepido il senato veneziano omai ristucco di spendere uomini e ducati in conflitti infiniti, e destituiti di profitto per la repubblica. E pertanto le trattative furono di nuovo ripigliate, e Filippo Argentone ritornò al campo degli alleati.

Anche questa seconda volta ne parti senza aver nulla potuto ottenere.

E la guerra continuò in quotidiane scaramucce intorno alle mura, nelle quali spesso rimanevano molti combattenti. Fra le altre ricordansi dai cronisti quelle del giorno ottavo e del nono di settembre che furono assai sanguinose, e nelle quali l'esercito degli alleati, oltre alla perdita di parecchi

soldati veneziani e milanesi, deplorò anche quella di due valorosi capi di squadra, cioè Antonio Fabro, e Giovanni da Feltro. In un fatto più degli altri accanito furono appostati alcuni mortai nel borgo di Sant'Agabio, e dal lato dell'Agogna lunghe artiglierie che portavano (dicono le memorie contemporanee) perfino palle di sasso pesanti dugento libbre: e fu allora che morì un altro valente capo di squadra chiamato Pietro Schivo, ed un Luigi Novello in un con grande numero di fanti. Ciò nulla meno con grande ruina vennero battute le torri e le mura della città; e siccome i Provveditori avevano fissato varii premii ai primi, secondi e terzi che darebbero la scalata, la furia dell'assalto fu sì grande che Novara fu a due dita dalla perdita. La circostanza che la salvò fu l'invidia che nacque fra i soldati contro i Veneziani per timore che questi fossero i primi a penetrare nella città, e che il saccheggio almeno le primizie della preda fossero dei troppo favoriti o Veneziani: sicchè in sul più bello dell'opera le squadre non s'ajutarono più l'una l'altra; i corpi si sbandarono, e gli assediati scamparono per miracolo dall'eccidio.

È inutile omai il rammentare a che stato tremendo di desolazione fosse ridotta la città di Novara. Ell'era divenuta un vero sepolcro: i cadaveri giacevano ne' luoghi pubblici a centinaia: i pochi cittadini ancora superstiti si pascevano degli animali più immondi; e i più ricchi si sfamavano a forza di tesori gittati per poche misure di frumento cotto; e felice chi poteva impadronirsi di qualche pezzo di carne di cavallo rubato al presidio. Il Benedetti dice che verso il finir del settembre i morti sommarono a più di duemila.

Avevano pertanto ragione i capitani veneziani di essere « in grande desperatione veggendo che non potevano prendere la città ch'era già presa, e che indarno si spendevano » i danari. »

Nuovi soldati e nuove artiglierie erano giunte da Venezia, da Verona, e da Brescia ad accrescere la forza degli assediati, eppure la città ch'era già presa non si prendeva.

Il duca Ludovico si rodeva le mani per l'ira e andava dal campo a Milano, e da Milano al campo come un forsennato. In un giorno di sua assenza il generale Gonzaga ebbe

un terzo abboccamento coll'ambasciatore del re Carlo, e col consenso quasi unanime de' capitani e soprattutto cedendo al consiglio dei rappresentanti del Papa e della Spagna, fissò una tregua di alcuni giorni. Il dì seguente, Ludovico il Moro prima di partire da Milano chiamò un astrologo e lo richiese d' un oroscopo. L'astrologo alzò l'occhio e gli stromenti cabalistici all'aria, e visto *Giove in Libra, la Luna in Leone, et Mercurio in Libra, tutti con aspetto sestile, et Marte ancho insieme con la Luna in aspetto trino nel Saggittario*, giurò che la più felice fortuna stava lì in pronto pel duca Ludovico. Il quale abbandonò Milano, in compagnia di sua moglie Beatrice d' Este, e giunse al campo di Novara ad udire che già s'era trattata una tregua, e ch'era imminente una pace.

Il Duca esalò nel congresso il suo malcontento: disse parole acerbe agli inviati del pontefice e del re di Spagna sulla loro dubbia fede, e toccò così sul vivo la permalosità guerriera dei capitani, che impedì si prolungasse la tregua.

Però se la tregua non fu protratta, la guerra, che era omai da lui solo desiderata, non venne neppure più continuata: tranne qualche zuffa parziali e di poco momento, può dirsi che le due armate rimasero oziose per due settimane all' incirca.

Trascorse le quali, si rinnovellarono le amichevoli proposizioni, e la tregua fu prolungata fra gli alleati ed il re Carlo VIII, il quale, com'ebbe poi a dire, non vedeva l'ora di tornarsene in Francia, per poi *discendere ancora in Italia, trascorrerla con grandissima gloria e arrivare in Gerusalem, dove Iddio lo chiamava*. — Tuttavia appena ritornato in Francia, morì, come se l'Italia e Gerusalemme non avessero mai esistito.

La tregua durò prima tre, poi otto giorni: ed in quell'ozio rinacquero le antiche discordie. Scrive il Benedetti: « Ai ven- » tutto di ottobre un'altra questione fra Tedeschi ed Italiani: » quegli veggendo un soldato italiano già da loro odiato, il » quale passeggiava per li alloggiamenti, lo pigliarono, et su- » bito ragunati i soldati, legategli le mani a dietro lo trascin- » arono in mezzo di loro. Perciochè tutti n'erano intorno » con gran grida, e i Tedeschi volevano ch'egli fusse morto;

» et non fu chi potesse reprimere la turba ch'era corsa al-
» l'armi: subito al'hora un soldato gli tagliò la testa. Intesa
» la cosa da gl'Italiani, aspettarono questo manigoldo, il
» quale passando sicuro lungo le fosse di Tiglia, incontanente
» passato con le lance cadde da cavallo. Quella voce portata
» a i padiglioni dei Tedeschi subito gli levò tutti all'arme.
» Costoro si misero insieme: gli huomini d'arme, e i fanti
» Italiani subito si misero in ordinanza, et cominciarono a
» combattere con lance, dardi, artiglierie et spade con rab-
» bia crudele: i Tedeschi subito si ritirarono, et gli Italiani
» li seguirono. Al'hora arriuandoui il generale fu partita la
» battaglia. »

Ad ogni momento, come vede il lettore, non si sa se la guerra effettiva sia fra nemico e nemico, oppure fra alleato e alleato.

È d'uopo però confessare che gli elementi di quelle due armate erano disposti in maniera che facilissimamente si sarebbe potuto disporli con un po' più di raziocinio. Dipiù è anche vero che in que' tempi non v'era nè nemico, nè alleato che stesse tale per un pezzo. La Dea della Guerra pareva tenesse in mano un setaccio; ogni paio d'anni lo scuoteva e giù ne filtrava una quantità d'elementi sempre nuovi, e sempre meravigliati di trovarsi insieme.

Le armate non si allestivano già per un principio, generalmente parlando, salvo poche eccezioni nelle quali o la libertà o l'indipendenza o il dispotismo avevano la loro parte; gli eserciti sbucavano dalla terra, o perchè un piccolo autocrate aveva dei nipoti da collocare, o perchè un tirannello voleva conquistare il pezzetto d'Italia a lui circonvicino, o perchè i Francesi venuti per iscacciare gli Alemanni, avevano rubato una provincia, o perchè gli Alemanni, invocati per espellere i Francesi, ne avevano rubate due; o, finalmente, perchè liberi e non liberi, i municipii italiani non sapevano quasi addestrarsi ad altro che ai proprii vantaggi ed ai danni del confinante, e questo con una esemplare reciprocità, con una insistenza, con un valore che messo insieme avrebbe bastato a soggiogare tutta l'Europa.

Allorquando gli eserciti sono costituiti in così fatta ma-

niera, se non è difficile far la guerra, non è meno facile far la pace. Ogni giorno giungevano di Svizzera, da Milano e Germania nuovi avventurieri a cercar servizio sia al campo degli alleati, che a quello di Francia. L'irruzione di quella nuova gente toccò tali proporzioni che il duca Lodovico era spaventato di una moltitudine alla quale non poteva nè voleva dar paga: diede in fretta un ordine severissimo da notificarsi a tutti i guardiani dei porti sul Ticino, che li minacciava di gravi pene se traghettavano ancora un soldato.

Dopo spessi convegni degli inviati del re Carlo coi capi dell'esercito alleato molti ostacoli vennero appianati. Carlo VIII bramò parlare al generale Gonzaga: gli tenne un linguaggio assai lusinghiero, e nel congedarlo gli donò molti bei cavalli. I beni di Gian Giacomo Trivulzio, generale di Carlo VIII, erano stati confiscati da Lodovico il Moro: fu promesso che la confisca sarebbe tolta: Novara fu restituita al duca Lodovico. Nei capitoli di pace nemmeno una parola fu detta a protezione delle famiglie che avevano tanto contribuito all'entrata del duca d'Orleans in Novara. Il giorno dieci di ottobre i Provveditori comandarono fossero abbruciate le tende e levati i padiglioni: il campo fu sgombrato.

Finalmente il 12 di ottobre il duca d'Orleans co'suoi soldati escì di Novara: i cittadini lo videro partire senza allegria e senza gioia, ma con quel piglio di stupore col quale si abbandona una compagnia di dolore e di patimenti. I nemici di Ludovico il Moro seguirono i Francesi, o cercarono in vicine città un nascondiglio contro le probabili vendette che avrebbero accompagnato il ritorno del suo governo.

L'eroica condotta dei cittadini Novaresi fu ammirata dai Francesi e dagli alleati: ma del pianto e del sangue versato nessuno tenne loro conto. Partiti i Francesi entrarono le genti di Ludovico il Moro, e per tutto ristoro della città, il novello governatore Sanseverino abbattè sugli edifizii e sulle porte le insegne di Francia per sostituirvi le sforzesche.

Ora, conchiudendo, vediamo se almeno quel pianto e quel sangue riescirono a profittevole e stabile governo. Quanto tempo durò la restaurazione Sforzesca? È compassionevole la risposta. Ludovico il Moro non regnò in Novara più di tre anni.

Imperciocchè, morto Carlo VIII, il duca d'Orleans salì sul trono francese col nome di Luigi XII, tutto pieno di nuova voglia di conquistare le province per le quali aveva combattuto: mandò in Italia Gian Giacomo Trivulzio, il quale, alla sua volta, scacciò di Novara il Sanseverino, e ristabilì il governo francese. E per quanto tempo? Altra misera risposta: per un anno; poichè Ludovico il Moro, aiutato dall'imperadore Massimiliano, ritornò da Inspruck, ove s'era ricoverato, ed entrò in Novara, ove un bel saccheggio fu accordato o tollerato per contentare gli Svizzeri ausiliari. Durò egli molto tempo in questa città? Questa terza risposta è la più signifi-
cante: egli vi durò quindici giorni, e poi, vestito da fantaccino svizzero, tentò una fuga, che non gli riesci....

E qui tronchiamo questo cenno affine di non prolungare soverchiamente una rassegna troppo monotona di rapidi e sempre disastrosi mutamenti ed altalene politiche.

LA VIA BELLEZIA.

LA PESTE DI TORINO NEL 1630.

Una sera dell'estate del 1630, gran numero di persone era ragunato in una umile osteria posta appiè del colle di Torino, nel luogo ove ora s'alza il tempio della Gran Madre di Dio. Gli era un piccolo abituro di due piani, verde ed umido dal lato della collina, e recentemente imbiancato nella parte che prospettava sul Po. Una loggia di legno lunga quanto il fabbricato, serviva esternamente di ajuto alle quattro camerette del piano superiore, e vedevansi alla rinfusa sciorinati sulla esile pertica che le serviva di fianco, abiti, lenzuoli, sudici di fango e di marciume, a ricevere gli ultimi raggi del sole e disseccare. Nelle stanze terrene, all'intorno di parecchi deschi, stavano seduti uomini, donne, contadini, soldati, operaie: scorgevansi alabarde, archibugi, cappelli con pennacchi, e fagotti qua e là gittati alla rinfusa negli angoli, sugli sportelli delle finestre, sul pavimento. Bottiglie, scodelle, bicchieri e piattelli scorrevano da un desco all'altro, andavano vuoti nella cucina, e ritornavano pieni nelle camere adiacenti. Sebbene il maggior numero di quelle persone fosse perfettamente ubbriaco, il rumore e la ciarla non corrispondevano degnamente allo stato delle menti e degli stomaci. Tranne qualche pittoresca bestemmia di spagnuolo, qualche sconcia e biascicata dichiarazione d'amore di uno scostumato alemanno, la brigata non avrebbe potuto essere accusata di troppo chiasso. L'ostiero e la sua serva adempivano all'obbligo loro dando d'occhi nelle varie camere, non rompendo il silenzio

¹ Autori consultati: Montù e Ms. de' Cappuccini, Muratori, Fiocchetto, Sclopis, Pinelli, *Memorie e documenti degli archivi*, Tavole e manoscritti antichi.

che per chiamare dagli avventori lo scotto prima che la mercanzia fosse da questi consumata.

Quattro erano le camere terrene dell'osteria, e tutte ripiene: ciascuno degli intervenuti mangiava o beveva senza quasi badare al vicino: una serietà bizzarra dominava quei crocchi, e sembrava che il cibo od il vino che colà si tracannava dovesse essere per tutti l'ultimo. Il calore del vespro era cocente: i raggi del sole, lambendo a guisa di tangente la città di Torino, facevano spiccare sul rosso infuocato dell'occidente i contorni occidentali de' bastioni, le torri brune del castello ed i campanili delle chiese: riflessi poi dalle acque del Po risalivano coll'impeto d'un incendio a battere sulle pareti dell'osteria e ne rendevano internamente l'afa insopportabile: il murmure dell'infinita miriade di mosche era quasi stridente: l'aria era secca e fetente, e sembrava impastare ed atrofizzare le labbra che la inspiravano.

E più il sole cadeva, più l'ebrietà muta degli uni, la voracità convulsiva degli altri pareva divenire muta e torva.

— Gesummaria! Io manco....! Il gridò con voce fioca un contadino che stava da qualche minuto silenziosamente appoggiato col dorso alla parete esterna dell'osteria sotto la loggia.

Sospirato quel grido non profferì più motto: travolse gli occhi in diversioni spaventevoli; le gambe dopo molte inflessioni gli si ripiegarono, sdruciolò accovacciato, sporse due o tre volte la lingua negra e gonfia, e finalmente cadde morto.

— Lì fuori ce n'è uno, disse l'ostiero passando per le camere.

— Tenetevelo fin domani almeno, osservò ghignando un soldato.

— Pur troppo, rispose l'onesto ostiero: la città non pensa che a sè stessa, e lascia i poveri borghi negli impicci.

— Verrà il tempo in cui ciascuno dovrà fare il beccamorti della propria casa, se vuole liberarsi dai cadaveri, disse un altro avventore.

— Ma se la città è sbarrata, come diavolo capitano anche qui i brutti casi? domandò un terzo soldato.

— Il male è nell'aria, rispose un abitante del sobborgo col bicchiere in mano, e cadendo a terra semivivo nel mentre se lo accostava alla bocca.

In quel punto entrò la serva assai pallida.

— Che c'è di nuovo? le chiese il padrone.

— In luogo di uno sono già tre i morti!! e sono sdraiati qui sulla porta!!

La comitiva si commosse, e lasciando isolato il corpo dell'individuo allora allora spirato, si dispose a gruppi negli angoli e lungo le pareti.

Alcuni non si mossero dal loro posto, come se il sentimento della paura fosse in essi distrutto, e seguitarono a bere colla maggiore tranquillità ed apatia. Altri stavano ritti colle braccia tremanti e gli omeri raccolti guatando intorno con selvaggia diffidenza.

— Il male è nell'aria! ripeté una donna con piglio melenso e smemorato.

— Non è nell'aria, rispose un paesano a lei vicino invece di sostenerla mentre barcollava; se ne allontanò, continuando la sua risposta: non è nell'aria, no!... sono i ricchi che vogliono ammazzare la povera gente.... Siamo in troppi noi altri.... bisogna diminuire la popolazione delle campagne.... Ah! ah!

— Battista ha torto, disse l'ostiero: perchè è difficile sapere chi muoia di più in questi giorni, se il ricco o il povero.

— Ah, ah! Ve la danno ad intendere!

La donna che poc' anzi avea parlato stramazzo a terra morta.

Il terrore parve per un istante farsi più profondo, ma tosto gli avventori ricaddero nella loro noncuranza. Un soldato spagnuolo alzando le spalle con rincrescimento, e prendendo da un angolo la sua alabarda, mormorò fra'denti:

— È una gran seccatura! non si può nemmeno mangiare un po' di merenda, e bere una mezza dozzina di bicchieri in santa pace!... Si crepa senza civiltà, senza il menomo riguardo ai forestieri; maladetti paesi! Animo, rechiamoci al quartiere.

Quest'ordine venne indirizzato ad alcuni soldati, sui

quali colui sembrava avere dell'impero; parte gli obbedì, parte invece non si accorse nemmeno dell'ordine ricevuto. Un gruppo di contadini stava da qualche tempo susurrando sommessamente nella vicina camera, e sogguardando i soldati; all'udire la esclamazione dello spagnuolo, uno di essi più ardito si presentò all'uscio di comunicazione fra le due camere, e disse:

— Maledetti voi altri.

— Viva San Giacomo! Mi sembra che quel villano abbia l'ardire di volgermi la parola.

— Sì: salamarono i contadini avanzandosi dietro il loro compagno: Sì! Maledetti i forestieri d'ogni nazione: essi ci hanno portato la fame e la morte in casa: essi ci rubano gli averi e le mogli....

— Oh oh! ne hai una tu di moglie? Vuoi che io le faccia l'onore di proteggerla? disse ridendo il soldato.

Ed abbassava l'alabarda verso il gruppo de' contadini che sempre più ingrossava: poi quasi a meglio preparare il terreno, sospinse sotto la tavola il cadavere della donna.

Il contadino che pel primo aveva parlato stava per avventarsi, quando, dopo qualche tentennare sulle gambe, piombò boccone battendo del viso sulla terra.

— Così Dio punisce quelli che parlano male, bestemmiò il soldato.

L'ostiero credendo che la lotta fosse incominciata, chiuse la porta dell'osteria, e si serrò a catenaccio nella cucina, lasciando la comitiva alla buona o mala ventura.

Un'enorme parapiglia si destò nelle camere: furono branditi bastoni, mazzafrusti, archibugi e seggiole. I morti di peste non tardarono, colle loro esalazioni deleterie, ad ammorbare l'atmosfera; le mosche piovevano dalla soffitta; chi cadeva morto, chi gridava, chi uccideva, chi beveva per la gran sete prodotta dall'aver troppo bevuto.

E la notte scendeva a coprire colle tenebre quello spettacolo funesto, lasciando pel seguente dimane un mucchio di cadaveri dentro e fuori dell'osteria. Il misero albergatore rimasto quasi solo vivo abbandonò la sua abitazione. Tutta la borgata che stendevasi dalla sponda sinistra del Po fino alla

porta di Castello era coperta di morti; nelle case qua e colà sparse egli udiva gemiti strazianti; vide una donna gettarsi dalla finestra sul lastricato della soglia; vide un soldato abbattere un uscio, penetrare un abituro ed escirne carico di panni, e giuocando allegramente con una borsa rubata. Giunto al ponte della fossa trovò vigili sentinelle che lo respinsero. Non potendo entrare in città, ritornò sovra i suoi passi oltre il fiume, e si mise a vagare su pel colle. Dappertutto soldati stranieri briachi e ladri. Dappertutto agonia e pianto e morte. Stanco dall'affanno più che dalla fatica, si accosciò alle radici di un albero e fu preso dal sonno. Verso i primi albori del dì seguente svegliatosi, provò un dolore muto e profondo allo sterno: spaventato, guardò il proprio petto nel quale scoperse un lurido carbone.

Le autorità di Torino avevano deliberato che i medici venissero distribuiti in numero opportuno tanto nella città, quanto nei lazzaretti, il cui numero maggiore trovavasi nel Borgo di Dora, come pure nelle borgate lontane dalle mura. All'ostiero sovvenne che sulla via che conduce alla villa, ora appellata Villa della Regina (fondata alquanto dopo l'epoca della quale parliamo dal principe Maurizio), una abitazione era stata destinata al medico Emanuele Roncino.¹ Colà accorse a chiedere rimedio. Picchiò, ma nessuno rispose: la porta era semiaperta, e l'ostiero la sospinse ed entrò sul limitare: chiamò di nuovo ad alta voce invano; allora penetrò nella prima camera. Fatale spettacolo!... « Trovò sovra » un letto un cadavero al quale non restava un minimo segno » di carne nè pelle, nè anco de' ligamenti degli ossi, i quali » però si trovarono aggiustati con l'ordine et dispositione » datagli dalla natura, che lasciò molto tempo acciò gli servisse come di sicura guardia contra l'accostumato svalgimento degli alemanni, i quali, entrando et vedendo » quello orrendo spettacolo, subito abbandonavano l'impresa » et si ritiravano.²

L'ostiero fuggì da quella casa; errò per qualche ora su pei dorsi della collina, e finalmente accolto da una famiglia

¹ Fiocchetto.

² Idem.

di contadini, cadde spirante, lasciando forse a quella famiglia la morte in compenso della pietosa ospitalità.

Queste ed altre consimili scene offrivano i dintorni di Torino nell'anno terribile del 1630.

Ma entro le mura della città elleno si presentavano forse più orrende.

La peste era scoppiata in Torino in un modo e per cause non bene conosciute: chi la attribuì alla calata de' Francesi sotto la scorta del cardinale di Richelieu, che voleva recarsi al soccorso di Casale con 20 mila fanti e 2 mila cavalieri, e che si rimase qualche tempo a Susa ed a Rivoli: chi opinò ch'essa provenisse dalle straordinarie inondazioni avvenute nell'anno prima, le quali esalarono miasmi: chi cagionò la presenza simultanea nel territorio subalpino de' Francesi, Tedeschi, Spagnuoli; un po' di tutte queste opinioni forma probabilmente la vera. La carezza del vitto, le inondazioni, la licenza della soldatesca, e le comunicazioni soprattutto col Milanese già infetto, e con Lione ancora prima del Milanese desolato dal contagio, spiegano abbastanza lo sviluppo della peste di Torino.

Un calzolaio chiamato Francesco Lupo, nel gennaio fu preso da intensi brividi: uscito di bottega per pigliar caldo sentì venirsi meno le forze, e dovette subito ritornare a casa. Al domani la moglie e la serva del calzolaio constatarono la presenza di un carbone sul suo dorso e di un bubone della grossezza d' un uovo. Siccome gran parlare s'era già qui fatto della peste di Milano, le due donne sospettarono subito di che male stesse per morire Francesco: vollero tener segreto l'affare; per timore Dio sa di che cosa. Ma impeggiorando lo stato del malato, la povera donna non potè far senza il medico. In meno di ventiquattro ore tutta la città fu piena di quell'avvenimento. Di caso in caso quasi tutte le famiglie furono desolate, e Torino in breve tempo divenne una vera spelonca di appestati e di malandrini.

Il municipio prese le cautele che poteva suggerire la limitata scienza igienica di quei tempi, deliberò di consigliare al duca Carlo Emanuele la partenza dalla capitale: il duca sulle prime ricusò, ma insistendo la città nella preghiera, ed

atteso lo stato del territorio piemontese percorso da' devastatori di parecchie straniere nazioni, Carlo Emanuele parti da Torino lasciandone il governo ai due Consigli, del magistrato e della città.

Il contagio erebbe in ispaventevole violenza: gli ordinamenti del magistrato e del Comune ben presto tornarono vani contro l'onda del male, e spesso anzi fatali.

La guerra non era guerreggiata, ma incessanti erano i pericoli; la città di Torino sebbene assorta nelle dolorose occupazioni della peste, doveva pensare sempre a guardarsi da qualche sorpresa delle nemiche truppe vaganti nel territorio. Il governatore di Torino, Giovanni Michele Asinaro, aveva dato ordine che nella penuria di guarnigione anche i sospetti dovessero trovarsi armati ai posti per la difesa della città. Quell'ordine fu oltremodo esiziale. Imperocchè in un coi sospetti useirono di casa anche gli infetti, le case dei quali non erano ancora state sequestrate. La sequestrazione era temuta quasi più della morte: gli era una universale congiura de' proprietari di case e degli inquilini per celare alle autorità la presenza degli infetti; dietro del disposto del governatore le vie di Torino presentarono un aspetto veramente straziante. Si vedevano camminare malati vacillanti; quale tenersi costretto lo stomaco pel dolore, quale premere l'anguinaia per impedire la fluttuazione del bubone nascosto; morivano sulle piazze, ne' viottoli, sui limitari delle botteghe, sui gradini delle chiese. Di alcuni bizzarri casi fu testimonio oculare il protomedico Fiocchetto. — Passando nella via dietro San Domenico (così racconta) vidi una donna vestita di seta nera, con velo bianco in capo sormontato da altro velo nero a guisa di monaca, la quale portava sotto il braccio sinistro un viluppo di panni bianchi, e camminava appoggiata ad un bastone liscio; domandò essa per grazia ad una casa una sedia per riposarsi, e sedendo rese l'anima a Dio senza lamento nè un sospiro; il che fece credere ai vicini ed a me stesso che riposasse, tenendosi il corpo e capo rigido con gli occhi aperti nel modo che si pose, sin che due giorni dopo camminando io per l'istessa strada, ritrovatala nella medesima postura, immobile e senza segno di respirazione, mandai tosto i bec-

eamorti per essa. — Un'altra donna (soggiunge) appoggiatasi al muro della casa degli eredi di Stefano Torillo, chiamò a bere, e le fu sporto un pignattino di terra con vino, il quale bevuto finì ella di vivere, tenendo sempre per più giorni il pignattino alla bocca nell'atto stesso di bere. — La carestia era altra delle tristi circostanze aggravanti il male. Tutti i dintorni della città erano percorsi e saccheggiati dai soldati stranieri, tanto amici quanto nemici, spagnuoli, alemanni, francesi; le provigioni interne divenute assai malagevoli, il vivere rincari: la fame traeva fuori di casa gli appestati: le monete scambiate infettavano i contraenti.

Di più nacque il sospetto degli *ongitori di porte*, come li chiama il Fiocchetto.

Con tutte queste miserie ognuno può pensare che trista vita fosse quella di Torino.

Ai tre di agosto un soldato posto alla guardia del palazzo ducale fu scoperto mentre strofinava con ignoto liquore il catenaccio della porta. Subito fu assalito, legato e condotto al magistrato. Era presidente del magistrato Giovanni Antonio Bellone: questi co' colleghi dichiarò essere quel soldato un ongitore, e come tale lo condannò alla forca: mancando il carnefice, chiamato *manigoldo brutto*, la pena fu tramutata nella fucilazione coll'archibugio. Il reo fu adunque condotto in Piazza Castello, e posto sovra una catasta di legna affinché subito morto venisse ridotto in cenere.

La piazza era gremita di cadaveri: il numero quantunque grande di becchini non bastava al trasporto e seppellimento dei morti; alcuni di essi prevalendosi delle spese occasioni di furto, fatto un po' di bottino, rinunziavano al loro mestiero, e se la svignavano furtivamente.

Egli è pertanto facile il supporre in che guisa le vie ed i cortili non soltanto, ma anche la principale Piazza Castello fossero coperte di cadaveri. La folla che a tutto si avvezza, già da qualche mese s'era addimesticata perfino colla vista de' morti, e non badando loro, s'era ragunata sulla piazza per assistere all'esecuzione della sentenza contro il povero soldato: per tutta precauzione, i corpi giacenti venivano saltati: ed i gruppi si aggomitolavano sugli spazii non ingombri. La

curiosità oziosa de' popoli è forse la sola che sopravviva ancora alla speranza, che il poeta crede essere l'ultima dea.

Il fetore era insoffribile; il senatore Antonio Monaco passava sulla piazza in un col medico Fiocchetto ad esortare la folla a djararsi, e a dimostrare che le adunanze troppo fitte sono sempre pericolose in tempi di contagio. Il senatore ed il medico, nel vedere tanti corpi sparsi e putrefatti, od in via di corruzione, pensarono di porli ad ardere alla catasta sulla quale stava per essere abbruciato il reo. Fatto il loro concerto, spedirono alle autorità pel permesso, il quale venne tosto accordato. Sopraggiunta una mano di becchini, Antonio Monaco ed il Fiocchetto, si posero ad arringare la moltitudine perchè sgombrasse il luogo, e lasciasse campo a quella sanitaria operazione.

I più vicini del popolo guardarono i due benemeriti cittadini con aria trasognata, quasi non comprendendo di che cosa si trattasse: a poco a poco la voce passò di bocca in bocca.

— Vogliono abbruciare i poveri cristiani!

— Non ne hanno abbastanza di farci patire in vita, che si vogliono sfogare con noi anche dopo morte!

— Eh sì! So ben io! Vogliono salvare il soldato perchè è un untore!

— Sicuro! gli untori sono pagati dai signori: non conviene a loro che gli untori siano giustiziati!

L'agitazione andava divenendo furia: nell'impeto della passione i più caldi popolani trasandando ogni precauzione, ed inciampando ne' cadaveri, vennero più presso al senatore ed al medico colle pugna brandite e minaccevoli.

L'apparizione di alcuni soldati di giustizia raddoppiò la esasperazione della folla.

— È uno scandalo!

— È un vero disprezzo de' morti!

— È una bestemmia contro le anime del Purgatorio!

— Abbasso la giustizia!

— Guai a chi tocca un morto!

I soldati vennero alle mani colla folla: si rovesciarono, s'avvoltolarono, caddero, si rialzarono in fatale confusione uomini, donne, cadaveri infraciditi, soldati.

Antonio Monaco ed il Fiocchetto fecero ogni possibile tentativo per calmare la effervescenza; ma le loro parole andarono perdute; la popolazione ebbe il disopra nel conflitto, e non volle permettere che nemmeno un cadavere venisse toccato.

I soldati ritiraronsi: l'esecuzione del reo venne compiuta senza quasi nemmeno che il popolo le portasse attenzione: lentamente la piazza venne sgombrata dai vivi, ma il numero giacente dei morti fu al domani quasi raddoppiato.

Il Fiocchetto dopo avere accennato a questo triste fatto dice, che tanto egli quanto il senatore Monaco dovettero ritirarsi prudentemente per non correre qualche grave rischio, e soggiunge: « Ecco, come alle volte per cosa leggiera, » come per altra di momento, dal volgo facilmente si levano » gran sedizioni, e creda esser mal fatto tutto ciò che si fa » fuor del costume. »

Gli affetti e le passioni delle moltitudini offrono sempre un fecondo ricolto di considerazioni al filosofo storico, ma specialmente ne' tempi di guerra o di altra calamità. Dopo quell'avvenimento la popolazione di Torino parve divenire assai più fiera che l'indole sua naturale nol comportasse. L'aver messo in sacco la giustizia coll'entusiasmo della superstizione fu scambiato per una vittoria. Le precauzioni e gli ordinamenti del Comune e dell'autorità furono di meno in meno rispettati: fu rotta la consegna alle case sequestrate: fu stimato quasi atto patriottico il contravvenire alla prudenza prescritta, ed il solo limite che omai trovava l'anarchia stava nella sempre crescente forza della pestilenza.

La bisogna dei becchini andò facendosi vieppiù difficile ed incompleta: crebbe la penuria del vitto: morivano a torme i curati delle parrocchie, ed i cappuccini: gli ultimi conforti della religione non erano somministrati che alla decima parte di coloro che li richiedevano; i servi derubavano i padroni: i monatti svaligiavano le abitazioni, toglievano i materassi e le coltri agli appestati ancora agonizzanti, infettavano prima sè medesimi e poi i barattieri che da essi comperavano le merci involate.

La più spaziosa delle vie di Torino era allora quella di Dora. Un grosso corpo d'acqua derivato dal fiume che porta

questo nome, passando sopra un acquedotto sorpassava ai bastioni, entrava nella città di fianco alla chiesa di San Dalmazzo, e si metteva nella via di Dora, tutta la percorreva facendosi letto di un buon terzo della sua larghezza: quel canale giunto in Piazza Castello volgevasi prima verso l'angolo della Palma, poi sotto un ponte di legno si drizzava rasendo le case verso la porta di Castello, e andava a metter foce nella fossa perimetrale delle mura. La via di Dora non era ancora fornita di solido pavimento, cosicchè l'acqua proseguendo la sua perenne azione corrodente s'era in essa scavato un canale: parecchi ponti erano posti sull'acqua perchè potesse venire guadata nei momenti della sua gonfiezza. In que' giorni della peste il rigagnolo aveva quasi acquistato le proporzioni di un torrente; i corpi degli appestati venivano deposti sul suo lembo o gittati nel suo bel mezzo. Il pensiero che l'acqua neutralizzasse le esalazioni cattive, o fors'anco la speranza che essa nel suo corso trasportasse lontano i cadaveri, aveva fatto sì che la strada di Dora ne fosse la più orrendamente ingombra. I corpi qua e colà deposti, venivano lentamente smossi e ragunati là dove un ostacolo li tratteneva: vedevansi braccia e gambe muoversi isocronamente, e teste tentennare quasi esprimessero una muta ribellione alla morte, e l'acqua crescendo via trascinava anche le salme più diseoste dalla corrente. Alla parte superiore dei ponti il deposito si ingrossava a mucchio, formava uno stagno il cui peso vincendo in fine la resistenza, faceva diroccare la barriera di carne in un col ponte, e tutta la orribile materia andava ad accumularsi al ponte sottoposto. Popolani, religiosi, soldati, donne, fanciulli, ignudi, vestiti: qua e colà un gemito di persona non ancora del tutto spenta; una bestemmia; una preghiera; qualche raro becchino che cercava un sentiero libero in mezzo a quelle grandi masse putrefatte: un pietoso cappuccino in giro per anime da ristorare: un affamato in cui lo stimolo interno attutava il timore del pericolo esterno: pochi soldati di giustizia: qualche eroico membro del comune, o del magistrato: tutto il resto fetore e materia. Tale era la faccia funesta della strada di Dora, tale quella di quasi tutte le strade di Torino.

Finalmente il male non conobbe più confini, e la strage si fece universale. Di undici mila abitanti rimasti in Torino dopo la partenza della corte e delle famiglie cospicue più non restavano che circa tremila.

I carrettieri e i beccamorti decimati anch'essi divennero favolosamente preziosi. La loro opera oltre all'essere retribuita dal comune dovette anche venire pagata dai cittadini: il prezzo per liberare una casa, od una porta dai cadaveri era posto all'incanto: so l'offerta era bassa, il becchino tosto accennava di volgersi altrove a riceverne una più sontuosa. D'ordine superiore, affine di supplire a così formidabili necessità, vengnero vuotate le prigioni ed i malandrini destinati al trasporto degli appestati: non bastando ancora quell'aiuto un nuovo ordine liberò dalle galere altri malviventi. Questi ne' primi giorni attendevano al loro dovere, ma poi la loro natura si risvegliava, e se non morivano, invece di fare da becchino commettevano quegli atti stessi pe' quali avevano veduto la galera e la prigione. Quindi è che fra i cadaveri qua o colà sparsi avviluppati in lenzuoli, molti probabilmente se ne trovavano vittima di delitti ignoti. Si aggiunga che essendo impossibile conoscere la provenienza, il nome, e il morbo di tanta copia di morti, l'autorità a malgrado delle continue ricerche non poteva tutti registrarli: quindi è che anche il Fiocchetto sospettava che fra i cadaveri dappertutto giacenti, avviluppati in lenzuoli, od in coperte, molti fossero vittime di tutt'altra causa, che del contagio.

In tanta desolazione, in così violenta bufera di male, in mezzo a tanto rovinio di fame, di fetore e d'eccidio, pare che l'istinto della propria conservazione avrebbe dovuto negli individui essere prepotente ed assoluto, e soggiogare tutti gli altri istinti anche i più gagliardi. Così non fu. Mentre più imperversava la pestilenza, accadeva cosa più atta a riempire di stupore che ad essere creduta; e che non lo sarebbe certo se ripetutamente non ci venisse affermata da scrittori contemporanei, e perfettamente veritieri.

In molte case, appena il cadavere del marito era in istrada, ed appena la moglie era spirata, subito si trovavano uomini e donne vogliose di contrarre nuovo matrimonio: il letto

del morto non era ancora raffreddato, che, scordato il manifesto pericolo di adagiarsi, v'era chi si offriva a mantenerne il calore!

Vicino alla casa del protomedico Fiocchetto abitava un certo Antonio Zavolino, padre di numerosa prole. La sua moglie e tre de' suoi figli morirono di contagio a brevi intervalli di tempo l'uno dall'altro. I cadaveri della famiglia stavano ancora davanti alla sua porta, ch'egli strinse promessa di matrimonio con una giovine fanciulla di diciannove anni, vispa e robusta, chiamata Giulia Colomba. Ed appena ottenute la licenza del comune; mantenne la sua promessa.

Il degno protomedico rimproverò aspramente la Zavolino di quella imprudente impazienza: ma l'altro alzò le spalle e disse probabilmente che ciascuno era padrone di governarsi come meglio gli piaceva in casa propria. Cinque giorni dopo il protomedico nell'affacciarsi alla finestra vide davanti alla casa del suo vicino il cadavere della novella sposa, alla quale pare non abbia molto tardato a tener dietro anche il vecchio sposo. Il Fiocchetto uscì di casa, e prima che il sole riscaldasse troppo i cadaveri e ne sviluppasse i miasmi, si recò al magistrato per impedire che si concedessero così agevolmente le licenze di matrimonio senza le fedi di sanità, e le dovute cautele da osservarsi dai contraenti. S'abboccò col segretario Giacomo Maurizio Passeroni e cominciò a fargliene parola. Questi rispose:

— In pochissimo tempo si sono date più di cinquecento licenze dalla sera all'indomani a uomini e donne, fatti vedovi e vedove....

— In tutto il territorio piemontese?... osservò il protomedico.

— No! disse il Passeroni: in Torino solamente. Nel territorio poi della diocesi se ne sono date assai più in questi tempi che non nei dieci anni che io occupo questa carica di segretario.

Il protomedico indietreggiò per lo stupore: tanto però fece, tanto disse in quello stesso giorno presso le autorità, che in seguito assai più parco ed avveduto fu il numero delle licenze accordate.

Lo storico, ed anche il lettore nel scorrere avvenimenti e rimembranze così fatali non possono a lungo ruminarle senza sentire un vivo bisogno di qualche pensiero più mite e confortevole, che ne interrompa la cupa continuazione. Ne' celebri lutti e negli ampî disastri veggiamo sempre le moltitudini piegare il capo ed abbandonarsi alla corrente de' mali, ed all'impeto dei vizi e delle passioni che la civiltà e leggi di governo bene ordinato e tranquillo tengono frenate. L'eterna nemica della vita fu rappresentata colla falce che tutto miete ed agguaglia al suolo: la stessa rappresentazione s'adatterebbe anche alle carestie ed alle pestilenze in ordine agli istinti umani, se in mezzo alla generale prostrazione della folla non ergessero sublime la testa alcune eroiche e miracolose eccezioni.

Rammentiamone una delle più nobili che abbiano mai onorato le cronache di un paese.

Nel più furioso stadio della pestilenza pervenne in Torino la nuova della morte di Carlo Emanuele I, e la successione al trono di Vittorio Amedeo I. Questa, come qualunque altra notizia passò inosservata, imperocchè ogni affezione del popolo era schiacciata sotto la pressione dei grandi mali. Vittorio Amedeo pensò tosto a mandare conforti e soccorsi alla città desolata: diede ordini, stabili saggie comunicazioni, preparò uomini, e fe' incetta di gran copia di viveri. Le sollecitudini e cure sue per quantunque lodevoli, sarebbero tornate vane, se in Torino non si fossero rinvenuti uomini ed intelligenze abbastanza capaci ed energiche per secondarle, e trarne una immediata utilità.

La città ridotta a tre mila persone parve tutta riassumere l'efficacia del pensiero e della vita in piccolo numero di uomini: il magistrato, e la civica amministrazione. Le cariche governative, l'igiene, l'annona, tutte insomma le cure della cosa pubblica man mano che mancavano i magistrati, i segretarii, i medici, i provveditori si accumularono sovra un uomo immortale, il sindaco della città, Giovanni Francesco Bellezia, ed in pochi altri benemeriti come l'auditore di Camera Giovanni Antonio Beccaria, ed il protomedico Fiocchetto, già da noi più d'una volta citato.

A questi vogliono essere aggiunti il conservatore Giovanni Battista Fetta, il presidente Emanuele Filiberto Goveano, il senatore Paolo Loira, il senatore Antonio Monaco, ed i signori Ferrari, Brunengo e Vicendetto, auditori della Camera ducale de' conti. Aiutato da questi probi ed intrepidi cittadini si dispose il Bellezia con animo deliberato alla bell' opera.

I lazzaretti posti al settentrione della città oltre la Dora essendo troppo rigurgitanti, egli pensò coll' assentimento di S. A. di erigerne due altri al mezzodì nella parte della città allora chiamata *nuova*. Passando fra mucchi e file di appestati girò tutto il quartiere meridionale, esplorando le località opportune all' uopo; ne' nuovi lazzaretti distribuì gli alloggi tanto pei sospetti come per gl' infetti, in guisa che la coabitazione non fosse pericolosa. Più di mille e duecento malati furono subito ricoverati. Con accortissimi ordini provide alla vendita e distribuzione delle vettovaglie: chiamò impresarii e con loro stabilì contratti di pane, vino, carne, formaggio, olio e butirro: con altri strinse negozio per linerie, per legna: regolò con bandi le contrattazioni additando le cautele da seguirsi nel cambio delle monete: riuforzò i soldati della giustizia, sorvegliò i becchini.

Il vicario della cattedrale Giulio Cesare Bergiera avendogli significato, tanta essere la strage avvenuta ne' sacerdoti e ne' religiosi da non poterne più fornire al servizio spirituale della città, egli lo consigliò di congregare tutti i superstiti curati e religiosi della città, in un con quei de' dintorni di Torino.

A loro grande onore dobbiamo qui registrare che tutti i prelati, i parrochi ed i regolari si offrirono pronti all' evangelica opera. Il padre Michel Angelo d' Agliè, guardiano de' cappuccini della Madonna del Monte, offerì sò stesso, e dodici padri del convento per il lazzaretto esterno, e trentasei altri padri per l' interno della città; sette altri vennero esibiti dal convento della Madonna di Campagna.

In breve tempo dovevano que' pietosi uomini terminare il loro triste ufficio. Il padre Guglielmo da Mondovì moriva d' un carbone sopra la mano sinistra: il frate Dalmazio di Torino spirava in pochi giorni tutto pieno di enfiagioni.

Ad essi tenean tosto dietro il padre Egidio da Brozio, il frate Donato da Pinerolo, il frate Francesco di Sommariva, il frate Bonaventura di Torino, il frate Barnaba di Varallo, e tanti altri.

In tutte le chiese e monasteri di Torino (salvo il monastero di Santa Croce, e delle Cappuccine), la morte stampava le sue terribili orme: i pochi Teatini nel convento della Trinità morirono fino all'ultimo, come pure i padri di San Francesco della Scarpa.

Ma la vera carità cristiana è inesauribile; più la peste uccideva, più pareva che le sue novelle vittime si moltiplicassero, e può dirsi che dal principio sino allo sparire della pestilenza, i soccorsi della religione mai non mancarono.

Il Bellezia si mantenne sempre freddo e severo in mezzo a quell'inferno: gli morivano d'accanto parenti, amici, conoscenti: svanivano ad uno ad uno i suoi consiglieri, gli ufficiali della sanità, i segretari, tutti in una parola gli stromenti ond'egli aveva bisogno, eppure mai non si smarriva d'animo. Il pericolo era di maggiore sprone alla sua nobile anima: le difficoltà ed angustie innumerevoli erano per lui nuovi motivi di crescente operosità. Dalla mattina a sera era in continuo lavoro; visitava col presidente Goveano, e con un medico i lazzaretti, e subito dettava le volute deliberazioni, sulle osservazioni che gli venivano fatte dai servitori, dalle guardie; appostava dappertutto sorveglianti chiamati *controllori*. Quindi si recava al castello, e là pensava alle più stringenti necessità per la sicurezza della città; infine si recava al Palazzo comunale, dove attendeva a dar ordini pel ripulimento possibile delle vie e delle case, per l'osservanza delle leggi di sequestrazione. Oltre a queste gravissime cure, altre non meno gravi gli incombevano per i ricorsi de' particolari, per i privati delitti, per le malversazioni de' becchini, per le sostituzioni da farsi là dove una persona destinata ad un ufficio moriva: egli si moltiplicava in cento e nella confusione del fare mai non trascurava nè la prudenza, nè la giustizia: una sola cosa egli sempre trascurava, la propria conservazione.

Far tanto in tempi come quelli è un vero onore per la

razza umana. Noi crediamo che l'eroismo degli uomini come il Bellezia è assai più raro ed ammirando che non quello de' più celebri capitani. Egli non aveva per sostegno nè le lunghe file di soldati pieni di ardore impaziente, nè la speranza di vittoria, nè il trasporto inebbrante del combattere: era circondato da cadaveri e da fetore: non aveva davanti a sè che la prospettiva d'un carbone o d'un' enfiagione negra: comandava a gente che invece di obbedirgli o moriva o lo minacciava di contagio o gli disobbediva: la città era immersa più nello stupore che nello spavento: la sua voce non era udita che da pochi intrepidi cittadini, o da sublimi cristiani, ed il resto della folla o spirava, o puzzava, o rubava: ed in essa era distrutto ogni sentimento di parentela o d'amicizia, ed ancor più di valore e di sacrificio. E' bisogna che il carattere del Bellezia fosse d'una tempera ben rara!

Iddio gli diè la forza di resistere per lungo tempo a quella prova sovrumana: ma in fine, quasi gli paresse quello un miracolo troppo prolungato, permise che cessasse.

Il Bellezia cadde malato. La sua malattia però non fu prodotta dal contagio: fu più presto l'effetto del soverchio faticare: l'anima sua fece troppo indiscreti assegnamenti sul corpo: questo le rispose fin quando le leggi fisiche consentivano e poi ammalò. La sua abitazione era posta dietro il palazzo del comune: non ne possiamo dare la descrizione esatta perchè le cronache non ce la trasmisero: sembra però certo da un testamento del Bellezia che è negli archivii del senato, che la casa a' suoi eredi legata facesse parte del corpo stesso del palazzo civico. Questo palazzo offriva molta differenza d'aspetto da quello dei nostri dì; la piazza allora chiamata *delle erbe* abbracciava tutto lo spazio della presente piazza in un collo spazio ora occupato dalla casa sostenuta dai tre portici che la dividono dalla via di Dora e con quello della piazzetta dell'antica chiesa di San Gregorio, che sorgeva vicina, e poi venne per così dire amalgamata colla presente chiesa di San Rocco. La torre del Comune s'alzava all'angolo occidentale dell'attuale via di San Francesco, e non fu demolita che al principio di questo secolo, per ordine del governo provvisorio. Alcuni anni prima cioè nel 1586 si erano

già gittate le fondamenta della nuova torre all'angolo settentrionale del palazzo municipale, la quale non fu mai compiuta. La facciata del palazzo aveva ampie gotiche finestre, colonnette eleganti e portici a sesto acuto: quella che ora vedesi non fu disegnata che circa trent'anni dopo l'epoca che stiamo trattando, da Francesco Lanfranchi. Possiamo pertanto col mezzo esitante delle induzioni, credere che la casa del Bellezia partecipasse anch'essa a quella mistura di ordini ne' quali il gotico prevaleva. Sappiamo ch'essa confinava con un giardino, nel quale la camera da letto del Bellezia guardava, per mezzo di una grande finestra gotica tripartita da due colonnette sottili formanti due archi addentratati, sotto il grand'arco principale.

Nel corso della sua malattia il Bellezia, impaziente dell'inazione, e vieppiù febbricitante in quanto il ritiro gl'impediva di adoprarsi a favore dell'afflitta città, non udendo nè consigli, nè preghiere, volle seguitare la nobile fatica di salvare la patria. Dalla sua camera facilmente poteva vedere e conversare con chi s'avvicinava alla finestra che prospettava nell'attiguo giardino. Colà per molti g'orni convennero il Beccaria, il Fiocchetto ed il conservatore Giovanni Battista Fetta.

Questi gli narravano lo stato della città: il Bellezia provvedeva alle più evidenti necessità: gli espedienti venivano insieme discussi, ed il suo coraggio rassicurava quello de' suoi benemeriti colleghi, il quale, forse nella mancanza del capo ed anima, sarebbe venuto meno.

E quelle cure mai non tralasciò anche nel più ardente periodo della febbre, in finchè come al cielo piacque, risanato potè di nuovo ripigliare le interrotte fatiche con più energia ed amor di prima.

La parabola della pestilenza venne finalmente compiuta, e la città fu dichiarata in quarantena netta. Allora il Bellezia si scaricò a poco a poco de' molteplici uffici che la mancanza d'uomini aveva fatto sovra di lui accumulare, e da onnipotente capo che era, ridivenne l'antico sindaco senza ostentazioni, senza ambizioni e senza pretensioni.

Però la sua virtù non doveva starsene lungo tempo senza premio.

Lettere patenti del duca del 2 giugno 1635 così dicono:
« Informato non solo della virtù e de' meriti che concorrono
» nella persona del molto diletto e fedel nostro il dottor Gio-
» vanni Francesco Bellezia, cittadino di Torino, ma della
» servitù ancora da lui resa nel carico di sindaco della città
» nel passato contagio con tanta nostra soddisfazione e pub-
» blico applauso, per le presenti deputiamo il suddetto avvo-
» cato Giovanni Francesco Bellezia per consigliere, senatore
» ed avvocato fiscale e patrimoniale generale sedente ordi-
» nario nella nostra Camera de' conti, ed ovunque si tratterà
» dell' interesse e patrimonio nostro. »

Vittorio Amedeo, morendo, lasciò successore alla corona il primogenito Francesco Giacinto: gli tenne presto dietro ne' diritti il secondogenito Carlo. Madama Cristina, vedova, volle governare in nome del figlio. I fratelli del duca defunto, Maurizio e Francesco Tommaso, non vollero acconsentire alla reggenza di Madama Reale. Nessun atto autentico comprovando la volontà del defunto duca, e mancando le basi per istabilire con legale certezza a chi dovesse appartenere la reggenza, ne nacque dissidio e guerra civile. Madama Reale comunicò al Senato di Piemonte la sua determinazione di assumere la tutela e la reggenza: il Senato le rispose con ringraziamenti per l' accettato governo, ed alla popolazione annunciò quell' avvenimento, che veniva celebrato con feste e pompe pubbliche. Ma i principi Maurizio e Tommaso, aiutati dalle armi spagnuole, dichiararono in una lettera al Magistrato della Camera, che la reggenza di Madama era arbitraria, e che essi medesimi volevano venire ad impadronirsene.

Il Magistrato rispose con molta prudenza, circoscrivendo le proprie osservazioni soltanto alle prete bisogne che riguardavano il patrimonio ducale. In Torino si cominciò a parteggiare per Madama, e pei principi. Tommaso, occupate parecchie province, s' avvicinò a Torino, e con un ardito colpo di mano v' entrò il 27 luglio 1639.

L' anno seguente dovette capitolare innanzi alle forze magg'ori del D'Harcourt, e Torino ritornò sotto il governo di Madama.

Il Bellezia si trova mischiato in que' gravi avvenimenti, e vi appare sempre col suo piglio d'uomo integerrimo, schietto ed impavido. Allorchè si pattuiva la resa di Torino, egli, con un altro consigliere, venne inviato al campo francese per trattarvi l'utile della città e la sicurezza dei cittadini.

All'entrare del principe Tommaso in Torino, il Bellezia fu de' pochi che rimase tranquillo al suo posto. Al principe piacque l'onesta intrepidezza del magi-strato, e seco lui trattò i pubblici affari come con un suo fidato consigliere.

Il ritorno del dominio di Madama trovò il Bellezia scrupolosamente occupato nella sua carica, come se nulla nel resto del mondo lo riguardasse. È nota la deplorabile confusione, ed alterazione di monete cagionata da tanti disastri, e dalla presenza di sempre crescente numero di stranieri.

Il Bellezia, desolato dell'imprudente sistema di zecca, scrisse una relazione piena di franchezza e di dottrine, per quel tempo lodevoli e sane, che sta nell'archivio della Camera de' Conti, e della quale trascriviamo qualche linea dalle *Memorie civili* citate.

« Signor P. Belletta ha riferito essere andato di compagnia delli signori auditori Gabuto, e patrimoniale Armano da Madama Reale, in esecuzione dell'ordine havuto per rappresentarle le ragioni per quali essa Camera trova non essere di servizio di S. A. R. nè dello Stato di far procedere alla battitura delle lire 200 mila parte di mezzi soldi, e parte di terzi soldi con prenderne il signoraggio di lire 50 mila. Havere rappresentato a M. R. che detta battitura non si doveva ammettere, perchè o era ordinata al solo beneficio dello stato per dar comodità ai commerci, o era ordinata al soccorso delle finanze. Se era ordinata ecc. » E dopo aver provato lo svantaggio di quelle battiture, la relazione conchiude :

« La Camera ha ordinato si eseguisca l'ordine di M. R. e si faccia la moneta stabilita dall'A. S. R. per ubbidirli, e non altrimenti. »

Tristi e lunghe assai sogliono essere le conseguenze delle guerre civili: i Francesi vincitori in Torino, a malgrado de' patti convenuti, non si tenevano in tale contegno che i cittadini po-

tessero sopportare: aperte erano le prepotenze, frequenti i soprusi.

Ondechè la città si rivolse a Madama Reale perchè proteggesse i suoi sudditi. Rispose Madama che il meglio sarebbe stato lo spedire una deputazione al re Luigi: e la città scelse a questa delicata e grave missione il Bellezia, il quale col sindaco Losa recossi a Parigi e perorò col re cristianissimo « per meglio dire con Richelieu, la causa della sua patria, non senza frutto. In un'altra occasione fu il Bellezia onorato di una assai più grave missione. Ragunavasi un congresso di potenze in Munster, ove doveva trattarsi una sterminata quantità di affari riguardanti le grandi modificazioni territoriali, le contese religiose, e le guerre, le relazioni internazionali, il commercio, quasi tutti in una parola gli interessi degli Stati europei. Per ciò che riguarda il Piemonte, il congresso doveva sciogliere fra gli altri il problema dell'occupazione o sgombramento delle fortezze nazionali ancora presidiate quale da spagnuoli, quale da francesi.

Il ministro plenipotenziario di Savoia a Munster fu il marchese di San Maurizio; ma desiderando Madama di somministrargli scienza, forza e consigli, gli pose allato il presidente Bellezia in qualità di *consultore*. Questi, giunto a Munster, non tardò ad essere considerato siccome il vero ministro, epperchè spiato, adulato, minato sotterraneamente.

Difatto avendo egli dovuto abboccarsi co' diplomatici di Francia, d'Austria e di Spagna in ordine ai riguardi ed alle così dette *préséances* che egli reclamava per la corona di Savoia eguali a tutte le altre corti, in breve tempo si udì intorno scambiate le proprie parole, e portate in giro pretese che egli non aveva mai sognato di esporre. Di voce in favola, egli venne accusato presso il cardinale Mazarino, successore al Richelieu, d'aver messo in dubbio il dominio dei francesi sulla città e fortezza di Pinerolo. Il cardinale montò sulle furie e richiese a Madama Reale che richiamasse il Bellezia da Munster. La duchessa conosceva troppo la prudenza del suo inviato per credere alle folle inventate, e gelosa della dignità di Savoia non obbedì alle ingiunzioni di Parigi, e lasciò a Munster il Bellezia.

Tornati vani i tentavi fatti pel richiamo del presidente Bellezia, si pensò perfino a minacciarlo della vita: ma egli non era uomo da sgomentarsi per minaccia.... Si venne fino all'estremo rimedio di ordinare al ministro francese di partire da Torino: e questi di fatto partì non lasciando chi tenesse il posto nella sua assenza. E la duchessa seppe coraggiosamente resistere anche a quest'ultimo atto. Se non che presentatasi un'occasione di poter mutare la destinazione del Bellezia senza aver l'aria di ottemperare alle esigenze del Mazarino, ella giudiziosamente l'accorse; e quest'occasione fu il matrimonio del re di Polonia, al quale il Bellezia fu spedito a recare i complimenti della corte di Savoia.

Ritornato in patria fu accolto dalla stima di Madama, e dalla simpatia de' cittadini.

Di questa parte della vita del Bellezia abbiamo trovato molte notizie in un prezioso manoscritto di cui hassi copia nella Biblioteca reale, intitolato *fasti bugiardi ec.* In fronte al testo del manoscritto tutto in favore del marchese di Pianezza intimo consigliere di Madama Reale, stanno nella medesima colonna parecchie note polemiche contro il testo a discolpa del principe Tommaso: tanto il testo quanto le note sono evidentemente dettate dallo spirito di parte, ma portano molta luce sulla storia degli intrighi di quel tempo.

Creato il Bellezia primo presidente del senato, portò nella sua novella carica quella alacrità di lavoro, e quella integrità di condotta ond'era tutta informata la sua vita. Le succose *memorie* del Pinelli ricordano molti dei vantaggi che la sua dottrina recò negli usi dei processi, nelle deliberazioni di finanza.

Morì il 13 marzo 1672 e fu sepolto con onori nella chiesa de' Gesuiti. L'epoca della sua nascita è ignota, ma parecchi dati lasciano supporre ch'ei fosse nato all'incirca col secolo decimosettimo.

Il conte Prospero Balbo, durante il governo francese in Torino, propose alla amministrazione municipale di chiamare col nome di Bellezia la via ch'egli aveva abitato. La proposta venne accettata.

Tarda ma nobile deliberazione.

LA STATUA DI SAN CARLO BORROMEO.

Egli è un fatto assai conosciuto in Torino che la signora Maddalena G^{...}, moglie del signor Anselmo G^{...}, che fu già impiegato in una delle soppresse aziende, e che ora fiorisce in una divisione di ministero con aumento di onorario, nell'inverno del 1856 è stata due volte al teatro regio: la prima volta con un turbante elegantissimo a stellette d'oro ed un abito di *barège* colore di rosa, la seconda volta vestita tutta di bianco con una gran piuma a sinistra, e tre fiori d'un bel rosso artefatto a destra della testa.

In quelle due memorande sere la signora Maddalena fece ingollare veleno a parecchie delle sue amiche confinate al quarto e perfino al quinto ordine: essa, nella sera del turbante, fu ammirata nel primo ordine, ed in quella della piuma brillò nient'altro che in una loggia al second'ordine; ebbe tre visite nella prima e due nella seconda serata; ed oltre ad un avvocato, al caposezione del marito, e al padron di casa, furono visti sederselo personalmente rimpetto un signore decorato della croce dei santi Maurizio e Lazzaro, ed un giovine di moda coll'occhialino di tartaruga. I conoscenti, i vicini di casa non osarono in quelle occasioni presentarsi in quel palchetto: ebbero paura di non essere bene accolti e riconosciuti con istento. Difatti, un cugino di provincia che s'avventurò a quel passo fu *tollerato* con sì poco garbo, ed ebbe siffattamente a servir di trastullo agli altri visitatori, che perdette ogni nozione di convenienza, ogni morale orizzonte, e finì per escire dalla loggia inciampando in due sgabelli, e dimenticando il cappello *gibus*. Quel cugino, ritornato poi al suo paese, diventò, assai più che nol fosse prima, feroce con-

tro l'aristocrazia in generale, ma soprattutto contro quella delle signore di Torino.

Due contesse ed una marchesa seguitarono per tutto quanto un atto a tenere appuntati i cannocchiali verso la loggia della signora Maddalena; la quale avrebbe sospettato ogni cosa fuor che questa: cioè, che nel sogghigno di quelle dame ci covasse un po' d'ironia.

— Meglio essere invidiata che compassionata! diceva trionfalmente Maddalena fra sè, rispondendo con degli altieri sguardi e con un pittoresco dondolar del capo, e per conseguenza del turbante, alla insistente curiosità de' cannocchiali.

Conseguenza di que' trionfi fu che dalle amiche e vicine di casa le si tagliassero con fior di forbici i panni indosso. Imperocchè nè si sale in alto grado, nè s'acquista fama, nè si diventa di moda senza che il serpente della gelosia guizzi e fischii.

— Vuol fare la gran signora con quei quattro che ballano in casa!

— Non so proprio capire come faccia a spendere tanti danari in vestiti e divertimenti....

— Che cosa può avere di rendita la casa G^{***} lo sappiamo tutti: la moglie, di dote non ha portato che la sua bella faccia ed un po' di fardello: il marito, pei latifondi che possiede, non ha nessun bisogno di saper l'agricoltura; tutto il reddito sta nell'impiego.... duemila lire l'anno.

— V'è qualche gratificazione....

— Ma v'è anche qualche debito.

— Mettiamo dunque duemila nette: ottocento vanno nel fitto; cento franchi il mese pel vitto fanno mille e dugento; totale lire duemila; i turbanti, le piume, le vetture, i divertimenti, gli abiti di *gros*, le gite in campagna, ec. chi le paga?

— Io non già.

— Ehl nè anche i signori decorati non ne hanno da buttar via, esci fuori a dire una maligna.

— Quel *talma* grigio contornato di liste di velluto, per esempio, non glielo può avere comperato suo marito certamente; vale due mesi del suo stipendio!

— Quel giovinotto dell'occhialino dev'essere piuttosto ricco, n'è vero?

— Nemmeno lui non è colpevole del *talma*: un figlio di famiglia!...

— Che cosa poi la signora Maddalena vada a fare alla Compagnia *Meynadier* non c'è che lei e Domeneddio che lo possano sapere: il francese non lo capisce più che il turco.

— La ci va per la moda.

— Ma anche là i palchetti non si danno per nulla: e ci vuol della *toilette*....

— Chi diavolo sarà che la pettina in quelle straordinarie maniere? Ne ha sempre per mezzo braccio al disopra del livello della testa!

— Non può disporre che di una serva la quale fa anche da cuoca....

— Que' capelli non sono tutti suoi.

— Sicuro: quella architettura piramidale è fatta con materiali d'importazione esterna....

— Sapete che? Siete tutte cattive lingue! conchiude finalmente quella stessa lingua maligna che aveva fatto l'indecorosa allusione alla generosità del signore decorato.

E ciascuna se ne va pe' fatti suoi, contenta e persuasa d'aver mostrato un po' di spirito.

E la signora Maddalena non s'è mai accorta di nulla, e fa buona cera a tutte le mormoratrici: salvo a mormorare anche lei alle loro spese quando la palla le capita al balzo.

Egli è seguendo le sue inclinazioni alla vita dispendiosa e dissipata che Maddalena G*** deliberò in cuor suo una gita al Lago Maggiore per vedere la grande statua di San Carlo. Non è ben certo quale sia stato il metodo da lei seguito per indurre il marito ad accondiscendere a' suoi desiderii: ma pare che essa adottasse in quest'occasione il sistema comune a tutte le donne degli impiegati a L. 2000, cioè quello di far proporre la gita dal marito stesso, fare in sulle prime finta di contraddirlo, e lasciarsi poi trascinare come una vittima dai voleri tirannici del consorte. Il signor Anselmo G*** non aveva nissuna voglia di gittar via del danaro; ma da molto

tempo in casa sua, al *dessert* c'era sempre sul tappeto il discorso della grandezza straordinaria della statua di San Carlo, della bellezza del Verbano, della comodità e speditezza di una gita al Lago Maggiore, ec. Non era lui che proponeva quel discorso: ma non poteva trattenersi dal fare della polemica con madama G^{'''}, la quale sosteneva che il Lago Maggiore è un piccolo stagno, che la statua di San Carlo è di legno tarlato, e poco più grande d'un uomo ordinario, ec. Tutte queste corbellerie non potevano essere digerite in pace dal signor Anselmo, che è un uomo di *principii*, pieno di cognizioni geografiche, ed affezionato al governo. Consimili polemiche dominarono per un buon paio di mesi i banchetti di casa G^{'''}: il marito sostenne le discussioni colla moglie in una maniera che non dubitiamo di appellar vittoriosa; ma sempre si era da capo, e gli argomenti del marito non valevano per nulla a domare la pertinacia delle opinioni della moglie. Il perchè un bel dì di maggio, subito dopo sparecchiata la frutta, dietro una lunga e calda disputa con la signora Maddalena, il signor Anselmo G^{'''} s'alzò burbanzosamente, strinse le pugna dietro le reni, e misurò tre volte la camera da pranzo con un passo risuonante e tragico: dopo le quali tre volte si fermò rimpetto a madama G^{'''}, e con freddo contegno così le disse:

— Madama G^{'''} conosce troppo i miei principii civili e politici per poter credere ch'io possa spogliarmi, fosse pur in piccolissima parte, di quella autorità che la legge mi accorda: ella è padrona di pensare come vuole; ma la avverto fin d'ora che dentro quest' estate si farà da noi tutti una gita precisamente a quel Lago che ella tanto disprezza, e a quella statua della quale sparla senza averla mai veduta.

E, pigliato il cappello, esci e se n'andò al caffè.

Maddalena G^{'''} chinò coll' annesso edificio di trecchie il capo verso il pavimento, e diè un sospiro che Anselmo udì con molta compiacenza interna.

La gita fu fissata con l'eguale sistema di provocazione precisamente nel giorno che più piacque a Maddalena, ed un bel mattino si vide affaccendata e scorrazzante davanti allo scalo della ferrovia di Novara la comitiva composta del si-

gnor Anselmo G^{no}, di sua moglie, d'una nipote latte e rosa sulle guancie, del cugino provinciale col quale era avvenuto un trattato di pace, e della serva di casa.

Vi furono alcuni individui i quali, dominati dal cattivo vezzo di celiare alle spalle del prossimo, si posero in un piccolo crocchio ad esaminare attentamente le varie tribolazioni onde il signor Anselmo venne in quel momento assalito: nella mano dritta aveva un sacco ampio, nella sinistra un altro più esiguo, il *talma* grigio di Maddalena, ed un cesto pei viveri; il buco pel quale tra il pubblico e l'amministrazione si fa il commercio de' biglietti era la meta alla quale Anselmo da più minuti aspirava: malgrado il suo piglio maestoso e grave, aveva già dovuto cedere all'impulso di cinque o sei urti indecenti che tutto l'avevano sconvolto: il cesto de' viveri, sebbene ancora in mano sua, si trovava da lui diviso dal combaciarsi di due corpi che facevano stretta al suo braccio, quasi glielo volessero divellere; e quando alline potè raggiungere lo spiraglio ebbe l'aria di lagnarsi perchè, oltre alla destra e alla sinistra, Iddio non gliene avesse concesso anche una neutra.

Il fatto però sta che i biglietti li ebbe, e potè proprio all'istante che s'udiva il segno della partenza raggiungere colla comitiva un *waggon* di seconda classe nel quale si buttò anelante, trafelante come l'eroe del Cesarotti, col cappello per traverso, e senza il cesto de' viveri.

Appena giunti ad Arona, il cugino provinciale, che veniva spesso alla capitale ed aveva acquistato dello spirito, disse:

— Io dichiaro che ho fame: ed è cosa riconosciuta che la fame è come il raffreddore; non bisogna trascurarla.

Quindi si fece colazione, e poi la compagnia bella salì il colle sul quale torreggia il grande colosso di San Carlo. Tre uomini portarono appiè del colosso una scala spaventevolmente lunga, intantochè i viaggiatori pigliavano un po' di riposo.

A mancina della via del Sempione, a pochi passi al settentrione di Arona, si stacca una stradicciuola che conduce al monte di San Carlo, in cima al quale il cardinale Federigo

Borrómeo voleva fare costruire un santuario: di questo santuario non rimangono che poche vestigia di cappellette scanicate dal tempo. Restano però in piedi due superbi edifizi ad attestare la maestà del concetto di quell'illustre prelato. Sullo spianato del monte, al nord del progettato santuario, s'alza un cono segato a mezzo, formante un pianerottolo che serve di base al celebre colosso di San Carlo, il quale colle sue immense proporzioni presentandosi improvvisamente all'occhio del viaggiatore gli incute nell'animo un sentimento di meraviglia vertiginosa ed inquieta: sembrerebbe un fantasma minaccioso, se la mansuetudine dell'effigie lo permettesse. Il colosso è situato sopra un piedistallo, e insieme toccano l'altezza di circa 31 metri. Vuolsi che le fattezze del santo siano in questa statua diligentemente ritratte: esso colla mano manca regge un immenso libro, il codice delle sue costituzioni sinodali, colla destra accenna voler benedire la sua città nativa; ed è vestito in clamide, rocchetto e mozzetta cardinalizia. La statua è fabbricata di lastre di rame con interna muratura e sbarre di ferro trasversali che la costringono: a compirla ci vollero quasi cent'anni, causa i tempi fortunosi, e circa un milione di lire. Essa è mirabilmente esatta nelle sue proporzioni, naturale nel suo piglio, doti codeste le quali, considerata l'ampiezza delle dimensioni, dovevano certo offrire gravi difficoltà all'artista novarese, il *Gerano*, che la disegnò, ed agli artisti che la costrussero.

La vista che da quel piano si gode è meravigliosamente bella: un largo tratto del lago, la via del Sempione, il castello di Angera, i colli e le montagne della provincia di Varese, più in là il *Resegone*, più in là ancora le alte cime delle alpi coronate di neve eterna: poi, verso l'occidente, il *Monterone*, colle sue appendici a scalea, ridenti vigneti, folte selve di castagni, valli, colline, rive ingemmate di paeselli bianchi; poi al mezzodì un orizzonte senza confine, e sopra tutto questo un cielo che propriamente si può chiamare cielo d'Italia.

A breve distanza da quel piano, sopra il ciglione che domina la città, veggonsi gli avanzi dell'antico castello che d'Arona formava una delle piazze le più formidabili del du-

cato di Milano, e che venne smantellato e rifabbricato ne' tempi di mezzo, e definitivamente distrutto da Napoleone al principio di questo secolo.

Oltre a queste cognizioni storiche attinte nel Medoni e nel Boniforti, il signor Anselmo G^{***} altre ne sfoggiò ch'ebbe imparate da un barcaiuolo. Il signor Anselmo sostenne che fra Arona e Angera anticamente non c'era Lago, i due formavano un solo paese continuato: una immensa eruzione vulcanica s'era sprigionata nel bel mezzo di quel paese, e apertasi una voragine, le acque del lago vi s'erano ingolfate per sempre, di un paese facendone due. Aggiungeva che la statua di san Carlo portava in testa un cappello, il quale da un furioso colpo di vento era stato trasportato nel lago, con grande meraviglia de' circostanti terrazzani che volevano vederci dentro un miracolo. Arrivò perfino a ripetere sul serio che nel XVII secolo, la statua seguìto per molti anni a crescere una spanna ogni anno, finch'ebbe raggiunta l'altezza d'oggi: e che sarebbe forse cresciuta ancora, Dio sa fin a qual punto, se il santuario ideato dal cardinale Federigo fosse stato condotto a compimento; ma questo essendo caduto in abbandono e dimenticanza, cessò pure l'ingrandimento del colosso.

Quando la scala fu appoggiata al cornicione del piedestallo, il signor Anselmo incominciò dal volgere all'ingiro gli occhi alquanto spaventati, e sotto voce mormorò:

— Veramente questo primo pezzetto di salita.... potrebbe essere più guarentito di così.... non si sa mai.... un colpo di vento.... un piede posto in fallo....

— Ah! ah! esclamò la signora Maddalena: Anselmo ha qualche cosa che lo riuorde al collo.... Perchè mandate così in giro le lanterne?

Le lanterne venivano ne'bei momenti adoperate in modo figurato e scherzoso invece d'occhi.

— Guardo intorno perchè la vista è deliziosa, rispose Anselmo.

— Sono stata tre volte al di là della Madonna del Pilone e quattro in strada di ferro, disse la serva, ma uno spettacolo come questo non l'ho proprio mai veduto.

— Animo dunque! chi sale pel primo? gridò il marito scuotendosi.

— Oh! prima le signore, disse il cugino scherzando.

— Io no sicuramente, bisbglìo arrossendo verginalmente la signora Maddalena.

— Neppur io, fu l'osservazione della ragazza.

— Io nemmeno, gridò la serva.

— Qualcheduno bisognerà pure che cominci.... e sarò io quello, ripigliò il giovine provinciale, impaziente di mostrare alla comitiva il suo ardimento ginnastico.

— Darò io il buon esempio, disse il marito con molta gravità: le signore è giusto che salgano dopo di noi.... perchè.... soggiunse guardando con reticenza sardonica la moglie, in modo che la ragazza non se ne avvedesse.

— Siete un gran inatto, voi! esclamò Maddalena con inefabile garbo: come mai osate supporre che le signore possano salire delle scale come quelle lì?

Il marito afferrò con ambe le mani la scala, e guadagnò alcuni gradini: fe' un po' di pausa, e poi lentamente s'arrampicò fino al cornicione del piedestallo. Allora guatò all'ingiù per la prima volta, e provò la sensazione d'un navigatore aereostata che si trova a due chilometri da terra. Tremò, chiuse gli occhi un istante.

— Guardi all'insù se prova vertigine, disse il guardiano della scala col tuono di uno che ripete pacatamente parole dette lo migliaia di volte in simile occasione.

— Che aria spira lì in altò? domandò sorridendo Maddalena che non aveva veduto il momento d'esitanza del consorte.

Ma questi non le rispose perchè aveva troppo da fare.

Precisamente in quell'istante, e proprio come si usa nelle commedie, comparve allo sboccar del grande viale che conduce alla statua, la signora contessa di X, che Maddalena aveva veduta mezz'ora prima in Arona sul balcone dell'*Albergo d'Italia*. Le contesse di Torino sono sempre gentili e amabili: la loro gentilezza e amabilità, non mai ismentita, va però soggetta alle leggi di tempo e di luogo, come tutte le bisogne di questo mondo. In Torino, e d'inverno, sono gen-

tili ed amabili fra di loro: d'estate, in viaggio o in campagna, lo sono con tutti. E, stando a questa regola, madama di X dal balcone dell' *Alberga d' Italia*, nel vedere a passare la comitiva dell' impiegato aveva fatto un cenno di cortese saluto alla signora Maddalena. A questa era rifluito il sangue dal cuore al viso per la meraviglia e la gioia, ed aveva risposto a quel saluto con una riverenza da disgradarne quelle della Ristori: fu però profondamente afflitta perchè nessuno della sua brigata si era accorto di quel fatto per lei importantissimo. Anselmo che camminava davanti a tutti, s'era rivolto indietro a chiamare perchè il viso di Maddalena fosse divenuto così color di porpora: e la moglie avevagli risposto così:

— Oh niente, niente: gli è soltanto perchè ho avuto adesso molto piacere nel rivedere qui in Arona una mia intima amica di Torino, la contessa di X.

— Oh oh! aveva esclamato Anselmo con una familiarità che a Maddalena era sembrata ributtante: un'intima amica?... ma se non l' ho mai vista in casa nostra?... Del resto, i miei principii politici e civili mi ingiungono di far noto a madama G*** che se io la approvo nelle sue cortesie e affabilità colle persone eguali a noi, altrettanto non le approvo se vuole addimesticarsi più che non convenga con quelle che si credono a noi superiori.... Da molto tempo in qua, soggiunse più sommosso, mi avvedo che essa introduce in casa mia un' aria, un profumo di aristocrazia che perturba quell'ordine e quell' andamento che io voglio che vi regni.

— Le sono dottrine democratiche, aveva sussurato Maddalena camminando, che avete imparate nei giornali, ma coi vostri inferiori.... non le mettete mai in uso....

— Madama G***, vi prego a pesar le parole, se non volete che lo vi proclami una retrograda: io sono lo stesso con tutti, anche cogli inferiori a me, però coi riguardi voluti dal grado che occupo: voi invece coltivate delle *intime amicizie* con delle contesse....

Nel momento adunque in cui metteva il piede sul cornicione del piedistallo per pigliare riposo e franchezza di gambe, il signor Anselmo vide giungere la contessa di X, seguita da

due altre signore, da un militare e due eleganti giovinotti. La signora Maddalena dimenticò il marito e comitiva per preparare un bel viso giocondo alla nuova arrivata, e forse aspirò a fare, come si dice in questi dì, la fusione della propria comitiva con quella della contessa: pensò a bene architettare qualche grazioso motto, diè una lisciata a' capegli, si guardò mentalmente in uno specchio, e aspettò con tumulto interno il nuovo arrivo.

Ma la contessa giunse sulla piattaforma continuando a parlare co' suoi compagni, passò rasentandole quasi l'abito vicino a Maddalena, della quale non parve avere verun sentore.

— Un'intima amica! Il bisbigliò fra sè Anselmo dal suo cornicione.

Maddalena diventò pallida e si morse le labbra.

Della novella comitiva chi volle salire furono il militare e i due giovinotti.

Il guardiano della scala disse ad Anselmo:

Faccia il piacere di salire la seconda scala, perchè adesso debbo badare a questi altri signori che salgono. — Anselmo, dopo un po' di titubanza, si inerpicò sulla seconda scala, il cui capo inferiore restava infisso a due uncini di ferro sporgenti dal cornicione, e il superiore si perdeva entro a una piega dell'a veste del colosso. In questa piega Anselmo mise il capo, poi le spalle, poi il tronco, in finchè tutto il suo individuo scomparve: le sensazioni provate in quel periglioso punto furono poi talmente narrate e ripetute da Anselmo medesimo, e dippiù sono così agevolmente immaginabili, che non crediamo dover nostro di trascriverle.

Gli altri tre lo seguirono godendo e soffrendo le stesse sensazioni: e quando tutti furono nell'interno del colosso s'udirono lietamente parlare e ridere.

Le stesse sbarre di ferro che danno solidità al colosso servono di scala a colui che vuole toccarne la cima: la vista essendo circoscritta, l'occhio resta più sicuro e tranquillo, più salde le gambe, più agevole il salire.

Anselmo insegnò qualche passo al militare e ai giovinotti che gli tenevan dietro; nacque naturalmente una conversa-

zione generale: si venne allo scherzo; e quando Anselmo giunto quasi alla cima del colosso guardò fuori della finestra ivi praticata, mostrò al colle e al lago un volto radiante di gioia e di soddisfazione. Chinò il capo, e con voce stentorea gridò:

— Ah Maddalena! Che vista! che spettacolo!

Questa non gli rispose, e stette ingrugnita.

Poco stante dalla stessa finestra escirono le faccie del militare e dei giovinotti: Anselmo sembrava parlare con tono di amichevole confidenza a' suoi vicini, e tutti insieme non finivano mai dal ripetere:

— Che spettacolo! che vista!

Una volta discesi, Maddalena udì che Anselmo scherzava col militare, e che uno dei giovinotti scherzava con lui, come s'usa fra gente che da lungo tempo vivono in mutua familiarità.

Ripigliando la via di Arona, la comitiva del signor Anselmo G^{mo} fu in sulle prime taciturna, perchè Maddalena non poteva vincere il rossore di non essere stata nemmeno salutata dalla contessa, e perchè il cugino provinciale tra per l'incertezza, tra per un po' di paura, aveva visto il colosso ma senza salirvi.

Il solo Anselmo era lieto e scherzoso: e a poco a poco fe' rinascere i discorsi.

— Ditemi un po' Maddalena, chiese egli con una crudele ironia, perchè non salutate le vostre intime amiche?

— Fareste bene a badare a voi medesimo, e ad accorgervi che i giovinotti e militari eleganti non sono roba che vi convenga, rispose Maddalena: e volete fare il democratico!!

— Sono essi che mi hanno cercato: del resto sono gente educata, e che sa capire qual'è la gente educata....

— Eh! sta a vedere che i vostri principii civili e politici vanno in fumo: vi dico che voi, v' hanno preso per loro trastullo.

— Ebbene, disse con aria decisamente spiritosa Anselmo: ebbene, diventeranno miei *intimi amici*!

Scendendo dal colle, il discorso della comitiva si aggirò naturalmente sul colosso; Maddalena, che era stizzita, mandò delle frecciate di ironia per tutti i versi; dobbiamo registrare

fra le altre la seguente osservazione artistica da lei fatta:

— Bella statua! bella statua!... come volete, p. e., che possa essere espressiva una faccia che ha una bocca larga un metro, e un naso lungo cinque braccia?

In quel di Anselmo G^{***} dovette usare grande prudenza.

Un altro incidente del memorabile viaggio di casa G^{***} mi venne narrato nel modo seguente. Questa rispettabile famiglia, nel passare per le città nelle quali v'è qualche produzione speciale ed esclusiva, volle averne un assaggio: cosicchè da Novara portò via una scatola di *biscottini*, e di Vercelli desiderò avere per memoria un piccolo involto di paste chiamate *bicciolani*. L'integrità della scatola di biscottini fu scrupolosamente rispettata: e avendo anzi Maddalena manifestato qualche nube di inclinazione allo sciogliere il nodo della funicella che la teneva legata, il marito le mosse una tale rimostranza col piglio severo in lui naturale, che la sediziosa curiosità ne fu interamente domata. Nel libro del destino stava scritta un'altra sorte per l'involto de' *bicciolani*: i quali, essendo più esposti alla buona o trista ventura perchè non protetti da altro che da un po' di carta azzurrognola, debole scudo invero contro l'impeto delle passioni circostanti, lentamente sfumarono come il ricordo de' sogni all'alba. Talchè alla stazione di Settimo, l'incaricato di ritirare i biglietti de' viaggiatori, entrando nel *waggon* de' nostri protagonisti vide una scena da romanzo.

— Madama! gridava con voce fremente il marito: vi chiedo per la terza volta dove sono i *bicciolani*!

La ragazza guardava le montagne della valle d'Aosta: il cugino si scuoteva d'indosso la polvere con un'attenzione veramente singolare, e Maddalena doveva avere sicuramente perduto qualche oggetto prezioso, tanto pareva assorbita nella operazione di estrarre dal sacchetto e riporvele, poi estrarle e riporle di nuovo tutte le picciole suppellettili in esso contenute.

Il marito stette alquanto col viso dell'armi: ma accorgendosi dai furtivi e mal celati sintomi di ilarità del resto della famiglia, disse:

— Madama G^{***} sa che non è consentaneo ai miei prin-

cipii il cedere alla violenza degli affetti: però a me non la si dà ad intendere: ho già capito che i *bicciolani* sono stati mangiati.

La quale proposizione fu accolta da uno scoppio universale di risa più liete invero che rispettose.

In seguito a quello scoppio la signora Maddalena ebbe la sfrontatezza di proporre ancora che si gustassero alcuni biscottini, affine, diceva essa, di sapere almeno se erano freschi o no: e prima ancora d'averne ottenuta la chiamata autorizzazione, sciolse il nodo della funicella, e levò il coperchio della scatola. Ne escì un profumo soave che tentò tutti i nervi olfattorii, non eccettuati quelli del buon impiegato: cinque minuti dopo, gli strati de' biscottini erano stati trovati così freschi e s'erano di tanto abbassati da corrervi tre buone dita fra la loro superficie e l'orlo superiore della scatola. Vennero rimessi entro di questa i frastagli di carta: le fu riadattato il coperchio e legata di nuovo la funicella a lei d'intorno, e ben presto il fischio del vapore annunziò essere prossima la capitale.

Le osservazioni sediziose che Maddalena fece sulla necessità della stazione *succursale* di Torino, nella quale, diceva essa, non c'è mai un cane che ascenda nè che discenda, determinarono nella bocca dell'impiegato la seguente austera risposta che qui consegniamo:

— Non tocca a madama G*** a trovar del male in ciò che fa il governo, il quale è anche troppo perseguitato dall'opposizione perchè ci sia bisogno anche delle critiche di madama.

Finalmente si arrivò alla stazione di Torino. Nel formicolamento de' viaggiatori l'osservatore avrebbe amato contemplare i vari fastidi della famiglia G***, gli individui della quale, muniti ciascuno o di un sacco o di un mantello, giravano intorno al loro proprio asse pel timore di obbliare qualche cosa o perdersi vicendevolmente di vista.

All'escire della stazione la lieta comitiva fu ricevuta con dimostrazioni di reverenza dalle guardie daziarie, le quali si diedero a palpeggiare con delicato garbo i molteplici recipienti....

— Veniamo da una visita al colosso di San Carlo Borromeo, e non abbiamo nulla cui tocchi il dazio, disse grave-

mente il marito rizzandosi sulla persona, e radunando nel suo viso una gran dose di maestà.

— Perdoni, signora: che cosa ha in quel sacco? chiamò una guardia municipale alla signora Maddalena.

— O bella! ci ho dentro quello che mi bisognava per una gita a S. Carlo vicino ad Arona, rispose Maddalena con una disinvoltura quasi petulante.

— Quella signora lì è mia moglie, osservò il signor Anselmo.

— Benissimo! mormorò la guardia daziaria non senza un piccolo sogghigno.

— Come benissimo? gridò il marito.

— Le chiedo scusa: ho detto benissimo; intendevo soggiungere che noi non facciamo altro che il nostro dovere.

— Io appartengo ad una divisione nel ministero; e mi pare che un impiegato....

— Le chiedo nuovamente perdono: in quella scatola che cosa c'è?

La scatola della quale si parlava era quella de' biscottini. Maddalena ebbe in quel punto una strana paura, della quale nemmeno dopo il fatto ha mai saputo trovare una spiegazione: ebbe paura che le si confiscassero i biscottini, e improvvidamente saltò fuori a dire che quella scatola conteneva delle cuffie e dei colletti; allora il cerbero municipale pigliò la scatola con aria sospettosa, e consideratala in tutti i versi stava per restituirla a Maddalena: — fu quello un istante di orrenda perplessità! — quando, come se fosse sinistramente ispirato da una repentina idea, abbrancò con più energia la scatola e si diede violentemente ad agitarla.

Siccome abbiamo già detto, quei biscottini erano freschissimi: ed è una loro proprietà assai preziosa quella di essere agevolmente friabili: ondechè il dimenio della scatola ebbe per risultato di mandar tutti i biscottini in bricioli e polvere.

Così andò pure in polvere il progetto di Anselmo G^{mo}, di conservare degli oggetti materiali che tenessero viva la memoria in casa G^{mo} del viaggio alla statua di San Carlo Borromeo.

PROFILI.

GIULIO ALBERONI.

Sul finire del secolo diciassettesimo, in una sera cupa e minacciata da temporale, un uomo si recava, per sentieri poco battuti, da Parma a Piacenza. Il cavallo, stanco dalla lunga corsa fatta durante il giorno, non reggeva omai più il cavaliere: la grande ed arricciata parrucca, i manichetti, la foglia del cappello, tutto l'abito del viaggiatore indicavano essere lui un forestiere francese d'alto affare. Tratto tratto egli si guatava sospettosamente d'intorno come persona che teme d'essere assalita: correvano difatti voci che nelle campagne vagassero molti malandrini. Questo viaggiatore era un poeta francese allora assai illustre, e tenuto quasi rivale di Racine, ma ora noto pressochè a' soli eruditi, e chiamavasi Campistron. Per cercare sollievo dalle cure poetiche, o forse per trovare nuove cagioni di poesia, era venuto a vedere l'Italia, e passava soletto di città in città, ora a cavallo, ora in pesanti veicoli, ammirando le bellezze artistiche onde tanto aveva udito parlare alla corte di Luigi XIV.

A un miglio circa da Piacenza, al risvolto di un sentiero, udì dietro i cespugli che lo fiancheggiavano un sommesso bisbiglio ed uno stropicciare di piedi fra le foglie. Diè di sprone al cavallo per fuggire, ma il cavallo non corrispose all'invito, e mentre stava per rinnovellare più calda l'esortazione al povero animale, due uomini balzarono sulla via un

dieci passi davanti a lui, ed altri due gli furono addosso, agguantarono per le braccia ed arrestarono il cavallo.

Nel medesimo tempo udi murmurare al suo orecchio un'esclamazione proverbiale così concepita:

— O la borsa o la vita, parruccone!

— Badate, miei cari, disse angustiato il poeta, badate che avete da fare con un brav'uomo, con un francese protetto dal gran re: non istringetemi le braccia: siate ragionevoli.

I malandrini poco comprendendo l'italiano alquanto inesatto del Campistron gli si serrarono più dappresso, ripetendo il loro incivile dilemma. Il Campistron tentò di nuovo le vie della persuasione e dell'eloquenza, e per non essere impacciato ricorse alla propria lingua; gli assalitori la capivano probabilmente ancor meno del gergo che aveva usato prima. Ondechè tiratolo giù di sella, tutto quanto lo spogliarono, ed auguratagli una buona notte chi per un verso chi per l'altro se la svignarono nelle campagne.

Lo sventurato Campistron, rimasto letteralmente in camicia, pigliò per mano le redini del cavallo che assolutamente non voleva più portarlo, e diessi a correre davanti a sè, senza sapere dove andasse; finalmente vide fra le piante un lume, poi una casa, alla porta della quale s'avvicinò e picchiò. Venne ad aprirgli un giovinetto in abito di chierico.

— Sono stato assalito e svaligiato dai ladri; datemi alloggio: disse Campistron.

Il giovine chierico, dopo averlo bene fissato, rispose:

— Siate il ben venuto, poveretto!

E fece entrare il viaggiatore, gli accese un buon fuoco, lo fornì d'un mantellino, gli apprestò una semplice ma cordiale cena. Dopo rifocillato, Campistron fece il racconto dell'avvenuto, al quale il giovine ospite parte compati, parte sorrise; infine il poeta prima di coricarsi, mercè le maniere allegre e franche del chierico, ebbe quasi scordata la sua mala ventura. Il domani all'albeggiare il chierico s'accostò al letto del Campistron, e con molta sollecitudine lo richiese dello stato di sua salute, gli diè da colazione, e tanto cortesemente adoprò che il Campistron giurò di sentir quasi gusto d'averlo

incontrato i ladri, poichè quell'incontro gli aveva fatto conoscere una così simpatica persona; e prima di accomiarsi gli disse:

— Bisognerà ch'io scriva per mia grata memoria il nome di un così gentile benefattore.

— Io sono studente: vuo' diventar sacerdote: sono figlio di poveri parenti, ho suonato un pezzo le campane, e mi chiamo Giulio Alberoni.

— Chi sa che non venga la mia volta d'esservi utile e cortese, mio buon amico.

— Aspettate, disse l'Alberoni: senza dubbio i malandrini non v'hanno nemmeno lasciato di che pagar un bicchier d'acqua: io non sono ricco: ma se volete vi posso offrire la metà del piccolo peculio che tengo in quella cassetta sopra l'armadio.

— Viva la vostra tonsura mio bel pretino, scamò il poeta: se volessi rifiutare, nol potrei; mi hanno tutto rubato.

Quest'aneddoto del quale fanno cenno alcuni biografi, e tra questi il Dréolle, non è menzionato nella vita d'Alberoni pubblicata in Spagna. Se è vero; ci pare che esso costituisca indirettamente l'origine della fortuna dell'Alberoni. E narremo fra un istante di che guisa.

Alberoni nacque nel 1664 in Piacenza, in una casipola composta di due sole camerette, una inferiore, l'altra superiore, situata nella parrocchia de' Santi Nazaro e Celso, e precisamente nel viottolo detto il *Cantone Stopo*, verso la metà della strada appellata il *Cantone del Cristo*. I suoi genitori furono Giovanni Maria Alberoni e Laura Ferrari. Quegli era di professione ortolano, questa filatrice di bambagia e lino.

Da fanciullo l'Alberoni fu destinato a' servigi di chiesa presso le monache di Valverde, poi presso la sua stessa parrocchia, ove s'abbattè in un buon sacerdote che gli insegnò a leggere e scrivere. Passato nell'impiego medesimo nella chiesa di Santa Brigida, il giovinetto non tardò guari a chiamar l'attenzione de' Barnabiti, i quali scorgendo in lui una propensione straordinaria allo studio, dirozzaronlo più che mediocrementemente nella lingua latina.

A sedici anni studiò la filosofia sotto i dettami del Padre Agostino Varotti. Nelle lunghe ore d'ozio che la sua umile professione gli lasciava, il giovane Giulio trovava modo di fortificare l'intelletto con cognizioni anche straniere alla sua professione futura. Così conosciuto e riescito a piacere assai ad un signor Gardini, uditore criminale in Piacenza, se ne faceva imprestar libri di scienze legali, di storia, e giorno per giorno la sua mente si faceva più gagliarda. L'uditore Gardini venne nel 1685 a cader in disgrazia delle autorità e fu esiliato dagli Stati di sua Altezza. L'Alberoni lo seguì, assai contento di veder qualche cosa all'infuori delle sagrestie che gli toccava giornalmente abitare. Andò a Ravenna ove conobbe monsignor Barni vice-legato, che poi doveva essere vescovo di Piacenza, il quale prese vivissimo diletto della compagnia dello spiritoso clhierico. Monsignor Barni lo invitò a più decorose funzioni nella propria casa vescovile, le fece compire i corsi teologici, e poi ordinar prete (1690).

La libera franchezza, la disinvoltura piena di natural garbo, la garrulità frizzante dell'Alberoni piacquero siffattamente alla Casa del Barni non solo, ma a tutti coloro che gli si avvicinavano, che in Piacenza ebbe presto fama di uomo non comune. Il vescovo teneva presso di sè il figlio di un suo fratello: nè seppe a chi meglio affidarne l'educazione che all'abate Alberoni. In questo impiego di ajo, l'Alberoni non portò nè la severità del superiore nè la pedanteria del pedagogo: egli soprattutto fu amico del giovine conte. Con lui viaggiò a Roma, penetrò ne' circoli più eletti, imparò il contegno ed il parlare delle persone grandi, ed al suo ritorno in Piacenza egli fu apprezzato siccome uno de' più spiritosi e compiti abati.

Il conte di Roncovieri vescovo di San Donnino ebbe desiderio di conoscerlo: l'Alberoni seppe così bene tornargli gradito, che venne da lui preso come suo cappellano favorito. La sua gioviale compagnia teneva lieta la casa del Roncovieri: ed i suoi consigli, le sue osservazioni piene di atticismo, di furberia, dovevano più tardi farlo riputare capace di ben altri uffizi.

Al principiare dello scorso secolo era scoppiata la guerra

per la eredità del trono di Spagna, disputata dalle due grandi potenze centrali d' Europa. L' Italia, anche quando non ebbe nulla a che fare col soggetto in disputa, venne spesso scelta a terreno di guerra, quasi che le sue proprie battaglie non le bastassero. Luigi XIV aveva stimato opportuno di attirare gli sguardi dell' Austria sovra il Parmigiano, ove aveva spedito un corpo d' armata comandato dal valoroso duca di Vendôme. Il duca di Parma, volendo restar neutrale in quella guerra, spedì al duca di Vendôme un inviato, coll' incarico di spiegargli le intenzioni del governo parmense. Quest' inviato fu il vescovo di San Donnino, il quale volle ad ogni costo farsi accompagnare dall' astuto suo cappellano, che probabilmente non sarebbe mai stato all' asciutto di risposte o di ripieghi. Giunto al campo del duca francese, il vescovo ed il suo segretario furono cortesemente accolti, ed invitati sedettero ad una mensa allegra, ov' era il generale con tutti i più alti ufficiali. Sparecchiata la tavola, l' Alberoni viene tirato in un angolo da un individuo che lungo il pasto non aveva mai cessato di fissarlo con curiosità e meraviglia.

— Che volete, signore? disse alquanto turbato il cappellano.

— Non alloggiavate voi qualch' anno fa presso Firenzuola?

— Sì.

— Dunque siete voi senz' altro: v' ho detto allora che sarebbe venuto il momento di mostrarvi la mia riconoscenza, ed il momento è venuto. Il vostro nome è Alberoni, n' è vero?

— Sì.... ed il vostro?

— Ed io non sono altri che il povero viaggiatore Campistron, al quale i ladri avevano tutto rubato.

Campistron era venuto al seguito del duca di Vendôme in qualità di segretario.

Il francese presentò al generale l' antico suo ospite: ne fece gli elogi più lusinghieri, lodò la sua vivacità, le sue faezie e la sua grande perizia nel fare la zuppa col cacio parmigiano.

Il duca di Vendôme, che in battaglia era brillante guer-

riero, ma che in pace non detestava un po' di allegria e di licenza, si divertì assai nel ciarlare coll' Alberoni e nel gustarne le squisite finezze.

Nelle memorie di Saint-Simon leggonsi molti squarci intorno al modo di banchettare e di conversare poco severo col quale l' Alberoni seppe guadagnare la simpatia del duca; ma uno storico, il signor Rosset, che scrisse la vita dell' Alberoni assai diffusamente, non fa menzione nè delle cene, nè delle conversazioni libere alle quali allude il Saint-Simon.

Il fatto è che l' Alberoni divenne quasi amico del duca di Vendôme, e quando questi abbandonò l' Italia, l' Alberoni invece di ritornare al suo canonicato, lo seguì in Francia. Il duca presentò l' Alberoni a Luigi XIV come uno dei più allegri e spiritosi comparì che mai avesse conosciuto, e per giunta come un astuto ed abile soggetto, degno di trattare negozi diplomatici d' importanza.

Più tardi l' Alberoni accompagnò il duca nelle Fiandre nella campagna del 1706, 1707 e 1708. Un attestato spedito dal duca a Parigi dice aver l' Alberoni colla *perspicacia del suo ingegno e de' suoi consigli cooperato non poco all' esito felice di quella campagna*. Perlochè gli fu decretata un' annua pensione di settecento franchi. L' Alberoni seguì il duca l' anno dopo in Ispagna. Trattavasi allora non solo di ricondurre sul trono Filippo V, ma di trovare nelle province e nei municipii degli aderenti che favorissero e dessero forza al suo governo. Di qui ebbe principio, secondochè dicono alcuni storici, la vita politica dell' Alberoni; vuolsi che egli venisse spedito di città in città a quell' uopo, e che egli la facesse assai bene da emissario attivo e veggente; ma ciò, dice lo storico Rossi, piacentino, è contraddetto dall' Alberoni nella *Vita* sua da lui stesso postillata e che conservasi nel collegio di San Lazzaro in Piacenza.

Checchè ne sia, al suo ritorno presso Vendôme, ebbe la fortuna di venire presentato con grandi encomii alla celebre principessa Orsini, duchessa di Bracciano. La principessa era in quel tempo si può dire padrona della corte di Spagna. Piena d' ingegno, dotata di animo virile, maestra di sottigliezze e di intrighi aveva così imbavagliato la volontà di

Filippo V, che nulla si faceva senza ch'ella consentisse. Astuto contro astuta, l'Alberoni guadagnato l'animo della principessa, e sapendo quanto è mutabile il favore de' potenti, drizzò più alto i suoi sguardi, ed in brev' ora fece rapidi progressi nella confidenza del re.

E bene gliene tornò: imperocchè quando il duca di Vendôme venne a morire a Vinaros nel 1712, egli si trovò colà quasi senza protettori e senza amici: appoggiato alla benevolenza reale egli ottenne dal duca di Parma di essere nominato suo inviato politico presso la corte spagnuola.

Giunto a quel grado l'orizzonte dell'avvenire si allargò davanti a' suoi occhi: la ambizione sua si sviluppò in istraordinarie proporzioni: dimenticò di essere stato umile canonico e si propose a modello il Mazarino e Richelieu. V'è chi non ammette che l'Alberoni avesse bastante ingegno per seguire quei celebri esempi. Stando ai fatti più che alle induzioni, a noi pare che nulla mancasse all'Alberoni per segnare nella storia una pagina celebre quanto quella dei due cardinali politici.

Nel 1714 Filippo V rimase vedovo di Maria Gabriella di Savoia. Giovane ancora, era universale opinione ch'egli dovesse contrarre altro matrimonio. Diversi erano i desiderii dei cortigiani intorno a quelle future nozze. L'Alberoni ebbe il suo: lo tenne segreto a tutti fuorchè al Re, e lo fece prevalere.

L'influenza della Orsini, già grande, divenne grandissima dopo la vedovanza del Re. Le sue parole erano decreti: i suoi maneggi puntualmente eseguiti: ogni cortigiano era un suo strumento.

A malgrado di ciò, una mattina la Corte con somma meraviglia ode che un matrimonio sta per conchiudersi con Elisabetta Farnese di Parma. Subito la Principessa si dà le mani d'intorno a fine di fare andare a vuoto quel progetto: e tanto adopra, tanto s'affacenda, che l'animo irresoluto del Re consente che sia sul momento spedito un corriere alla corte di Parma sulle tracce del corriere spedito dall'Alberoni coll'incarico di sospendere ogni proposta.

Qui alcuni cronisti, forse più piacevoli che precisi, nar-

rano che quando il secondo corriere giunse a Parma, fu incontrato sulla porta della città da una persona della corte ducale che, ponendogli in mano una grossa borsa, gli disse:

— Avrete il doppio di questa somma se acconsentite a non *giungere* in Parma prima di domani.

Soggiungono poi che di fatto il giorno seguente questo corriere, menando grande scoppietto di scudiscio e trombettando solennemente, entrò in Parma latore del dispaccio che rompeva i negoziati per le nozze; ma che la Corte avendo già ricevuto il primo corriere, il matrimonio era già stato riguardato siccome conchiuso.

Alberoni non s'addormentò sul suo trionfo; ebbe cura di informare la novella sposa reale di tutta la biografia della principessa Orsini, ed è supponibile che non l'abbia fatto con molta carità e benevolenza: egli comprendeva benissimo che per potere giungere a' suoi scopi senza opposizione, gli era mestieri perderla nell'animo di Elisabetta Farnese.

Filippo V non aveva volontà proprie, e l'Alberoni lo considerava già come un'agevole conquista, nel caso assai dubbio che avesse voluto irritarsi e mostrare forza.

Quando Elisabetta Farnese giunse a Madrid, l'Alberoni fu il più sollecito ad avvicinarle. Dipinse con colori vivi tutta la smania d'intrigo, l'ambizione della Orsini; eccitò la gelosia della giovine sposa, e non tardò in fine a persuaderla essere colei di troppo nella corte.

Una sera che v'era gran festa di ballo nel palazzo reale, i cortigiani, i quali hanno di rado affezioni vere, ma più spesso si attaccano a chi promette più lunghi giorni di potere, furono veduti abbandonare in un canto isolato la principessa Orsini, e fare affollati circoli intorno all'Alberoni. Voci sommesse scorsero le sale: e sul far del giorno dopo che i reali sposi eransi già partiti pel riposo, alla principessa Orsini venne barbaramente ingiunto da alcuni scherani mascherati di escire: fu rinchiusa in una carrozza, e cogli abiti di festa, senza poter pigliar seco nè le sue carte nè danaro, fu condotta fuori della capitale, e di città in città fino alla frontiera francese.

È necessario far qui menzione che da taluni per iscolpare

l'Alberoni, vuolsi che la principessa Orsini avesse realmente avuto in pensiero di divenir moglie di Filippo V, e che fallito questo desiderio, ella volesse involare alla novella Regina l'affetto del Re.

Ma chi vuole soltanto ricordarsi l'età della Orsini, apparirà subito la fallacia di quest'asserto. Nel 1714, epoca nella quale venne esiliata dalla Spagna, essa era settuagenaria.

L'Alberoni mal sopportava il trattato di Utrecht, che conteneva disposizioni poco favorevoli alla Spagna. Ingannando le potenze sul fine segreto degli armamenti straordinarii ai quali s'accinse, egli studiò quale esser doveva la sua politica: voleva egli fare riacquistare alla Spagna tutto ciò che il trattato di Utrecht avevale tolto? o rivaleggiare in Italia coll'altra potenza conquistatrice, l'Austria? Ciò non è ben chiaro; ma l'alleanza di quest'ultimo impero colla Francia, coll'Inghilterra e coll'Olanda era troppo formidabile. Riesciti vani i suoi sforzi per portare la disunione fra gli alleati, egli pervenne tuttavia, se non a distogliere intieramente l'Olanda dall'alleanza, almeno a farle serbare una neutralità amichevole. Allora il fiero cardinale levò la maschera; audacemente infranse il trattato, invase la Sicilia ed impadronissi della Sardegna; quella del duca di Savoia, questa dell'imperatore. Una simile violazione di patti eccitò una grande sorpresa nelle corti. Immantinentemente una poderosa flotta venne nel Mediterraneo a combattere la flotta spagnuola.

A questo proposito osservano gli scrittori favorevoli all'Alberoni, che egli non aveva intenzioni di conquista territoriale: egli anzi nelle postille da lui apposte all'esemplare della sua vita già da noi accennato, protesta che *la sua massima era che il re di Spagna dovesse star contento del continente di Spagna e delle Indie, considerando tutto il resto di peso e pregiudizio alla Spagna.*

Uno storico, il marchese Ottieri, in uno scritto intorno all'impresa di Sicilia, assevera perfino che *l'Alberoni l'aveva sempre dissuasa.* Opinione è questa che al di d'oggi troverò pochi seguaci, poichè troppo grande era allora l'influenza dell'Alberoni perchè la corte intraprendesse una guerra da lui dissuasa.

La Spagna non si sconcertò punto all'arrivo della flotta. Era disegno della corte di guadagnare di nuovo le due isole, passare per Napoli, e giungere in Lombardia, e guarentirsi da ogni invasione con dei trattati di alleanza offensiva e difensiva fra il Piemonte, la Sicilia, Napoli, ed i piccoli principi italiani: questo concetto era vasto; ma, come fu osservato a questo proposito, concepire non basta, eseguire è più difficile. Forse il governo spagnuolo avrebbe potuto eseguire ciò che aveva concepito, se avesse potuto aver dalla sua o l'Inghilterra o la Francia, che indarno aveva, con tutte le forze, tentato di farsi amiche.

La sottile avvedutezza e l'inesorabile fierezza mostrata dall'Alberoni nei negoziati di questo matrimonio gli valse molte congratulazioni, e gli attirò nello stesso tempo l'odio implacabile di molte corti, le quali non tardarono a suscitare contro di lui molti segreti rancori, anche nella corte pontificia. Tuttavia grazie alla intercessione del re Filippo presso il pontefice Clemente XI, l'Alberoni venne onorato del cappello cardinalizio.

Alberoni divenne tosto l'intimo consigliere del Re e della Regina di Spagna: e non andò guari che a forza di astuzie, di avviluppiamenti diplomatici, nei quali forse la sincerità non appariva per primo elemento, egli pervenne a farsi nominare primo ministro.

L'Alberoni posto a capo di un grande Stato, al governo di una nazione ch'egli conosceva piena di fierezza e di onore, si fissò in mente di scuoterla dal sopore nel quale giaceva; ed in questo generoso progetto, se stiamo a' varii suoi biografì, entrò tanto il desiderio di giovare alla prosperità del paese, quanto la tacita ambizione di stabilire la propria sulla gloria della nazione.

I suoi atti governativi furono però dappprincipio assai lodevoli. Le finanze spagnuole furono quasi completamente assestate: la marina rinforzata ed aggrandita: l'esercito ridotto a migliori condizioni d'amministrazione e di forza. Molte pubbliche cariche vennero mutate, gli onorarii meglio distribuiti. I rappresentanti presso le corti straniere furono scelti fra gli uomini più colti ed avveduti. Pareva che egli volesse

fare rivivere la Spagna di Filippo II. Nè soltanto a quest'ordine appartengono le sue riforme: ne compì altre non meno vantaggiose. Fece rivivere le manifatture spagnuole; istituì la posta per le Indie Orientali; fondò una scuola nautica. Il collegio di Nostra Signora dell'Amparo destinato alle povere fanciulle; la fabbrica di panni di Guadalaxara, di tele e di cristalli; la grande stamperia e cartiera nell'Escoriale; i magazzini e gli arsenali in Biscaglia, Barcellona e Cadice; la coltivazione del canape eccitata in Andalusia e Catalogna; gli aiuti dati in somma a tutte le intraprese d'industria sono titoli che l'Alberoni ha alla riconoscenza spagnuola.

Alla morte di Luigi XIV tutta l'Europa era agitata tanto da affari interni quanto per cause internazional. La Turchia tentava conquiste in Alemagna. Il Pontefice avea interdetto la Sicilia, ed il suo monarca. Carlo XII di Svezia era minacciato dalle armi di più potenze.

Nel luglio del 1717 potenti navigli ragunati sotto gli ordini dell'ammiraglio don Antonio Castagneta trovaronsi all'abbordo dell'isola di Sardegna. Il marchese di Leede generale delle truppe di sbarco, dopo parecchi combattimenti se ne impadronì, e poi partì alla volta di Sicilia. La conquista di quest'isola fu assai più difficile, ma in fine tutto andò fin là a seconda dei disegni dell'Alberoni.

La flotta spagnuola venne inseguita dalla flotta degli alleati, sotto il comando dell'ammiraglio Bing: superiore di gran lunga in forze, questa non tardò a sconfiggere quella: allora il contegno dei negoziatori della quadrupla alleanza si fe' altero ed imperioso; furono proposte alla Spagna condizioni troppo umilianti per poter essere accettate.

Facciamo qui notare un tratto della biografia del cardinale italiano, che anche dai più severi fra i suoi detrattori non può non venir considerato con rispetto. Vogliamo alludere alla guisa dignitosa ed ammirabile colla quale la Spagna, lungi dal lasciarsi impaurire dalle potenze alleate, cioè a dire da quasi tutta l'Europa, rispose alle proposte con parole degne di una grande nazione. La Spagna rifiutò le clausole del trattato di pace: la guerra a' suoi danni continuò. L'ammiraglio Bing incontrò la flotta spagnuola all'altezza di Siracusa; la

attacò; fece prigionieri dodici navigli; mise in dispersione il rimanente della flotta. L'Alberoni invece di cader d'animo trovò nuova gagliardia nella istessa gravità degli avvenimenti, e rivolse gli occhi verso un suo rivale allora ministro del reggente, il cardinale Dubois, altro uomo come lui sorto dal nulla, e portato a' più alti onori dalla fortuna o dall'ingegno o dall'intrigo. I nemici dell'Alberoni s'erano intanto moltiplicati dappertutto. Una delle più gravi accuse sparse contro di lui per inimicargli la corte di Roma fu questa: aver egli fatto un trattato segreto colla Turchia, ed averle fornito sussidii nell'intenzione di consigliare la Porta a spedire un forte esercito nell'Ungheria, e così occupare l'attenzione e l'attività dell'Austria, nel tempo che le truppe spagnuole cercherebbero d'impadronirsi dei possedimenti imperiali in Italia. Vera o non vera quest'accusa produsse un grand'effetto in Roma. Il pontefice Clemente XI fu profondamente adirato contro il cardinale.

Altri intrighi, altre voci fatte correre presso le varie corti gli eccitarono contro un odio vivace.

Studiando la storia di que' tempi è necessario fare una assoluta astrazione dalle moderne cognizioni in fatto di governo. È quasi impossibile il farsi una netta idea della molteplicità degl'intrighi, dello spionaggio, delle colpevoli astuzie di cui è tessuta la storia di quel tratto di tempo. A chi vuole acquistarne una nozione basti lo scorrere le memorie di Saint-Simon, le memorie politiche e militari del duca di Noailles, e le monografie tutte della reggenza francese e delle varie corti. Non è pertanto maraviglia se l'Alberoni trovasi frammisto a raggiri, a cospirazioni, a tentativi, che tanto hanno scemato di quella gloria che, posto in altre condizioni, avrebbe forse potuto acquistare. È noto come l'Alberoni, disperando di poter rendersi favorevole la Francia, suscitò gravi imbarazzi e pericoli nella corte del Reggente, affine di distoglierlo dalla possibilità d'essergli nemico: a ciò tenne dietro la trama del principe Cellamare, il cui scopo era di arrestare in Parigi il duca d'Orleans, convocare gli Stati Generali, e far nominare reggente di Francia Filippo di Spagna. Il reggente pertanto si strinse ancor più dappresso agli

alleati, e dichiarò alla sua volta la guerra alla Spagna. Il cardinale Dubois, geloso della gloria del suo emulo italiano, ne sentì gran gioia.

L'Alberoni nemmeno a quest'annuncio provò paura. Risoluto di sostenere una lotta ineguale, egli affrontò le minacce della quadrupla alleanza.

Un esercito francese valicò i Pirenei e s'impossessò di San Sebastiano, e di Fontarabia. Alberoni questa volta si fe' soldato ed andò con Filippo V contro il nemico. Ma la disproporzione delle forze era troppo evidente: gli Spagnuoli ebbero la peggio.

Filippo V obbligato di nuovo a trattare per la pace, costretto agli estremi confini della umiliazione, fu segretamente attorniato da agenti, i quali facilmente lo persuasero che la cagione di tutti i mali della Spagna, e della condizione alla quale era condotta, era null' altri che l'Alberoni.

La regina, Elisabetta Farnese, era da lungo tempo disgustata di un ministro così imperioso ed irrequieto: vuolsi anche che la principessa Orsini, che non aveva mai dimenticato il suo odio, avesse da lontano potuto recare danni alla stima ed all'influenza del cardinale: Dubois aveva comprato una nutrice che aveva accesso negli appartamenti reali di Madrid. E così fra il disgusto della regina, gli intrighi della Orsini e del cardinale Dubois, il re Filippo V venne ne' tristi momenti della disfatta consigliato ad accettare le condizioni di pace proposte dal nemico: e per prima di quelle condizioni stava che l'Alberoni fosse cacciato entro le ventiquattr' ore, dalla stipulazione del trattato.

Il 12 dicembre 1720 Alberoni uscì da Madrid, senza amici, senza cortigiani, senza danaro e circondato per ogni verso dall' odio de' suoi nemici. Portò seco soltanto un Tommaso da Kempis sul quale andava annotando le epoche e i fatti degni d'essere ricordati. Nel suo viaggio all'esilio, giunto a' Pirenei, la sua carrozza fu assalita da una banda di assassini: un suo servo fu ucciso, ed egli stesso non isfuggì alla morte se non mercè la tranquilla freddezza che sapeva conservare anche nelle più stringenti circostanze della sua vita. Al primo villaggio che potè toccare mutò abiti e nome, ed

attraversò il mezzodì della Francia: ma fu tosto scoperto dalle inlagini che gli si facevano alle calcagna, e gli fu dato per compagno un ufficiale incaricato di sorvegliarlo.

Or poco fa abbiamo detto quanto la corte Romana fosse indispettita contro il cardinale Alberoni. Clemente XI aveva ordinato che sovra le accuse fattegli si fondasse un processo. L'Alberoni non poteva dunque cercare rifugio in Roma. Affaticato da un vivere così errabondo ed incerto egli fissò la sua residenza nel Genovesato, a Sestri di Levante. La bellezza del sito, la tranquillità oscura che potè colà assaporare, incominciavano a ristorare le sue forze fisiche, chè le morali erano in lui sempre vive.

In quel torno di tempo giunse da Roma a Genova il Padre Maineri della Congregazione de' Padri Ministri degli Infermi, e presentò al doge alcuni dispacci dell' eminentissimo cardinale Imperiali, ne' quali leggevasi il seguente brano che noi trascriviamo dalla *vita dell'Alberoni* stampata nel 1720 in Amsterdam:

« Per rilevantissime cagioni, quali a suo tempo si pubblicarono, sommamente importa alla Chiesa et al Sacro Collegio, et a tutta la Christiana repubblica, che con ogni celerità possibile ci assecuriamo della persona del Cardinale Alberoni, ad effetto di poterlo fare immediatamente trasportare et custodire in questo castello Sant' Angelo. »

Genova stette un po' in dubbio fra la devozione verso la corte Romana, ed il rispetto al diritto delle genti. Poi il segretario della Repubblica, signor Ventura, senza tutto concedere, nè tutto rifiutare, rispose che il governo avrebbe tenuto in custodia la persona dell'Alberoni aspettando a farne l'estradizione quando le cagioni accennate dall' eminentissimo cardinale Imperiali fossero veramente riconosciute gravi.

A queste sollecitazioni di Roma altre se ne aggiunsero di altre corti e perfino della corte di Spagna; cosicchè le autorità genovesi fecero un mattino arrestare l'Alberoni nel suo ritiro.

Egli è uno strano spettacolo per gli studiosi della storia il contemplare quella specie di lega universale de' potentati contro il figlio di un giardiniere, che se ne va di villaggio in abituro cercando un nascondiglio che non può trovare.

Scorrendo diligentemente le notizie intorno all'Alberoni ci siamo soffermati a leggere alcune sue corrispondenze, fra le quali una lettera lunghissima di lui diretta da Sestri al cardinal Paolucci ministro e segretario di Stato. Essa così incomincia:

« Più a me certamente, che a V. E. deve recare meraviglia l'intrapresa di mia giustificazione: io, conscio del mio operare, non mi credevo di poter essere danneggiato dalle vane ciancie di chi è poco informato delle cose del mondo, epperò avevo destinato di non curarle. Ma altro era che si parlasse di me per il mondo a capriccio su le gazzette, altro è che discorsi sì svantaggiosi e relazioni sì calunniose vengano ora canonizzate dal fatto del Nostro Signore, il quale, per altro di santissima mente, è stato portato contro la mia persona ad una pubblicità che sarà forse senza esempio.... L'arresto seguito, e d'indi levato e le risposte date dalla Serenissima Repubblica di Genova a Sua Santità ed al cardinal Imperiali faranno bastantemente conoscere a S. B. che i miei nemici hanno creduto potermi atterrare, e farmi perdere assieme con la libertà anche l'onore.... Mostrerei ben poca premura per quest'ultimo se trascurassi di far noto quanto io sia immeritevole del sinistro concetto, ec. »

E qui passa a scolparsi non sempre vittoriosamente dalle accuse che si erano accumulate sul suo capo, specialmente da quella d'aver fatto segrete macchinazioni colla Turchia.

Alla morte di Clemente XI, avvenuta nel 1721, venne convocato il conclave per la elezione del suo successore. Il cardinale Alberoni richiese di essere posto in libertà. I Genovesi pentiti d'aver per i suggerimenti stranieri violato il diritto delle genti, arrestando un individuo non colpevole di verun delitto punibile, rilasciarono in libertà il cardinale: e questi se n'andò a Godiasco, villaggio presso la Staffora, ove soggiornò alcun tempo; poi a Roma.

La sua apparizione in Roma fu uno straordinario avvenimento. Si aveva colà pel celebre cardinale molto odio, molta stima, e molta diffidenza. Non potè entrare nel conclave, al quale aveva diritto d'intervenire in vigore delle costituzioni apostoliche, perchè al suo arrivo era già chiuso. Il conclave

elesse a pontefice Innocenzo XIII. Questi invece di condannare sommariamente l'Alberoni come i suoi nemici volevano, lo fece giudicare legalmente: dal giudizio risultò chiaro che la maggior parte delle accuse fattegli non erano fondate; tuttavia nella condotta dell'Alberoni essendosi trovati alcuni fatti riprovevoli, egli venne condannato a quattro anni di ritiro in un convento: questa pena poi fu ridotta ad un anno.

Finalmente nel 1723 in un concistoro tenuto il 20 dicembre fu intieramente assolto e ristabilito nel godimento degli onori e diritti concernenti al suo grado cardinalizio. Egli possedeva alcuni capitali in Napoli ed in Genova: ne ritirò presso di sé una parte, e volle andarsene nel suo paese nativo, a condurvi il resto della sua vita nella quiete e nella oscurità. Lodevole progetto, del quale doveva più tardi stancarsi.

Giunse a Piacenza accolto con grande curiosità ed ammirazione. Non aveva più parenti: nè più vivevano gli antichi compagni della sua infanzia. Creato da Clemente XII amministratore dello spedale di San Lazzaro, ottenne di mutare la destinazione di quell'edifizio: tutto lo rimodernò e ricostruì, e ne formò un collegio destinato alla educazione ecclesiastica, che ancora esiste e conserva il nome del fondatore. Passarono alcuni anni ne quali anche la patria dell'Alberoni, come la maggior parte delle città italiane, fu teatro di guerra micidiale. L'Alberoni non pare aver preso veruna parte in quegli avvenimenti; ma il collegio da lui costruito fu in più di una circostanza scelto a luogo ora d'offesa, ora di difesa delle armate belligeranti: fu preso dagli austriaci, poi ripreso dagli alleati di Filippo, poi bombardato dalle artiglierie spagnuole e francesi. Alberoni riparò al danni sofferti dal suo collegio, e seguì, cosa mirabile, il suo programma di quiete in mezzo al trambusto orrendo che regnò allora in Italia.

Il suo collegio fondato nel 1733 venne ridotto a buon compimento nel 1751. Egli nè affidò la direzione ai Signori della missione: in esso decretò venissero anche insegnate le discipline matematiche e fisiche. Ricordiamo qui di volo che dal collegio dovevano poi escire degli alunni rinomati, e citiamo i prelati Cassina e Loschi, non che il filosofo Gioia, il Ferrari, il Boselli, ed il Romagnosi. Napoleone, nel 1806, de-

cretò che gli statuti di quel collegio venissero *rigorosamente rispettati* dai riformatori francesi.

Ma come avrebbe potuto egli colla sua natura irrequieta, coll'impeto incessante de' nuovi disegni, coll'energia temprata alle prove di tante vicende starsene sempre tranquillo in una monotonia sconosciuta?

Non potè difatti più oltre; sebbene fosse divenuto più che ottuagenario, appena sospese le guerre, egli subito si stancò della inoperosità alla quale si era condannato, e tanto s'adoprò intorno a' cardinali potenti e presso il pontefice, che gli venne di nuovo aperta la scena politica.

Questa scena, era assai più umile e ristretta di quella sulla quale aveva tante meraviglie e tante ire destate nel mondo. Fu nominato da Clemente XII, successore di Benedetto XIII, legato della Santa Sede in Ravenna. Gli fu affidata l'incombenza della diversione dei due torrenti Ronco e Montone, che minacciavano per l'altezza de' loro letti l'eccidio delle vicine città: in quest'incarico ed in altri consimili l'Alberoni mostrò una grande attività ed uno zelo che gli valsero molti encomii. Ma poi a poco a poco la sua fervida fantasia, il suo carattere bramoso di moto e di agitazione, tutte in una parola le qualità ed i difetti, che erano cagione della sua fama e delle sue sventure, cominciarono a far capolino dietro alla saviezza del prelato. Rinchiuse in piccolo cerchio le sue facoltà si fecero febbrili: non trovando grandi negozi politici da trattare, nè potenze formidabili colle quali appiccar qualche discussione, egli mise gli occhi sulla picciola Repubblica di San Marino.

Non possiamo comprendere quale fosse la natura e lo scopo dell'invasione dello Stato di San Marino. V'ha chi suppone, il Dréolle fra questi, che l'Alberoni volesse di quella esigue repubblica formare il nucleo di altri grandi disegni ignoti: supposizione improbabile: v'ha chi per contrario crede che l'irruzione fosse calcolata per tutt'altro scopo, cioè per incorporare San Marino agli Stati Romani. San Marino, dicono i lodatori dell'Alberoni, era assai agitato dai dissidii di parte; continua da qualche tempo e fiera era la commozione degli spiriti. L'Alberoni pertanto si portò al confine con rag-

guardevole forza: poi con duecento soldati entrovvi e prese possessione della rocca, che trovò affatto sprovveduta. Il Muratori ed il Guarnacci parlano di quest'atto dell'Alberoni con grande severità, e lo rimproverano del perchè, invece di eseguire i comandi del segretario di Stato Firraio e trattenersi ai confini, avesse voluto penetrare con forza in terreno straniero alla sua giurisdizione. Fra le varie opinioni emesse dai cronisti a questo riguardo riferiamo pure quella che attribuisce quell'irruzione ad un ordine occulto della segreteria di Stato. L'Alberoni infatti vedendosi assai vivamente attaccato, come se avesse oltrepassati i limiti della sua missione, pubblicò la propria difesa in uno scritto *istorico-critico*, e questa pubblicazione dispiacque assai alla corte Romana.

Caldissime invettive contro l'Alberoni, leggiamo per questo fatto, nel Melchiorre Delfico, storico di San Marino. Il Delfico narra che la spedizione contro San Marino non fu l'effetto che delle arti maligne dell'Alberoni, il quale dipinse alla Santa Sede lo stato della Repubblica con colori foschi, e fece fare una prezzolata sottoscrizione richiedente un intervento. Soggiunge lo stesso Delfico che terminata l'invasione, che durò circa tre mesi, la Repubblica si mostrò riconoscente verso il pontefice che le ridonò l'indipendenza. E perciò appunto non giungiamo a capire in favore di chi ed a quale scopo l'Alberoni avesse commesso quell'atto, imperdonabile in qualsivoglia caso, e da qualunque causa venisse dettato.

Per un ottuagenario le lotte ed i dispiaceri della vita non potevano non divenir gravi appena provati. L'Alberoni infine ammette di essere divenuto vecchio. Si ritirò a Piacenza in un palazzo da lui acquistato dai conti Barattieri, situato sulla piazza di San Savino, ove attese con calma alla formazione definitiva degli statuti del suo collegio.

Finalmente giunto all'età di 87 anni, morì a' 26 di giugno del 1762.

Fra meriti e difetti, la lista che la storia deve stendere intorno a quest'uomo è assai lunga. Non fu dilicato di coscienza, ma non fu neppure sistematicamente depravato: buona parte degli errori da lui commessi sono tali che una mente ordinaria non poteva idearli. Fu supremamente ambi-

zioso; assai vendicativo, laborioso, sobrio e inclinato a pochi dei vizii che allora erano assai comuni, ma a molti de' vizii non comuni. Fra due estremità, come figlio di giardiniere e ministro di Spagna, v'ha invero parecchi vuoti che per ben poterli tutti riempire ci sarebbe voluto un uomo assai meno imperfetto dell'Alberoni.

Ecco alcuni tratti del suo viso e carattere, copiati da una *Vita* sua stampata all'Aia nel 1721: « Di statura piccola, di corporatura piuttosto ripiena che scarna, con niente di bello ne' lineamenti del volto, quale si mostra largo a misura del capo che fassi vedere troppo grosso. Nel rimirare però i di lui occhi, che sono le finestre dell'anima, si scuopre al primo incontro tutto il grande ed il sollevato della sua, per lo splendore che ne traspira accompagnato da una certa maestà. Sa egli vestir la sua voce di una dolce inflessione, che s'insinua, e fa riescire in ogni tempo dilettevole la sua conversazione.... »

E più sotto:

« Eccedentemente indefesso, non si dà riposo.... sendosi veduto occupato per diciotto ore continove non prendere che le restanti sei per la necessaria refezione e quiete. Da questa grande applicazione deriva quell'allontanamento per tutto ciò che sia voluttà di qualunque genere.... Affabile co' piccioli, fiero co' grandi, dissimulato quanto lo deve essere un buon politico.... ec. ec. »

Voltaire nella *Storia di Carlo XII* chiama l'Alberoni *puissant génie*. Il celebre filosofo inviò al Cardinale una copia di non sappiamo quale sua opera: questi ebbe a ringraziarnelo gentilmente. Il Voltaire rispose allora all'Alberoni questa lettera (scritta lungo tempo prima dell'epoca in cui avvenne l'invasione di San Marino), che leggesi nella sua corrispondenza generale: (Lettre 147).

« Monseigneur; La lettre dont Votre Eminence m'a honoré est un prix aussì flatteur de mes ouvrages, que l'estime de l'Europe a dû vous l'être de vos actions. Vous ne me deviez aucun remerciement.... Je voudrais être à portée d'admirer de plus près celui à qui j'ai rendu justice de si loin. Je ne me flatte pas d'avoir le bonheur de voir V. E.; mais si Rome

entend assez ses intérêts pour vouloir au moins rétablir les arts, le commerce, et les remettre en quelque splendeur dans un pays qui a été autre fois le maître de la plus belle partie du monde, j'espère alors que je vous écrirai sous un autre titre que sous celui de *Votre Eminence*, dont j'ai l'honneur etc.... »

In queste ultime linee, il Voltaire allude ad un fatto rammentato da molti dei biografi dell'Alberoni; cioè, che nelle elezioni avvenute nel giro di circa vent'anni, dal 1730 al 1750, all'Alberoni mancarono parecchie volte pochi voti perchè salisse il trono pontificale.

La vita di quest'uomo può essere letta e studiata con frutto e diletto da chi ama conoscere addentro le vicende della politica. I suoi atti, tranne la spedizione di San Marino, che sarà sempre condannata dalla storia, portano l'impronta di una maschia e violenta natura.

Lo storico Beauchamp dice che l'Alberoni fu ambizioso come il Richelieu, e pieghevole come il Mazarino; e lamenta che in generale gli scrittori francesi siano stati più severi verso il cardinale di quanto la giustizia avrebbe voluto, attribuendo questa severità alla nemicizia dell'Alberoni in qualche occasione mostrata verso la Francia. In tutta Europa, pochi momenti prima che l'Alberoni fosse esiliato da Madrid, era un coro di voci che gridavano la croce contro l'*intrigante italiano*: un italiano ministro di Filippo costituiva un vero scandalo, e quasi non si potea capire che un italiano avesse da frammischiarli a faccende di uno Stato, le quali non gli appartenevano. Questo pensiero sarebbe stato giusto se una reciprocità benefica consimile si fosse sempre potuta leggere nelle cronache della nostra penisola.

È fuor di dubbio che l'Alberoni nel breve suo ministero fu di grande utilità all'amministrazione della monarchia spagnuola, che diede vivo impulso alle arti, al commercio ed alle industrie, in un tempo ch'erano assai basso cadute, e che ispirò alla nazione l'amore al lavoro ed all'attività, il desiderio di riconquistare il nome di valorosa. E ciò non è poco.

LUDOVICO CASTELVETRO.

La vita del Castelvetro rassomiglia più assai al romanzo che non alla storia. Pochi uomini passarono per tanti e sì straordinarii casi: pochissimi ebbero tanto a soffrire di corpo e d'intelletto quanto il Castelvetro. Vogliamo tentare di restringere in angusta cornice la esposizione delle sue avventure, non tanto forse per ricordare il protagonista, quanto perchè codeste avventure ne sembra che assai giustamente possano ritrarre la qualità de' costumi, delle stranezze, de' delitti, e della letteratura di quel secolo che non fu certo uno de' peggiori dopo l'epoca cristiana. In siffatti studi, oltre all'allettamento naturale che offrono, l'osservatore moderno trova grande motivo di conforto contemplando di quanto la civiltà morale sia, in questo secolo troppo per avventura calunniato, maggiore di quella dei secoli scorsi. Ell'è una verità consolante, che il progresso, il quale si può deridere o sconoscere fintanto che se ne applica il significato alle cose astratte, non può non venire confessato e toccato con mano nella vita visibile e nei fatti materiali. Gli è come delle scoperte scientifiche od industriali, le quali non tralasciano di donare al mondo tante benefiche novità per quanto gli insopportabili di novità possano o sogghignare od adontarsi. Nessuno scrittore oggidì oserebbe, per modo di dire, pubblicare Novelle somiglianti a quelle del Bandello: ognuno deve ammettere che le commedie del moderno Teatro con tutte le loro equivocanze ardite sono rappresentazioni purissime a paragone della *Mandragora* del Machiavello.

Ludovico Castelvetro fu uno dei più sapienti ed avveduti critici del secolo decimosesto. Nacque di famiglia patrizia in Modena nel 1505: gli furon genitori Jacopo Castelve-

tro, e Bartolomea della Porta. Sbrigatosi presto dagli elementi grammatici, diessi allo studio delle scienze legali e dopo avere percorso le università di Bologna, di Ferrara e di Padova, lasciando dappertutto quanti compagni tanti ammiratori della precoce serietà ed intelligenza sua, si fermò in quella di Siena e vi fu creato dottore in leggi.

Ma l'ingegno suo mal soffriva di adagiarsi nelle aride lucubrazioni del diritto.

Siena era allora città abbondante di elette persone: cercò il Castelvetro la loro compagnia, e sotto la loro scorta dedicossi alla filosofia, alla letteratura seria ed aniena: e fu così rapido l'avanzamento suo in siffatte cognizioni che l'Accademia degli *Intronati* lo nominò a suo socio, ancor giovanissimo.

Divenuto *Intronato* mandò a spasso tutte le legali occupazioni. Poesia, storia, lettere greche e latine e volgari furono il solo suo amore. Chiamato a Roma dai disegni di un suo zio materno che sedeva in posto alto nella Corte pontificia, vi stette alcun poco studiando a malincuore le arti amministrative e diplomatiche alle quali lo si voleva destinare, e poi un bel dì, stanco anche di questo tirocinio, se la svignò nascostamente, e tornossene a Siena, ad aspettare che la collera del padre si placasse.

L'ardore violento dei suoi studii, le prolungate vigilie gli tirarono addosso una febbre intermittente: il dispiacere poi del vedersi pertinacemente costretto ad occupazioni che non amava, aumentando il suo mal essere, venne colto da una emofisi assai pericolosa che pose quasi in dubbio la sua esistenza. Ma lo sputo di sangue, comechè apparisse talvolta copioso ed accompagnato da sintomi fatali, a poco a poco di acuto tramutossi in una specie di secrezione abituale: quest' infermità gli durò un dodici anni, nel qual tempo s'astenne dalle carni, dal vino e dai liquori, pascendosi solo di pane, vegetali ed acqua. Ed in tale dieta trovò non solo il rimedio al suo male, ma contrasse anche quell'inclinazione alla sobrietà e temperanza che serbò in tutto il resto della vita.

Quando poté tornare in Modena, rappacificato col padre che finalmente s'era sommerso alla evidente vocazione del

figlio, il Castelvetro unissi in grande amicizia con Giovanni Grillenzoni, uomo assai stimato per la sua dottrina ed onestà, ed insieme diedero origine ad una ragunanza letteraria e scientifica che tornò a vero onore della città.

Copioso numero di ingegni noti intervenne a quella radunanza, tra i quali il Muratori cita Jacopo Sadoletto, il Badiano, il Cortesi, il vescovo Giovanni Morone, il celebre anatomista Gabriello Falloppio, e l'illustre letterato Carlo Sigonio, il poeta Francesco Maria Molza, Giovanni Maria Barbieri, intendentissimo di lingua volgare e provenzale, e parecchi altri uomini di tal valore.

Come ognun vede, ha ragione il Muratori di parlare con molta compiacenza ed orgoglio della coltura e civiltà della città di Modena in que' tempi. Quella ragunanza dava per così dire la parola d'ordine a tutta la popolazione educata, e l'amore delle lettere si espandeva, si vivificava da quel consesso. Ma Modena era città piccola: e, come spesso avviene, era mestieri che ora questo ora quello degli intervenienti alle radunanze fossero scopo della critica, della maldicenza, o dello scherno di qualche segreto nemico.

Tuttavia non si badò più che tanto alle ciarle degli oziosi. Il Castelvetro, sebbene giovanissimo, era l'anima ed il mecenate delle riunioni: costumato cittadino, liberale in quel senso che allora imprestavasi a questa parola, d'abitudini austere, acquistò in breve tempo tanta riputazione che fu chiamato, dicono i suoi biografi, *un altro Socrate*.

Il buon esempio è contagioso, non sempre pur troppo, ma bene spesso come il cattivo. A somiglianza di quella riunione sorse tosto, fra la gioventù più colta di Modena, la voglia di formarne un'altra. Di fatto alcuni ricchi e benati giovani comunicarono questo pensiero al Castelvetro, il quale lo lodò e promise concorrervi colla sua autorità e fama. Questa nuova radunanza venne composta di trenta individui compresi il Castelvetro. Fra i migliori componenti d'essa citansi due giovani di acutissimo ingegno, Filippo Valentino ed Alessandro Melano, dei quali fanno assai onorevole menzione le storie di Paolo Manuzio e del Varchi: il nome che fu posto all'adunanza fu quello generico di *Accademia*, seb-

bene non fosse regolata dagli orari, nè dagli statuti che sollevano ordinariamente reggere le Accademie. Scopo principale dell'*Accademia* era l'esame della classica letteratura, lo studio delle utili scienze, e le esercitazioni intorno alla critica. E così essa durò per molti anni.

Ora è d'uopo supporre, che a lungo andare le ciarle de' nemici delle Accademie, per essere noncurate non fossero meno senza effetto. Imperocchè a poco a poco, tornati vani questa calunnia e quel sospetto fatti girare a posta, s'udi correre per Modena una terribile voce che le dottrine religiose dell'*Accademia* non fossero pure.

Era allora gran trambusto in tutta Germania per le dissidenti novità di Martino Lutero e di Giovanni Calvino. Quelle novità cominciavano a penetrare nascostamente anche in Italia. Non se ne parlava certo in pubblico, ma qualche motto, qualche segno se n'era pure afferrato.

In Modena prima ad essere sordamente accusata di partecipare allo spirito d'innovazione e d'esame fu appunto l'*Accademia*. Le gelosie ed i piccioli dispetti della città s'infiltrarono nelle varie case ragguardevoli ov'era un po' di broncio cogli accademici: e ne sbucciavano cento frizzi maligni e sdegnosi.

— Codesti letteratuzzi vogliono dettar leggi un po' troppo, dicevasi da taluno.

— Eh sì; adesso ogni scappato di università vuol farla da classico, sciamava un altro.

— Certi dottorelli farebbero meglio a trovare un buon direttore di coscienza, invece di trinciar materie proibite!

— Che? materie proibite?

— Sì: affari di religione.

Questi parlari gittati là in segretezza circolarono nel pubblico, e giunsero agli orecchi delle autorità, ed infine a' tribunali dell'*Inquisizione*, l'attenzione della quale si tese verso l'*Accademia*. In tempi di inquietudini e di sedizioni frequenti, ogni lieve sospetto passa facilmente per realtà. Forse nell'*Accademia* si tenne ragionamento delle recenti opinioni, e il solo ragionarne divenne, grazie alle dicerie, grave delitto.

A questo punto, così dice il Muratori: « Non si può senza ingiuria del vero negare che allora anche nella parte più riservata del cristianesimo, cioè nell'Italia, non avessero preso piede vizi e difetti negli ecclesiastici, abusi nella disciplina e opinioni fra il volgo che non si accordavano colla dottrina sempre incorrotta e costante della Chiesa di Dio..... Facile è che i letterati modenesi talvolta se la prendessero contra dei suddetti popolari abusi; né di più occorre per tirarsi addosso odio, rimprocci, e il sinistro concetto di aderenti alle follie degli eretici. »

Il chiasso crebbe tanto che non solo l'Accademia, ma in generale tutta Modena fu tacciata di nodrire cattive dottrine. Roma si rivolse ad Ercole II duca di Ferrara, ed al vescovo di Modena perchè ponessero termine a quel male: ed un cardinale portò da Roma a Modena un formulario di quaranta e più articoli di fede da doversi sottoscrivere dai conservatori della città, e da ciascun letterato membro dell'Accademia. Tutti sottoscrissero il formulario, e fra i sottoscrittori fu pure il Castelvetro. Solo non si lesse il nome di un celebre grecista Francesco Porto, il quale temendo d'essere in maggior sospetto degli altri, era fuggito da Modena prima che arrivasse il formulario: accenniamo però che passatagli la paura, ritornò in Modena, s'offerse di sottoscrivere, e fu lasciato seguitare le sue letture greche nell'Accademia.

Ma era scritto che la povera Accademia non potesse viver tranquilla: passata la burrasca esterna, nacque un litigio interno che tutta mise sossopra la radunanza. Noi ricordiamo qui un picciolo fatto storico che faccia conoscere un po' il tempo di che parliamo. Un accademico assai dotto, ma di basse passioni, Pellegrino degli Erri, si adirò fortemente con un altro collega che abbiamo già nominato come uno de' migliori, Filippo Valentino: l'origine di quest'ira fu una beffa di quelle che sogliono accadere fra allegre comitive. Pellegrino degli Erri invece di ricercare Filippo Valentino, e udirne le spiegazioni, scomparve da Modena, e si recò a Roma. Colà fe' tanto fracasso, risuscitando tutti i già morti sospetti contro l'Accademia e contro il Valentino specialmente; seppe così bene insingere uno zelo di moralità e purezza di dottrine,

che l'anno dopo giunse a Modena con titolo di Commissario Apostolico, e con una mano di scherani andò una notte per sorprendere nella propria casa il suo avversario. Questi, che s'era un po' avveduto delle mene di Pellegrino, era già fuggito da Modena.

Il Castelvetro nulla ebbe a soffrire dal mal animo di Pellegrino degli Erri; perchè troppo divulgata era la sua fama d'uomo onesto e rispettabile. Anzi Tommaso Lancellotto parlando dell'anno 1542, dice che fra i conservatori di Modena, cioè fra i presidenti del Comune, fu eletto anche il Castelvetro. In questa carica onorevole Ludovico portò quell'amore alla giustizia, quella sapienza che furono sempre compagne del suo carattere.

Se non che dopo alcuni anni di quiete la vita del Castelvetro cominciò ad essere seriamente turbata da un avvenimento lieve in apparenza, ma grave nelle sue conseguenze.

Correva circa la metà del secolo decimosesto gran grido del valore poetico di Annibal Caro. Quest'uomo, a buon dritto celebre pe' suoi scritti, aveva acquistato anche maggior importanza dai confidenti rapporti ne' quali viveva con persone d'alto affare, e specialmente per l'amicizia che gli accordava il duca Pier Luigi Farnese. Era stato inviato con gravi missioni presso Carlo V; un'abilità ed ingegno mirabili aveva mostrato quando fu spedito ambasciadore ne' Paesi Bassi. La protezione del cardinale Pancrazio Farnese gli aveva fornito l'onore di appartenere all'Ordine cavalleresco di San Giovanni di Gerusalemme. Nel 1545 il Caro aveva scritto la celebre ode: *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro* in lode della Casa reale di Francia. Gli amici del Caro portarono subito a cielo quel componimento, dichiarando che nemmeno il Petrarca avrebbe potuto far altrettanto. A forza di girare l'ode cadde nelle mani di un dotto modenese, Aurelio Bellincini, che trovavasi alla corte di Roma. Udendone far tante meraviglie, che gli parevano forse esagerate, volle udirne il parere del suo amico più stimato, il Castelvetro, al quale spedì pregandolo di dargliene la sua opinione.

Il Castelvetro, trattandosi di emettere un giudizio con un amico, lo fece con tutta libertà in poche parole, esortando

però il Bellincini a ritenerle siccome confidenziali. Il Bellincini commise l'imprudenza di non tenerle segrete: le comunicò a questo ed a quel circolo, sicchè dopo pochi giorni anche Annibal Caro ne riseppe qualche cosa. Il Caro non soleva ammettere dubbi sulla bellezza e merito de' proprii versi; e perciò montò sulle più irte furie dentro e fuori di Roma: e scoperto poi l'autore della critica se ne andò di qua e di là svillaneggiando il Castelvetro colle più indecenti maniere, chiamandolo *pedantuccio*, *grammaticuccio*. Ne nacque una violenta polemica nella quale il Caro portò forse più acrimonia, ma il Castelvetro più serietà e ragioni. Il poeta pubblicò un *Commento*: a questo *Commento* rispose il critico con uno scritto intitolato *Opposizioni*. Quegli allora, vieppiù infuriato, si fece aiutare da alcuni amici nella composizione di un libello nel quale stavano ogni sorta di vituperii e calunnie contro il Castelvetro: questo libello circolò manoscritto. E fu fatto circolare in guisa che mai una copia ne giungesse alle mani del Castelvetro; il quale così udiva rombare intorno a sè vili calunnie che non potea ribattere non potendone conoscere la natura.

Il Caro poi tornò alle busse con un libro chiamato *Apologia contro Castelvetro*: e questo scritto essendo pubblico, subito il Castelvetro vi rispose con forme convenienti e con molta dottrina, con un libro intitolato: *Ragione di alcune cose segnate nella Canzone del Caro: Venite ec.* A quest'opera del Castelvetro il Caro non credette bene replicare egli stesso; ma chiamato a sè Benedetto Varchi fiorentino, scrittore d'alto valore, ma di penna molto arrischiata, *che gli tirò*, dice il Muratori, *anche le coltellate addosso*, a lui affidò l'impegno di rispondere al Castelvetro.

Fiu qui la zuffa ebbe luogo con iscritti: ma la bisogna andò assai più oltre, e si commisero azioni assai biasimevoli. Vogliono alcuni biografi che il Caro vedendo che le scritture non bastavano ad abbattere la gagliardia d'un avversario qual era il Castelvetro, si desse a studiare come lo potesse precipitare senza remissione. Un atroce disegno gli balenò in mente. Ancora recente era l'avvenimento del formolario: il Caro frugò; dicono quei biografi, in Modena chi lo aiutasse

nel fornir prove per fare apparire il Castelvetro ai tribunali dell'Inquisizione siccome sostenitore di opinioni ereticali.

Egli accadde appunto nel 1556 che Ludovico ebbe con Paolo suo minor fratello una contesa domestica: Paolo era scialacquatore del patrimonio: Ludovico, sempre modesto e socratico, lo avea più volte ammonito a voler mutar costume. Tornate vane le esortazioni della famiglia, e seguitando Paolo a gittar danaro senza misura, fu deliberato che legalmente gli venisse tolta l'amministrazione della sua quota patrimoniale. Quindi i rancori di Paolo contro Ludovico.

Annibal Caro scoperta questa bisogna sarebbe andato d'intorno a Paolo a suggerirgli pensieri di vendetta, che questi avrebbe accolti con trasporto.

Una mattina parecchie faccie sospette furono viste aggirarsi con piglio misterioso intorno alla casa del Castelvetro; tutta la famiglia ancora dormiva, quand' ecco replicati colpi s' odono alla porta.

Che è e che non è, immantinente i parenti e famigli del Castelvetro furono su' piedi. La porta venne aperta, e gli entrati dichiararono esser venuti in nome dell'autorità a fare colà una perquisizione domiciliare.

— A quale scopo e per quale ragione? si chiese loro.

— Allo scopo e ragione che sappiam noi, e che non è necessario sappiate voi: — fu la risposta.

Il palazzo di Castelvetro era ampio: i sopraggiunti si sparsero nelle camere, ne' corridoi, sulle scale, frugarono tutti gli angoli, gli armadi, i ripostigli. Intanto la famiglia, senza troppo spaventarsi d'un avvenimento che non era certamente allora così raro come sarebbe ai nostri giorni, andava almanaccando che mai potesse covarsi là sotto. Finalmente dopo un' ora di ricerche capitò nella gran sala uno che pareva il capo de' birri, e disse:

— Non l'abbiamo trovato, ma dobbiamo trovarlo.

— Chi? Ma chi? chiesero in coro i Castelvetro.

— Tutti voi dovete stare garanti della persona di Ludovico Castelvetro.

— Ma di che colpa è accusato Ludovico?

— Vuo' accondiscendere a soddisfarvi: Ludovico Castel-

vetro è sospettato di professare principii religiosi sospetti, e dottrine puzzanti l'eresia e la novità; ed io ho l'ordine di arrestarlo: non nascondetelo, chè sarebbe inutile: consegnatelo se non volete che tutta la casa abbia a soffrire danni per la colpa d'un solo.

Il giorno intanto s'andava alzando: rumori e sussurri singolari correivano per tutta Modena; davanti alla casa Castelvetro vedevansi mucchi di gente di lavoro, i quali parevano guardare su alle finestre, come supponendo che dietro ad esse accadesse qualche fatto curioso: sulle prime officine aperte stavano sbalorditi i garzoni, e le serve quasi in aspettazione di qualche grande novità.

— Son ladri, diceva uno, in casa Castelvetro.

— Eh non sono ladri, ma birri, osservava un altro.

— È vero, l'ho udito anch'io da uno che sta di faccia al palazzo dei Conservatori.

— Andiamo un po' a vedere.

— No: è meglio ritirarsi, e lasciare che i signori se la sbrighin come ponno.

— I Castelvetro almeno sono bravi patrizi, se si potesse dar loro una mano d'aiuto!

— Sì eh! si mischii chi vuole con le faccende dell'Inquisizione.

— Inquisizione!!

Ed in quasi tutti i crocchi quest'ultima parola poneva fine alle sommesse ciarle, e ciascuno se n'andava con Dio.

Ma Ludovico non era più in Modena da qualche dì: era stato avisato delle accuse novelle contro lui mosse, e non tanto pel timore della giustizia, quanto pel pericoli che gli potevano derivare dalle prepotenze del Caro e de' suoi nemici, aveva stimato acconcio di ricoverarsi nascosto negli Stati del duca di Ferrara.

Di questa persecuzione contro il Castelvetro molti storici, come abbiain detto, credono essere autore il Caro. V'ha taluni perfino che scrivono che il Caro tentasse di fare togliere la vita al suo nemico: ma le prove di questo delitto mancano; ed è già a parer nostro anche troppo il succennato tentativo, ammesso come vero, senza che occorra supporne

altri. Bisogna però andare a rilento nell' accettare simili fatti come certi. Se molti ammettono la colpa del Caro, molti la negano.

A cagion d' esempio, gli scrittori Fontanini e Seghezzi cercano di disculpare Annibal Caro da così triste imputazione: e lo fanno con ragioni, se non sempre convincenti, almeno tali da far sorgere qualche dubbio in favore del loro difeso. Il Tiraboschi non nega assolutamente il delitto del Caro, ma lo ammette con circostanze attenuanti.

A dimostrare intanto quanto sciolta si lasciasse in quei tempi la briglia ai sospetti anche più funesti, accenniamo qui che il Castelvetro venne pure accusato d' un omicidio indiretto. Ed ecco come. Il Caro trattava in istretta intrinsechezza con un giovine poeta chiamato Alberico Longo: e' vivevano sempre insieme, insieme si sollazzavano, e studiavano: il Longo stava lunghi giorni al letto del Caro, quando questi veniva preso dalla gotta: ne faceva il portavoce, e dappertutto si erigeva in suo paladino. Una notte il Longo fu assassinato..... Immantinente questo assassinio fu attribuito al Castelvetro: ma l' assenza sua rendendo impossibile un' accusa diretta, venne tradotto un suo servo fidato ai tribunali, siccome incolpato dell' omicidio del Longo. Ognun sa che li processi non erano sistemati allora troppo in sulla spiccia: nel tempo che il processo del servo durò, e che fu lungo, il Caro o più probabilmente i suoi amici non mancarono di insistere caritatevolmente sulle circostanze del fatto, che tutte facevano concorrere a rendere evidente la cooperazione del Castelvetro. Il processo finì, i tribunali giudicarono, e l' assassino venne scoperto essere tutt' altro che il servo, il quale fu assolto in tutte le migliori forme.

Or ora abbiamo detto che l' istigazione contra il Castelvetro veniva *più probabilmente* dagli amici del Caro, che non da lui medesimo; imperocchè, i partigiani, in simili casi, oltrepassano generalmente le intenzioni del capo: e poi perchè ci pare ripugnante, l' attribuire così bassa azione ad uomo di tanto ingegno.

Ripigliando la narrazione nostra, dopo alcun tempo dalla fuga del Castelvetro da Modena, i suoi ammiratori, anche

que' posti in alto, lo consigliarono ad andare a Roma a purgarsi dalle accuse e subire un esame, che senza dubbio gli sarebbe riescito favorevole. Egli in sulle prime si oppose ostinatamente: ma infine si arrese a quel consiglio, ed in compagnia di Giovanni Maria suo fratello parti alla volta di Roma.

Gli fu colà assegnato per carcere il convento di Santa Maria in Via, ove poteva ricevere parenti e conoscenti, e menar vita sopportabile.

Fu suo interrogatore pel processo, un frate Tommaso da Vigevano, che non trascurò mezzi per iscoprire nel Castelvetro alcune reità: non trovando in esso che scienza profonda, modestia di modi, ed onestissimo parlare, vuolsi che il frate si irritasse, e lo dipingesse al Sant' Uffizio come un negatore impenitente. Se il Castelvetro avesse scritto o stampato qualche cosa di imprudente, avrebbe potuto ritrattarsi; così ragionava il fratello suo: ma non avendo egli mai manifestato nessuna delle dottrine, nè delle opinioni che gli si attribuivano, che cosa doveva negare, che cosa confessare, di che cosa pentirsi? Aveva sottoscritto i quaranta articoli del Formo'ario: e ciò lo poneva al sicuro in quanto al suo intimo convincimento: perchè dunque volevasi che egli, per essere graziato, confessasse una colpa che nessuno sapeva precisare e definire?

A' nostri giorni questo parrebbe un ragionamento abbastanza saldo; ma allora la bisogna camminava per un altro verso. I persecutori di Ludovico Castelvetro tanto gli aizzarono contro le ire dell' Inquisizione, che al povero prigioniero, che già stava aspettandosi un ordine di liberazione, venne notificato che *i pertinaci nel negare dovevano essere posti in Ripetta* (cioè nel palazzo stesso dell' Inquisizione), *e che la loro pertinacia durando, si passerebbe alle torture ed ai martorii.*

Allora l' infelice Ludovico si perdette d' animo, e pentissi amaramente d' avere accondisceso ai consigli di venire a Roma. Inibite che gli furono tutte le comunicazioni; asediato dalla vista del bargello e degli aculei che già gli pareva vedere, la sua immaginazione si infocò, e la sua agitazione

crebbe a segno che per paura di divenirne pazzo, prese la deliberazione, che generalmente prendono i prigionieri, quella di fuggire dalla prigione.

Non si conoscono le particolarità di questa fuga; ma essa fu eseguita con buon esito: imperocchè a malgrado degli ordini di arrestarlo, circolanti in tutto lo Stato romano, egli in compagnia del suo buon fratello pervenne fino in Lombardia. Di che stenti, di che angosce, di che pericoli fosse accompagnato questo lungo viaggio non è chi non immagini.

I suoi biografi disputano seriamente intorno alla gravità della colpa dal Castelvetro commessa, fuggendo: quasi nessun osa giustificarlo pienamente: e buona parte di essi scrive apertamente che il Castelvetro doveva fare il suo dovere, non scappare, ed aspettare il giudizio. Anche in ciò probabilmente i biografi a noi contemporanei stenteranno ad andar d'accordo con quei d'allora. Ed in questo proposito trascriviamo alcune parole del Muratori, il quale però dichiara che, sul punto della fuga del Castelvetro, egli non vuole nè difenderlo nè scolparlo, ma soggiunge: « Poco però ci voleva allora per tirarsi addosso il sospetto d'essere miscredente, e discordo dai dogmi della chiesa cattolica, e per poco che fosse opposto da qualche zelante o malevolo, le carceri ed i tormenti eran pronti. Per non addurne altri, basteranno qui due strepitosi esempi, che posso dire ne diede Modena stessa, e in quegli stessissimi tempi, perchè accaddero nelle persone di due rinomatissimi vescovi d'essa città, cioè del *cardinale Giovanni Morone* e di *monsignore Egidio Foscherari*. » E qui il diligente storico siegue a narrare che il cardinal Morone fu per sospetti di religione posto prigioniero in Castel Sant'Angelo, e tenutovi per oltre due anni, e che monsignor Foscherari per ragioni a un dipresso identiche fu gettato nelle carceri ed ivi lasciato in preda a tutte le miserie fino alla morte di Paolo IV. Il primo era uno dei più insigni porporati, uno dei più vivi lumi del sacro senato: era stato legato pontificio, presidente dell'ecumenico Concilio di Trento: dopo due anni di prigione fu riconosciuto *innocentissimo*, ed impiegato di nuovo nelle più cospicue cariche e spedizioni della *sedia apostolica*. Il secondo all'uscire di carcere fu proclamato *illibatissimo nel suo cre-*

dere; passò prelato al Concilio di Trento, perchè religione, liberalitate, praestantia, prudentia, ac scientia divinarum rerum tanta, ut in Tridentino concilio patres in ejus judicio conquiescerent.

Questi due esempi ne sembrano assolvere o diminuire in buon dato la colpa che i più rigidi potrebbero attribuire alla fuga del Castelvetro.

Soggiornato ch'ebbe Ludovico alcun tempo in Lombardia, le sventure ed i pericoli venendo a raggiungerlo anche colà, fissò di escire d'Italia. Suo fratello Giovanni Maria gli fu ancora compagno. Insieme si ritirarono al confine settentrionale del lago di Como a Chiavenna, terra spettante alla repubblica dei Grigioni.

Appena sbarcato al lido, gli corse incontro un uomo che mandando un grido di meraviglia affettuosa se gli gittò al collo. Il Castelvetro difficilmente poteva provare sorpresa, essendo divenuto l'animo suo troppo omai avvezzo alle più strane venture; ma quell'incontro lo commosse dolcissimamente. Gli era infatti il grecista Francesco Porto, del quale abbiamo tenuto addietro parola, e che scomparso da Modena pria che giungesse il Formulario, erasi a Chiavenna recato per vivere in quiete fra gli studi e le contemplanzi. La riunione di due antichi amici a sì lungo tratto di tempo, in così remoto luogo, e per cagioni che assai si somigliavano sapeva l'vero assai del fantastico.

La fama delle dottrine del Porto quanto del Castelvetro era giunta anche in Francia, ove erano nate per ambedue molte amicizie e simpatie. Dopo qualche po' di vita tranquilla insieme passata, il Porto determinò che si dovesse andare a Parigi, a trovar di che studiare ed acquistar maggiori onori. Il Castelvetro s'adattava al viaggio a malincuore, perchè la sua età e la sua salute poco gli consentivano il moto. Il Porto partì, ma giunto a Ginevra fu tanto pregato di colà rimanere a leggere pubblicamente le lettere greche, che vi s'arrestò.

Era allora ragunato il celebre Concilio di Trento: l'allontanarsi da Chiavenna era pel Castelvetro, oltre alle ragioni addotte, grave anche, perchè sarebbe stato uno scostarsi troppo

da Trento, ove aveva già spedito istanze e fatto pratiche a fine di essere da quel consesso scolpato e riconosciuto innocente. In una lettera scritta, in data dei 20 settembre 1561, da san Carlo Borromeo al cardinale di Mantova, leggesi quanto segue riferibile a questo punto biografico: « Fra gli altri inquisiti che desideravano di comparire, per discolarsi non voglio tacere il nome di uno che riman celebre negli eruditi componimenti, i quali havrebbero meritato al loro autore un più onorato et prospero fine. Era questi Lodovico Castelvetro, rifuggito.... Intorno a cui fe' rispondere il Papa, che essendo introdotta la sua causa nella Inquisizione di Roma, qui e non altrove convenia che si presentasse; ma ben gli facea promettere ogni più amorevole trattazione, sì che, se l'avesse conosciuto innocente, non pur l'harebbe assoluto, ma graziato; se anche havessè trovato esser lui caduto in qualche errore, sarebbesi contentato d'una ritrattazione in segreto. Ma ciò non valse ad affidarlo. »

Se molti biografi appongono a torto del Castelvetro il non aver voluto affidarsi alle promesse ed inviti che gli venivano fatti da Roma, massimamente perchè gran parte de' timori di duri trattamenti dovevano essergli svaniti dopo la morte de' più accaniti suoi nemici, ed ispecialmente di Annibal Caro; il cardinale Sforza Pallavicino prova però con molta sicurezza ed evidenza la perfetta innocenza del Castelvetro.

Intanto il Concilio di Trento venne al fine: e così il Castelvetro vide scomparire un' ultima speranza che gli restava di finirla una volta colle sue disavventure e controversie. Allora giungendogli più replicati e vivi inviti di Francia si determinò finalmente ad andarvi. Giunse a Lione. Era scritto che non dovesse mai sapere che cosa è la quiete. In Lione dopo alcun tempo trovossi nel bel mezzo di una guerra civile fra cattolici ed ugonotti. Tuttavia in questa città doveva aver dimorato qualche anno, imperocchè pare certo che vi scrivesse di pianta il suo *Comento alla Poetica* d' Aristotele.

Le guerre civili hanno questo di speciale, che anche chi non vuole per nulla impigliarvisi, ne viene fieramente a soffrire: questo fu appunto il caso dell' infelice Castelvetro. La

sua segregata dimora venne assalita dalla furiosa licenza delle strade: gran parte della roba sua fu incendiata, tranne quella che fu rubata: una quantità de' suoi scritti nello scompiglio andò smarrita. Il Castelvetro ed il suo fido fratello (che nell'*Eneide* sua, arieggia assai l'*Acate*) escirono come meglio poterono da Lione, ed ottenuti dal governatore due alabardieri per iscorta, si misero per la via di Savoia. Ma i suoi brutti casi non erano ancora pervenuti a compimento. Sulla strada vennero assaliti da malandrini o da sgherri, i quali li spogliarono d'ogni cosa lasciando loro per miracolo la vita.

Il Castelvetro fu ridotto da quelle sventure in uno stato deplorabile, non poteva omai più reggersi in piedi. Alla buona di Dio giunsero i due fratelli a Ginevra, ove furono accolti dall'amico Francesco Porto.

Nel trambusto di Lione il Castelvetro oltre all'aver perduto denari, suppellettili, cavalli, perdette altresì, come abbiamo detto, il manoscritto sulla *Poetica* d'Aristotele, una *Grammatica volgare*, uno *Studio sopra i Dialoghi di Platone*, un *Giudicio su Plauto e Terenzio*, le *Chiose al Dante*, ed una *Traduzione del Testamento nuovo*.

Il *Comento sopra la Poetica d'Aristotele* fu conservato per buona sorte alle lettere, perchè una copia manoscritta era stata da lui mandata a Modena molto tempo prima.

Stanco, disgustato de' rumori del mondo, quasi sempre febbricitante, il Castelvetro ritornò di nuovo al ritiro di Chiavenna.

Uno de' gentiluomini più facoltosi e stimati de' Griglioni Ridolfo Salice contrasse grande amicizia col misero letterato. Il Salice era colonnello nelle armate dell'imperadore Massimiliano II. Tra le raccomandazioni del Salice, tra la rinomanza che la sua scienza ed i suoi casi strani avevano attirato sul suo nome, il Castelvetro fu desiderato a Vienna.

Fu in quella città accolto assai cortesemente dalla società, e da Massimiliano. Già, con sua grande meraviglia, Ludovico s'immaginava d'aver finalmente raggiunto il mezzo di tirar là senza altre sventure e dispiaceri, quando in Vienna corsero sospetti di morbo pestilenziale. Gli fu dunque forza

far di nuovo fagotto, e ritornarsene per la terza volta al suo Chiavenna: e fu per sempre.

Le vicende straordinarie, la instancabile perversità della sorte, gli anni e lo studio lo ammalarono finalmente daddovero. Un' infiammazione cronica alla vescica, un dolore acutissimo al destro fianco, ed una febbre gagliarda lo trassero in pochi giorni di vita il 21 febbrajo del 1571, cioè l'anno sessantesimo sesto di sua età.

Pe' buoni abitanti di Chiavenna quella morte fu una sventura: tutta la popolazione lo amava e stimava, e tutta volle seguirlo alla sepoltura: fu letta al suo feretro un' orazione, e sul suo sepolcro si scolpì una iscrizione latina semplice quanto gentile e sentita.

I costumi di Ludovico Castelvetro furono sempre irreprensibili. In gioventù, allevato fra nobili e ricchi compagni, divise con loro gli utili esercizi della scherma, della ginnastica, del nuoto; ma non partecipò ai piaceri che ordinariamente sogliono essere in quell' età ricercati. Nella virilità le sue doti morali toccarono il loro maggior grado; fu serio, austero, schivo d' ambizione, inclinato più al bene altrui che al proprio, e onesto nel più ampio senso della parola. Parlava sempre poco, e con voce sommessa: era stringente ne' suoi ragionamenti, ma non mai diffuso. Questa qualità appare anche ne' suoi scritti, i quali però peccano spesso di esagerata concisione: scriveva meglio in latino che in italiano. Il suo ingegno non fu creatore, ma censore: sebbene dolce di cuore, nelle sue critiche era sempre soverchiamente severo, e non di rado ingiusto, il che attirò a lui, che era nato per non averne, tanti nemici, e tante disgrazie. Torquato Tasso, in una lettera a Luca Scalabrino, mostra pregiare assai l' ingegno del Castelvetro; ma trova ne' suoi scritti *un certo ritroso e fantastico che non gli piaceva*, ed un certo prurito di abbattere chiunque gli veniva sotto mano.

Aveva famigliari alcuni detti proverbiali, e fra gli altri citiamo i seguenti:

- Dio mi guardi da coloro che son ricchi di partiti.
- Meglio è essere stretti in casa e larghi in campagna.
- Meglio è arrossire che impallidire.

— Da molto è quella donna che è conosciuta da pochi.

— Ricco' è, non chi ha molto, ma chi si contenta di poco.

Il Castelvetro fe' lungo studio della lingua ebraica, che gli venne insegnata da un ebreo modenese per nome David. Fu profondo conoscitore della lingua greca; ebbe gran perizia nella provenzale. Fu poi, a detta de' scrittori di letteratura, senza rivali nella possessione della lingua greca e latina. Nella prosa come nella poesia latina egli componeva con una eleganza e purità degna de' tempi d' Augusto. Il cardinal Bembo, che pure aveva di che dolersi delle acerbe critiche del Castelvetro, al leggerne alcune latine poesie, disse non aver forse mai letto versi latini moderni migliori di quelli. De' componimenti latini del Castelvetro la maggior parte andarono smarriti, ma alcuni se ne conservano di mirabile fattura, fra i quali una descrizione di una pinacoteca di Giovanni Grilenzone, parecchi epigrammi, epitaffi ed iscrizioni. Per ciò che spetta a' suoi lavori greci, il principale d' essi, cioè il *Comento sui Dialoghi di Platone*, venne perduto nel saccheggio di Lione, e soltanto sonosene salvati alcuni frammenti, dai quali appare in singolar modo quanto il Castelvetro fosse sottile ed acuto filosofo.

Gran quantità de' suoi scritti italiani scomparve nella bufera civile di Lione. Ecco le principali opere sue: — *Ragioni di alcune cose segnate nella Canzone di Annibal Caro*; — *Apologia degli Accademici de' Banchi*; — *La poetica di Aristotele*; — *Correzioni al Dialogo del Varchi*; — *Giunta alle Prose del cardinal Bembo*; — *Esaminazione sopra la rettorica di Cicerone*; — *Sposizione delle Rime del Petrarca*. — Un' altra sposizione aveva pure scritta delle Rime del Dante, ma questa non esiste più; una piccola parte, che riguarda l' *Inferno* fino al canto XXIX, era stata ritrovata nel secolo scorso; il Muratori l' aveva veduta ed esaminata, ma pare che poi andasse anch' essa perduta. Aveva con grandi stenti e gravi spese bene ordinato e purgato le storie di Giovanni Villani, ma questa fatica sua anch' essa peri.

Un alto pensiero aveva avuto, quello cioè di raccogliere tutti i libri e testi in italiano per farne una grande pubblica-

zione intitolata: *Gli antichi Libri e Memorie della lingua italiana*, de' primi tempi fino al Petrarca: lunghi studi aveva durato sovra i novellieri antichi, curandone l'ortografia, e ricavandone utili induzioni etimologiche. Di tutto questo altro non resta che il ricordo.

Partano con elogio del Castelvetro il Sigonio, il Ruscelli, e Giulio Cesare Capaccio ne' suoi elogi latini; Gian Matteo Toscano dice di questo critico, che *Itali lumen criticorum principem jure sibi vindicant*. Il Castelvetro è lodato dal grande Torquato nelle sue prose, dal Pigna, dal Gaddi, dal cardinal Pallavicino, dal celebre Crescimbeni e da altri parecchi. Fra gli stranieri, gli resero onorevole giustizia, il Balzac nelle sue lettere, il Laménadière, nella prefazione ad una *Poetica*.

In quasi tutte le storie letterarie d'Italia, al Castelvetro fu destinato un ampio spazio. La più accreditata vita di lui sembra essere quella dettata dal Muratori, che colla sua abituale tranquillità e serietà di esposizione ispira maggiore fiducia e credenza. È bene però avvertire per coloro che amano conoscere addentro le cronache letterarie del nostro paese, che è sempre prudente il non formarne un definitivo giudizio sulla lettura di un solo autore: esso non deve sgorgare che dalla lettura di varii autori, e mossi da varie opinioni. Così, a cagion d'esempio, anche al Muratori, che generalmente passa per uno scrittore pochissimo parziale, non vuolsi prestare intiera credenza allorchè narra la contesa di Annibal Caro col Castelvetro: la parzialità pel Castelvetro vi è evidente, anche ammessa maggior copia di torto dalla parte del Caro.

LORD BYRON.

L'un des hommes les plus étranges et les
plus puissans qui aient jamais existé.

E. LAGOUVÉ.

Vi ricorda per avventura d'aver mai veduto un intaglio bizzarro, fantastico, impossibile a definirsi, rappresentante le tentazioni di un santo anacoreta? Qui era un demonio colla coda di serpe e la faccia di tigre, là un viso angelico; di sopra una scarica di frecce infocate, di sotto uno spaventoso fischiar di vipere; a dritta un petto rotondo di donna, a mancina una pioggia di zolfo e fiamme; qua un ruggito di leone, colà un sorriso di sirena: un angioio ribelle maciullava le orecchie di un cignale, che alla sua volta leccava un nudo piede di liliputto; un serpente strangolava nelle sue spire un amorino, che morendo lanciava un dardo al santo. Il fondo era a tratti tinto in aura lietamente azzurra ed in negra tempestosissima notte; un lampo di fulmine faceva croce con un raggio di luna; la gioia nuotava in mezzo all'angoscia, e la benedizione iva confusa colla maledizione. Gli era in fine un' enciclopedia di immagini, di figure e di prosopopee, un caos di bene e di male.

Non troviamo di meglio che questa similitudine per fornire approssimativa un' idea intorno all' immenso tema che abbiain fra mani, Giorgio Byron. Avete voi letto *Manfredi*?... Egli è Byron. Conoscete voi il *Corsaro*?... Egli è Byron. Sapete nulla del *Childe Harold*, del *Don Giovanni*, del *Caino*, del *Giaurro*?... Contengono ciascuno del Byron. Raccogliete per un istante tutta l' attività della vostra mente ed afferrate tutti i pensieri buoni, cattivi, sublimi, abbiatti o generosi

che vi posson rampollar nel cervello, inalzateli alla loro più alta potenza ed esagerazione, poi fingete un personaggio, applicandogli tutta quella caterva di qualità a' vostri pensieri corrispondente, e Giorgio Byron vi starà dinnanzi.

Nell' amore furente, vipereo nell' odio, coraggioso infino alla scervellaggine; filosofo come Kant, poeta come Dante, spiritoso come Voltaire, angelo in una pagina, demonio nella susseguente: qual mai mortale ebbe in dono dal Cielo tanta copia d' inconsunta scintilla e fu castigato di tanta veemenza di istinto? Qual vita doveva egli vivere e come durarla per sette lustri? Ingrugnito con tutta l' Inghilterra, figlio di padre non buono, poco amato dalla madre; or calunniato più che nol meritasse, or più che nol meritasse innalzato; or repubblicano ardente, or ridicolosamente superbò dell' avveniticia sua nobiltà; ¹ mutando amor ogni mese, ogni settimana, e sto per dire quotidianamente; scorrendo di orgia in eccesso, e nel tragitto buttando alla ventura sulla carta pagine immortali; stravagante nella generosità, sublime nella bassezza; urtando contro tutta credenza, deridendo tutto decoro, ei corse, corse e corse; e poi soffermatosi, guatossi intorno e sciamò: « O uomini, voi m' avete fatto tanto male, ch' io voglio in me stesso degradare la vostra natura!... » E, per Iddio! il punto venne da lui tocco.

Eppure egli è un gran poeta. La sua immaginazione è impetuosa, sregolata, ebbra. Egli si lascia da lei condurre a dritto e rovescio senza darsi pensiero del dove. Il mondo gli è aperto, ed egli vi si slancia, vola, canta, dipinge, gettando a fiumi la poesia, il sarcasmo, l' oro, il fango, l' amore, l' entusiasmo e l' ironia. Sciupa sublimità per ogni nonnulla, fa piangere e poi subito ridere, non si tormenta mai d' indagare se i suoi concetti sono coordinati, se hanno un piano, se ciò che dice è nobile o triviale, se è una giaculatoria od una bestemmia. Eccolo ad un tratto glulivo e contento! In mille non ne indovinereste il perchè. Gli è che ha trovato un meschino giuoco di parole, cui bamboleggia intorno come un fanciullo con una nacchera. Indi repentinamente trascorre a

91 ¹ Quantunque di antica famiglia, Byron non dovette che ad un prozio il titolo di pari.

discutere le idee di morte e di eternità, e le espressioni le più ferventi, le figure le più ardite, le parole le più bibliche si acciampino, si incalzano sulla punta della sua penna, talchè il direste un Bossuet od un Segneri. Anelanti, voi lo seguite nel suo volo, discendendo con lui negli abissi od alzandovi al cielo; e quando meno ve l'aspettate, egli vi pianta a mezzo cammino per fermarsi a vagheggiare un viso di donna. Vi par di vederlo sorridere mestamente, empirglisi gli occhi di grosse lagrime, ed a poco a poco due nere luci, una bocca soave, un fiume di scuri capegli, in fine una donna vi s'appresenta come per incantesimo. Oh! le donne dipinte da Byron sono fantasmi di ineffabile bellezza, sono le donne che avete adorato nel silenzio de' vostri sogni, son i visi i più angelici che mai mente d'uomo abbia ideato. Questa è forse la ragione per cui Byron è sempre stato difeso dal bel sesso. Nel mentre che state beandovi in quella raffaelesca creazione, egli salta a capriole lontano lontano, e v'impastocchia una questione grammaticale, oppur si scusa del dover dire una cosa piuttosto che un'altra in forza della rima, e poi vi trasporta novellamente alle più alte regioni del bello e del sublime. Ora è puro come una verginella inconscia del primo palpito amoroso, ora scapestrato e libero come il genio della disonestà; or soavemente patetico, ora cinico ghignatore; e talvolta nelle sue poesie le tinte più opposte si mischiano, si confondono insieme con tanta sfacclataggine che non si sa più che costruito cavarne, e si sta là con un occhio semipiangente e le labbra dubitanti di comporsi ad un sorriso.

Vi par egli un pazzo sublime cotesto? Ma è più sull'uomo che sul poeta che vogliamo invitare per poco i vostri sguardi. Giorgio Byron nacque nel 1788 a Londra: appena nato si mostrò qual doveva essere, impaziente d'ogni ritegno, violento, capriccioso nelle piccole voglie. Non mi ricordo qual filosofo dicesse che scrivendo la biografia di grandi uomini era necessario contentarsi di luoghi comuni. In Byron meglio che in altri si prova la brutta verità di questo proverbio. Fanciullo scorreva da una parte all'altra delle montagne pittoresche della Scozia e passava le ore contemplando estatico una serena aurora specchiantesi in quei placidi e poetici laghi di Walter

Scott. Fatto più grandicello, venne rinchiuso in un collegio d'Aberdeen ad apprendere le elementari cognizioni dello scrivere, del leggere e del latino. Talvolta fu visto abbandonarsi a fervorose ore di applicazione e di studio, ma tosto quell'effimera serietà svaniva per dar luogo a sfrenatezze d'ogni misura, a prepotenze verso gli altri discepoli, fossero di lui più deboli e forti; gli era più spesso-però coi secondi che coi primi. Un dì si erigeva a capo di ammutinamento scolastico; un altro, diveniva somnesso ed esemplarmente studioso; talora era crudele, tal'altra d'una delicatezza di cuore appena credibile. Egli avvenne che un suo giovine amico chiamato Peel, che doveva poi essere il celebre oratore ed uomo di Stato, venisse battuto da un compagno più grande e robusto: quantunque Byron non avesse bastante forza per difendere il mal capitato camerata, pure si avanzò verso i due combattenti e, rosso della collera, gli occhi pregni di pianto, la voce tremante, seriamente richiese il più forte di quanti colpi volesse ancora battere il povero Peel: « Perchè? » rispose colui. — Perchè, ripigliò Byron, ne prenderei io volentieri la metà. » È fama che Dante s'invaghisse perdutamente di Beatrice a nove anni. Canova pretese d'aver provato un vero amore a cinque anni.... e Byron, che era nato per cedere a nessun uomo in nulla cosa, concepì una passione tale a ott'anni per una Maria Duff che, tocco che egli ebbe il terzo lustro, cascò tramortito a terra udendo eh'ella era ita a marito.

A dieci anni, nel 1798, eredita da un suo prozio l'abbazia di Newstead, luogo quanto mai possa dirsi poetico e caro per le sue immense foreste, pe' suoi laghi e per le imponenti gotiche architetture. In Byron ogni lieve avvenimento era causa di sussulti e mutazioni disparatissime di abitudine: per l'ereditata abbazia tenne sè stesso in maggior conto di prima, assunse un contegno più freddo e stecchito, e sentissi più accileccato dalla fregola della nobiltà. Ma non essendo l'abbazia dimora atta alla sua educazione, fu inviato nel Collegio di Harrow nel 1801, ove egli entrò con sommo rincrescimento a motivo di un affetto veemente che gli nacque in petto per una madamigella Parker. Il collegio di Harrow fu teatro delle

sue storditezze ogni di più sfrenate ed indomabili. Lo si trae di colà, ed appena libero si appassiona tosto d'un'altra donna che, imbastagliata di maschera mascolina, ei spaccia per suo fratello. Cavalli, caccia, nuoto, femmine di male, risse, poesie, orgie, ecco le turbolenti occupazioni di quel giovinetto poco più che trilucente. Chi potrà maravigliarsi omai che con una costituzione così mobile e tempestosa i suoi primi passi fossero travimenti?... Dal collegio di Harrow passa all'università di Cambridge. Finiscono, così il bravo e nitido Nicolini, finiscono in questo tempo le sue prime affezioni ed incomincia quel corso di sciolta ed impudente scostumatezza dalla quale originarono le sue sventure e fra cui forse trionfarono i suoi straordinarii talenti. Sfrenaronsi a Cambridge con impeto improvviso le sue focose passioni, e nel vizio, anziché nello studio, furono i suoi primi progressi. Il nuoto, il pugilato, la scherma ed ogni guisa di corporale e violento esercizio erano le occupazioni principali della sua giornata: il giuoco, le donne e i bagordi, comprava e mutava cavalli, nutriveva bracchi e molossi; educava un orso ed a chi gli domandava che far ne volesse, rispondeva: « Un dottor di Cambridge! »

Nelle vacanze autunnali egli si rifugiava a Newstead, e seco traevasi qualche compagnia di testa balzana e di carattere al suo consonante, fra i quali è degno di venir menzionato un Mathews, matto nella piacevolezza e miracoloso nella scostumatezza. I vini di Bordeaux e di Champagne si bevevano in cranii umani foggiali a coppa: i convitati erano imbacuccati di saio monacale: nell'anticamera era un grosso mastino, nel vestibolo un lupo, una tigre nella camera.... e chi sa dir altro! Dopo un frastuono di grida, di bestemmie, di brindisi, la comitiva la faceva finita per una ubriachezza generale, con tutte le circostanze che simili casi accompagnano.

Gli è in quel torno di tempo ch'ei pubblicò le *Hours of Idleness*... *Idleness* in quella pienezza di vita e di agitazione! La grave *Rivista* di Edimburgo si scagliò contro il giovine autore caricandolo d'improperio, d'ironico spregio e buttandogli in viso le più crudeli vaticinazioni. Byron ne rimase esterrefatto e seppellì l'ira nelle bottiglie di Bordeaux, ma

non potè trangugiar il veleno che s' aveva in bocca; il qual veleno si sfogò più tardi nell' accanita, nella straordinaria satira dei poeti inglesi e giornalisti scozzesi. È impossibile definire l' immensità della rabbia, del disprezzo, della robustezza di quell' infuocata diatriba. Coleridge, Moore, Wordsworth, Southey, Walter Scott, Lewis ecc., sono un branco d' asini; tutti i drammaturghi contemporanei, imbecilli; tutti gli oratori, chiacchieroni; balogi tutti gli uomini di Stato. È facile immaginare che razza di scompiglio; di meraviglia, di mormorare, di bestemiare ne venisse suscitata l'.....

Fatto fu che dai parenti e dai pochi superstiti amici, Byron venne consigliato ed allontanarsi dall' Inghilterra per la sua sicurezza. Ma non crediate ch' egli ne partisse tosto, e per paura: ci vollero mille difficoltà per indurlo ad un tale passo, e prima di rassegnarvisi, egli notificò a tutti gli Inglesi il luogo della sua abitazione e il tempo preciso che egli ancora tratterebbesi in Londra, affinchè se alcuno dei tanti da lui insultati voleva chiedergliene ragione colla pistola, colla spada, a pugnì, a bastonate, da cavaliere o da facchino, potesse tosto ritrovarlo. Lascio a voi il pensare come ne allibbisse la seria Inghilterra assuefatta a vedere nella bionda sua gente tanto riserbo nel fare, tanta gravità nel dire. Per soprammercato Byron, dopo averla scandolezzata siffattamente, e fulminata dei primi lampi del suo ingegno, va con tutta serietà ad assidersi nel cerchio delle più sublimi scranne in mezzo alla quintessenza della vecchia aristocrazia, nella Camera dei pari. Più in là non era fattibile andare. La vendetta gra atroce, come atroce la rabbia sua; decise pertanto di allontanarsi dalla sua patria (1809), lasciandovi grandi nemici, grandiammiratori a sdegnarsi..... ed anche a ridere dei fatti suoi. Parvi dura e strana la parola? Sì, ridere! Quando un individuo, specialmente in giovinetta età, fa di sè medesimo una eccezione così sfacciata, per urtare contro tutta una città, una nazione, fosse pur divino il suo intelletto, sacrosanta la sua ribellione, è un individuo ridicolo. Comechè la natura di Byron, altra fosse da quella della comune degli uomini, istessa dovea esserne la sorte. Forse, mentre egli visitava lontane regioni portando con sè la lusinghiera credenza di aver messo a soqqadro la

patria, forse dico, la patria gl'inviava diètrò tutt' al più qualche garrulità maldicente, limitandosi a compatire in quel suo giovine figlio uno sbrigliato capo che col tempo sarebbe stato racquetato. Se ciò era, e se ciò Byron avesse saputo, mettiamo pegno che quello sarebbe stato il più intenso e vivo dolore della vita sua.

Byron trascorse il Portogallo, una parte delle Spagne, toccò Gbilterra, Malta, dovunque eccitando gelosie coniugali, rissando, proponendo duelli, esponendosi ad ogni sorta di pericoli e seguitando a scrivere versi. Passò l'Albania, la selvaggia porta del limpido Oriente; in quella beata contrada raccolse gran messe di poesia, si innamorò, studiò, e nel palazzo di Ali bascià di Giannina ebbe la soddisfazione di udirsi a fare grandi elogi per la sua nobiltà e per l'attillatura dei suoi capegli: amò Atene, e tutt' ne discorse i venerandi documenti dell' antica sapienza. Sarebbe troppo lungo l' annoverare le vicende di quel periodo di sua vita. Passò a nuoto l'Ellesponto, rinnovando il rischioso tragitto di Leandro, sebbene nissuna Ero lo attendesse all' opposta riva. Di ciò era assai più orgoglioso che non dell' avere scritto *Childe Harold*. Ei voleva sorpassar tutti in tutto, e così anche negli esercizi fisici, ed in questa pretesa vuoi vederci qualcosa più che non una semplice vanità di giovinetto. Bello di una bellezza quasi femminile, zoppiava però da un piede, e quel difetto gli era grave, e voleva compensarlo con altrettanta disinvoltura; ne' suoi momenti di buon umore fu udito scherzare sulla picciola sua imperfezione, dicendo che la divideva con Walter Scott, col maresciallo Soult e con Talleyrand.

La noia, questo germe roditore delle anime grandi che non trovano disfogio alla loro attività, alcuni affari domestici e la voglia di rivedere una gente da lui offesa e sfidata, lo richiamarono in Inghilterra.

Giunto all' abbazia di Newstead, passò le notti accanto all' orlgliere di sua madre moribonda: pianse dirottamente, non credè potersene dar pace, e poi, quando passò il convoglio funebre che portava il cadavere, egli stette alquanto sul limitare dell'abbazia a considerare il tristo rito, e poi, quasi stanco di essere melanconico, si mise a giuocar di pugni con

un suo famiglia!... Non malediciamolo, perchè vi sono tali uomini i quali hanno tanto odio contro le ipocrisie della virtù che, slanciandosi violentemente nell'eccesso contrario, si fanno ipocriti del vizio.

E Byron era di questi.

« Io sono determinato (diceva egli con madama Blessington) a scuotermi d'addosso i miei difetti, e a non aspettare che se ne vadano da loro medesimi: ma l'ipocrisia mi è talmente in avversione, ch'io temo tutto ciò che le somiglia: e ciò fa che in cospetto del pubblico io preferisca di farmi peggiore di quello che sono realmente. »

La sua gloria andava ogni dì crescendo. Pubblicò tratto per tratto *Childe Harold*, il *Corsaro*, il *Giaurro*, la *Fidanzata d'Abido*. Era l'eroe del giorno, e la sua fama riceveva non so qual lustro dalla bellezza fisica dei suoi lineamenti, dalle sue famigerate avventure; nei circoli era l'oggetto dell'universale riguardo, ed egli vi lasciava cadere all'intorno occhiate sbadate, melanconiche, piccola debolezza comica ben perdonabile in un uomo di quella fatta. Lo splendore della sua celebrità letteraria, la gloria che gli acquistò la sua eloquenza nel Parlamento decisero una giovine dama, Milbank, ad accettarlo per isposo (1815). È noto come sciagurata finisse per divenire quella unione. Cominciata sotto pessimi auspicii, non poteva durarla bene a lungo. Quella signora Milbank essendo assai ricca, gli innumerevoli creditori di lord Byron, che fino allora erano stati zitti, si levarono in uno sciame ed avventaronglisi addosso; di che la Milbank cominciò molto a tenersi per malcontenta. Creato in quel torno direttore del teatro *Drury Lane*, Byron si trovò a contatto con persone che assai minaccevoli erano per la sua fedeltà coniugale. La moglie stette un poco in sul far mostra di nulla; ma poi stanca di soffrire senza parlare, menò qualche lamento: ed il marito scuoteva le spalle. I mali umori crebbero più quanto più repressi; gli atti d'impaziente rabbia domestica si moltiplicarono giorno per giorno; fu parlato di un frugar che fece la moglie nei segreti tavolini del marito, di lettere aperte, di scoperte nefandità. Byron, secondo il consueto, fe' delle controversie domestiche uno scandalo pubblico e separossi formalmente dalla

moglie. Una generale indegnazione doveva sopravvenirne, e sopravvenne, il grido di Londra divenne come una specie di ostracismo che lo bandì in esilio; privo d'amici, pieno di debiti, in casa assediato, fischiato in istrada, nelle adunanze sfuggito, egli dovette pur risolversi ad abbandonare un'altra volta l'Inghilterra, e fu per sempre (1816).

Parvi egli che Byron fosse ben castigato delle sue colpe? I suoi dolori furono, o no, corrispondenti a' suoi travimenti? Ecco ci giunti al periodo più ridondante, più vulcanico di quella vulcanica e ridondante vita. Venezia, l'originale città dalle piccole e silenziose vie, dalle negre gondole, doveva essere il soggiorno gradito all'esulcerato poeta. Egli aveva in petto una collera di due anni, e doveva versarla a torrenti sulle rive dell'Adriatico. Certo di ferire l'Inghilterra colle più sfrenate licenze, col calpestare ogni considerazione di decoro e di onestà, si compiacque febbrilmente nel profanare la propria natura così bella, così elevata. Va frugando nei più remoti abituri, nelle più abbiette classi le ospiti più impure, ed in sataniche gioie passa le notti; amoreggia con una rerciaiuola di Frezzeria; poi con una fiorivendola; poi, quasi pentendosi del basso uso del cuor suo, concepisce sublime passione per la Guicciuoli. Intanto scrive *Manfredi*, *Beppo*, continua il *Childe Harold*, e comincia quell'epica ironia di *Don Juan*, che è tutto ciò di squisito e di amaro che uom possa scrivere. Come tracclare qui tutta la serie di avvenimenti burleschi, tragici, gli agguati, le corse solitarie al lido, le risse di mogli con mariti, le immense afflizioni, le delizie ineffabili, le notti passate errando in gondola, le elemosine, le turpitudini di cui s'intesse questa parte di sua esistenza? Tutto era in Byron contraddizione, e subito dopo un'azione generosa leggereste una bassezza spaventevole: accanto al puro e vero affetto per la Guicciuoli vi toccherebbe veder amorazzi da stomacarvene. « Il mondo (scriveva egli) il mondo ben s'addice al tumulto de' miei pensieri; io tornerò a scagliarmi fra i suoi vortici. Ma se in un tempo avvenire, allorchè i bei giorni d'Albione saranno sul loro tramonto, tu odi parlare d'un uomo i cui profondi delitti siano degni dell'epoche più nere della storia, d'un uomo che nè l'amore, nè la pietà non

potranno commuovere, insensibile non meno alla speranza della celebrità che alle lodi degli uomini virtuosi; d'un uomo che, nell'orgoglio d'un'ambizione inflessibile, non s'arresterà neppure al timore di spargere il sangue; d'un uomo che la storia registrerà fra gli anarchisti più violenti del secolo, quest'uomo tu lo conoscerai; ma allora sospendi il tuo giudizio, e l'orrore di tali effetti non ti faccia obbliare qual ne fu la cagione. . . »

Troppo, ah troppo è certo che la striscia che le passioni lasciano dietro di sé nel loro violento corso è una bava velenosa, caustica; sulle loro tracce non più germoglia nè la speranza nè il riso: sconforto, tedio, dubbio e suicidio morale, ecco gli effetti dell'abbandonarsi all'empito delle tendenze.

Byron si annoiava anche del non potersi annoiare, e, ristucco omai di quella vita, secondo lui poco elastica, si sentì punto dal bisogno di fare per la società qualche cosa di meglio che non dei versi e delle orgie.

Per tanto si diede a favorire le idee di libertà e di indipendenza; si faceva a Napoli carbonaro, offriva dell'oro per la compera dell'armi, ed il suo palazzo per nascondere: attaccava lite in Pisa colla gente che a lui non consentiva, e provocava un sergente a pericolosa zuffa: Washington, Aristide, Franklin, Penn, ecco i novelli idoli della fantasia sua.

« Oh! (sclamava egli in certi giovanili suoi versi) oh! tanta è la brama di gloria che strugge il mio cuore che m'impone di vivere per essere un giorno nelle bocche dei posteril! S'io potessi, a somiglianza della fenice, prendere il volo con ali di fuoco, sarei contento di morire com'essa in mezzo alle fiamme! Per una vita come quella di Fox, per una morte come quella di Chatam, quali contrasti non sfiderei, quali odii, quali pericoli? La loro vita non finì coll'ultimo soffio, la loro gloria vince ed avviva il silenzio della tomba! »

La Grecia da un anno era alle prese co' Turchi. Byron, vedendo là qualche cosa da tentare per la libertà del mondo, decise d'accorrervi (1823). Non istimava i Greci, ma ne adorava la causa. Eccolo: non è più poeta, ma è uomo di senno. Egli colla sua immaginazione così vaga ed ardente, col suo orgoglioso ingegno, va a farsi il minuto e paziente mediatore

delle picciole controversie, l'uomo d'affari della Grecia. Non vivrà più nelle fastose aule inglesi, ne' magnifici palazzi veneziani, non avrà più cavalli, non gondole; sarà abbigliato della più umile semplicità, abiterà in una casipola, sotto un inclemente cielo, in mezzo a miasmatiche maremme. Egli va ad esercitare Suliotti alle guerriere manovre, a farsi maestro di evoluzioni d'artiglieria: va ad intromettersi fra le civili fazioni di Maurocordato e di Colocotroni, a prodigar denari per vettoviaglie, perder le notti vegliando sui casi della guerra! Sembrava che il destino si opponesse a quel suo cavalleresco divisamento; imperocchè i venti per lunga pezza non gli lasciarono far vela verso la Grecia.

In quel torno riceve una lettera dall'immortale alemanno Göthe, nella quale gli si davano mille encomii per la generosa spedizione alla quale si andava preparando. Finalmente potè lasciare il porto di Genova. Il giorno prima della partenza, passeggiando sulla riva del pittoresco golfo con non so chi, e venne fuori con questa mestissima domanda:

— « Chi sa dove saremo noi da qui a un anno? »

Appunto un anno dopo, nell'istesso giorno, egli chiuse per sempre gli occhi alla luce.

Tocca Cefalonia, e tosto gli capita alle mani un viglietto del novello Leonida, Marco Botzari, che pochi giorni dopo periva in un conflitto coi Turchi: Botzari moriva, e con lui perdeva la Grecia uno degli uomini più straordinari ed a quell'epoca opportuni. I perigli erano grandi, pessima la stagione, le difficoltà gigantesche, per lo che l'entusiasmo di Byron ivà raffreddandosi ogni dì più. Cominciò a scandalizzarsi non poco delle intestine dissensioni, degli errori strategici, delle piccolezze politiche de' Greci. Ove trovar credea concordi pensieri di fratellanza e libertà, disposizioni guerriere ben allestite, denari, uomini risoluti, trovò invece ambizioni, invidie municipali e di partito, nulla di preparato, poco oro, popolaccio meglio chiassatore che guerriero. Laonde Byron, abbandonandosi ad una negligenza che nel suo caso era quasi degna di scusa, dièssi a passar le ore cavalcando, leggendo, scrivendo e lasciando da una banda ogni idea di guerra. Fu in quel tempo che attese, come per passatempo, a di-

scutere bisogne religiose con un dottore Kennedy, il quale si era fissato in capo di convertirlo, con tutti i giovani Inglesi che colà si trovavano; sembra però che gli sforzi del dottore riescissero al nulla, a giudicarne dalla Indifferenza colla quale tanto Byron, quanto il resto dei figli d' Albione accoglievano le sue prediche; forse ne era cagione la troppa pazienza necessaria in chi voleva ascoltarne le dottrine. Dodici ore al giorno erano troppe per uomini colà venuti pieni la testa di poesia ed il cuore di impazienti e ferventi affetti. Byron, annoiato, era quasi sul pensare di ritornare in Italia. Ma giunsero avvisi, lettere, preghiere del governo greco, di Colocotroni e di Maurocordato a supplicarlo di non partire: le animosità dei partiti erano almeno pel momento sedate, il fratello dell'estinto Botzari attendeva alla custodia di Missolongi, Colocotroni stringeva Patrasso, Maurocordato era tutto dato all'opera di riordinare la Grecia occidentale. Inoltre Brown e Trelawney, amici ed ambasciatori di Byron presso il governo greco, gli scrivevano notizie abbastanza consolanti; non desso, è vero, retta nè al partito dei militari nè a quello dei cittadini, barcheggiasse fra questi e quelli, ma pure si mettesse in viaggio, giacchè la sua venuta avrebbe contribuito a migliorare le cose e conciliare le dissensioni.

Vogliamo qui trascrivere una sua lettera al governo generale, che dimostra qual uomo sapesse essere Byron in un bisogno, e come il senno e la prudenza andassero in lui del pari colla prepotenza dell' intelletto. Eccola:

« L' affare del prestito, l' aspettazione sì lunga e sì vana della flotta greca, e il pericolo a cui Missolongi continua ad essere esposto, sono le cagioni che m' hanno qui ritenuto, e che ancora mi riterranno, finchè alcuno di questi ostacoli non sia rimosso. Ma trasmesso che sarà il denaro per la flotta, io partirò per la Morea, senza però sapere a che possa la mia presenza essere utile nello stato in cui si trovano le cose. Noi abbiamo udito parlare di nuove dissensioni; fin anco d' una guerra civile. Io desidero con tutto il cuore che queste cose siano false o magnificate, imperocchè io non saprei immaginare sventura più grave di questa: e debbo francamente protestare che fino allo stabilimento d' unione e d' ordine, ogni

speranza di prestito sarà vana. Tutta l'assistenza che i Greci possono attendere di fuori (assistenza nè poco considerevole nè da sprezzare) sarà sospesa o ridotta al nulla; e, che è peggio, le grandi potenze d'Europa, delle quali nessuna s'è ancora dichiarata nemica della Grecia, ma che del pari non hanno mostrato di favorirne la indipendenza, si persuaderanno che i Greci sono incapaci di governarsi da loro medesimi, e forse si moveranno a metter fine alle vostre turbolenze in maniera di annullare le speranze vostre e de' vostri amici. Permettetemi di soggiungere una volta per sempre ch'io desidero il bene della Grecia e null'altro: ch'io farò ogni cosa a me possibile per giungere a questo fine; ma che io non consento altrimenti a lasciar ingannar il pubblico inglese e neppur nessun Inglese in particolare sul vero stato degli affari della Grecia. Il resto, signori, dipende da voi. Avete combattuto gloriosamente; operate onorevolmente verso i vostri concittadini e verso il mondo. Allora non si dirà più, come da due mill'anni si va ripetendo cogli storici romani, che Filopomene fu l'ultimo dei Greci. Non vogliate perinettere che la calunnia (dalla quale, per altro, confesso essere cosa difficile il difendersi in sì ardua lotta) paragoni il greco amatore della sua patria che riposa dalle sue fatiche, al turco bascià che le sue vittorie hanno sterminato. Tali sono i sentimenti ch'io vi prego di accettare come prova sincera della mia sollecitudine pei vostri veri interessi.

A questa lettera risposero le greche autorità con rispetto ed amicizia, rinnovando le preghiere acciò egli volesse accorrere ai loro bisogni.

Per tutto ciò Byron risolse di veleggiare verso Missolongi. Venti, burrasche, agguati di turchi, tutto contribuì a rendere quel tragitto assai malagevole; un vascello gli venne derubato sul quale eravi il giovane fratello della Guiccioli, e per tutta una notte l'equipaggio dovette essere trabalzato da Scrofe a Dragomestri, da uno scoglio ad un golfo senza poter toccar terra. Finalmente al vespro del giorno seguente sbarcò sulla rada di Missolongi. Tutte le autorità militari e civili, e Maurocordato e tutto il popolo accorsero ad accogliere Byron con evviva, con saluti; con ispari di cannone; egli giungeva

fra quella trafelante e disordinata folla come un salvatore. Quelle dimostrazioni solleticarono la sua ambizione, e si sentì tosto riacceso il primiero entusiasmo. Il governo gli conferì il grado di generale in capo della spedizione di Lepanto. Però tutta l'armata che poteva per allora ordinare era una mano di Suliotti fieri in arme, ma malviventi e pessimi cittadini. Tutto all'intorno era discordia, miseria, anarchia, e meschino era l'appoggio che si poteva sperare dalla società filèllenica di Londra. Il colonnello Stanhope, intrepido ufficiale, ma inflessibile e feroce entusiasta, voleva libertà illimitata in tutto ed andava ruminando non so che teorie sociali, non so che principii metafisici da applicare ad una nazione invasa e nuova alle politiche franchigie; ma Byron curava più ad aver pane ed armi; ed invece di belle parole ei voleva fatti coraggiosi e positivi. Le libertà d'ogni specie non gli sembravano addatte ad una sovvertita società senza lumi, senza civiltà, che ne avrebbe disconosciute le qualità e la natura, e che per certo male se ne sarebbe servita. Tale giudiziosa e fredda perspicacia era assai più ammirabile e degna di encomio in un capo come Byron, capo nel quale lampeggiavano tante fiamme di poesia e di concezioni utopiche. E quando si dice poeta, si dice perfetto contrapposto di un reggitore di società. Tutto ciò si risolveva in grandi e qualche volta accanite discussioni fra Byron ed il colonnello Stanhope, sicchè il più delle volte si lasciavano l'un l'altro colla schiuma alla bocca, come avviene sempre fra due litiganti quando uno è testardo e l'altro convinto.

Intanto che le bisogne andavano mal per male rovesciandosi, Byron cominciò a fare i conti sul proprio patrimonio, vedendo che l'erario greco era assai in basse acque. Le sue rendite, diminuite dagli sregolamenti di una vita così varia ed agitata, non gli fornivano che magro aiuto. Egli pensò magnanimente a vendere un podere per fare incetta di danaro. Rochdale venne sacrificato in quella bella e generosa impresa.

Creato adunque generale della spedizione di Lepanto, e si diede con fervore ad allestirne i preparativi. Un ingegnere inglese, Parry, ordinò l'artiglieria; il consiglio di guerra

fu composto dei migliori soldati greci, non che di qualche italiano; fra i quali si ricorda con onore il nome di qualche illustre piemontese. Notis Botzari, zio dell'eroe omonimo, ed il giovane Gamba attesero alle altre disposizioni guerresche; e già tutto pareva arridere all'impresa. Ma novelli ostacoli dovevano sorgere di mezzo. Alcune provvisioni d'armi, che d'Inghilterra s'aspettavano, non erano giunte. Alcuni alemanni che avevano servito in Morea, sui quali si fondavano quasi le prime speranze, si trovarono qual malato, qual corrotto, qual fuggito, quale giacente in inedia per la miseria. A ciò si aggiungeva un male più di tutti grande: i Suliotti non si potevano acconciare a nessun ordine, a nessuna disciplina; ciascuno voleva gradi superiori, metà dei soldati semplici pretendevano la paga d'alto uffiziale. Byron andava dolcemente racquetandoli, concedendo, patteggiando; ma la sua non era la pazienza di Giobbe; nè di meno ci voleva; s'inquietò pertanto, s'incollerì e ne cadde malato.

Un giorno egli era coricato a letto, sfinito per una sincope, sopravvenuta ad un'applicazione di mignatte alle tempie, e stava per pigliar sonno, quando improvvisamente ode un fracasso alla porta; questa cade all'impetuoso urto che le si dà di fuori, ed ecco apparire una selva di sciabole, di pistole brandite: un grido feroce erompe in terribile accordo da cento bocche, urlanti, morte o danaro. Erano i Suliotti, che il giorno prima avevano minacciato d'invadere l'arsenale, trucidato un uffiziale di sentinella e portata la desolazione in molte pacifiche famiglie. Rianimato quasi elettricamente da quella violenza inattesa, lord Byron si rizzò sul letto pallido, colle tempie gementi sangue: fissò gli occhi con onnipossente maestà in volto ai primi della banda, parlò a quell'orda irritata con una forza ed una dignità così imponenti che il furore disordinato dei Suliotti si tranquillò improvvisamente, e molti di essi, quasi loro malgrado, si inginocchiarono davanti al letto del sublime infermo.

Ma quelli non erano gente da starsene queta a lungo, escirono di colà docili e commossi, e tosto la loro natura li trasse a nuove insubordinazioni e scandali.

Fu d'uopo pertanto tentare di disfarsene, Byron aiutò

Maurocordato nelle negoziazioni per mandarli fuori di Missolungi, non ritenendone seco che una cinquantina, che gli erano veramente affezionati, e che meglio al suo corteo che alla scuola comune dovea servire. Nè fu tanto facile il licenziare i Suliotti; volevano paghe sopra paghe, arretrati che dicevano non pagati, e mille rangole di simil natura; pel minor male fu d'uopo soddisfarli, e così se n' andarono.

In quel tempo una tremenda scossa di terremoto mise in agitazione tutta Missolungi, e poco non ci volle di assidua pazienza e di denaro per rimettere nella pristina quiete la popolazione. Byron era sempre dei primi all'uopo, con consigli, e più con coraggio, e con denari. Le sue parole orano infuocate e convincenti, la sua energia indomata e a tutta prova. I suoi denari se n' andavano in largizioni di due mila talleri alla settimana, di otto o dieci mila in una mattina, di cinquanta mila in tre mesi. E che cosa importava a lui di rovinarsi quando aveva fisso di fare un'azione generosa?...

Intanto la spedizione di Lepanto era ita in fumo; nuovo scoraggiamento per Byron. Maurocordato però si unì a lui per approfittare dell'ozio; Colocotroni gli promise di sottomettersi a' suoi avvisi: due rivali pacificati che importavano quanto la salute di Grecia. Si ideò di convocare un'assemblea nazionale nella quale Byron sedesse come arbitro. La città di Salona inviava il suo assenso a quella riunione, promettendo concordia, sommissione e vera patria carità. Allora Byron, abbenchè non si lasciasse lusingare da sogni e da illusioni sulla sorte delle elleniche contrade, ebbe un lampo di speranza. Progettato di partire per la Morea, attese in prima alla durevole e vettovagliata difesa di Missolungi, siccome quella che fra tutte le altre città poteva più facilmente capitar sotto le mani del nemico. Fece continuare i lavori dell'arsenale, ne ricostrusse le fortificazioni quasi interamente col suo denaro; e queste fortificazioni, comechè pur troppo poco ne sia stato poi il giovamento, servirono per altro a tener indietro l'armata turca tanto quanto ci voleva perchè la compassione e l'entusiasmo si divulgassero per tutta Europa.

Gl'inciampi dei passaggi, le divisioni politiche tuttora ferventi impedirono che avesse luogo l'ideata assemblea in

Salona; epperò Byron fermò tosto in animo di non abbandonar Missolongi, la quale nella imminente primavera sarebbe stata per certo assalita dai Turchi. In codesta risoluzione si vedono i primordii di quella specie di rassegnazione o meglio disperazione per cui un uomo viene a tale di pensare « tanto e tanto io debbo morire! » Era continuamente turbato da tristi presentimenti, da involontarii soprassalti, che sono sintomi di quella debolezza che precede la morte. Vide riunito in quel tempo il trentesimosesto anno di sua età e ne pianse la venuta in versi ammirabili.

Tre anni prima aveva pianto la venuta del trentesimo terzo anno; ma quelle lagrime erano ben diverse di natura: allora era stanco della vita, ed ora invece la desiderava. Allora diceva: « Attraverso questo fangoso sentiero, queste cocenti noie, io ho toccati trentatrè anni: che me ne resta? nulla: ma ho trentatrè anni! » . . . Ma tre anni dopo egli voleva vivere, perchè l'ambizione, la speranza della libertà greca gli erano pungentissimo sprone.

Tutto all'intorno spirava di nuovo disordine, anarchia, miseria. I cittadini nutrivano segreto rancore verso i capi militari. Chi voleva un congresso nella orientale e chi nella occidentale Grecia: chi non voleva congresso di sorta, chiamando questo una novità contraria alla costituzione. Gli agenti del comitato alemanno erano alle rotte con molti soldati. Il comitato di Londra cominciava a pensar diverso da lord Byron. Si gridava alla qualità cattiva del pane, si commettevano omicidii; il popolo si metteva in rivolta, si minacciavano le vite delle autorevoli persone. I manigoldi di Suliotti erano per la malora ritornati, nè migliori di prima.

Eppure Byron diceva tuttavia: « Io non me n'andrò di qui! » Egli voleva restare ad ogni costo in quella maremma, in quella tomba di fango. I suoi compatriotti erano partiti; partiti molti de' suoi amici, partito Stanhope, Trewlaney; ma egli voleva restare! Qui non lo si vuole nè lodare al di là del giusto, nè biasimarlo. La gloria e l'amor dell'umanità entravano in quell'ostinato divisamento, come v'entrava una, direi quasi, stizzosa caparbia, e come v'entrava pure una secreta disperanza non ben definita ma evidente.

Le fatiche della novella vita, gli eccessi della passata, il clima pestifero di Missolongi, i dispiaceri, la malinconia avevano devastato del tutto la sua costituzione fisica.

Un giorno, esulto di fresco da penosa malattia, si avventurava ad una lunga cavalcata, malgrado che il tempo minacciasse di farsi tempestoso. Lontano un due miglia da Missolongi, le nubi pregne ed accavallate si disfogarono in una violenta pioggia, di che tutto rimase inzaccherato e ridondante.

Non volle seguire il consiglio del Gamba, il quale gli suggerì che, sudato com'era, meglio farla stato l'andarsene fin a casa a cavallo, senza discendere in barca ad infreddarsi e troncargli la traspirazione. Due ore dopo era nella sua camera in preda ad orribili convulsioni: tosto una febbre ardente si sviluppa. Era il giorno 11 di aprile del 1824. Crescendo con rapidità l'impeto flogistico, gli si parlò di cavar sangue; ma egli non volle sottoporsi a quella cura, dicendo che minore era il numero delle morti cagionate dalla lancia che dalla lancetta, e che intendeva morire con tutto il suo sangue. Per tre giorni stette a letto, lamentandosi di un grave dolor di capo e di avversione ad ogni sorta di cibo. Il dottor Bruno, vegghendo la malaparata, tentò di nuovo di persuaderlo all'incisione della vena, ma di nuovo si trovò deluso. Byron voleva mandare pel medico Thomas a Zante; ma un gran vento che agitava il porto rendeva impossibile ogni comunicazione con quell'isola. La malattia s'ingigantiva e qualche sintomi di delirio cominciavano a manifestarsi. Lord Byron era stato sempre preoccupato dall'idea di perdere la ragione, e che, come Swift, sarebbe morto cominciando dall'alto. Il dottore Miltinger, inglese, servissi opportunamente di quella sua paura per indurlo a lasciarsi operare il salasso. Allora Byron gettò violentemente il braccio fuori delle coperte, e disse ai medici furioso: « Tenete! vedo che siete una dannata compagnia di beccai; prendete quanto sangue v'abbisogna, e lasciatemi in pace! »

Ma, quasi a confermare la sua teoria, la febbre dopo l'operazione si fe' più gagliarda di prima. Si venne a consulto fra tutti i medici che si poterono trovare. Luca Vaga, medico

di Maurocordato, il dottor Freiber, Bruno, Millingen. Ma non v'era più speranza, e le lagrime de' circostanti annunziavano a Byron che la sua fine era vicina; egli se la vide venire con tranquillità e negligenza; e prendendo per mano Tita, gondoliere veneziano, da lui preso al suo servizio, gli disse sorridendo:

— « Oh! questa è una bella scena! »

Poi cadde in delirio parlando a torto, e gridando: *Courage! Forward!* ec.; parole, dice qui il Bulwer, assai simili a quelle pronunziate da Napoleone in egual momento. Altri giudichi della giustezza del parallelo.

Ritornato in sè, chiamò Fletcher, e gli disse interrottamente:

— « Andate a trovar mia sorella.... ditelo.... »

Di nuovo ripigliò:

— « Andate da lady Byron, voi la vedrete e le direte.... »

Sopravvennero sintomi di soffocamento; non profferiva suoni, ma labbrecciava, come se parlasse. Indi a poco riprese:

— « Adesso vi ho detto tutto.

— « Milord, gridò Fletcher, non ho capito nulla! »

— « Non avete capito?... allora è troppo tardi! »

— « Io spero di no; ma la volontà di Dio sia fatta! »

— « Sì, non la mia! »

Apri smisuratamente gli occhi, li richiuse, e più non era.

Correva il 19 di aprile, un violento uragano sbuffava per le vie della città, e la folla scorrazzava intorno gridando:

— « Il grand' uomo muore! Il grand' uomo muore! »

La sventura portò la costernazione in tutta Missolungi; tacquero le allegrie delle feste pasquali; si spararono trentasette colpi di cannone come per annunziare al mondo i trentasette anni dell' uomo celebre che lo aveva abbandonato; vennero chiusi i pubblici uffici e i tribunali, chiuse tutte le botteghe; in tutti i templi si intonarono i mesti levitici canti. Si resero gli ultimi onori alle sue spoglie, secondo il rito greco: alla pompa trovaronsi presenti l' arcivescovo d' Anatolikon, il vescovo di Missolungi, tutte le autorità e, che è meglio significante, mille e mille dolenti che in Byron rimpiangevano la perdita di un benefattore. Si recitò alla sua bara un elogio

funebre che trasse le lagrime su tutti gli occhi. Il suo cuore, chiuso in un'urna, si depose nel santuario, scopo a cento e cento benedizioni. Si pregò dal cielo un tragitto felice al suo corpo, che doveva essere ricondotto in Inghilterra. Il sig. Blaquière, capitano della *Florida*, ed il colonnello Stanhope furono destinati al trasporto del cadavere. Mentre la *Florida* veleggiava verso l'Inghilterra, la notizia della morte dell'illustre poeta andava spargendosi per tutta Europa, e tutte le lingue andavano poetando sulla sua tomba: tutti i giornali si affrettavano a narrare le sue gesta.

La nave toccò senz'altro inciampo il suolo britanno. Hobhouse con alcuni amici e parenti del defunto corsero ad incontrarne il cadavere, che fu tosto condotto a Westminster, ove rimase pochi di esposto alla folla degli accorrenti, fra i quali una dama inglese, da Byron un tempo abbandonata, alla vista della sua spoglia, cadde a terra svenuta. Con grande corteggio, preceduta da araldi, contornata da paggi, riccamente addobbata, la bara venne poi portata ad Hucknoll, presso a Newstead, ove riposavano le ossa dei suoi maggiori.

Così visse, così morì quest'uomo: Iddio aveva fatto in lui una creatura straordinaria; a questa creatura mancò il dono di saper sempre fare l'impiego più giusto delle straordinarie doti ricevute: la sua costituzione morale e fisica avrebbero potuto renderlo felice; ma fu quasi assolutamente infelice perchè del cuore e dell'intelletto fe' più sciupo che uso.

La sua mortale carriera fu paradosso e gloria. Però la gloria sola rimase e giganteggia, mentre il paradosso non viene più citato che come uno studio morale od una biografica curiosità.

BALDASSARE CASTIGLIONE.

I secoli d'Italia, dal duodecimo fino al nostro, furono, qual più qual meno, tutti gloriosi per l'arte, per la scienza, per la politica e per la storia. Ma dal quindicesimo al sedicesimo vi fu nella nostra bella penisola una vera eruzione di ingegni straordinari che la storia, la politica, la scienza e l'arte portarono ad un grado che le altre nazioni non raggiunsero se non assai dopo, e mercè gli insegnamenti dalla nostra patria partiti. Ella fu pure una grande epoca quella nella quale tutto il mondo, fiso su noi, affaticato dal soverchio meravigliare, non sapea darsi pace che un paese fosse sì bene privilegiato da Dio di generare quasi in un colpo Galileo, Machiavelli, Ariosto, Tasso, Guicciardini, Tiziano, Correggio, Tintoretto, Leone Decimo, Sisto Quinto, Aretino, Raffaello, Michelangelo, Paolo Veronese, Giulio Secondo. E questa granuola d'uomini grandi non è a dire che piovesse per la tale o la tal altra ragione materiale che ne favoreggiasse lo sfogo: era allora l'Italia come una gran signora (ch'), avendo infinite ricchezze, voleva gittarne là una spalmata alla ventura, senza una fatica, senza un pensiero, quasi per divertirsi, e sollevarsi dalle continue guerre civili, dalle politiche vicissitudini che la sturbavano, dalle invasioni straniere che la addoloravano.

Fra il salire e lo scendere delle effimere autorità nate dai rivolgimenti, le imprese de' condottieri, le morti e le risurrezioni delle piccole repubbliche confiscate quasi sempre a profitto del più ardito che le promosse, veggiamo alcune corti italiane rimanersi per alcun tempo quiete nell'universale parapiglia, guatarsi fiere intorno, ma all'interno gover-

nare dolcemente con tutta la giustizia che le imperfette conoscenze del governo consentivano. Le corti di Urbino, di Ferrara e di Mantova furono e saranno spesso citate dagli storici d'ogni paese siccome gentile e fecondo esempio di quanto possa giovare alla civiltà, al cortese costume, all'arte, un buon pensiero direttore, bene interpretato da accorti funzionari. I duchi di Urbino specialmente concorsero a serbare per l'Italia, fra le tante glorie, anche quella della gentilezza delle maniere, e del sapore artistico, della cortese protezione accordata agli ingegni che ebbero la fortuna di capitar nella loro corte.

Fra i duchi d'Urbino forse non si annoverano nomi così segnalati da tener fronte nella storia al tanti nomi che si ricordano nelle famiglie che trassero dai casi potenza, ed anche corona: come sarebbero a dire i Medici, i Malatesta, gli Sforza, i Farnese e va dicendo: ma i duchi d'Urbino, per aver nella loro dinastia minore eccellenza d'individui, furono in cambio quasi tutti onesti reggitori, valenti soldati, saggi, leali, inchinati al bene de' loro governati, e fautori de' progressi civili e letterarii; la loro cronaca non ha nè delitti, nè veleni, nè intrighi, nè pugnali che la rendano drammatica, ma è tratto tratto un soave e sereno racconto pieno di tranquille emozioni, informato all'atticismo del gusto, tutto spirante amore alla poesia, all'arte, a' nobili tentativi dell'ingegno umano.

Abbiamo detto tratto tratto; imperocchè bene spesso la pace di quella corte fu anch'essa conturbata da esterni assalti di triste ambizioni: ma passato l'uragano, il picciolo regno si ricomponeva nella quiete gentile, e tornava la volta delle geniali occupazioni, e degli utili studi.

Due sono le principali epoche degne di menzione della corte d'Urbino, e due le dinastie che la ressero con onore e con frutto. La prima di queste due dinastie e la più gloriosa è quella de' duchi di Montefeltro; la seconda, quella dei Della Rovere. I Della Rovere tuttochè vogliosi di bene continuare l'opera di civiltà de' loro predecessori giungevano però troppo tardi. Corre un malinconico apottema, che ogni età, giunta al grado che la si possa chiamar d'oro, debba inesorabilmente dechinare: se questo proverbio fosse vero, giammai non

avrebbe avuto più evidente applicazione che nel tratto di storia del quale facciamo cenno. Come in tutta la penisola, così anche in Urbino l'ingegno italiano era salito sì alto, che gli era forza discendere. A malgrado degli sforzi del Della Rovere, l'arte cominciò a divenir secca, il gusto si depravò, la mediocrità arrogante pigliò il posto del genio, in finchè il secolo di Leone X e dell'Ariosto andò affogato nelle arcadie, nella colluvie de' concettini, nel barocco.

Ritornando adunque ai Montefeltro, diciamo che la loro corte fu additata come un vero modello di squisite costumanze, di precetti d'onore, di buon gusto nelle lettere e nell'arte. Vi s'era messa di moda una cavalleria elegante, una vivacità contegnosa di piglio. I principii di ardimento, di generosità, di rispetto alle dame, venuti dalle tradizioni crociate, s'erano in Urbino trasformati siccome i tempi meno eroici richiedevano, senza però smettere la loro natura: soltanto s'erano acconciati alla vita familiare ed intellettuale.

Vi si cresceva nell'amore alla virtù senza pedanteria, alla scienza ed all'arte senza troppe regole accademiche. I giovani venivano educati all'armi anzi tutto, poi agli esercizi di corpo, alla scherma, al nuoto, al cavalcare, poi nelle lettere classiche, nella poesia, ne' sentimenti di mutuo rispetto fra conviventi, nel raffinamento degli usi sociali, talchè vi furono alcuni anni che forse in nessuna parte del mondo si trovasse come in Urbino un'oasi, diremmo, così perfetta di civiltà.

Non fu dunque per caso che la corte di Montefeltro venisse frequentata da uomini eletti d'ogni fatta.

Durante il regno di Guidobaldo, che fu assai troppo breve, la corte potè dirsi un vero areopago. Guidobaldo fu persona di gentil core e di forte mente: figlio del duca Federico, tutte quante ereditò le qualità paterne, tranne la possibilità di esercitare quella del guerriero. Imperocchè, ancor giovinetto, fu preso da podagra, che a frequenti intervalli lo cruciava con acutissimi dolori. Tuttavia, anche podagroso, seppe condurre più d'una guerra con onore facendosi trasportare dove il bisogno voleva.

Il palazzo de' duchi d'Urbino era un maestoso edificio

posto a cavallero sovra un ciglione di colle dal quale dominavasi un' estesa vista di piccole e leni giogaie che via n' andavano ondeggiando e perdendosi da lontano nell' azzurro dell' Adriatico. Guidobaldo soleva ne' giorni di pace farsi trasportare sur uno degli alti veroni fiancheggiati dalle aguzze torri, per godervi ad un tempo la conversazione geniale de' suoi conoscenti, ed il riso dell' orizzonte: od amava talora nel cortile sottoposto contemplare le giostre, i torneamenti, ed il palleggiar d' armi, sui quali esercizi era giudice attissimo, sebbene l' infermo suo corpo non potesse parteciparvi. Giunta la notte, Guidobaldo aveva per costume di assistere ad una sobria cena, e presto ritirarsi al riposo. Allora la comitiva si portava nell' appartamento della duchessa Elisabetta Gonzaga, ove la sera si faceva assai tarda fra giuochi dilettevoli, e discorsi lieti ed istruttivi. Colà intervenivano, per citarne alcuni, Ottaviano Fregoso, Federico suo fratello, il magnifico Giuliano de' Medici, Pietro Bembo, Cesare Gonzaga, Gasparo Pallavicino, Pietro da Napoli, Bernardo Bibbiena, l' Aretino, celebri artisti, rinomati cantanti e suonatori. La perla più bella di quella collana di nobili ingegni era Emilia Pia, assai conosciuta per la sua bellezza, per la squisitezza de' modi, e per l' ampiezza delle sue cognizioni.

Essa era vedova di un parente di Guidobaldo: giovine ancora aveva udito susurrarsi all' orecchio milioni di quei poetici concettini che allora eran di moda, senza mal offendere la memoria del defunto marito. Era gaia e frizzante per natura, senza essere maligna: faceva volentieri d' occhio col molteplici ammiratori, ma più per passatempo che per peccato. Perfino il grave Bembo, sebbene sospirasse ancora platonicamente per la famosa Lucrezia Borgia, non mancava di scoccare qualche frecciata poetica all' indirizzo di Emilia Pia, la quale se ne spassava assai, scherzando sulla maggiore o minore verità de' sintomi d' affetto che egli pretendeva descrivere o con epistole o con sonetti o con odi. Emilia era simpatica in ugual grado per tutti coloro che la accostavano. Non faceva troppo la saputa sebbene ne sapesse assai: non sentenziava, ma sempre appariva qual era, cioè donna sapientissima e donna amabilissima; due superlativi che gli

intelligenti di siffatte materie dicono che non vanno sempre d'accordo. Un personaggio ora nominiamo, il più amato da Guidobaldo, ed il più compito conversatore di quel circolo, cioè il conte *Baldassare Castiglione*, che passò pel più perfetto gentiluomo de' suoi tempi, che fu insignito da Arrigo VIII d'Inghilterra dell'Ordine della Giarrettiera, che Carlo V stimò uno de' migliori gentiluomini del mondo, e che soprattutto fu autore del rinomato libro del *Cortegiano*, considerato da tutta Europa come il più succoso libro intorno ai doveri e agli usi delle persone benenate, de' negoziatori politici e de' principi.

Prima di narrare la vita del Castiglione, vediamo come avesse principio, e qual fosse l'idea dominante del libro del *Cortegiano*, e rimontiamo alquanto i casi della corte d'Urbino.

Morto Federico di Montefeltro, il ducato cadde per eredità sovra il fanciullo Guidobaldo. Gli antichi amici e consiglieri di Federico governarono in sua vece, e per alcun tempo con esito favorevole alla prosperità del ducato.

Scorsi alcuni anni, il giovane duca, mercè l'ambizione violenta ed inesorabile di Cesare Borgia, e la rabbia di nepotismo troppo nota del padre suo, fu spogliato della sua eredità. Guidobaldo fu costretto a fuggire, ed il Borgia entrò con gran pompa in Urbino, ove la fece da tiranno e da svaligiatore. Sette mesi Guidobaldo n'andò qua e là vagando in cerca di rifugio: il dritto e la giustizia erano per lui; ma Alessandro VI e Cesare Borgia erano contro lui. Molti condottieri e i duchi delle varie province italiane, vista la violenza e i trionfi del Borgia, il quale era anche validamente protetto da Luigi XII di Francia, s'erano a lui alleati. Ma è noto nella storia qual fosse il governo feroce che il Borgia fece de' suoi alleati non sì tosto entrato in Sinigaglia: il carnefice aggiustò le partite: ed in qual guisa le aggiustasse, il Machiavelli lo racconta con una tranquillità che ci sbalordisce davvero.

Finalmente alla morte di Alessandro VI, piombò a terra anche la prepotenza del Borgia. Il regno di Pio III non durò che poche settimane. Eletto a pontefice Giulio II, Cesare Borgia fu ridotto al nulla. Guidobaldo rientrò nella sua corte.

Nel 1506 il nuovo pontefice di ritorno da Bologna passò per Urbino. Questa circostanza trasse colà maggior novero del consueto di distinti personaggi.

E di qui prende appiglio il libro del Castiglione. Finge l'autore che il circolo si radunasse in quell'epoca presso la duchessa Elisabetta Gonzaga, siccome al solito, e che questa incaricasse Emilia Pia di inventare come meglio si potessero le guise di bene passare le serate; soggiunge che Emilia Pia dapprincipio rifiutasse quell'incarico, ma poi cortesemente lo accettasse. Quella gentildonna propose per giuoco che ciascuno de' presenti offrisse alla sua volta un giuoco; il migliore nel giudizio delle dame sarebbe il preferito. Uno ne ideò Cesare Gonzaga, un altro l'Aretino, altri ancora il Pallavicino, il Bembo ec., e parecchi altri personaggi dall'autore messi, a così dire, in iscena. Finalmente Federigo Fregoso propose per giuoco che si eleggesse uno della compagnia, il quale dovesse descrivere minutamente le qualità che deve possedere un perfetto cortegiano. Emilia Pia allora s'alzò e, volgendosi alla duchessa, disse:

— Questo, se alla duchessa piace, sarà il trattenimento.

— Piacemi; rispose la duchessa.

E da questa semplice protasi movendo il Castiglione scrisse i suoi quattro libri intorno al Cortegiano.

È necessario che il lettore non applichi a questa parola di Cortegiano la significazione che importerebbe modernamente: questo vocabolo non esprime punto nel libro del Castiglione il senso dell'adulazione, o dell'arte di vivere presso i grandi, o degli intrighi di palazzo.

Un libro pregevole di recente pubblicato in Inghilterra intorno ai duchi d'Urbino, autore il sig. *Dennistoun*, contiene parecchie notizie istoriche preziose su quella corte, ma pur incappa nell'errore di giudicare il libro del Castiglione dal solo suo titolo: questo errore venne con giustizia notato nella *Revue des Deux Mondes* in un grave articolo del signor Enrico Delaborde, scrittore che ci sembra assai conoscitore del soggetto trattato, il quale dice che il libro del Castiglione è uno dei più buoni scritti italiani del principio del decimosesto secolo, ed aggiunge che il suo *Cortegiano* è anzi tutto un uomo

onesto, un saggio consigliere, e talvolta anche un severo precettore.

Il cavaliere ideale del Castiglione ha difatto tutte queste doti. Dev' essere piacente d' aspetto, ricco quel tanto che gli assicuri una intera indipendenza, nato di famiglia di vecchie e buone tradizioni: vuole il Castiglione ch' ei sia animoso ed intrepido, ma non mai millantatore; non affettato; forte di corpo, nè troppo grande, nè troppo piccolo; conosca tutti i giuochi d' arme; sappia di poesia, di musica e di arte quanto abbisogni per poter da sè formarsene un criterio all' uopo. Il Cortegiano del Castiglione deve saper comporre le sue qualità in guisa che siano a lui fruttifere ma non dannose all' altrui suscettività: vestir pulito senza attillatezze; saper molte lingue; esser pronto alle risposte, e parco nel motteggiare. Fin qui i due primi libri. Nel terzo discorronsi le doti della donna, che debbono essere molto dissimili da quelle dell' uomo: bellezza, accortezza ed affabilità indica esserne i precipui pregi; e con lunghe e dilettevoli digressioni fa in questo libro una galante apologia della più gentile metà umana. Il quarto libro è il più assennato per avventura di tutti. Dimostra esso che il Cortegiano deve acquistar la benevolenza del principe sì fattamente che gli possa sempre dire liberamente la verità; che sono da spregiarsi e fuggirsi gli adulatori; che è dovere di chi sta vicino al principe insegnargli la virtù se questi n' abbisogna. Questo è, rapidamente accennato, il tema dell' opera del Castiglione.

Noi non osiamo dire che tutta quanta quest' opera sia oggidì così cara ed istruttiva a leggersi com'è lo fu a' tempi ne' quali venne scritta: bene possiamo assicurare contenere essa innumerevoli squarci d' una eleganza e d' una finezza mirabili, osservazioni d' una profonda filosofia, proposizioni d' un ardimento nuovo e felice. La conversazione descritta dal Castiglione è piena di senno, di vivacità, screziata di pittoresche digressioni, tratto tratto forse un po' prolissa, ma subito resa poi attraente da qualche pensiero arguto. Cominciando dalla scienza, e venendo fino all' amore, tutti i temi di onesto discorso vi sono molto acconciamente trattati. La lingua, tranne qualche lieve menda assai rara, è piena di purezza e di

nerbo: lo stile, or ritagliato, or magniloquente, sempre opportuno alla materia che discorre.

Insomma, ripensando un momento ai famosi pugnali italiani, onde abbondano i romanzi mal raffazzonati, e ripensando un altro momento alla vita gentile della corte d'Urbino, alla grazia e squisitezza che traspirano dal libro del *Cortegiano*, non sappiamo davvero spiegarci come vicin vicino andasse, qua il pugnale, là la più compita civiltà: abbiamo anzi sospetto che, come il Macchiavello fu maestro degli stranieri nell'arte della politica, così il libro del Castiglione sia stato un trattato, nel quale tutta Europa abbia imparato il gusto della vera cavalleria.

Baldassare Castiglione nacque il 1478 a' 6 di dicembre non in Mantova, come scrissero il Giovio ed il Fornari, non in Ferrara, come asserì Egidio Menagio nelle sue *Annotazioni all'Aminta del Tasso*, ma in Casatico, terra posta nel Mantovano, ove i Castiglione avevano una villa. Egli uscì d'una stirpe fra le più illustri d'Italia, che contava nel novero de' suoi antenati persone di case principesche o ducali.

Il padre suo Cristoforo fu un valoroso guerriero: la madre Luigia fu una esimia gentildonna della famiglia de' Gonzaga: il fanciullo Baldassare succhiò col latte i principii di onore e gli usi di gentilezza. Fu subito circondato da' più rinomati precettori nelle lettere greche e latine: ben formato della persona, sano ed agile, presto apparò tutti quegli esercizi che cotanto giovano allo sviluppo muscolare. Vivacissimo nelle osservazioni, disioso di tutto sapere ciò che ignorava, bello di viso, giudizioso e dotto assai oltre gli anni che contava, ardito in uno e modesto, signorile nel piglio senza dar nell'altero, il giovane Castiglione fu di buon'ora considerato come un raro esempio da proporsi ad imitazione.

Giunto all'età di diciott'anni Baldassare aveva tante nozioni e tante qualità, che appena ordinariamente si incontrano in uomo maturo. Il genitore, che era impaziente di veder il figlio seguire la carriera da lui percorsa, lo inviò a Milano ove entrò nell'armi al servizio di Ludovico Sforza; colà non tardò guari ad acquistare riputazione di prode e generoso, e presto avrebbe guadagnato gradi ed onori, ma il ducato veniva

conquistato da' Francesi, e Ludovico condotto prigioniero in Francia: di più in quel torno accadeva la morte del suo padre, che obbligollo a lasciar Milano e volgersi a Mantova. Ereditò un ricco patrimonio composto di beni situati a Casatico, a Castiglione e nel Milanese. Assestate le faccende famigliari, Baldassare fu chiamato dal marchese Francesco Gonzaga, che lo amava come parente, e lo stimava per le straordinarie doti, a volere essergli compagno nella guerra del Garigliano.

Il giovine Castiglione subito accettò: ed anche in quella guerra diede prova di valore e di alta intelligenza. Qualche tempo dopo entrò al servizio del duca d' Urbino, Guidobaldo, di cui, più che suddito, fu intimo amico. Recatosi a Roma nel tempo che Giulio della Rovere saliva il trono, esercitò su questo Pontefice quella stessa simpatica influenza onde sentivansi presi tutti coloro che lo conoscevano: rimasto presso Giulio II alcun tempo, fece ritorno nella sua diletta Urbino, ove fu il più brillante ed il più stimato ingegno di quella comitiva che abbiamo più sopra descritta, ed ove pose le basi della grande opera che doveva poi renderlo cotanto celebre.

Quando il duca Guidobaldo venne a morte, il lutto de' cittadini fu universale e non compro: la desolazione delle città e delle campagne fu quale di rado le storie ricordano in occasione di principesche esequie: le valli ed i colli di quella amena parte d' Italia furono visti affollati di lunghe processioni di popolo pregante riposo all' anima del loro principe rimpianto. Il conte Castiglione fu un momento dubbioso se dovesse tuttora colà rimanere o togliersi dai luoghi pieni di ricordanze dolorose. Ma le preghiere di tutta la corte lo vinsero, e rimase a tutelare de' suoi consigli e del suo braccio il nuovo duca Francesco Maria della Rovere, figlio adottivo di Guidobaldo e nipote di Giulio II, al quale rassomigliò per la altera fierezza ed imperturbabilità d' animo, pel carattere talvolta impetuoso ma sempre generoso.

Qui il Ginguenè, storico ordinariamente credibile, prende un abbaglio, che venne poi copiato da altri: e lo indichiamo. Il conte Baldassare Castiglione fu inviato ambasciadore d' Urbino al re d' Inghilterra. Lo storico francese dice che questa onorevole missione fu affidata al Castiglione da Gui-

dobaldo, e per Arrigo VII; invece il Castiglione fu spedito non da Guidobaldo, ma da Francesco Maria, e non ad Arrigo VII, ma ad Arrigo VIII. Questo fatto è fuori di dubbio, perchè attestato da Bartolommeo Zucchi, dal Negrini, e soprattutto da Matteo Castiglione, discendente di Baldassare, che scrivendone le gesta, dice che Baldassare fu mandato *Francisci Mariæ Urbinatum ducis nomine, ad Henricum octavum, Britanniarum regem*. Il monarca inglese ricevette l'ambasciadore italiano con grande cortesia, e tanto si piacque con lui nella trattazione de' negozi e nella squisitezza di forme che vedevagli serbare, che lo onorò del collare della Giarrettiera, distinzione di cui l'Inghilterra fu sempre assai economica.

Non appena era ritornato ad Urbino, che l'eccellenza dell'esito ottenuto nella prima sua missione fe' sì che subito lo si spedisse ambasciadore a Luigi XII di Francia, che allora trovavasi in Milano, e da questo come dall'altro incarico si sbrigò acquistando vie maggior fama d'uomo esperto e sottile.

Reduce alla corte di Francesco Maria, Alfonso Arlosto, suo intimo amico, supplicollo a volere cominciare ad ordinare e limare le carte scritte or qua or là, fra una guerra ed una missione, intorno al soggetto del *Cortegiano*. Il Castiglione difatto vi s'accinse, senza però mai dedicare al lavoro se non le ore superflue. Il duca Francesco Maria si servì del Castiglione non solo nelle circostanze menzionate, ma a lui affidò parecchie volte imprese di guerre di scorrerie: insieme ambedue trovaronsi all'assedio ed alla presa della Mirandola con papa Giulio; insieme combatterono sempre, e quasi, possiamo aggiungere, regnarono. Il perchè Francesco Maria nel 1513 fece dono spontaneo al Castiglione dell'amenissimo e ricco castello di Nuvolara con tutti gli ampi privilegi feudali allora in consuetudine: la cessione di questo castello è approvata con note molto onorevoli in un Breve apostolico di Leone X, successore di Giulio II.

Il Castiglione, giunto all'età di 38 anni, pensò esser giunto il tempo di scegliere una compagna: e questa trovò in Ippolita Torelli, che gli storici ricordano siccome una delle più virtuose ed avvenenti dame di que' tempi.

Le sue nozze si celebrarono in Mantova con feste alle quali partecipò la corte di Gonzaga, e con giostre, con tornel, con tutto insomma l'apparato che soleva accompagnare i matrimoni i più cospicui. Ebbe da questo confugio tre figli, un maschio, che fu poi un valoroso ed onorato gentiluomo, e due femmine, nel parto della seconda delle quali la madre moriva pel più grande rammarico di Baldassare. L'avvenire gli si presentava davanti pieno di gioia e felicità: era ricchissimo, pieno d'onori: la sua casa visitata da tutti gli stranieri d'alto affare chiamativi dalla sua fama: i suoi detti e quelli d'Ippolita giravano portati da cento bocche, e commentati con riverenza: egli dava per così dire il motto del buon gusto in arte ed in armi: sua moglie lo dava in poesia e in tutte le bisogne gentili del viver sociale. La morte tutto troncò. Il Castiglione fu per disperarne, ma forte com'era d'animo, resistette alla violenza del dolore.

Il duca di Mantova era in rancori colla corte di Roma: mandò a Leone X il Castiglione, il quale non solo rappacificò con Roma il suo mandatario, ma gli riportò indietro doni ed onori segnalati. In un *Privilegium immunitatis a Federico Marchione Mantuæ, Balthassarri Castillioneo indultum*, leggesi un lungo elogio dell'abilissimo modo col quale il Castiglione compì quella missione: dal contesto di quell'elogio si vede chiaramente che il duca disperava quasi di far pace con Leone X, tanta è la meraviglia e la gratitudine pel Castiglione onde abbondano le parole dell'indulto.

Qui la biografia del Castiglione comprende alcuni anni ne' quali le sue azioni ed i suoi studii scompaiono in mezzo all'immenso frastuono delle armi, al rumore di diverse lingue che s'odono parlare sinistramente su e giù per la povera Italia.

Sotto Clemente VII il Castiglione fu mandato ambasciadore in Ispagna a Carlo V. In questa missione la sua abilità non venne certamente meno, ma non potè sventuratamente portare frutti utili alla sua patria. Le dolorose e drammatiche guerre che insanguinarono in que' tempi l'Italia, i rivolgimenti, i mutamenti avvenuti de' municipii, l'eroismo delle leghe, le forme di governo cambiate a un batter

d'occhio, il va e vienl perpetuo di forestieri, sono cose troppo note.

L'orrendo saccheggio di Roma, nel quale il Borbone lasciava la vita, prima di poter saccheggiare, ridusse il Pontefice allo streimo. Di questo turpe fatto è manifesto che gli storici gravi non osano accagionare nè una bandiera nè un partito direttamente. Il Borbone aveva bisogno di mantenere le sue soldatesche; visto che nel Fiorentino c'era poco mezzo di riescirvi, deliberò di portarsi a Roma. Quivi il pontefice, ingannato da infinite parole d'accordo, avea avuto la debolezza di licenziare per economia i fanti delle bande nere, e gli svizzeri.

Il Castiglione stando in Spagna non aveva mai mancato di informare Clemente dei pericoli che sovrastavano a Roma. Non avendo potuto isventare tutte le trame, il Castiglione era però riuscito nel distruggere molte delle male prevenzioni di Carlo. Questo Imperatore a poco a poco aveva preso non solo piacere, ma un vero affetto alla compagnia del Castiglione: soleva soventi con lui ragionare di guerra, di diplomazia, e talora di argomenti meno gravi, e sempre lo accommiatava viepiù incantato della originalità delle idee che la conversazione del Castiglione gli faceva nascere.

Carlo V trovossi un tempo in contesa di duello con Francesco re di Francia: mentre esercitava la mano all'arma, volle sempre che il Castiglione fosse presente per averne il parere: di più non potendo, in quella singolare battaglia, i due monarchi prender seco più di tre cavalieri, Carlo V offrì al Castiglione d'esser uno de' suoi. Il Castiglione quasi fu per cedere all'allettamento di quell'onore; ma rifiutò nobilmente osservando che egli era inviato di una corte, e non poteva godere di quel favore.

La tenzone andata a vuoto, Carlo V che pure voleva dare una testimonianza pubblica della sua stima per Castiglione, gli offerse la cittadinanza di Spagna, e poi fece ogni opera perchè accettasse il vescovado d'Avila, di grossissima rendita. Il Giovio ed il Fornari credono che il Castiglione accettasse quel vescovado: ma il Marliani che è forse lo scrittore il più preciso e minuto de' fatti di Baldassare, e che più fu a tale

di conoscere tutte le sue avventure, consultando le carte di famiglia, così si esprime:

« Egli giudiciosamente e costantemente rifiutò il vesco-
» vado d'Avila, dicendo che non voleva, nè conveniva che
» l'accettasse fintanto che tra il papa e l'imperatore non
» fosse stata perfetta riconciliazione. »

Vuolsi tuttavia che Clemente VII mandasse al Castiglione alcuni rimproveri per aver negletti gl'interessi romani, e per non averlo in tempo istruito de' gravi disastri che le armate straniere tramavano contro di lui. Ma oltrechè abbiamo già notato che, grazie alla vigilanza e sollecitudine di avvertimenti e di consigli da lui mandati a Roma, pare poco probabile che fosse incorso ne' rimproveri del suo governo, dobbiamo pure fare menzione d'un' altra circostanza; e questa è che esistono molte lettere sue, e specialmente due dirette all'arcivescovo di Capua, l'una in data dell' 8, l'altra del 30 settembre 1526 da Granata, nelle quali parla del grande dispiacere che egli provava nel non potere, come avrebbe voluto, svelare minutissimamente tutto ciò che credeva utile a Clemente, dovendosi limitare a congetturare ciò che fosse dannoso od utile a Roma. Del resto ci pare fuori di dubbio che il sacco di Roma non fu già una trama ordita di lunga mano: fu un colpo terribile al quale il Contestabile Borbone fu sospinto da quelle tristi necessità che spesso obbligavano gli eserciti a diventare masnade rapaci.

Il Castiglione escì onorato e innocente da' sospetti che la troppo grande sventura doveva far nascere contro di lui; spiegò la sua condotta e gli fu resa giustizia: qui il Marlani fa queste osservazioni: « Così fosse stato voler di Dio che i pareri » ed i consigli savi avessero avuto luogo presso all'imperatore, e fossero stati accettati ed intesi dal consultori del papa: e che d'altra parte dai ministri che n'avevano carico, » egli fosse stato avvisato di mano in mano dei casi di Roma, » e della mente del pontefice: come spesse volte si do- » leva di non averne nuova alcuna.... per avventura non sa- » rebbe seguito il grave e scandaloso disordine della presa » di Roma, con afflizione e perdita di tanti.... tutte cose » da principio molto bene prevedute e accennate da lui in

» molte lettere sue e particolarmente in una a sua madre. »

Ma la giustizia resagli non valse a consolarlo: quegli avvenimenti furono un fatale e profondo colpo al suo animo. Le molte fatiche, le guerre, gli studi avevano già d' assai inflaccchita la sua salute: questa andò violentemente da quell' epoca sempre più declinando.

Infermò in Toledo ai 2 di febbrajo del 1529, a malgrado i soccorsi de' più rinomati medici della corte spagnuola, il Castiglione spirò dopo sei giorni: aveva cinquant' anni e due mesi.

Carlo V davanti a tutti i grandi della corte mostrò vivo dolore per quella morte, e parlò a lungo delle virtù del defunto. Ordinò che i prelati, i signori e cavalieri tutti dovessero accompagnare i funerali, i quali vennero celebrati nella chiesa maggiore di Toledo con onori, dicono i biografi, eguali a quelli che venivano resi alle persone di casa reale, o figliuoli di re. Il Marliani scrive una lunga e fitta pagina di enumerazione di arcivescovi, vescovi, contestabili, duchi, governatori, scudieri, ufficiali ec., che intervennero alle esequie del Castiglione.

Stava in Ispagna con Baldassare un suo nipote, Ludovico Strozzi, giovine assai colto che voleva sotto la scorta dello zio studiare la carriera d' ambasciatore. Questi, vedute le amoroze ed onorevoli dimostrazioni fatte allo zio da Carlo V, andò a lui per testimoniargliene a nome del proprio governo, e soprattutto della famiglia, la viva riconoscenza. L' imperatore rispose colle seguenti parole che sono consegnate nella storia:

— *Yo vos digo que es muerto uno de los mejores cavallos del mundo!*

Il corpo suo fu collocato in una cappella della chiesa di Toledo ove stette per più d' un anno. Finalmente la sua famiglia lo fece trasportare a Mantova; fu deposto nella chiesa detta la Madonna delle Grazie fuori della città un cinque miglia: gli fu eretto un monumento di classica e severa architettura, sul quale venne scolpito un epitaffio composto dal vecchio amico del defunto, il cardinal Bembo, che rammenora con elegante brevità l' ingegno multiforme, e le azioni

onorate del Castiglione. Si legge pure in alcune edizioni delle opere del Castiglione una lettera latina diretta da Clemente VII alla madre dell'autore, nella quale, con parole molto sentite, si deplora la morte di così illustre cittadino, e così incomincia: « Quem tibi ratio sanguinis matri amantissimæ » in tali præsertim filio amisso, eundem fere nobis dolorem » affert recordatio virtutis, et ejus usus, quem ex q. *Balthæ-* » sare nato tuo, nuntio nostro capiebamus. » Simili espressioni ci sembrano distruggere le supposizioni fatte da alcuni biografi intorno alla disgrazia incorsa dal Castiglione durante la sua missione in Spagna, e confermano anzi quanto abbiamo sopra detto intorno a questo affare.

Dal 1528 fino al 1580, non passò quasi anno che non si stampasse una novella edizione dell'opera *Il Cortegiano*.

Quest'opera cominciò a circolare manoscritta: se ne fecero i commenti e le glose pria che escisse alle stampe, epper ciò il giudizio pronunziato fu immaturo. Non tutti potendola leggere, fu lasciato il varco libero a tutte le impu-
tazioni. Il Castiglione, che aveva altri affari pel capo, si trovava infastidito di ciò che udiva buccinarsi di storto intorno al suo manoscritto, e si decise a stamparlo. Così scriveva al Bembo: « Io dubito, messer Pietro, che 'l mio libro non » sarà stato altro che fatica mia e fastidio degli amici: pur » essendo pervenuto a notizia di molti, sono stimolato a darlo » fuori. »

Ora, quando il libro si dovette stampare, sia per la ragione di alcuni motti, di alcuni pensieri arditi, sia perchè le voci dapprima corse avevano messo alquanto in sospetto la Censura, nell'Indice romano ne fu vietata la lettura colla solita clausola *donec expurgatur*. Questo spurgamento si fece prima in Ispagna; poi un altro spurgamento venne eseguito dal Ciccarelli in una edizione di Aldo Manuzio. Il Ciccarelli aveva menato colpi un po' troppo spietati, tagliando fuori anche squarci che non avevan colpa nè peccato. Il perchè i fratelli Volpi, in un'edizione stampata in Padova, restituirono al testo dell'opera molte cancellature del Ciccarelli, e questa si crede sia la migliore edizione.

Del Castiglione parlano con magnifici elogi quasi tutti gli

storici, e specialmente Paolo Giovio, Giacomo Sadoletto, Gian Pietro Valeriani, Benedetto Varchi nella *Storia Fiorentina*, Pietro Bembo, lo Zucchi, il Negrini. Ebbe ad amici tutti gli uomini più segnalati del suo tempo, ed oltre al Bembo, al Sadoletto, il cardinale Bibbiena, bello spirito e buon letterato, Ludovico Ariosto, Gabriele ed Alfonso, fratelli di Ludovico, Pietro Capponi, Francesco Guicciardini. Scipione Maffei, in una lettera scritta da Torino nel 1711 ad Apostolo Zeno intorno alla biblioteca di questa città, ha queste parole:

« Fra' manoscritti italiani vi è un volume in foglio di » lettere del conte Baldassare Castiglione, che oltre all' es- » sere benissimo scritte, secondo quell' aureo secolo, sono » anche piene di belle notizie, come dettate quasi tutte in » tempo di suo ministero, e spettanti ad affari grandi e pub- » blici. »

Vincenzo Gravina, nel suo Prologo in versi premesso al libro della Tragedia, così dice:

Nel sermone
Nel quale il Castiglion scriver si gloria
I dialoghi suoi degul di Tullio.

Il Trissino, nell' *Italia liberata*, al libro XXIV, mette il Castiglione in molto buona compagnia, selamando:

E Giovan Della Casa, e 'l Castiglione,
Il Caro, e 'l Tasso, il Guidiccione, e 'l Varchi,
E 'l Cappello, e 'l Molino, e 'l Alemanni.

Torquato Tasso ha un sonetto in sua lode, ed Ariosto nei Canti XXXVII e XLII del *Furioso* ne fa onorevolissimo cenno.

Troppo lungo affare sarebbe lo snocciolare tutte le bellezze e le finezze del libro del Cortegiano; ci basti l'addurre qui qualche succinto esempio.

Il Castiglione, biasimando chi loda impudentemente sè stesso, osserva che il lodar sè medesimo non è sempre errore, ma essere sempre errore il generare fastidio ed invidia in chi ode, e soggiunge: « A parer mio, il tutto consiste in » dir le cose di modo che paia che non si dicano a quel fine, » ma che caggiano talmente a proposito che non si possa re-

» star di dirle: però non di quella maniera che fanno certi
 » bravi che aprono la bocca e lasciano venire le parole alla
 » ventura. »

Parlando del vizio dello sprezzare altrui, fa queste fine
 osservazioni: « V'ha una sprezzatura che è vera affettazione:
 » mostrar con ogni studio di non pensare ad una cosa è pen-
 » sarvi troppo: la sprezzatura quando passa certi termini sta
 » male, e riesce appunto al contrario del suo presupposito,
 » cioè di nasconder l' arte. »

Dottissimo cultore delle lettere classiche nodriva però al-
 cuni pensieri d' indipendenza intellettuale, e sdegnava la ser-
 vile imitazione. Così leggesi nel suo primo libro del *Corte-
 giano* a proposito dell' imitazione degli antichi:

« Gli antichi imitavano anch' essi, ma non in ogni cosa:
 » se Virgilio avesse in tutto imitato Esiodo non gli saria pas-
 » sato innanzi. Eccovi Omero che è tanto antico che da molti
 » si crede essere il primo poeta eroico: se fu il primo chi
 » vorrete voi ch' egli imitasse? Chi direte che imitasse e il
 » Petrarca e il Boccaccio?..... Il loro vero maestro cred' io
 » che fosse l'ingegno, ed il loro proprio giudizio naturale.... »
 E più sotto aggiunge: « Non so poi come sia bene, in luogo
 » di dare spirito, grandezza e lume alla nostra lingua, farla
 » povera ed umile, e cercare di metterla in tante angustie
 » che ognuno sia sforzato ad imitare solamente il Petrarca
 » ed il Boccaccio, e non si debba ancor credere al Polizia-
 » no, ec. »

La conversazione mutando tema, e dalle questioni lette-
 rarie sollevandosi di nuovo alle morali, si leggono nel libro del
 Castiglione severe proposizioni come questa: « Voglio che il
 » nostro Cortegiano fisso si tenga nell' animo un precetto:
 » sia sempre avvertito, e guardi di non persuadersi falsa-
 » mente di sapere quello che non sa. » E di questo pericolo,
 che egli crede sempre assai prossimo, dà la seguente spiega-
 zione: « Perchè da natura tutti siamo avidi, troppo più che
 » non si dovria, di encomio: più amano le orecchie nostre la
 » melodia delle parole che ci laudano, che qualunque altro
 » soavissimo canto, o suono. Conoscendo questo pericolo, gli
 » antichi sapienti hanno scritto questi libri: In qual modo possa

» l' uomo conoscere il vero amico dall' adulatore: ma questo
 » che giova? se molti, anzi infiniti son quelli che manifesta-
 » mente comprendono essere adulati, e pur amano chi gli
 » adula?... Lasciamo questi ciechi nel loro errore, e facciamo
 » che il nostro Cortegiano sia di così buon giudizio ec. »

Il Castiglione fu anche Intendentissimo d' arte; è per prova non abbiamo che a citare una lettera piena di garbo elegantissimo di Raffaello d' Urbino, nella quale l' immortale pittore gli parla a proposito di una commissione affidatagli da Leone X. Eccola :

« Raffaello da Urbino al conte Baldassare Castiglione.

» Sig. conte; Ho fatto disegni in più maniere sopra l' in-
 » venzione di V. S., e soddisfaccio a tutti, se tutti non mi
 » sono adulatori. Ma non soddisfaccio al mio giudizio, perchè
 » temo di non soddisfare al vostro. Ve gli mando. V. S. fac-
 » cia eletta d' alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno.
 » N. S. con l' onorarli m' ha messo un gran peso sopra le
 » spalle; questa è la cura della fabbrica di San Pietro.
 » Spero bene di non cadervici sotto; e tanto più quanto il mo-
 » dello ch' io ne ho fatto place a S. S.... Vorrei trovare le
 » belle forme degli edifizî antichi: nè so, se il volo sarà
 » d' icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio: ma non
 » tanto che basti.... Della Galatea mi terrei un gran maestro
 » se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive:
 » ma nelle sue parole riconosco l' amore che mi porta: e le
 » dico che per dipingere una bella, mi bisognerebbe veder più
 » belle, con questa condizione che V. S. si trovasse meco a
 » far scelta del meglio: ma essendo carestia e di buoni giu-
 » dici, e di belle donne, io mi servo di una certa idea che
 » mi viene alla mente: se questa ha in sè alcuna eccellenza
 » d' arte, io non so: ben mi affatico di averla. V. S. mi co-
 » mandi. — Di Roma.

» RAFFAELLO. »

In quel tempo solevano i principi, i guerrieri, anzi quasi tutte le persone benenate portare nelle armi un motto, o come dicevasi una *impresa*, simulacro di un pensiero favorito. Il motto del Castiglione fu *Tenebrarum et lucis*, e le figure iscritte rappresentavano un' Aurora tirata da due cavalli fian-

cheggianti da due Genti, allegoria della quale non si conosce perfettamente il significato.

Ricordiamo questa cosa perchè è bene notare che la *medaglia* e l'*impresa* del Castiglione furono opera di Raffaello Sanzio, il quale le ritrasse anche nelle sale di Costantino a Roma. Un ritratto del Castiglione venne fatto da Michelangelo: e molti altri esempi potremmo addurre a dimostrare in qual conto egli tenesse l'arte, e come fosse stimato dagli artisti sommi.

Esiste del Castiglione un libro di poesie, contenente egloghe, canzoni e sonetti, dettati con molta eleganza e purezza. Un altro libro se ne ha di poesie latine che dai critici più autorevoli vengono grandemente pregiate. Giulio Cesare Scaligero va fino all'anteporre alcune di esse alle poesie di Propertio e Lucano, e chiama il Castiglione *nulli post Virgilium secundus*.

Nelle *Osservazioni* del Dolce leggonsi le seguenti linee:

« Molte città ci hanno dato scrittori nobilissimi: come »
 » Napoli il Sannazzaro, Modena il Molza, Ferrara l'Ariosto »
 » ed il Castiglione, e Vinegia mia patria il Bembo. »

Queste ed altre infinite testimonianze dimostrano in che alto grado stesse il Castiglione nella stima pubblica, e ci fanno supporre, non essere del tutto opera perduta la nostra, richiamandone in onore la memoria.

Per coloro che amassero studiarla d'avvicino, oltre alle opere già accennate su questo studio, indichiamo come degnissima d'essere consultata una raccolta di sue lettere a Leon X, a Clemente VII, ad Arrigo VIII, al Bembo, al Bibbiena, a Giulio de' Medici, a monsignor di Bajus ec., messe in ordine dal Marliani, e ad un'altra raccolta ancor più diligente fatta dall'abate Serassi di lettere sue a parenti ed amici; nelle quali tutte c'è da far molto raccolto di notizie politiche e letterarie di que' tempi, e che presentano sempre quella grazia e venustà originale di stile che gli ha fatto tanto onore.

BENIAMINO FRANKLIN.

Anche per l'uomo più sereno di coscienza, pel credente più sommo, per il più tollerante fra gli osservatori, v'hanno nella vita momenti malinconici di sfiducia e di delusione nei quali l'animo è prepotentemente inclinato a dubitare della virtù, della generosità, e perfino anche della onestà comune. Questi momenti sono frequenti allorchè una nazione passa dalla vegetazione alla vita, ed i domestici negozi lasciano il luogo e vengono assunti nella pubblica attività, e sorgono impetuose opinioni, nessuna delle quali vuole lasciare l'impero alle altre; e, negletto il principio evangelico, sempre si accusa, si sospetta, si maledice con ira non solo ma, che è peggio bene spesso, colla sicurezza di maledire, di accusare e di sospettare a ragione. Allora gli spiriti contemplativi si raccolgono in mezzo al fracasso delle voci, fanno il loro esame, e vedendo come ingiusti siano soventi i giudizi, quanto male drizzati i colpi, quanto a torto gittate le calunnie, si sentono rimorsi da gravi dubbi e stanno in forse se la natura umana consenta ai pravi istinti più presto che ai buoni, per indi a poco abbandonarsi mestamente alla supposizione, che quelli a questi prevalgano. Così pure accade nella vita più minuta e ristretta del focolare, e delle famiglie; quando disgrazie immeritate, quando voci insidiose alla tranquillità od onore domestico, quando la lite pel campo, la invidia, l'amore od altre passioni vengono a conturbare la quiete dei giorni. Così ancora avviene nei libri della storia ove leggesi quanto falso sia spesso il sillogismo degli avvenimenti, quanto illogica la ragione di stato, alla quale si sacrificano milioni d'anime, quanto ipocrite siano le apparenti cause dei fatti; come talora si faccia

mercato di tutto per l'utile di pochi, o come tal altra pochi s'arrogano di rappresentar tutti, e come in tante veci, in tanto dolore, in tanto sangue la verità e la giustizia siano noncurate. La storia, la vita politica, e la vita familiare, sintomi pei quali s'appalesa l'umana natura, correrebbero dunque rischio di sembrare una scuola di dubbio e di sconforto, se per nostro insegnamento tratto tratto non ci soccorresse qualche forte e bell'esempio di vita onesta ed utile a se stessa ed all'umanità.

Uno di questi esempi crediamo sia Beniamino Franklin del quale esporremo in brevi parole la sublimità modesta, l'inalterata temperanza morale e fisica, l'utilissimo ingegno, il cuore giusto e prudente, e l'amor di patria assai efficace perchè assai assennato.

Da mezzo secolo la sentenza è pronunciata, e starà eterna, che dice Beniamino Franklin essere stato un grande uomo. Il più mirabile fenomeno nella sua vita sta appunto nel come egli sia pervenuto alla grandezza; perchè non vi pervenne che a forza di semplicità sistematica di costumi, a forza di aggiogare l'ingegno a quella qualità che i Francesi appellano buon senso, e che noi traduciamo con perifrasi approssimativa; a forza di studiar sè stesso ed indovinare il prossimo, non esagerando il bene, non disperando del male; facendo della virtù un sistema, della tolleranza un proposito; spiegando industria nell'interpretare più favorevolmente che sfavorevolmente le debolezze civili, le ardenti passioni de'suoi compatriotti; usando l'arguzia così sobriamente che avvertisse e non ferisse, ed avendo sempre fisso in mente che un uomo onesto, laborioso e frugale è lo spettacolo più solenne e secondo al quale l'umanità possa assistere. Con questo programma, il quale per essere estremamente semplice non tralascia di essere sommamente arduo, egli passò contento e glorioso la sua vita, fe' progredire la scienza, disarmò i fulmini della tempesta, concorse all'indipendenza del proprio paese, e nato figlio di un operaio di Boston tramandò alla posterità un nome, la cui nobiltà sarà malagevolmente eguagliata, non mai superata.

Lo storico Hume, nel parlare di Alfredo d'Inghilterra, racconta come questo personaggio fosse un completo modello da seguirsi sia pei monarchi che pei cittadini: dice che le sue

virtù erano così felicemente e reciprocamente temperate che ciascuna impediva le altre di oltrepassare i proprii confini; talchè egli accoppiava lo spirito il più ardito colla più fredda moderazione; la più ostinata perseveranza colla più facile pieghevolezza; la severa giustizia colla dolcezza; il gran rigore del comandare coll' affabilità famigliare; la più alta capacità teorica coi più splendidi attributi pratici. A noi pare che parte dell'elogio di Alfredo possa venire applicato a Beniamino Franklin. Se non che lo storico Hume conchiude le sue parole su quel soggetto lamentando che la fortuna avesse gettato nel mondo un essere come Alfredo in un'epoca barbara e priva di scrittori degni di tramandarne la fama alla posterità; soggiungendo con acutezza che un carattere quale quello di Alfredo faceva nascere il desiderio di conoscere anche *le piccole macchie e difetti dai quali non poteva, come uomo, andar esente.*

Franklin non ebbe la sventura di vivere in barbara età; trovò pertanto storici in copia, e tutte le sue virtù sono conosciute, e le macchie e i difetti, dai quali secondo l'Hume l'uomo non può andare esente, sono notati e scritti. È mestieri dire che questi nei furono così pochi, che le sue qualità non ne appaiono che più belle o, per essere più giusti nell'esprimerci, che i suoi difetti furono così accortamente redenti dalle qualità da non dover essere contati se non in guisa di studio.

Forse alcuno studioso dell'umana indole nell'udire questa riputazione di austero, parco, previdente, economo e virtuoso, potrebbe essere indotto a credere che Franklin non avesse dovuto lottare con veruna delle passioni che alla parsimonia, all'austerità, ed alla temperanza si oppongono; e che nato, di cuore naturalmente ingenuo, di freddo cervello, di fibra, diremmo così, patriarcale, nessuna fatica dovesse costargli l'adempire al programma di vita così regolare e sobria.

La supposizione sarebbe erronea. Se Franklin fu un filosofo pratico, e buon uomo, fu anche uno de' più astuti diplomatici de' tempi suoi. Quando egli giunse a Parigi ambasciadore, fuvvi accolto con generale trasporto: il suo nome correva per le bocche di tutta Europa, ed in lui la curiosità francese vedeva non solo il celebre scienziato, ma l'inviato di un paese

che combatteva per la propria indipendenza, e che rappresentava a così dire le idee generose e magnanime che rampollavano allora in tanti cuori. In mezzo al trasporto universale non mancarono i frizzi e le facezie profumate dei raffinati, e delle più inveterate frequentatrici dei giardini di Versailles sul conto del cappello ritondo di Franklin, delle sue scarpe senza fibbie, e della rusticità troppo familiare delle sue brache, e del suo abito nero, della sua aria puerile e sorridente, dei suoi gesti ne' quali si investigava il ricordo dell'antico merciaiuolo di Filadelfia. Il dolce e sottile vecchietto vedeva sottecchi tutti questi gesti ond'era segno, ed udiva le spiritose allusioni al suo indirizzo, ed ora con piglio aperto dava a comprendere d'aver veduto e d'aver udito, e rispondeva placidamente in guisa da non offendere, ma da far tacere; oppure se meglio gli tornava conto, non se ne dava per inteso, ed adagio adagio un po' colla ironia che maneggiava più salata di chicchessia, un po' colla preghiera, un po' col silenzio, un po' con utili passi pervenne a crearsi stabile e profonda la simpatia francese, e ad ottenere a favore degli Stati americani più di quello che era forse intenzione della Francia di accordare.

L'abito nero del filosofo rifatto mise in sacco i *fulbalas* delle dame, ed i merletti dei marchesi stati giovani sotto la reggenza,

Se pertanto fu modesto ed ingenuo, così fu perchè così ei volle essere, e certo per volerlo dovette durar fatica.

E non minor fatica deve aver durato per continuare il suo calcolo di vita temperata infino all'ultimo giorno di vita: questo calcolo era sicuramente più facile nella sua giovinezza quando doveva contare i denari che lo mantenevano: nella sua vecchiezza continuò ad essere sobrio perchè aveva imparato che i disordini e le intemperanze nè giovano al fisico nè allo spirituale, nè alle private finanze: cioè a dire fu sobrio sempre perchè così volle determinarsi ad essere.

Non nacque senza debolezze di carattere e senza passioni. Ma colla pazienza e colla esperienza dominò le passioni, e celò le debolezze. Capi non esservi nulla da guadagnare nell'irritare le suscettività de' suoi eguali, nel ridere degli altrui difetti, e perciò progettò di non mai andare troppo a ritroso

delle vanità circostanti, ed invece di mettere in vista di ridicole le debolezze del prossimo, si fe' una legge di scusarle e spiegarle benignamente. Per ottenere qualche cosa dal suo vicino fra un modo troppo riciso, ed una via conciliante, egli comprese essere migliore la seconda: per acquistare autorità sovra i contemporanei, autorità della quale dentro di sè si sentiva degno, invece di far uso di tutta la potenza del suo ingegno e dei suol mezzi, mirò principalmente allo scopo di farsi perdonare la propria superiorità, sapendo che gli uomini sopportano assai più di leggieri i difetti che le qualità altrui. Non disse mai « sono certo » oppure « voglio, » ma con prudenti e flessibili circonlocuzioni espresse la sua opinione od il suo desiderio con esito sempre favorevole.

Fu economo perchè a proprie spese imparò che l'economia ha dei buoni risultamenti. Fu onesto e virtuoso, perchè oltre all'approvazione della propria coscienza, apprese che nell'onestà e nella virtù si trovano più godimenti e vantaggi che non nella pratica de' vizi: fu temperato perchè andò persuaso che la temperanza era la sola che potesse farlo ottuagenario.

Da questa breve analisi non si deduca che la filosofia di Franklin fosse composta di un sensualismo architettato come lo voleva l'interesse suo. Dobbiamo anzi, prima di raccontarne la vita, osservare che un elegante scrittore francese, il signor *Philarrète Chasles*, forse per un intento lodevole, forse anco per desiderio di singolarità, indusse dalla virtù quasi progettata di Franklin, la conclusione che Franklin non fosse l'uomo candido, profondamente onesto che tutta un'epoca in lui riconobbe. Questi dubbi nacquero nel signor Chasles alla lettura dei documenti pubblicati da Jared Sparks. In una voluminosa collezione di scritti, l'andar qua e là raccogliendo le menome particelle di scetticismo, e sorprendendo per così dire la natura ne' suoi più fuggitivi momenti o d'abbandono o di franchezza, per poi crearne un essere più ideale che esatto, non ci sembra buono e giudizioso assunto. Noi amiamo meglio stare col Botta, col Bancroft, col Morris, con Lafayette, e per ultimo anche coll'eloquente e forbito Mignet, e credere come tutti hanno finora creduto nella esemplare carriera di quest'uomo straordinario.

Alcune famiglie di puritani sul finire del secolo decimosettimo lasciarono l'Inghilterra e fuggirono in America per poter liberamente esercitare le loro pratiche religiose. Fra questi emigrati si annoverò un fervoroso puritano del Northamptonshire chiamato Giosia Franklin che seco condusse la sua famiglia povera e laboriosa. Questa famiglia da lunga pezza professava la religione presbiteriana, ed al dire dello Chasles, solea tenere la bibbia vietata rinchiusa in una vecchia scranna di velluto: venuta la sera, uno dei fanciulli era posto in vedetta alla porta dell'abituro: il padre collocava la scranna sulle sue ginocchia ne sollevava il coperchio, vi apriva la bibbia e leggevala senza muoverla dal nascondiglio. Se la vedetta annunciava la venuta dell'apparitore ecclesiastico incaricato di denunziare quella specie di delitti, il coperchio veniva tosto rimesso, la scranna riposta a terra, e ciascuno ripigliava il lavoro sicchè l'apparitore nulla scoprì. Giosia Franklin, uno dei figli di questa schiatta, se n'andò dunque nella nuova Inghilterra a Boston a fabbricarvi sapone e candele. Ebbe diciassette figli: il decimoquinto de' quali, nato nel 1706, fu Beniamino Franklin.

Imparata dai genitori la necessità del lavoro e l'importanza del tempo, il giovinetto Franklin, tuttochè dotato di arditezza inquieta e di robusta complessione, seppe di buon'ora avvezzarsi a frenare le sue inclinazioni al sollazzo, ed i suoi trasporti tanto di letizia che di collera. Egli stesso nelle sue memorie racconta l'aneddoto seguente: Un giorno di festa egli si trovò avere qualche moneta in saccoccia, e deliberò di comperare qualche giocattolo. Girando per Boston s'imbattè in un fanciullo che aveva un fischietto dal quale traeva suoni vivaci ed acutissimi. Subito offerse tutto ciò che teneva in iscarsella per acquistare quel fischietto onde aveva tanto desiderio. Il negozio fu concluso, e divenuto possessore del fischietto ritornò a casa fischiano sì forte da stordirne tutta la famiglia. I suoi fratelli e sorelle lo richiesero quanto avesse pagato quell'incomodo strumento, ed egli rispose aver dato tutto quanto aveva di danaro. Allora tutti gli si posero intorno dicendo che il fischietto valeva dieci volte meno quel prezzo, ed enumerarono maliziosamente tutti i begli oggetti che avrebbe potuto

procurarsi colla spesa così gittata. Ed egli si fe' tutto pensoso, ed il dispiacere che ne senti dissipò tutto il piacere che aveva prima provato. E da questo piccolo avvenimento trasse occasione più tardi a credere che la maggior parte dei mali della specie umana provengono dalla falsa stima che si fa del valore delle cose.

Le prime sue applicazioni furono rivolte alla manifattura di candele, e passò due anni a preparar moccoli, ed a versar sego. Ma presto la sua immaginazione non potè più essere costretta in così umili confini. Una volontà fervente di sapere, di vedere, e di operare lo pungeva internamente, e nelle ore di recreazione o errava ineditabondo sulle spiagge del mare, ovvero curiosamente s'aggrava nelle varie officine di vetraio, di tornitore, di falegname: ad ogni visita egli apprendeva qualche cosa di nuovo. Suo padre avrebbe voluto collocarlo in una bottega di coltellinaio; ma troppa essendo la spesa richiesta, il progetto andò a vuoto.

Il fanciullo diessi alla lettura, trovato un alimento che gli procurava infinito sapore ebbe in breve tempo tutta consumata la meschina suppellettile offerta dalla biblioteca di suo padre, tutta composta di libri ascetici e teologici. Nel discorrere de' varii mestieri ai quali doveva esser destinato, si scoprì che la più decisa vocazione del giovinetto era di divenire stampatore.

Giungeva appunto un suo fratello maggiore, avviato a quella professione, dall'Inghilterra, di dove recava macchine e caratteri di stamperia, e Beniamino fu affidato alle cure di suo fratello Giacomo. Fu patto che questo mantenesse quello per ott'anni, e che al nono l'apprendista avrebbe cominciato a ricevere salario. Beniamino nell'occuparsi dell'arte sua aprì gli occhi: e intravide l'immenso orizzonte tutto nuovo per lui della scienza: parte della notte destinava allo studio de' pochi libri grammaticali e filosofici che gli capitavano, non che dell'aritmetica, della geometria. Il tempo ed il danaro venendogli meno al desiderio d'imparare, si propose di metter da parte qualche risparmio sui piccioli proventi avventicci o regali di famiglia per acquistar libri; e per raddoppiar di salute, avendo un giorno sperimentato che il ventricolo pieno di cibi

succulenti impaccia il cervello nelle sue funzioni, decise di imporsi una regola di sobrietà, di finir il pasto con appetito, e di non far uso che di cibi vegetali; quest'ultima determinazione non durò a lungo.

I libri dei quali serbò sempre ricordo, siccome quelli che determinarono i primi lo sviluppo delle sue facoltà intellettive, furono il *Saggio* di Locke sull' *intelligenza*, lo *Spectator* dell'Addison, e i *Fatti memorabili di Socrate* di Zenofonte; ai quali giova aggiungere un Plutarco che aveva quasi a memoria, ed una traduzione inglese delle celebri lettere di Pascal. La lettura, a sua insaputa, lo attirò verso lo scetticismo ed il razionalismo: per qualche tempo, dice il Mignet, rimase senza credere alla rivelazione cristiana, senza essere bastevolmente in chiaro della rivelazione naturale, e si lasciò allettare dalle seducenti novelle teorie che colà pervenivano d'Europa.

Il giovane Franklin, divenuto abilissimo compositore, non potè più trattenersi dal divenire anche scrittore: idee ne aveva imparate; altre che ne sentiva pullulare in capo originali, e bisognava pure che le sfogasse. Cominciò dunque a scrivere di soppiatto nello stesso giornale di cui suo fratello era editore, e di cui egli era il compositore, il fasciatore ed il distributore a domicilio. Qui gli storici raccontano una grave mancanza di lealtà commessa da Beniamino verso il fratello Giacomo. Nella loro stamperia si pubblicava un giornale intitolato *The new England courier*. Un ardito articolo chiamò l'occhio dell'autorità sovra l'editore, che era Giacomo, il quale fu posto in prigione, previa la soppressione del giornale stesso. L'articolo era di Beniamino. Per ricominciare la pubblicazione del giornale, Giacomo che non poteva più esserne mallevadore andò in segreto accordo con Beniamino, che accettò l'apparenza di proprietario davanti l'autorità, restando però di fatto la proprietà nelle mani di Giacomo. Sopravvenuta una querela fra i due fratelli, ebbe la indelicatezza di non voler tener conto del contratto segreto, e possedendo l'autorizzazione governativa, volle farsi egli stesso l'editore del giornale. Ma tutta la famiglia gli fu contraria, e non potè trovar mezzi da condurre da sè solo il negozio. — Questo viene da lui stesso

chiamato il primo dei suoi *errata*. In seguito a ciò Franklin dovette sfrattare dalla stamperia, lasciare Boston, e cercare lavoro a Nuova York.

A Nuova York la fortuna non sorrise al giovine avventuriero. Gli fu forza pertanto rivolgersi a Filadelfia, ove recossi, solo, mezzo svestito, senza raccomandazioni, pieno di dubbi e di fame. La sua entrata in Filadelfia è da lui medesimo così narrata nelle sue memorie: -- « Dopo una notte fredda, sbarcammo a Filadelfia. Avevo la mia tunica di fatica, ed ero sudicio pel lungo soggiorno in barca: le mie saccoccie erano ripiene di camicie e calzette: non conosceva nessuno, e non sapevo dove cercare alloggio. Affaticato dal remigare, dal vegliare, sentiva gran fame: tutte le mie finanze consistevano in un dollaro, ed uno scellino circa in moneta spezzata. Diedi lo scellino ai barcaioli, che venne accettato dopo molte vive insistenze. Sovente noi siamo più generosi quando abbiamo poco danaro che quando ne abbiamo molto. Mi misi nella strada che mi stava davanti, guardando a dritta e sinistra, e incontrai un giovine con un canestro di pane. M'era spesso capitato, giusta i miei principi pittagorici, di far pasto con del solo pane secco: arrestai il giovine e lo richiesi ove avesse comperato quel pane, ed egli m'accennò una bottega di panattiere: v'entrai, e non conoscendo le varie qualità di pane usate in Filadelfia, ne domandai per tre soldi, e mi si diedero tre pani la cui ampiezza mi meravigliò. Le mie tasche erano già occupate, sicchè ne ficcai due sotto ciascun braccio, e mi attaccai coi denti al terzo. Così camminando m'avvenne di passare davanti la porta del signor Read, il padre della fanciulla che un giorno doveva poi essere mia moglie. Madamigella Read stava in piedi sul limitare: vedendo un tapinello che mangiava il suo pane e due ne portava sotto le ascelle, essa si mise a sorridere: ella ebbe poi a convenir meco che io era assai ridicolo. Non mi pigliavo cura di chi mi guardava, e sempre camminando, finii per trovarmi ancora al posto ove ero sbarcato. Non avendo ancora bevuto dietro il pane, mi chinai sulla riviera e terminai il mio pasto: e siccome non sentiva più fame, diedi gli altri due pani ad una povera donna seduta sulla riva in mezzo ai suoi figli, e che

aveva fatto meco il viaggio in barca. Era un dì di domenica, e seguendo la folla che vidi avviarsi in un dato senso, entrai nel tempio de' Quaccheri. Colà feci come tutti gli altri, cioè siedetti e tacqui, salvochè mi addormentai profondamente: il mio sonno durò infino al momento in cui i fratelli si separarono, e l' uno d' essi, toccandomi sulla spalla, ebbe la gentilezza di svegliarmi. »

Dopo molto cercare, trovò accogliimento presso un povero stampatore per nome Keimer, del quale raddrizzò colla sua abilità ed intelligenza il male avviato commercio. Nè tardò guari il Franklin a chiamare sovra di sè la generale attenzione colla sua condotta, colla ricercatezza dell' e sue maniere, col suo vivace ingegno, talchè il governatore della Pensilvania Guglielmo Keith presolo in affezione lo volle nominare stampatore ufficiale della provincia. Ma occorreano somme per istabilire l' officina, ed il padre di Franklin tuttavia sdegnato della costui condotta verso il fratello maggiore disse che un giovane di diciott' anni scappato di casa non poteva avere la sua confidenza. La mancanza da Beniamino commessa contro il fratello doveva qui avere una seconda edizione, tanto è vero che bisogna schivar il fallo prima pel medesimo fallo, e poi pei falli che può trascinar seco di conseguenza.

Un amico di famiglia lo aveva incaricato di riscuotere in Filadelfia una somma di trentacinque sterlini. Franklin, sebbene o in un modo o nell' altro trovasse sempre la via di mantenersi pure avendo stretta amicizia con due compagni di studio Collins e Ralph, oziosi, leggieri, vivaci, immaginosi, ma senza un soldo, doveva bene spesso dividere con loro il poco suo péculio per una bontà di cuore assai imperdonabile. Riscossa la suddetta somma, ebbe la debolezza, un giorno che i suoi due amici erano in bisogno, di toccarla e darne parte a loro. Questo fallo non ebbe conseguenze, poichè il padrone della somma non la richiese a Franklin se non molto tempo trascorso, quando questi aveva già potuto completarla. Tuttavia gli pesò sulla coscienza per lunghi anni e sempre lo ricordava per propria confusione, chiamandolo il secondo de' suoi *errata*. Questi *errata* furono quattro, ed accenniamo di volo gli altri due: — Il governatore Keith, il quale aveva raddop-

piata la sua simpatia verso il Franklin, lo spedì a Londra per acquistarvi caratteri e torchi per poter poi fondare una buona stamperia a Filadelfia. Prima di abbandonare la terra natale per sì lungo viaggio, Franklin, che aveva fatta conoscenza di quella tale madamigella Read, la quale da star sulla porta di casa sorrise allo sbandato e discinto giovinetto dai tre panni, fece con lei scambio di dolci promesse; e partì. Fu a Londra diciotto mesi senza poter fare gli acquisti progettati, e si diede a lavorare nelle stamperie celebri di Palmier, e di Wats. Uno de' suoi amici il Ralph, che lo aveva accompagnato in Inghilterra, viveva con lui ed alle sue spese: costui si legò in vincoli più o meno validi ad una giovine operaia di Londra. Franklin visitava spesso Ralph e la sua compagna: a poco a poco prese alla costei conversazione più gusto che non fosse mestieri, ed un bel dì si lasciò correre a farle dichiarazioni che furono respinte, come egli stesso dice, con *convenevole risentimento*. Ed in questo fatto stanno i due ultimi suoi *errata*, poichè dimenticò per un istante le *dolci promesse* che aveva scambiate con la Read, e cercò di amreggiare colla compagna del suo amico. « Dopo ciò, dice egli, restai convinto che la *verità*, la *sincerità* e l'*integrità* nelle transazioni coi prossimi erano della più alta importanza per la felicità della vita; e formai per iscritto la risoluzione di non mai trasgredirle finchè vivrei. » Questa risoluzione fatta a diciannove anni la mantenne fino agli ottantaquattro.

In questa guisa racconta una visita da lui fatta da giovanetto ad un protettore: — « Egli mi ricevette nella sua biblioteca: quando presi da lui congedo, mi additò una stretta porticina segreta che metteva più presto nella via, la quale era superiormente attraversata da un trave. Io mi commiatavo rivolgendomi indietro a lui, che gentilmente mi seguiva; quando egli frettolosamente gridò: Chinatevi, chinatevi! Io nulla capiva; insinchè urtai del capo violentemente nel trave. Egli non lasciava fuggire occasione di moralizzare, e perciò mi disse: — Voi siete giovine, ed il mondo vi è aperto d'innanzi; non sdegnate di chinarvi nel percorrerlo, e schiverete molti urti. » —

Con queste piccole esperienze raccolte e notate egli per-

venne a gioventù matura, persuaso della necessità di sempre pesare le proprie azioni prima di commetterle.

Di ritorno da Londra acquistò una cert'aria di forestiero, che unita agli innegabili avanzamenti da lui fatti nello studio e nell'arte sua lo fecero di brev'ora celebre. Di risparmio in risparmio cominciò a divenire agiato: si riconciliò affettuosamente colla famiglia, sposò la Read, colla quale passò tutta felice la vita, aprì una stamperia, stampò sotto il nome di Riccardo Saunder un almanacco popolare, che poteva dirsi un piccolo trattato di morale semplice, di utili cognizioni, di pulizia e d'igiene. Pubblicò pure un giornale nel quale sviluppò le più sane idee sull'agricoltura, e sulle industrie. Fondò un negozio amplissimo di carta, e così guadagnò ricchi proventi per sè, e fu dei primi promotori dell'istruzione delle colonie. La fama di Franklin si fece presto gigante: divenne il consigliere delle popolazioni, l'avvocato delle famiglie; le massime morali correivano per tutte le bocche. Difatti alcuni degli aforismi e consigli onde aspergeva il suo giornale ed i suoi almanacchi erano tali da dover subito essere compresi ed amati. Eccone alcuni:

— Non gittate il tempo perchè è la stoffa ond'è fatta la vita.

— L'ozio va così lentamente, che presto vien raggiunto dalla povertà.

— Il piacere corre presso coloro che lo fuggono.

— È una follia spendere il denaro per comperare un pentimento.

— L'ozio sembra alla ruggine: essa consuma molto più del lavoro: la chiave di cui ci serviamo giornalmente è lucida.

— L'esperienza è una scuola le cui lezioni costan caro: ma è la sola che può istruire gl'insensati.

— Se i bricconi sapessero tutti i vantaggi della virtù, sarebbero onesti per bricconeria.

— Siate puliti ne' vostri abiti, e nelle vostre dimore.

— Evitate gli estremi.

— Non abbiate per le ingiurie il risentimento che vi pare che meritino.

Egli aveva letto nella Bibbia questo versetto : « La vita lunga sta nella tua mano diritta : la fortuna nella tua sinistra. » E tutte le azioni ed i consigli suoi ricordano direttamente od indirettamente la profonda ed utile verità che si contiene in questo brano del libro de' *Proverbi*.

Il nome di Franklin diventò presto popolare. I suoi placidi ed utili apoftegmi dovevano destar grande meraviglia e simpatia in una società com'era l'americana ancora fanciulla. L'autorità dell'antico stampatore divenuto filosofo si fece sovrana. Allora il Franklin fondò una riunione ove si discutevano le dottrine del fondatore, alla quale venne dato il nome di Giunta. Nella Giunta prese poi origine la *Società filosofica*: con questa società corrispondevano altre società delle varie colonie, e Franklin rimaneva sopra tutte sorvegliatore. L'idea di stabilire in Filadelfia una pubblica biblioteca per sottoscrizioni è pure dovuta a Franklin: alla biblioteca tenne dietro una specie d'università od accademia per l'istruzione della gioventù Pensilvanese: l'istituzione d'un'accademia fu seguita dall'erezione d'un ospedale, dal selciamento delle vie, dall'illuminazione notturna, dall'arruolamento d'una guardia municipale e dalle tontine per gli operai, dallo stabilimento di compagnie d'assicurazione contro gl'incendi ecc., miglioramenti tutti che furono principalmente inventati e promossi da quell'uomo benefico.

Noi andiamo così per sommi cenni ricordando le utili novità trovate da Franklin, e non ci restiamo ad indagare nè le opposizioni nè le difficoltà che egli dovette vincere per portare la civiltà in paesi che dovevano necessariamente essere ancora a lei ribelli. Però dobbiamo, per non lasciare troppe lacune in questo studio, non dimenticarci che mentre così aveva provveduto al benessere della sua società nativa, non gli era mancato il tempo di sempre più coltivare la propria mente. Da solo aveva studiato il francese, l'italiano, lo spagnolo ed il latino; imperocchè aveva tal vigore di memoria che nulla dell'imparato gli sfuggiva. Erasi in particolar modo applicato agli studi delle scienze naturali, ed in ogni circostanza della vita egli applicava al fatto pratico i suoi studi. Così inventava l'Armonica nell'osservare la vibrazione de've-

tri: così trovava l' utilità delle stufe che portano ancora il suo nome nel calcolare la perdita di calorico fatta nei camini.

La più splendida delle sue scoperte, quella che gli assicura un posto vicino a Galileo, Newton, a Volta e Lavoisier, fu quella colla quale fissò le leggi dell' elettricità, e conobbe la natura del fulmine.

Già fin dal principio del secolo diciottesimo l' elettricità teneva attenta la curiosità degli scienziati. S' era già notato che questo fluido si comunica fra corpi che non sono in contatto: la teoria delle qualità di vitrea e di resinosa occupava già l' attenzione universale: con un apparecchio elettrico già era pervenuta la scienza a sprigionare scintille ed infiammare l' etere. Nello stesso anno in cui veniva inventata la celebre bottiglia di Lejda, Franklin, tuttochè non possedesse che un semplice tubo di vetro, si diede a fabbricare colle sue mani anzi a perfezionare le macchine opportune, ed ebbe formata una eccellente batteria elettrica superiore a tutte le conosciute: studiando con perseveranza e sagacia, si persuadeva che la scarica elettrica altro non è che il ristabilimento dell' equilibrio del fluido il quale in alcuni corpi si accumula, in altri no; quindi, deducendo la conseguenza che il fluido si trova sparso in tutti i corpi qui in più, là in meno, *positivo* chiamò il primo caso, *negativo* il secondo.

Osservando il colore della scintilla elettrica, ed il modo ond' essa guizza verso i corpi irregolari, il suo scoppio, la sua facoltà di imprimere scosse, quand' anche sprigionata in piccolissime proporzioni, infine una serie di diligenti indagini condussero Franklin a sospettare che la sua natura altra non fosse che quella del fluido, che accumulato nelle nubi si disfogava in violenta detonazione. Dietro questo sospetto tentò tanti esperimenti che alla fine ebbe trovato che il sospetto era una verità fisica. Questa importante invenzione non tardò guari a fare il giro del mondo.

Franklin poco contento d' avere trovata una verità senza scoprirne il lato utile, si dedicò con vieppiù crescente ardore a studiare in qual guisa la sua scoperta potrebbe essere profittevole al genere umano, e le sue fatiche furono coronate gloriosamente allorchè ebbe riescito a costruire le spranghe elet-

triche col mezzo delle quali attirava il fluido in luogo umido o nell'acqua per rendervelo innocuo.

Le esperienze del filosofo americano incontrarono dapprima nel mondo parecchi increduli; ma Dalibard a Parigi, Buffon a Montbard, il padre Beccaria a Torino, il professore Richmann in Russia le rinnovarono, le trovarono irreprensibili, e le fecero adottare come assiomi fisici.

Il saggio di Filadelfia empi l'universo del suo nome: le scuole dei due mondi gli decretarono medaglie, onori, elogi: le università di Edimburgo e di Londra gli conferirono il grado di dottore, l'accademia di Parigi lo acclamò suo socio.

Giunto a questo alto grado di celebrità, il Franklin contento del bene che aveva fatto, nulla avrebbe amato meglio che continuare nella semplicità e morigeratezza della sua vita domestica il programma che si era prefisso, e giungere felice e benedetto alla fine de' giorni che Dio gli aveva destinato, e che egli aveva così bene impiegato.

Ma alla gloria civile e scientifica egli doveva raggiungere un'altra gloria non meno luminosa, quella di concorrere colla sagacia de' suoi consigli, colla intrepida fermezza del suo carattere, colla veggenza del suo ingegno a rendere ammirato ed indipendente il Nuovo Mondo.

Verso la metà del secolo diciottesimo accadevano spesso scorrerie devastatrici degli abitanti del Canada, i quali scendendo dalle loro alture e dai loro laghi si davano a devastare e derubare le vicine colonie inglesi. Fu in questa occasione che le colonie si ragunarono per la prima volta in istretta alleanza sotto il nome di *Unione*, che poi doveva divenire così celebre, affine di difendersi dagli attacchi del Canada. Il governo centrale però, non amando lasciare ai coloni l'incarico di difendersi, spediva in America il generale Braddock, il quale pigliava per aiutante un giovinetto colonnello di 22 anni Giorgio Washington, e si apprestava alla guerra contro i devastatori. Ma la guerra scientifica portata dall'inglese in mezzo alle riviere ed alle selve non fu propizia. In un fatto d'armi il generale Braddock veniva battuto e Washington aveva gli abiti crivellati da colpi di fucile. Franklin fece votare dall'assemblea di Pensilvania una imposta straordinaria, ed allestì

una milizia: in quel torno il reggimento provinciale di Filadelfia lo nominava suo colonnello; ed il filosofo perseguitò anche egli gl' Indiani, e nell'inverno del 1756 tenne bivacco in mezzo ai venti ed alle nevi, costruendo dei forti in posizioni da lui opportunamente scelte. Il governo metropolitano non vedendo di buon occhio quegli armamenti colonici, nè volendo sopportare la presenza colà di forze permanenti ed in certa qual guisa indipendenti, abolì le nuove leggi di milizia, ed i gradi accordati dall'assemblea, e spedì per la difesa delle colonie il generale Loudon. Questi giunse in America e dichiarò che per la guerra non aveva altrimenti bisogno d'uomini, ma bensì di imposte per mantenere quelli che seco conduceva.

Grazie alle intenzioni concilianti di Franklin pervenne a far votare dall'assemblea una somma di oltre due milioni destinati per il *servizio del Re*. I *proprietari*, termine col quale venivano designati i discendenti di Penn, godevano molti privilegi, fra gli altri quello dell'esenzione delle imposte sugli immobili. Il governatore inglese Denny impedì che avesse effetto la riscossione della somma votata perchè essa avrebbe dovuto gravitare eziandio sui beni dei *proprietari*. Questi si adontarono del vedersi tolto un privilegio, e di qui nacque la prima cagione di diffidenza fra il governo ed i possedimenti.

Franklin fu spedito a Londra, delegato della Pensilvania, affine di querelarsi del detrimento che si voleva portare ai privilegi delle colonie.

Franklin giunto in Inghilterra, vi trovò l'opinione pubblica sfavorevolmente prevenuta contrò l'America. Egli con pazienza, con fermezza, per mezzo di conversazioni e per mezzo di giornali, raddrizzò alquanto le mal concette prevenzioni e riescì nell'ottenere una transazione amichevole fra il governo e le colonie. L'abile delegato della Pensilvania per questo buon risultato della sua missione salì in grande risonanza e nella completa fiducia degli Stati americani: il perchè il Maryland, il Massachusetts, la Georgia lo nominarono loro agente presso la metropoli.

Scorsi pochi anni la Gran Bretagna conquistò il Canada, e le colonie non furono più infestate. Così gloriosamente adempiuto il suo incarico, Franklin ritornossene al nuovo conti-

nente, e l'assemblea di Pensilvania gli decretava cento venti mila franchi di indennità e pubblicamente lo ringraziava « sia per avere fedelmente compiuti i suoi doveri verso la provincia, che per aver reso innumerevoli ed importanti servigi a tutta l'America durante il suo soggiorno in Inghilterra. »

Se non che l'animosità suscitata dalla bisogna dei proprietari non doveva completamente spegnersi. Il parlamento inglese fissò nel 1765 una tassa, e volle estenderla anche alle colonie. Fino a quell'epoca le colonie avevano goduto il diritto di votare esse medesime le loro tasse. Quando il governo centrale richiedeva loro i sussidi necessari alla madre patria, esse le votavano, ma liberamente. Quella novità sembrò alle colonie una specie di colpo di stato: le colonie non avevano rappresentanti nella camera dei comuni, e pareva loro di non poter essere assoggettate a decreti che esse non avevano sentito. Già nell'anno precedente il parlamento aveva imposto in parecchie guise il commercio americano: l'*atto del timbro* votato nel 1765, il quale imponeva una tassa alle trasazioni americane per le quali era necessaria una carta *timbrata* e tassata dal fisco, irritò vivamente le colonie e le fece assumere un piglio di risoluta resistenza. L'indegnazione si manifestò in tumulti popolari; si costrinsero gl'impiegati negli uffici della carta tassata a dimettersi dal loro impiego; le casse contenenti la carta furono gittate nelle strade e la carta bruciata. Un congresso si radunò a Nuova York e dettò una petizione violenta diretta alla corona: fu ordinata la proibizione dell'entrata delle mercanzie inglesi, e quella proibizione fu osservata.

Il governo metropolitano restò meravigliato alle nuove che d'America giunsero. Il ministero Grenville, che reggeva gli affari al tempo di quelle agitazioni coloniali, diede le sue dimissioni, e gli succedette un altro gabinetto formato dal marchese di Rockingham.

L'*atto del timbro* fu revocato dal novello ministero, mercò gli uffici di Franklin. Ma era impossibile il distruggere ogni traccia del risentimento nato dai primi dissapori. Il parlamento abolì bensì quella tassa, ma l'abolizione fu accompagnata da un bill che dichiarava il potere legislativo del parlamento esten-

dersi sopra tutte le parti del territorio britannico, e per conseguenza anche sulle colonie. Questa dichiarazione, che in sé stessa poteva essere considerata come giusta, riceveva dalle circostanze un carattere tutto speciale e pericoloso. La lotta doveva tosto ricominciare nel 1769, quando il parlamento fissava una tassa per le colonie sul vetro, sul cuoio, sulla carta, i colori e il the. Le colonie ripigliarono la loro condotta resistente contro queste nuove disposizioni. Si rinnovellò una lega contro le importazioni metropolitane, e si ragunò un congresso il quale, questa volta, ebbe nome *convenzione*. Il ministero venne di nuovo mutato, e lord North, successore di Grenville, soppresse tutte le tasse, tranne quella del the. Ma il dado era gittato, le suscettività attizzate, e la resistenza sorda si sprigionò in aperta rivolta.

Franklin fece ogni possibile sforzo per riconciliare la metropoli colle colonie, rivolse tutte le sue cure allo scopo di calmare i suoi concittadini e di illuminare l'Inghilterra sui gravi pericoli che nascerebbero da quelle sgraziate vertenze, ma fu indarno.

La compagnia delle Indie avendo spedito sessanta casse di the in America, la maggior parte delle città lo rifiutarono, e quella di Boston le fece gittare in mare. Quest'ultimo atto eccitò al più alto grado la collera del governo centrale. Lord North richiese al parlamento il blocco di Boston, ed una flotta difatto partì d'Inghilterra a questo fine.

Le colonie tutte parteggiarono naturalmente per la città bloccata. Nel Massachusetts, nella Virginia si fecero leve ed armamenti. Un congresso generale fu tenuto in Filadelfia nel 1774, nel quale venne promulgata una dichiarazione di dritti, e deliberato che s'avesse a combattere in favore di Boston. S'invio a Franklin, che trovavasi sempre a Londra, una supplica per Giorgio III, il sunto delle prese determinazioni ed un indirizzo al popolo inglese. Il parlamento, a malgrado che Burke re'coniuni e lord Chatam ne' lords, dissentissero, fu d'opinione che la resistenza colonica dovesse essere vinta colla forza.

Franklin, instancabile nel desiderio di pace, aveva proposto ad alcuni uomini ragguardevoli un programma di ricon-

ciliazione, che gli pareva potere acquetare l'ardore dei resistenti, e serbare incolume la dignità del governo.

Parecchi fra i principali oratori del parlamento, non volendo più oltre avventurare i destini del paese in una contesa difficile, avevano pure studiato le guise onde superare le insorte difficoltà. Lord Chatam, fra questi, in una celebre seduta della camera dei comuni, presentò un piano di amichevole racconciamiento colle colonie, nel quale prevalevano molte idee del Franklin, ed ispiegò il suo piano con eloquenti dimostrazioni. A lord Chatam rispose accremente lord Sandwich. Franklin assisteva in una tribuna a quella discussione. Lord Sandwich, nel combattere il progetto proposto da lord Chatam, disse che quel piano non poteva essere concepito che da qualche americano, e rivolgendosi con imprudente vivacità verso la tribuna ov'era Franklin composto nel suo solito contegno inalterato, lo apostrofò con queste parole: « Credo d'avere d'innanzi a me la persona che n'è l'autore; uno dei più crudeli nemici dell'Inghilterra! »

Ogni sguardo si convertì sul nostro filosofo, il quale rimase imperterrito e tranquillo. Allora lord Chatam si alzò, e così rispose a lord Sandwich: « Io sono il solo autore del progetto presentato alla camera. Mi credo tanto più obbligato a fare questa dichiarazione, in quanto che alcune delle loro signorie sembrano farne così poco conto; se il progetto è fiacco e vizioso, non voglio che si sospetti che altri v'abbia preso parte. È noto non essere mio difetto quello di prendere consigli ed avvisi altrui. Ma non esito ad affermare che non arrossirei di chiamare pubblicamente in mio aiuto un uomo che conosce sì bene gli affari americani qual'è la persona alla quale s'è fatto poco fa allusione in guisa così ingiuriosa, un uomo le cui cognizioni e saggezza sono così stimate da tutta Europa, e che fa onore non solo alla nazione inglese, ma alla natura umana. »

Cionondimeno nuove truppe vennero spedite in America: la spada venne sguainata da ambe le parti, e le fatiche del Franklin, comunque nobili, riuscirono infruttuose.

Desolato, ritornossene in America: conosciuta l'impossibilità della riconciliazione, mutò subito lo scopo delle sue mire;

disposto prima alla pace, si vide costretto a studiare le guise onde la guerra si potesse sostenere con onore e vittoria: e certamente a lui più che ad ogni altro dovette l'Unione il solenne accordo, l'opportunità delle deliberazioni, la prontezza ed unanimità de' sacrifici, la prudenza valorosa e tutte le qualità civili colle quali le colonie si alzarono a nazione: alle qualità guerriere doveva bastare Washington.

Le cose erano ite a tal punto, che il governo non poteva più perdonare nè le colonie ascoltare voci di conciliazione. Lord Howe, spedito in America, tentò prima la guerra, nella quale l'esito non gli fu sempre favorevole, e poi tentò novelli mezzi d'accordo, i quali pure andarono a vuoto. Il congresso generale degli Stati Uniti dichiarò la sua indipendenza. Molte assemblee o convenzioni vennero ragunate. Quella di Pensilvania elesse a suo presidente il Franklin, il quale si diede a divenire legislatore, e fu uno dei principali fondatori della nuova costituzione che gli stati scelsero a loro patto, e che poi doveva avere tanti imitatori nel mondo.

La guerra continuò e difficile: Franklin, sempre giusto nelle sue osservazioni, era ben lungi dal disprezzare il nemico che aveva a combattere: lo sapeva potentissimo, e come tale lo rispettava, ed avvertiva i suoi concittadini a non lasciarsi troppo persuadere che la vittoria fosse facile.

Un fatto d'armi tentato contro Montreal e diretto da Montgommery, essendo riescito disastroso, pose in grave dubbio le sorti degli Americani. Un'altra sanguinosa battaglia venne guadagnata dagli Inglesi nel Long-Island: la mancanza d'ordine, e di mezzi materiali nelle recenti milizie, ridusse gli Americani quasi all'estremo, ed il congresso riunito in Fildelfia si vide quasi minacciato dalle truppe, che a poco a poco avanzatesi erano a breve distanza dalla città. Fu allora che il congresso, visto il periglio vicino, rivolse gli occhi verso la Francia per averne aiuto. E Franklin fu spedito a Parigi. Franklin tuttochè settuagenario parti, e giunse a Parigi verso il finire del 1776.

La venuta di quest'uomo cotanto celebre fu avvenimento per tutta la Francia: ciascuno voleva vedere il nobile vecchio così semplice, così sapiente, così arguto, così giusto, che ve-

niva a perorare la causa del suo paese. La Francia, che era così cavallerescamente inclinata alle generose azioni, lo accolse con vero entusiasmo. Il filosofo si tenne per alcun tempo quasi celato ed in guisa da non dare carattere ufficiale alla sua presenza. Fu ricevuto dai ministri Vergennes e Maurepas, vide il buono ed infelice Luigi XVI, e cominciò ad ottenere segretamente delle somministrazioni di danaro per gli Stati insorti. Quindi si ritirò a Passy ad aspettare che il tempo e gli avvenimenti maturassero i semi dell'alleanza della Francia che egli aveva molto abilmente sparsi nella società parigina.

La resistenza prolungata dell'America cagionò grande meraviglia in Europa: l'opinione francese le si manifestò ogni dì più favorevole, ed infine il governo di Luigi XVI si decise di venirle apertamente in soccorso. A questo avvenimento si attribuisce da qualche uomo di stato la ragione della inimicizia che così spesso da più di un mezzo secolo si mostrò fra due grandi e nobilissime nazioni che pel meglio del mondo dovrebbero andar d'accordo.

Washington mirabile pel suo coraggio, mirabilissimo per la sua prudenza civile, pei freddi divisamenti in mezzo a' fracaschi dei rovesci, non potè impedire l'entrata degli Inglesi in Filadelfia, ma senza perdersi di cuore si ritirò a Lancaster, e poi a York Town. In quel tempo giunse al suo campo il marchese Lafayette, che aveva abbandonato una giovine sposa, una famiglia amata per sposare i destini di una novella nazione. Gli Americani seguitarono ad avere la peggio sia nel Canada, sia sulla Delaware, in finchè il generale Burgoyne, stretto a Saratoga dal generale americano Gates, venne obbligato ad una capitolazione. Da questa capitolazione trasse grande partito il Franklin per ispingere sempre più il gabinetto di Versailles, ed un'alleanza commerciale ed amichevole fu difatti stretta fra il plenipotenziario americano ed il signor Gerard de Rayneval; e così una delle più vecchie monarchie venne in sostegno della più giovine repubblica.

Franklin fu ufficialmente presentato a Versailles, e ricevette una vera ovazione dalla folla de' frequentatori di corte: Voltaire venne appositamente da Ferney a Parigi per vedere il filosofo americano, sedettero insieme nell'Accademia delle

scienze ove si abbracciarono, il che fece dire a' Francesi che Solone aveva abbracciato Sofocle.

Segreti tentativi vennero fatti presso Franklin dal gabinetto inglese per ot'enere modo di aggiustare, se ancora fosse possibile, le cose senza ulteriore guerra. Questa volta Franklin rispose con franchezza essere inutile ogni speranza di rappacificamento. Il progetto offerto da lord North venne respinto. Washington incominciò a vincere; la Francia sulle prime, e poi la Spagna e l'Olanda diedero palesi soccorsi all'America. L'Inghilterra, fiera ed indomabile nazione, trovò nella stessa quantità di alleati a' suoi danni, energia e mezzi per resistere a tutti: combattè contro Washington, contro Lafayette, contro Rochambeau, contro Gates. Ma lord Cornwallis che era restato quasi sempre vincitore, quando fu circondato da troppe forze nemiche in York Town, dovette capitolare.

Finalmente l'Inghilterra si determinò a rinunciare a novelli spargimenti di sangue. Un trattato venne conchiuso a Parigi da Franklin nel 1783, nel quale gli Stati Uniti erano riconosciuti come indipendenti. Franklin che stando a Parigi aveva scritto a' suoi concittadini consigli di prudenza e di forza, raccomandando loro di essere disciplinati, di non dare in eccessi, di condursi in modo da essere stimati e tenuti in qualche conto dalle potenze, quando la sua patria fu libera capì subito quali erano i pericoli che le sovrastavano, cioè la troppa precipitazione della democrazia, la disunione intestina, i partiti, e l'impotenza delle recenti autorità.

Diceva a' suoi compatrioti parole sagge come queste: « Non andate troppo in fretta. Contentatevi di sostenere i vostri diritti, e rendeteli cari alle popolazioni: fate che le province siano in buona armonia affinchè l'Europa ci conti per qualche cosa. » Conchiusa la pace, i partiti nacquero, dissensioni sursero fra gli stati e l'unione, ossia fra le province ed il congresso.

La presenza di Franklin era necessaria; e quando giunse a Filadelfia di ritorno dalla Francia, le acclamazioni, le benedizioni, le feste colle quali venne accolto, dimostrarono che egli era forse il solo uomo che potesse ridonare la speranza ai veri amici della indipendenza. Franklin e Washington si uni-

ronò e preservarono il loro paese dalla imminente decomposizione. Pieni di virtù e di previdenza, veri patrioti, poco amanti delle teorie, ma conoscitori dei fatti, formarono una costituzione nella quale il potere legislativo venisse contemperato da un senato: stabilirono una forza centrale. Franklin soleva dire: « Sebbene domini fra noi la paura di dar troppo potere a quelli che devono governare, io credo piuttosto che noi corriamo il pericolo d'aver per essi troppo poca obbedienza. »

La presidenza venne data a Washington; quest'uomo miracoloso, cui l'eguale non si trova forse nella storia se non risalendo a Socrate, seppe così bene governare in pace come aveva bene combattuto in guerra. Con abile e franca mano moderò i partiti, seppe dirigere a fin di bene il fervore attivo delle popolazioni, e sempre si appoggiò ai consigli di Franklin, il quale durolla quasi un anno nel letto travagliato dai calcoli vescicali.

Nella primavera del 1790 fu colto da una pleuritide acuta. Egli tosto s'avvide essere giunta la sua ora, e vi si preparò con quella tranquillità che aveva mostrato costante in tutte le deliberazioni della sua vita. Un mattino chiamò a sè sua figlia, e pregolla di racconciarle e ripulirle il letto *a fine di poter morire in modo decente*. Assuefatto ai cocenti dolori di calcoli, la malattia acuta non parve quasi aumentare i suoi patimenti; fece il suo testamento nel quale istituì innumerevoli legati, tutti quanti destinati a fini di beneficenza: una somma per le scuole pubbliche gratuite; un'altra a fine di rendere navigabile il corso del fiume Schuylkill; un'altra alle città di Boston e di Filadelfia per agevolare l'istruzione degli aspiranti operai; un'altra all'ospedale di Filadelfia: lasciò infine la sua canna col pomello d'oro cesellato al generale Washington, *l'amico del genere umano* (così si esprese), soggiungendo che invece d'una canna gli starebbe meglio in mano uno scettro.

Finalmente il 17 aprile dello stesso anno 1790, spirò sereno e confidente in Dio.

Il congresso ordinò un lutto generale negli Stati per due mesi. Quando la notizia della sua morte giunse in Europa, il dolore fu universale. Mirabeau nell'assemblea costituente ne

fece uno splendido elogio, e disse la Francia « dovere una testimonianza di memoria e di rimpianto ad uno de' più grandi uomini che giammai abbiano giovato alla filosofia ed alla libertà. » E propose che l'assemblea portasse il corruccio per tre giorni: proposizione che venne accolta.

La vita di Franklin è un vero prodigio e come tale sarà sempre guardato. È una vita felice perchè costantemente onesta: è una vita nella quale si palesa visibilmente la Provvidenza, la quale suole scegliere le anime semplici e virtuose come quelle di Franklin per beneficiare ed incivilire il mondo ... e forse in nessuna biografia umana v'è tanta copia da registrare di virtù, di bontà, d'ingegno e di qualità utili, quanta in quest'uomo di cui imperfettamente abbiám tentato lo studio.

CARLO GOLDONI.

Dire Carlo Goldoni, val quanto dire commedia italiana. Anche il severo critico che, nel discorrere le doti di quest' uomo celebre, vuol tenere stretto conto anche de' molteplici suoi difetti, non può tuttavia ribellarsi alla voce comune, la quale ha riconosciuto nel comico veneziano il padre o il ristoratore della commedia. Goldoni, come tutti gli autori illustri, ebbe detrattori passionati, e più passionati apologisti: si combattè pro o contra la sua fama: si discussero le finezze maravigliose del suo dialogo e le trivialità della sua lingua; ma i veri giudici di Goldoni non furono nè le diatribe, nè le apologie, nè i commenti, nè i libelli; i veri giudici suoi furono le platee, furono gli spettatori sorpresi della verità de' caratteri che già avevano studiato nella vita, e colpiti dalla agguiatezza de' frizzi e delle risposte che istantaneamente sentivano pullulare nella loro mente pria che i personaggi della scena le profferissero. Il valore del Goldoni sta pertanto nella verità, diremo così, materiale delle sue azioni, esposta come viene viene, apparentemente, ma realmente ricercata con istudio e artificio. E questo è nobile vanto, così nobile, che è omai impossibile che il nome di Goldoni venga travolto nell' obbligo.

Un padre o ristoratore della commedia non può venir dimenticato mai. Imperocchè nella commedia, da tempi antichissimi fino ai nostri, ha sempre trovato rifugio ora la satira popolare, ora la correzione de' costumi. Le verità che non si potevano pubblicare, si rannicchiavano nella commedia. Nelle epoche più remote leggiamo che i Greci ed i Romani s' adattavano al volto alcune larghe foglie, che chiamavano, quelli *Prosopopite*, questi *Persona*, per escire sovra palchetti im-

provvisati a far la satira dello cose e della gente, della moda o del potere. Gli attori venivano rivestiti d' ammantò, borzacchini e di largo cappello, e rappresentavano i caratteri del vizioso, del prepotente, del bugiardo cc.

Perchè una lunga persecuzione non distrusse la commedia? I comici antichi, gli istrioni d' Etruria, i sannioni vennero per tanti secoli considerati come infami, e primi numerati nel quesito: *ex quibus causis infamia irrogat*; essi non potevano rendere testimonianza. Più tardi, Carlo Magno negò loro, con un' ordinanza del 789, ogni civile diritto. Poi i concilii di Magonza, di Tours, di Reims e di Châlons vietarono a tutto il clero, anzi a tutto il genere umano, di assistere a' comici spettacoli: infine, in templi più moderni, ai comici era ruscata la sepoltura in terra santa. Perchè dunque la commedia ed i comici non succombero a tanta ufficiale degradazione? La satira comica e gli istrioni sopravvissero, e sopravvivranno: se ufficialmente furono infami, furono però sempre idoleggiati, perchè così voleva la forza degli avvenimenti, anzi la natura stessa dell' uomo.

Vi sono de' vizi nell' umanità contro i quali le leggi non ebbero mai potenza. Per esempio, l' ingratitude, l' indiscrezione, l' usurpazione tacita dell' altrui merito, l' interesse individuo ne' pubblici affari sono peccati che potevano benissimo sfuggire alla penetrazione de' codici. La pena di questi peccati, che non era stata scoperta dai legislatori, fu trovata dagli istrioni. Fra le varie specie di rappresentazioni *palliatae* o *pretextatae* v' erano alcuni intermezzi chiamati ora *Exodia*, ora *Tabernariae*. In questi intermezzi con velate allusioni si lanciavano frizzi alle persone potenti delle quali erano popolarmente conosciuti i difetti ed i vizi. Questa specie di critica morale era assai possente; nè si sa ora capire come gli imperatori, dopo avere involato ai Romani la libertà, lasciassero loro quest' arma in mano. Giù scendendo la scala de' secoli si vede sempre torreggiare in mezzo alle invasioni, alle guerre, e perfino in mezzo alla ignoranza la rappresentazione satirica de' costumi correnti. E così, nè la commedia, nè i comici morirono. Forse dopo l' invenzione della stampa, l' importanza satirica della commedia è d' alquanto scaduta;

ma ciò ch'essa perdette nella satira lo guadagnò nel riflesso de' caratteri viventi, nella esposizione, che all' orecchio dell' uomo torna sempre piccante e gradita, delle sue passioni, de' suoi affetti, dei ridicoli o dei sublimi slanci del cuore umano.

Sotto quest' ultimo rispetto, egli è fuor di dubbio che Carlo Goldoni restò il più abile maestro comico. Giova dunque raccontare la storia sua non solo, ma accennare anche a quella della commedia italiana.

Carlo Goldoni nacque in Venezia l' anno 1707 in una grande (sono sue parole) e bella abitazione situata tra il ponte del Nomboli, e quello di Donna-Onesta, al canto di Vía di Ca cent' anni nella parrocchia di San Tommaso.

La sua famiglia era originaria di Modena: ma l' avo suo erasi portato a Venezia, e vi s' era fisso. Quest' avo non voleva saperne di melanconie. Poco discosto da Venezia nella Marca Trevisana pigliò a pigione una casa di sollazzo, ove convenivano numerose persone: vi si convitava: si rappresentavano commedie ed opere: si vegliava di notte e si dormiva di giorno.

Il nostro Goldoni venne al mondo in mezzo a quello strepito di divertimenti e di gioie. Sua madre, che era una vaga brunetta un po' zoppa, e molto sagace, pensò ad educarlo, nel mentre suo padre altro non voleva che farlo stare allegro. Il fanciullo passava dalle ginocchia dell' avo a ballar su quelle del padre, per poi riposarsi nel grembo della madre: mai una sgridata: mai uno scappellotto: tutto si convertiva in sorriso e confetti. Dopo la morte dell' avo, divenuta alquanto più taciturna la famiglia, al ragazzo che avrebbe ancora desiderato le rappresentazioni sceniche, venne fabbricata a bella posta una baracca di burattini per trastullarlo. Se non che ne' campestri convegni della Marca Trevisana essendosi forse troppo assottigliato l' erario della famiglia Goldoni, un bel dì a conti fatti si scoprì che ben presto si sarebbe stato all' asciutto se un po' di giudizio non subentrava alla voglia di divertirsi.

Il padre se la battè verso Roma ove più tardi diventò dottore. La madre si ritirò in Venezia con Carlo e col fratello minore, ch' era venuto in mal punto a dimezzare col futuro poeta un asse che ormai più non esisteva.

Il giovinetto Carlo dietro i consigli della madre si diè alla lettura. Già all'età di soli quattro anni leggeva, scriveva e sapeva per punto e per filo il catechismo. Studiò la grammatica, la geografia e l'aritmetica.

La sua lettura più gradita era però quella degli autori comici. Innamorato del Cicognini, a otto anni ebbe l'ardire di tentare la composizione di una commedia in sul fare dell'autore suo prediletto: questa commedia fu da lui tenuta un pezzo nascosta: finalmente ne fece motto colla governante, che in tutta segretezza parlòne ad una zia, la quale in gran confidenza ne tenne discorso colla madre: questa cominciò dallo sgridare il figlio e poi finì coll'abbracciarlo.

Il padre, che divenuto medico avea lasciato Roma ed erasi recato a Perugia, volle aver con sè il piccolo Carlo, che non si staccò da Venezia e dalla madre senza una profonda amarezza. A Perugia studiò l'umanità e riportò premi nella sua classe. Nel palazzo Antinori s'eresse un piccolo teatro nel quale suo padre chiamò ed addestrò comici: e negli Stati Romani non essendo allora sofferte sulle scene le donne, si decise di assegnare la parte di donna al giovinetto Goldoni. Lo sbarbatello venne una sera in sul proscenio con aria pochissimo impacciata delle vesti femminili, e recitò un prologo dettato col sapore di que' tempi il quale incominciava così, all'indirizzo degli spettatori: « Benignissimo cielo! Ai rai del vostro splendidissimo sole, eccoci quali farfalle; che spiegando le deboli ali de' nostri concetti, portiamo a sì bel lume il volo! ec. » Finito il prologo, il giovinetto primadonna venne letteralmente sepolto sotto la pioggia delle confetture, tale essendo per allora la maniera di applaudire.

Compito lo studio dell'umanità, fu inviato ad attendere alla filosofia presso i Domenicani di Rimini: fu allora allievo del Padre Candini, uomo celebre, die' egli nelle sue memorie, che lo annoiava a morte: sicchè invece di tener dietro alle noie scolastiche del maestro, lo scolaro leggeva di soppiatto Plutarco, Terenzio ed Aristofano: e di più se la svignava qualche sera fuori della casa ov'era stato messo a dozzina per correre al teatro.

A Rimini si ammettevano le donne sul teatro. Il nostro

studente di filosofia scoprì che esse non guastano per nulla il diletto delle rappresentazioni teatrali. Di abisso in abisso egli giunse fino a desiderare di penetrare dietro le scene, e fino ad adempiere il suo desiderio. Le donne della compagnia che in quella stagione recitava a Rimini erano quasi tutte veneziane: cosicchè usarono carezze infinite al loro arditello di compatriota, il quale le pigliò in buona parte. Un bel dì che i comici lasciavano Rimini per recarsi a Chioggia, egli si annicchiò in un buco della barra che dovea trasportarli, e comparve d'improvviso davanti alla sua madre. Quando la famiglia ebbe ben bene riconosciuto che il giovine Goldoni non aveva voglia di diventar nè filosofo nè medico, fu stabilito ch'egli dovesse pigliar la carriera delle leggi. Ondechè fu inviato a Pavia a studiar la giurisprudenza nel collegio Ghislieri. Per entrare in quel collegio dovette, giusta le norme volute, farsi tonsurare: vestì un abito elegante e fino, qual lo portavano gli abatini dello scorso secolo; per sopravveste indossò un camiciotto da camera senza maniche, una stola di velluto appesa all'omero sinistro, con l'armi de' Ghislieri trapuntate d'oro e d'argento, sotto le quali stavano la tiara pontificia e le chiavi di San Pietro. Così togati con una divisa d'importanza, ed a malgrado delle regole e degli orari del collegio, tanto egli che i suoi condiscipoli formavano una mano di scapestratelli più dissipati che studiosi: si studiava precisamente di tutto fuorchè del dovuto: dovevano escire almeno a due a due, ed appena svoltato l'angolo chi scappava da una parte e chi dall'altra. I convittori del collegio Ghislieri erano forse assai più ben visti dalle signore di Pavia che dai professori dell'Università.

— Non avevo che sedici anni (dic'egli): ero allegro, ero debole, amavo il piacere, e mi lasciavo sedurre e trasportare.

Al terzo anno egli ne fece una di grosse che gli valse l'espulsione dal collegio. Compose una satira della quale s'adontarono parecchie onorevoli famiglie di Pavia. Da Pavia recossi ad Udine ove unitamente alle leggi studiò pure gli autori comici ed i principali poeti. Dopo qualche anno intraprese un viaggio in Germania. Di ritorno ebbe un impiego di

aggiunto alla cancelleria criminale di Chjoggia. Ottenuta la laurea in Padova fu ricevuto a Venezia nel corpo degli avvocati. Una volta avvocato, mancandogli i clienti, si occupò della composizione di una tragedia lirica intitolata *Amalassunta*. Recatosi a Milano per farla accettare ad una compagnia, le critiche che gliene vennero fatte furono tante, che si decise di gittarla al fuoco: e così fece, e per disfogare la sua collera stette a contemplarne le fiamme. La guerra del 1733 invece di sturbare le inclinazioni del Goldoni, non valse che a distorlo dal foro che frequentava già con molta svogliatezza e tutto richiamarlo ai suoi studi favoriti. Abbandonò Milano e si rivolse al Veneto. In Venezia diè al teatro la sua prima composizione, il *Belisario*, che fu seguita da una *Rosimonda*, e da una commediola intitolata la *Pupilla*: il *Belisario* fu portato alle stelle: le altre due non tant'alto è vero, ma pure non caddero a terra. Accenniamo di volo al *D. Giovanni Tenorio*, al *Rinaldo di Montalbano*, all' *Enrico di Sicilia*, ed alla commedia un po' scritta, ed un po', come dicevasi allora, a braccia, l' *Uomo di mondo*. Nel cenno storico sulla Commedia che fa parte di questo studio avremo occasione di registrare anche questa maniera di composizioni a braccia.

La prima commedia, veramente tale, del Goldoni, è la *Donna di garbo*. Il *Servo de' due padroni*, le *Trentadue disgrazie d' Arlecchino*, il *Figlio d' Arlecchino* ec. appartengono alla così detta scuola delle commedie a soggetto, con caratteri mascherati.... Intorno a questi caratteri del Truffaldino, del Pantalone, del Dottore, del Lelio e compagni, ci verrà pure permesso in questo studio una breve digressione, imperocchè la loro storia è la storia del Teatro italiano.

Intanto la fama del Goldoni si estese a Modena, a Milano, a Bologna, a Roma; ed in questa città fu aggregato all'Accademia degli Arcadi. L' *Uomo prudente*, i *Due gemelli*, la *Vedova scaltra*, e la *Putta onorata* sopraggiungono tosto a confermare i suoi dritti alla celebrità. Bisogna anche osservare che in quei tempi di Florindi e di Rosaure, di perfidi amanti e di insidiose civette, male avrebbero potuto allignare nel Teatro o la castigatezza greca, o la moderna finezza: ci volevano gl' intrecci: il resto veniva da sù. Tuttavia fuvvi chi

volle far la parodia della *Vedova scaltra*, parodia che a quanto pare non mancava d'arguzia: il pubblico la applaudì, ed il Goldoni v'assistette in un palchetto, coperto il viso da una maschera, a maledire a' mutabili entusiasmi delle platee. Fosse conseguenza della parodia, fosse opera de' suoi nemici, il fatto sta che vi fu un momento nel quale il nome di Goldoni non godette autorità: l'*Erede fortunata* fu fischiate. Forse quei fischi furono a lui salutari. Rientrò in sè medesimo, riunì tutte le sue forze e compose la commedia, piena di brio e di arditezza, il *Caffè*, che gli riguadagnò duplicato il favore pubblico. — E la reputazione del Goldoni fu d'indi in poi sodamente stabilita, a segno che una nuova sua produzione, la *Famiglia dell' antiquario*, venne poi tradotta elegantemente in francese.

Di ciò il Goldoni non andava troppo orgoglioso, confessando di avere nel *Bugiardo* se non tradotto almeno imitato assai d'avvicino il grande Corneille.

Nel 1751 il Goldoni recossi a Torino. Nelle sue memorie narra d'aver trovato questa città ancor più vaga della descrizione che gli n'era stata fatta. « I Torinesi, dic'egli, sono per lor carattere molto garbati, molto puliti e partecipano assai di costumi ed usi dei Francesi, dei quali parlano la lingua con tutta la dimestichezza. » In quel torno rappresentavansi in Torino molte delle sue commedie; esse erano assai applaudite ma non mancavano, osserva egli, « alcuni esseri singolari » che dicevano a ciascuna delle sue commedie:

— Questa è una buona composizione: . . . ma non è del Molière.

Il Goldoni non poteva darsi pace di questa curiosa critica, non avendo egli mai avuto « la pretensione d'esser messo al confronto dell'autor francese. »

Stizzito, si diede alla composizione di una commedia nella quale a proposito cadevano alcuni frizzi contro quella critica: il soggetto ne è *Molière*.

Questa commedia, scritta in versi martelliani, fu accolta con grande trasporto dai Torinesi, tanto più che in uno dei personaggi, il conte *Lasca*, ciarliero e seccatore, si bucinava

che l'autore avesse voluto rappresentare appunto uno di coloro che avevano fatta quella sorta di critica. Il Goldoni soggiunge che l'originale, al quale alludeva il *conte Lasca*, fu il primo a ridere ed a confessare di essersi meritata l'allusione.

Di trionfo in trionfo egli viaggiò per le città d'Italia, acquistando cognizioni ed esperienza scenica; le commedie in numero sterminato piovevano dalla sua penna quasi ad ogni sosta ch'ei facesse nel viaggiare: *Il Padre di famiglia*, *l'Avvocato*, *il Feudatario*, *la Figlia obbediente*, *la Serva amorosa*, *la Moglie di buon senso*, *le Donne gelose*, *i Mercatanti*, *i Puntigli*, *il Poeta fanatico*, *Pamela*, *le Donne curiose*, *la Locandiera*, *l'Avaro*, *la Villeggiatura*; e tante altre composizioni delle quali tronchiamo l'enumerazione, si succedettero quasi passo passo in brevissimo tempo.

Dopo qualche mese di riposo, il Goldoni ripigliò di nuovo la frettolosa carriera, e compose un'altra lunga serie di commedie e di farse, delle quali, per non moltiplicare troppo gli indici, diremo solo ch'esse contengono forse ciò che di meglio abbia fatto l'autore. Ci basti citare: *il Curioso accidente*, *le Baruffe Chiozzotte*, *lo Spirito di contraddizione*, *il Ventaglio*, *gl'Innamorati*, *la Casa nuova*, ec.

Trovavasi in quel tempo a Parigi un signore Zannuzzi, il quale rappresentava nel Teatro Italiano le parti di primo amoroso. Questi tanto s'adopò nella capitale francese che un bel dì il Goldoni ricevette, per mezzo dell'ambasciatore di Francia in Venezia, un formale invito di recarsi a Parigi. Il Goldoni non solo fece ripetere due volte, e parti. Lo Zannuzzi e la prima attrice, signora Savi, vennergli incontro a *Villejuif*; e tutti insieme andarono a smontare in un decente alloggio nel sobborgo di San Dionigi.

Spesi alcuni giorni nel rimettersi dalla meraviglia per le grandi cose di Parigi, il Goldoni si apprestò alle occupazioni che gl'incombevano.

Ci pare acconcio il trascrivere ciò ch'ei dice intorno alle sensazioni in lui suscitate dal suo primo assistere alle rappresentazioni francesi: « La prima volta che andai al Teatro Francese vi si dava il *Misanthropo*...; una delle composizioni

di Molière che stimavo sopra ogni altra, opera d'una perfezione che non ha l'eguale. Gli autori comici tanto antichi che moderni avevano fin allora messo in scena i vizi ed i difetti dell'umanità in generale; il solo Molière ardi esporre i costumi e le ridicolezze del suo secolo e del suo paese il primo. Con un piacere dunque infinito viddi questa commedia, e quantunque non comprendessi a fondo quello che dai comici si diceva, e molto meno da quelli che più brillavano per uno spirito di singolare volubilità, tuttavia avevo bastante intelligenza per ammirare la giustezza, la nobiltà e la forza dell'azione di quegli attori incomparabili....

. . . . Ah! dicevo allora fra me, se potessi anch'io avere il contento di vedere una delle mie commedie rappresentata da simili soggetti, benchè la migliore delle mie opere non vaglia il pregio dell'ultima di Molière, ciò non ostante lo zelo e l'attività loro le farebbero acqulstar molto più valore. In Parigi nulla trovasi di forzato nel gesto e nell'espressione.... In una parola escii dal teatro incantato. »

Avvenne che il Diderot pubblicò allora un discorso sulla poesia drammatica, nel quale il nome del Goldoni veniva trattato con assai severità. Questa severità non era naturale; ell'era uno sfogo di stizza che il filosofo francese aveva inverso il comico italiano a caglione di un articolo del signor Fréron, nel quale si diceva che la commedia del Diderot intitolata *il Figlio naturale* era un'imitazione evidente di una commedia del Goldoni. Il Goldoni ch'era innocente volle vedere Diderot e spiegargli la sua innocenza. Coll'aiuto del signor Duni ebbe pertanto un abboccamento col celebre enciclopedista, abboccamento che terminò con garbatezze e cortesie reciproche. D'allora in poi conobbe e frequentò le società letterarie più in voga di Parigi. Fra le molte conoscenze una ne contrasse con madamigella Silvestra, già direttrice della principessa Delfina, madre di Luigi XVI. Madamigella Silvestra era figlia del pittore del re Augusto di Polonia, elettore di Sassonia, ed aveva lasciato Dresda per portarsi alla Corte di Francia, ove le sue maniere ed il suo ingegno le avevano acquistato gran credito. Essa conosceva assai la lingua italiana, ed aveva già visto in Dresda alcune commedie del Goldo-

ni: sicchè prese a proteggerlo, ad aiutarlo in guisa che il nostro comico fu ascritto ufficialmente all'istruzione delle Principesse di Francia, con ricco onorario.

Nel maggio del 1765 al Goldoni fu destinato per alloggio un piccolo ed elegante appartamento nel castello di Versailles.

Così bene adagiato, il Goldoni passò qualche anno senza quasi dare novità al teatro, tranne qualche breve composizione, o qualche ricomposizione di antiche commedie.

Quando Maria Antonietta di Lorena divenne Delfina di Francia, le nozze furono celebrate con immense pompe. Il Torre pirotecnico italiano destò la sorpresa universale co' fuochi arditi e nuovi, e colle illuminazioni di inimitabile eleganza. Il teatro di Corte si aprì a nuovi e grandiosi spettacoli. Il Goldoni in mezzo a quelle feste si sentì punto dall'ambizione di esprimere anch'egli la gratitudine verso le sue benefattrici. Fu allora ch'ebbe l'idea di comporre in francese il *Burbero benefico*. Questa celebre commedia fu rappresentata per la prima volta a Parigi il 4 novembre del 1771, ed il giorno dopo al teatro di Fontainebleau. Gli applausi onde essa venne coronata furono indicibili: al finire della rappresentazione, il Goldoni se ne stava rannicchiato in un nascondiglio ad udire i battiti di palme, quando gli si fa dappresso un attore, il signor Dauberval, che prendendolo per mano, gli dice:

— Su via, signore, venite: bisogna farsi vedere.

— Vedere? Chiese spaventato Goldoni: farmi vedere? a chi?...

— Al pubblico, che istantemente vi domanda.

— No no! Amico caro! No no.

In quel momento sopraggiungono i signori Lekain e Brizard i quali lo afferrano con furia per le braccia e lo strascinano a forza sul proscenio.

« Contuttochè, dice qui il Goldoni, avessi veduto molti altri autori sostener con coraggio una tale cerimonia, io per altro non vi ero punto assuefatto, non essendo uso in Italia di congratularsi co' poeti in pubblico, di manierachè non potesse concepire come a un uomo bastasse l'animo di dire,

benchè in silenzio, all'udienza: signori, eccomi a voi davanti; applauditemi.

Come abbiain detto, *il Burbero benefico* fu scritto in francese: però egli nol fece senza prima udire i pareri e consigli delle persone più autorevoli. A questo proposito ricorderemo un piccolo aneddoto. Da poco tempo era allora di ritorno in Parigi il Rousseau. Ciascuno voleva vederlo, ma egli si teneva celato. Il Goldoni, per non correr rischio di non essere ricevuto, gli scrisse una lettera manifestandogli il desiderio di conoscere d'avvicino un uomo di grande fama. Il Rousseau rispose, che non esciva mai, che non frequentava veruna casa, e che se il Goldoni voleva vederlo, poteva andare da lui, soggiungendo che una simile visita gli sarebbe stata assai gradita.

Il Goldoni recossi il giorno dopo nella via Platrière, ove dimorava il filosofo Ginevrino; salì il quarto piano della casa indicatagli, e picchiò. Gli venne aperto da una giovine donna, la quale dice subito che Rousseau non è in casa: udendo però il nome del visitatore, sciamò:

— Oh! appunto voi: eravate aspettato: vado subito a darne avviso a mio marito.

Il Goldoni entrò in una cameretta decente. Accosciato ad una tavola l'autore dell' *Emile* stava copiando della musica. Accolse il venuto con maniera sciolta ed amichevole, e dopo aver parlato di parecchie generalità, Rousseau chiese al Goldoni perchè stesse così stupefatto in silenzio. Difatti, il Goldoni stava pensando con amarezza alla trista condizione del filosofo illustre costretto a fare il copista.

— Voi mi compiangete perchè m'occupo a copiare?

— Lo confesso, rispose Goldoni.

— Avete torto: io amo la musica: il copiarla mi dà da vivere: e mi diverte. Ma e voi, che cosa state facendo?

— Ho composto, disse esitando il Veneziano, una commedia francese.

— L'avete composta in francese?... disse sorpreso il Ginevrino.... E per che farne?

— Per darla al teatro, rispose intimorito Goldoni.

— Al Teatro Francese?... E voi rimproverate me perchè perdo il tempo?... Siete voi che lo perdetes.

— Ma la mia composizione è già accettata, soggiunse Goldoni.

— Basta! osservò Rousseau alzando le spalle: non me ne maraviglio: i comici non hanno il senso comune: tutto sempre ricevono e ricusano a capriccio.

— Ma signore.... piano.... balbettò il Goldoni: come mai potete dar giudizio di un'opera che non avete per ancor veduta?

— Io conosco il gusto degl' Italiani quanto quello dei Francesi.... ma con tutto vostro permesso non è possibile, all'età vostra, scrivere e comporre in una lingua straniera.

— I vostri riflessi sonò giustissimi: riconosco le difficoltà; ed ho affidato la mia composizione a persone intelligenti ed istruite...

— Lasciatemi vedere la vostra opera: io sono franco e sincero: vi dirò senza velo la verità.

Era infatti intenzione del Goldoni di sottoporre il *Burbero* al giudizio del filosofo: ecco come questo disegno andò a vuoto.

Gian Giacomo aveva animo permaloso e diffidente. Fiero nella sua miseria mal comportava le compassioni, e meno i soccorsi. Un suo ammiratore per potergli fare accettare qualche dono, pensò con gentile astuzia a mostrarglisi più confratello in istudio che protettore: e per più addimesticarselo, un giorno gli propose di fare lettura reciproca, egli di alcuni studi morali imitati da Teofrasto; il filosofo, delle sue *Confessioni* ancora inedite. Rousseau accettò volentieri. Si fissò una sera all'uopo: dopo cena, il filosofo ed il suo amico si posero alla lettura concertata. Quest'ultimo lesse un capitolo de' suoi studi: il filosofo approvò: ne lesse un secondo, che venne ancora approvato. Ma alla lettura del terzo, Gian Giacomo s'alzò indispettito dicendo di non voler essere insultato in casa sua. Quel terzo studio descriveva il carattere d'un uomo stizzoso, irritabile e duro: il Rousseau, proclive al sospetto, pensò tosto che non si trattasse d'altro che del suo ritratto.

Quest'avventura capitava appunto in que' giorni ne' quali

Goldoni aveva avuto l'abboccamento col Ginevrino. « Fui dal medesimo, dic'egli, messo al fatto di quanto era accaduto: taluni risero, altri fecero le loro riflessioni: ed io pure non mancai di fare le mie. Rousseau era burbero, come aveva egli stesso confessato: non gli mancava altro che la beneficenza perchè dicesse che ancor io avevo voluto rappresentarlo nel mio *Burbero benefico*. Mi guardai dunque bene dall'espormi ad incontrare il suo mal umore: e per tal motivo non andai più a trovarlo. »

Un'altra nuova commedia, *L'Avaro fastoso*, ch'egli, lusingato degli onori accordati al suo *Burbero benefico*, volle comporre pel Teatro francese, fu accolta con molta freddezza. All'occasione del matrimonio del conte d'Artois con Maria Teresa di Savoia, figlia del Re di Sardegna, fra i vari spettacoli di Corte furonvi parecchie rappresentazioni delle più celebrate commedie del nostro autore. Altrettanto avvenne all'incoronazione di Luigi XVI, alla nascita del duca d'Angoulème.

Il Goldoni aveva da qualche anno atteso specialmente alla educazione letteraria della principessa Clotilde; quando essa contrasse matrimonio col Principe di Piemonte, venne al Goldoni affidata per iscolara la principessa Elisabetta, che in breve tempo si trovò a tale di capire non solo la prosa italiana, ma di ben gustare altresì le poesie del Metastasio. Se non chè il Goldoni invecchiando mal poteva sopportare l'aria di Versailles continuamente dominata da' venti. Abbandonò perciò la Corte, e si recò di nuovo a Parigi. Per riaversi dai frequenti attacchi di una malattia al cuore, egli di quando in quando si recava ad abitar per qualche giorno ne' contorni di Parigi, ora a Belleville in casa delle signore Bouchard e Legendre, ora a Passy presso la signora Desgrandes, ora a Neuilly a ritrovare una amica famiglia.

Quando il Voltaire recossi in Parigi nel 1778, fuvvi accolto com'è noto con un trasporto indescrivibile. La riva dei Teatini, che oggi si chiama *Quai Voltaire* ov'era la casa del marchese di Villette, ospite del Voltaire, era tutto il giorno stipata di gente. Le accademie andavano in corpo a rendere omaggio al celebre scrittore: i signori, i poveri, i facchini e

le rivendugliole di Parigi correvano ad udir novelle della sua salute. Era per conseguenza impossibile il pervenire a parlargli tranne pei pochi che il medesimo Voltaire acconsentiva a ricevere. Nel numero di questi pochi fu anche il Goldoni, il quale nelle sue memorie parla del vecchio di Ferney con un trasporto ed un' ammirazione assai commoventi.

Il Goldoni toccava già l' ottantesimo anno e la sua vita spegnevasi lentamente. In una delle ultime sue malattie egli provò una squisita consolazione, quando udì annunziarsi la visita di un italiano che quantunque giovine già s' era fatto illustre, Vittorio Alfieri. L' astigiano si trattenne lunga pezza al letto del Goldoni dandogli conforti e proteste di verace stima ed udendone i savi consigli.

Fin qui giungono le memorie del Goldoni. Ora vediamo di raccontare con brevi cenni la storia dell' arte comica, alla quale egli fece misurare così ampii passi.

Come abbiamo già detto, le cronache del Teatro risalgono a' tempi quasi ignoti. Le *Rintone*, le *Tabernerie*, le *Atellane* e le *Exodia* furono anticamente le sole maniere di rappresentazione. Le *Exodia* specialmente e le *Tabernarie* erano un prodotto della critica popolare.

Ma il mestiero del critico era alquanto pericoloso, e forse ciò fu la cagione che gl' istrioni, i quali solo per capriccio, per moda, o che altro, avevano adottato l' uso della maschera, si trovassero costretti a formar della maschera il loro primo scudo, la loro più naturale difesa.

Così acconciati escivano franchi in sulla scena, trinciando l' aria co' gesti e dominando la folla degli ascoltanti colla maschia prepotenza della critica. Cittadino non v' era, sul conto del quale alcun che di basso, o ridicolo, o scandaloso si bucinasse, che tosto o tardi non avesse la soddisfazione di vedersi bello e rifatto sulla scena con poco adulatrice rassomiglianza: non v' era senatore che commetter potesse un' ingiustizia, non tribuno che disonorasse una romana donzella, non cortigiano che leccasse il suolo, senza che la maschera terribile venisse pian piano notificando gli avvenimenti, ed invernicciandoli naturalmente con esagerati e pittoreschi colori. Che più? Perfino gl' imperatori avevano la loro. — Un giorno Ti-

berio fa accusare una donna d'adulterio, perch'ella non volle cedere a' luridi suoi desiderii: la poveretta non trova di meglio che darsi la morte: ma prima aspetta che Tiberio venga al Foro, e davanti ad una grande folla di popolo gli rinfaccia la sua infamia, e sul momento si priva di una vita che le è insopportabile... Tutto ciò s'ebbe il nobile coraggio di farlo soggetto di un' *Exodia*.... E che fremiti e che ira circolassero nell'uditorio, non è a dire. — Nerone, quella buon'anima che non lasciò nulla d'intentato per comparir mostro, fa avvelenare un bel dì suo padre, e poi, quasi disioso di artistica varietà nell'infame delitto, fa annegare sua madre. Si trovò subito un comico che, alla fine di un'atellana, appiccò un' *Exodia* entro cui la storia orrenda ad ogni stante fa capolino, ed in cui ripetutamente s'ode l'esclamazione: *Addio Padre mio, addio Madre mia*; ed il senato stesso è evidentemente preso di mira siccome quello che aveva taciuto vilmente a tanto delitto, intimorito dalle minacce del principe. Come avvenisse che gl'Imperatori lasciassero andar tant'oltre simili ardimenti, è malagevole spiegare. Come avvenisse che Nerone non facesse tagliare tuttequante le teste romane per esser sicuro d'aver acchiappata anche quella che aveva parlato sotto la maschera, è un mistero, o meglio, è una di quelle tante contradizioni che allo studioso della storia fanno deporre sconfortato il libro e pensare che gli avvenimenti umani sono un labirinto, un caos da non potersene disimpeciare.

Ma chiaro è che simile paradosso non poteva a lungo durare.

Una legge severa tuonò contro a tutti gli istrioni, e specialmente contro i mascherati, e loro proibì che verun nome più o meno rispettabile venisse sulla scena pronunziato. Improvvista proibizione! Tanto la malignità de' satirici che quella degli spettatori nulla perdettero a questo divieto; la rassomiglianza delle maschere, dell'abito, dell'azione fissarono così bene il personaggio voluto, che impossibile sarebbe stato lo scambiarlo con altri. E così nacque la vera commedia satirica, nella quale il poeta, non avendo più a temere il rimprovero di personalità, non era che più ardito de' suoi insulti; tanto più certo d'essere plaudito, in quanto che nel

pascere la malignità degli spettatori porgeva alla loro vanità il piacere di indovinare le maschere. E la commedia satirica diventò una potenza. Il colpevole (cioè a dire quello che voleva si mettersi in commedia) era trascinato nè più nè meno di prima in sulla scena al cospetto del pubblico, il quale, in simili casi, non si sognò mai d'essere troppo gentile e giusto. Dico che diventò potenza per quella consueta e natural legge che fa potente chi sa rendersi temuto o necessario. Dapprima la commedia satirica fu tollerata per intrattenere un salutare timore nel popolo o servirgli di passatempo: poi, visto il numero grande degli applauditori, essa venne compra dai magistrati e censori della repubblica. Platone, lo stesso gran filosofo Platone, invitò Aristofane a pranzo.

V' hanno due cose che gli uomini vani non trovano mai abbastanza energiche: l'adulazione per loro e la maldicenza per gli altri. Ecco perchè in Atene, in Roma, all'artico ed all'antartico polo, allora come adesso, i maldicenti spiritosi hanno trovato tanta buona accoglienza, tanto migliore di quella accordata a' buoni silenziosi. Ricordiamo qui di volo la feroce commedia di Aristofane, le *Nuvole*, siccome memorabile esempio dell'umana scelleratezza. La sapienza e la virtù di Socrate erano pervenute ad un sì alto punto di sublimità, che l'invidia greca non poteva tranquillarsene; se non col calunniarla e coprirla del più solenne obbrobrio. Come fare? Bada di qua, fruga di là, trovarono i maligni il loro buon capo in Aristofane: ed a lui diedero l'infame incarico di deridere l'austera purità e denigrare le immacolate abitudini del forse unico galantuomo dell'antichità pagana; ed il popolo, avido di nove emozioni, stufo di udire a chiamar Socrate il *Giusto*, certo di essere solleticato e divertito, corse in folla all'inverecondo spettacolo. Socrate... Socrate vi fu anch'egli presente, e si tenne ritto, immobile durante tutta la rappresentazione, nè il suo cuore battè più ratto, e l'occhio suo riposò tranquillo sul gregge de' plaudenti.

Ma la commedia, col troppo volere, calunniò le proprie tendenze e corruppe i proprii destini: era forza che ella gittasse, divenendo troppo grande la quantità della gente punta, e per conseguenza nemica.

Mimi greci, pantomimi d' Etruria piovvero in Roma a goder la cuccagna, chè cuccagna pareva divenuta l' arte comica: sicchè alla fine le leggi pensarono a frenare la troppa impudenza. Non potendo più la satira esercitarsi in maldicenti caricature, si volse a parlare ai sensi: e questo fu permesso. La satira di vivace divenne lubrica: la maschera, in luogo di frizzi personali, di mordenti allusioni; non emetteva più che indecenti falalelle. Si studiarono pose voluttuose: fra le donne, le belle comparivano innanzi al pubblico, viso e seno scoperti, occhieggiando e saltando con allettatrici maniere, e le brutte si coprivano di gentili maschere, s' inghirlandavano di fiori; e tutta la truppa via n' andò prolungando la cinica ebrietà e la facile felicità sensuale. Il popolo obliò ben presto il gusto che avea provato nella satira, calpestò la memoria degl' insegnamenti, che, comunque ardita e frangiata ella fosse, lasciava pur sempre scaturire; e per un bel pezzo nessuno si oppose al capriccio del popolo, a meno che questo capriccio non venisse anzi segretamente solleticato ed incoraggiato. Però è fatto provato che nelle età digradate sorge sempre, e quasi sempre a proposito, un uomo di buona volontà ad opporsi alla corrente fangosa. L' imperatore Antonino, accorgendosi che i mimi, sannioni ed istrioni erano cagione che non si curasse l' eloquenza, la filosofia ed il commercio, volle vietarli. Ma, tristo a dirsi, non potè. Volle ridurli a rappresentare azioni più decenti in giorni fissi, ma, tristo a ripetersi!... Il mormorio del popolo fu sì terribile che e' n' ebbe spavento. Roma era ricca, molle e piena di animale contentezza: Roma voleva divertirsi. Che importavale l' eloquenza? Che fastidi si pigliava essa per la filosofia?

D' indi in poi le maschere e la commedia vanno invilendo: il basso uffizio mena seco la bassa riputazione, e gli istrioni ridivengono gli antichi infami. Per molti secoli il teatro non è popolato che da poveri ciarlatani, che da furbi rappresentanti di misteri, ne' quali il nome della religione è vituperevolmente messo sull' affisso, e la santità è realmente insultata da erranti trovadori o ballerini pieni di vizi e di fame, ora ruffiani ai grandi signori, ora spie de' condottieri, ora ladri, ora rivenditori di empirici empirastri.

E così via via e sempre peggio fin verso i tempi di san Tommaso d' Aquino che qui e colà lasciò lunghe e violenti tirate contro il teatro, ed è dritto il dire, con ragione.

Verso il quindicesimo secolo la comica poesia comincia a rinascere in Italia. Un Anselmo Fedrigo va percorrendo da giullare la bella penisola in un con sua moglie Guglielmina Soliers, schitarrando dappertutto canzoni, commedie e tragedie, e farse: in quest' ultime pare egli più spesso si diletta, perchè Bonifazio di Monferrato amò avere i due coniugi alla sua corte *per suo divertimento*.

I nomi di commedia e di farsa non si incontrano che assai tardi nella storia della letteratura Italiana. *Farsa* è parola che ha fatto sudare molta brava gente per capire di che paese e di che lingua venisse. Il Menagio l' ha fatta derivare dal latino *Farcire*. La Crusca dal greco *Pharsos*, che vale *Vesta mozza*. Il Crescimbeni e Paolo Bernardy da un manicaretto fritto e ricotto nella pentola del volgo provenzale, chiamato *farsum*. Pare probabile ch' essa non sia che una degenerazione della voce greca *Phasis*, cioè diceria, o ciaccia.

La memoria della vera commedia s' era perduta: perfino, abbiain detto, il nome. Uno de' primi ad adoprarlo in volgare è l' Alighieri, ma non certo nel senso ch' essa è venuta acquistando dappoi. L' Aldeano dimostra che il gran poema è una vera commedia, perchè v' ha il sale d' Orazio, gli acuti trafiggeri di Cratino, il riso mordace d' Aristofane, lo stomaco e l' amarore di Perslo e Giovenale. Sicuro che in Dante c' è un po' di tutto. Ma il gran poema è un gran poema e nullo l' altro: a meno non si voglia discutere con giocherelli di parole, come ha fatto un Mazzoni, che scrisse trentasette capi lunghissimi per dimostrare essere il Dante un vero autor di commedia, ci pare storica verità che la commedia era allora peranco incognita in Italia, e che lo fu per molti anni più.

Uno de' primi tratti di comica poesia ha capo nella famosa *Congrega de' Rozzi* in Siena. Un Bonguglielmi fiorentino, ed un sienese Damiano mettono in iscena vari personaggi insieme accozzati che parlano ora tutti in una volta, ora tutti in

una volta si movono; deità, principi, privati, buffoni, villani, nel qual complesso scenico è un' imitazione delle antiche atellane, e questa dai nuovi autori fu chiamata *Farsa cavajuola* — *Un Zannin da Bologna* — *Un Villano ed una Zingara* — *I cinque disperati*, ed alcune altre azioni appartengono al primo rinascere dell'arte comica. Sono di un bel pezzo anteriori alle composizioni di Machiavelli e di Ariosto, ed insieme a molta morale licenza e storpiatura di lingua presentano pure una finezza di osservazione, ed una non so qual candida e chiara maniera di ragionare, assai poco da aspettarsi in comica opera di que' tempi, in cui erano in uso le *azioni a soggetto*, improvvisate Dio sa in che modo! A poco a poco ritornarono in vita anco i mimi e le maschere. Tutti i mimici recitamenti non erano che un ammasso mal acciabbattato di azione e di buffoneria. Un Flaminio Scala, capo d' una truppa d' istriotti, sugli esempi camminando dell' antica arte, cominciò a dare a' mimici suoi pezzi, unità e forma: cominciò a scrivere e portar le *minute* in teatro, mostrando in esse il nodo dell' azione, e spiegando ciò che ciascun attore doveva fare sulla scena: da che pensiero doveva ognuno essere guidato nell' improvvisare, e di che natura essere dovessero le sciocchezze d' Arlecchino. Lo Scala fu portato a cielo e proclamato *illustre* da tutta Milano. I tempi erano alquanto inverecondi: la brava truppa, veggendosi ogni dì più cresciuta nel favore de' Milanesi, allentò il freno alla modestia, e lasciò che la lingua straparlasse, come mai una bocca di forno. San Carlo Borromeo chiamò tutta la compagnia a sè, e lavato ben bene a tutti il capo, e specialmente ad Arlecchino, proibì che nulla più rappresentassero, salvo che sottoponendo l' azione a previa censura.

— Ma se noi la diciamo all' improvviso! Selamò umilmente lo Scala.

— Ed invece scrivetela prima, che meglio adopererete, rispose l' arcivescovo.

E forse di qui mosse l' abolizione dell' *azione a soggetto*, e la regolare commedia ebbe più studiosi seguaci.

Ed un passo traendone un altro, la comica arte migliorata da' buoni poeti riceve quasi perfezione da Bernardo Di-

vizio cardinal di Bibbiena. Questi, studiata la Grecia, e specialmente Plauto, informatosi alla sempre sicura bellezza del vero, compose una commedia, la *Calandria*, piena di vivace naturalezza e di spontaneo dialogo infiorata, comechè tarda nello sviluppo, e titubante nelle sceniche proporzioni. La *Calandria*, senz'essere quel che di magnifico che lo vollero i lodatori contemporanei, è pure un componimento d'assai superiore a quelli del Bajardo, del Silva, del Nardi, del Cacciaconti, del Segacci e di tanti altri autori che di poco precedettero, o furono coetanei al Bibbiena.

Da lui pigliando esempio il Machiavelli, l'Ariosto, l'Aretino ed il Dolce arricchirono l'Italia di commedie, qual più qual meno buone. La veggenza del Machiavelli, e la satira di Lodovico si infiltrarono nelle azioni teatrali forse con più efficace potenza che nelle antiche.

E le maschere, da lungo dimenticate, sono di nuovo richiamate in onore, siccome quelle che per la loro specialità non potevano aver supplimento. E Brigida Bianchi, autrice di commedie, e Turi, e Fiorelli, e Locatelli, e Romagnesi vanno diffondendo gli Arlecchini, le Colombine per tutta Italia, e Pantalone e Scaramuccia signoreggiano le scene di tutta la Penisola, non che di tutta Francia e di molte altre regioni centrali d'Europa.... In fin che la commedia italiana è collocata, quale eterna statua, sovra immortale piedistallo dal sommo artefice Goldoni. E già più di mezzo secolo prima che Molière nascesse, cioè pria che in Francia allignasse la vera commedia, si rappresentava nei teatri d'Italia una grande quantità di farse e commedie, e tra le altre il *Dottor Bacchettone*, dove si trovano i principali caratteri, tratti ed azioni del famoso *Tartufo*; e s'aggiunga per incidenza, dalla *Spota* del Gelli trasse Molière il suo *Avaro*, dall'*Inavvertito* di Niccolò Barbieri trafugò il suo *Stordito*: come tolse ad imprestito i soggetti dell'*Ecole des maris* e di *Georges Dandin* dal Boccaccio, come altri francesi altri nostri copiarono in modo da non lasciar dubbio sulla priorità dell'italica perfezione comica.

Quando prima di partire per Parigi il Goldoni si portò in Bologna, vi fu ricevuto con molta amorevolezza da alcuni

letterati, ma con somma diffidenza e rancore dalla maggior parte de' dilettanti di teatro. La cagione di questa diffidenza e rancore era la riforma portata dal Goldoni nell' arte comica, mercè la quale tutti i personaggi così detti maschere andavano a poco a poco scomparendo dalla scena. Siccome il Goldoni medesimo dovette per lungo tempo farne uso, perchè così lo voleva il gusto del pubblico, crediamo di far bene nel dare un rapido sguardo sovra le principali di queste maschere che hanno tanto fatto ridere e piangere dai tempi più oscuri fino ai nostri.

Lo Zanni, modernamente chiamato Arlecchino, è il padre di tutti questi personaggi. S'è detto che Bergamo fosse la sua patria, ma a torto: la sua vera patria è d' uopo ritrovarla nella Grecia e ne' tempi latini.

Il Dati vuole che lo Zanni altro non sia che la corruzione di *Gianni*. Il Covarruvias, parlando dei cerretani italiani vaganti nelle Spagne, così scrive: *Acostumbran a traer con sigo un Sane, que es como en Espana el Bobo Iuan*: cioè « Costumano eglino di menar con loro un Zanni, che è come in Ispagna il Bobo Giovanni. »

Que' che la sanno più lunga, tirano originalmente la voce *Zanni* dal greco *Samnos*, che significa *stolto* o *scempio*. Tullio dice: « E che ci può essere tanto ridicolo quanto un Sannione, il quale con la bocca, col volto, con tutto il corpo » è motivo di riso?

Giammai nè moda nè nazione vesti all' Arlecchina. Le son pezze triangolari di drappi rossi, turchini, violacei, gialli, come l' antico centucolo di cui parla Apulejo. Un cappelluccio gli copre a mala pena la testa rasa: ha la faccia ingrugnita a cono d' un negro smunto dubbiante infra il color di rospo e quello di fuliggine. Non ha punto d'occhi, tranne due fori assai piccioli, entro i quali i raggi lucenti non possono entrare che deviati ed infranti.

Così, o prossimativamente, vestivano gli antichi *planipedi*, o lo *Zanni*. Ed Arlecchino ricorda i suoi vecchi parenti non solo nel capo raso, ne' piedi scalzi o muniti di borzacchini, ne' gesti, nello spirito e ne' modacci; ma li ricorda nella generale natura dell' indole sua, in quella mescolanza

di balordaggine e di ghiottornia, in quegli schiaffi e scapezzoni che acchiappa in atto di continuo ringraziamento, in quel complesso di minute scioccherie che formano il suo personaggio. La differenza è solo nel nome: pria di chiamarsi col moderno nome si chiamò *Sannione* o *Planipede*: l'abito suo, che ora si denota col suo stesso nome, era anticamente chiamato *panniculus cintumculus*; prima di dire delle bestialità in dialetto bergamasco le ha dette nelle lingue di Aristofane e di Cicerone: prima d'esser detto Arlecchino, fu detto Zanni. In qual modo e per quali scavezature di vocaboli passasse un suono di voce ad altro suono così differente, davvero è difficile spiegare. Fuvvi chi opinò che la moderna denominazione di questo personaggio si dovesse ad un famoso comico italiano vivente in Parigi verso la fine del decimosesto secolo, il quale era ammesso nella casa del presidente *de Harlay*, e ne era cortesemente trattato, e che i comici suoi compagni chiamarono per ischerzo *Petit Harlay*, *Arlequin*. Ma Arlecchino era già nome noto, e si trova scritto più di mezzo secolo prima.

Arlecchino arieggia lo stolido di tutti i tempi: ma nelle sue stolidezze offre molti tratti di rassomiglianza colla scimmia e col gatto: antico ricordo della sua destinazione primitiva, e che mostra la smania ch' hanno sempre avuta gli uomini di scimmiettare le bestie: Arlecchino sa di scimmia come il satiro di capro.

Egli rappresenta in generale lo stramazzo della società sul quale ognuno può battere e tempestare a sua posta, senza che ne conseguano scandali. Il più sovente è un servo scempio, poltrone e lurco, con l'organo più o meno sviluppato del minuto ladroneccio: e per questa parte della sua protea fisonomia egli è assai simigliante all'*Hans-Wurst* della commedia alemanna. Arlecchino è sempre quello che paga lume e dadi.

— Arlecchino, vieni qual esclama il padrone.

Ed egli trema senza saper di che, oppure risponde con una goffa impertinenza, che vorrebbe essere spiritosa.

— Vieni qua, ti dico; gli si ripete più furiosamente.

Allora il poveretto non può far di manco che andare avanti, e ricevere per collezione una mezza dozzina di bastonate, il cui gusto egli sa già a memoria. E non è già a dire

che vi sia una ragione al mondo che giustifichi quei colpi. Si parla del bel tempo, ed il padrone vien fuori dicendo per esempio:

— Arlecchino, chi è quella signora?

— È una donna, risponde trionfante Arlecchino, facendo ridere tutta la platea senza dire nè una bugia nè una bestemmia.

— Asino, bestia, somaro, ec., grida ridendo anche lui il padrone, accompagnando tutti que' sostantivi che pel momento fanno la figura d' aggettivi, con altrettanti colpi di bastone.

Ed il popolo, che sempre in teatro piglia la parte della vittima, e nutre una rabbia mal repressa col tiranno che va adoperando così contro l' universal senso di pietà, il popolo è un grande ingrato che non ha mai pianto ai dolori di Arlecchino, nè mai si senti, come in certi casi, sollevato quasi dalla platea sul palco dalla sete di castigare il prepotente che opprime.

Questo personaggio ha provato in teatro tutte le professioni e gli stati, senza mai dimettere l' essenziale sua natura. Ciò che adulterò d' alquanto la primitiva sua fisionomia fu il troppo spesso ridurlo alla condizione di servo: in questo mestiere, assai al disotto delle sue naturali tendenze e capacità, la sua dignità s' è di non poco degradata. I servi antichi erano di varii caratteri. Alcuni n' aveva quanto goffi nell' apparenza, nella persona e nella maschera, altrettanto astuti nell' uso de' rigiri e delle frodi, come è Davo nell' *Andria* di Terenzio. Molte maschere vennero calcate sul Davo: e siccome era uso che i servi dovessero essere battuti con un flagello di funi, o liste di cuoio, così Arlecchino si trovò per un pezzo tempestato il dorso con funi e cupio. Queste solfe sulle spalle de' servi venivano eseguite regolarmente negli intermedii per esilarare gli spettatori: e perchè l' operazione n' avesse un' aria dilettevole, un non so che di leccardo, veniva accompagnata dal suono delle tibie: quando il pubblico era di cattivo umore, rade volte o giammai questo mezzo fallì lo scopo.

In Francia egli precedette e gli *Sganarelles* ed i *Pier-*

rots ed i *Jocrisses*, ed assistette alla loro morte mantenendosi sempre in onore.

Pose piede anco in Inghilterra; ma poco v'alignò; chè la nebbia albionese era poco adattata ai polmoni d'un bergamasco, o greco che lo vogliamo.

In Alemagna fu più assai fortunato: bevve a larghi sorsi nella coppa della gloria, fu festeggiato, amato dai grandi, e se ciò non vi basta, pensate che egli fu perfino rannobilito. Difatto v'ha documento autentico dell'imperatore Mattia, nel quale vengono conferiti gli ordini della nobiltà ad un Pietro Maria Cecchini detto il *Frattolino*, il quale nella rappresentazione del personaggio Arlecchino aveva tocchi i confini del sublime. Celebre ed onorato fu purq un Domenico Locatelli, giudicato un Arlecchino di qualità sopraffina: più ancora lo fu un Domenico Biancolelli di Bologna, che, carico d'allori arlecchineschi mietuti in Italia, venne chiamato in Francia dal Mazarino, ed ivi fece prodigi di valore a tale da sentirsi chiamare *mon ami* da Luigi XIV in persona. Vi fu un Gherardi autore di commedie, che di autore scendette o salì al grado d'Arlecchino senza certo trovarsene scontento. Ed un Tommaso Vigentini fu visto improvvisare non versì ma prosa d'Arlecchino, impegno a parer nostro assai più arduo; ed infine il più perfetto, il più vivace ed instancabile ne' frizzi, ne' salti e nelle novità di qualunque genere, il modello degli Arlecchini fu il celebre Carlino da Torino. Il Goldoni parla poi con calore ammirativo dell'eccellenza del Sacchi.

Il *Pantalone* è pure un antichissimo personaggio; per trovarne le fedi di nascita c'ci sarebbe d'uopo ripetere mille supposizioni. Pantalone è abbigliato alla foggia veneziana de' mezzi tempi: porta *zimarra* come la portavano i mercatanti nelle botteghe: l'abito suo in prima era nero ed il giustacuore rosso e lungo scendente a coprir l'epa: ma, dappoi che la repubblica veneta perdette la signoria di Negroponte, si promulgò ordine che il giustacuore di rosso si tramutasse in nero, in segno di condoglienza pubblica per l'avvenuta perdita.

Egli ha la maschera d'un buon vegliardo, sulla quale v'ha sparso un po' di lontà, un po' d'autorità; essa è mezza

ritraente dalla colomba e mezza dal falco : ha mento smisurato, che, per quanto ci siamo battute l'anche, non ci venne fatto di spiegare, nemmeno collo Spurzheim alla mano ; forse non è che un simulacro di gran barba. La sua professione è d'ordinario quella di un buon borghese od onesto mercante. Il suo carattere è semplice, credulo, sempre amoroso, e per conseguenza quasi sempre zimbello sia d'un rivale, più spesso d'un servidore impertinente, e più spesso ancora d'una buona lana di figlio sommamente amante de' debiti e delle belle fanciulle. Ben soventi è ciarliero, mezzo sciocco, mezzo giudizio: Fa le più belle parlatine d'effetto, che tiene astutamente in serbo sempre alla fine della scena, scagliata una delle quali, sveltamente, per quanto lo consente uno stato alquanto podagrico, si ritira nelle quinte a tirar il fiato, lasciando il rivale mortificato, o il servidore spaventato, od il figlio inondato di lagrime di sincero pentimento. Sono così belli questi pentimenti estemporanei !

È evidente la fonte di dove scaturì il concetto di questa maschera. V'ha nella società e sempre v'ebbe molti poveri diavoli col più bel pezzo di cuore in petto, pronti a tagliarlo e tritularlo in fette e bricioli per regalarne il primo venuto : essi hanno l'anima continuamente gravida d'ogni specie di eccellenti azioni ; ma pure sono così destinati, che non possono far il bene se non scegliendo la via sbagliata che li conduce a far il male ; o riuscendo nel far il bene, sono sempre rimunerati con altrettanto male. Per levar di terra un piattello di terra cotta, Pantalone rovescia nell'atto una mezza bottega di finissima porcellana ; per convertire e far saggio un figlio, gli paga un venti di debito, perchè subito dopo ve ne sia un dugento di giunta. Aiuta di consiglio un'errante ragazza, e tosto, chi da una parte chi dall'altra, sbuca una dozzina di persone che si credono corlo in flagrante corrompimento d'innocenza, e che a tutti i suoi ma l... a tutti i suoi oh l... Che l... Tol... rispondono con ripetute saettate di riso incredulo : ed il poveretto, scorrucciato, si copre il viso e piagnucola ; nè fra gli astanti v'è chi prenda peccato della sua mala parata, chi indovini la sua innocenza.

I Pantaloni hanno sempre avuto in costume di non mai

accorgersi delle inverisimiglianze. Arriva un mercante dal mare o dalla terraferma, il quale infilza al buon Pantalone una quantità di frottole da non capir sotto le nuvole. — Sopraggiunge un incognito munito d'occhiali verdi e negra vesta che va con lui filosofeggiando a campane distese sopra materie che nè lui nè altri capisce. — Al primo paga una cambiale, che poi iscopre essere fraudolenta, ed al secondo fa ogni sorta di confidenze, si lascia carpire un segreto che ha tenuto con molta gelosia fin' allora in petto, e dopo si trova che il filosofo è un barattiere. Dopo le quali scoperte, Pantalone guata in isbieco il suggeritore e la platea, e poi si liquefa in esclamazioni sulla cattiva natura degli uomini, smanìa e strepita in guisa totalmente infantile ed irragionevole, per la qual cosa nessuno si crede obbligato di aver compassione de' fatti suoi, e Corallina, sua fedel serva, ed il suo buon servo e tutti gli amici di casa stanno facendo capolino dalle quinte ghignando in fra labbra e denti.

Il Pantalone è una maschera delle più naturali; è un ritratto di cui v'ebbe sempre gran copia d'originali.

La maschera del *Capitano Spavento* o *Fracasso* che chiamar si voglia, è un prodotto della satira popolare, di quella satira che genera i proverbi eterni.

Una sera, al tempo della dominazione spagnuola, un capitano briaco veniva barcollando e facendo in fra sè ogni sorta di sacramenti, da' fianchi del Duomo verso la piazza de' Mercanti, in Milano. L'ora era tarda, e le spagnuole bestemmie, ed i rumorosi speroni, ed il brando poco ben raccomandato alla cintola facevano tale un rombo, che alcuni pacifici merciaiuoli ne furono svegliati, e molte finestre vennero aperte.

— Che c'è? chiama uno.

— Sarà un *bravo* che non trova la sua strada, risponde una voce dall'opposta finestra.

— Chi parla? grida tuonando il capitano, fermandosi per quel poco che il vino gli concedea su' due piedi, e guatando all'alto ferocemente.

I due primi curiosi se ne stettero quieti; ma altri, considerata la sicurezza della loro posizione, ed il vantaggio di una finestra più o meno alta, non vollero tacere. Ed uno:

— Tiri dritto per la sua strada quel signore, disse.

— Se lo può, soggiunse ridendo un altro.

— E lasci dormire in pace la brava gente, osservò un terzo da un secondo piano.

— Oh! terremoto e morte! ruggì mezzo in italiano e mezzo in spagnuolo il soldato: vorrei ben vederli io questi pecoroni impertinenti che osano insultarmi... e metter loro in mano le loro proprie budella.

— Viall manco fumo e più braccia, signor squasimodeo! saltò fuori a dire una voce da una finestra vicina al portico che metteva alla piazza de' Mercanti: le budella de' cristiani stanno bene dove sono: vada a casa a farsela passare, che sarà meglio per lei e per tutti.

— La farò io passare a te, cane d' un...

E non potendo trovare il compimento degnamente retorico della frase, il capitano, viepiù invelenito e furente, corse o meglio irruppe a' pie' della finestra dell' ultimo interlocutore. Grande era divenuto il numero degli svegliati, e mano mano una finestra dopo l'altra, un lume dopo l' altro, tutto il vicolo, in allora strettissimo, divenne quasi illuminato e gremito di teste sporgenti. Il capitano, giunto sotto la finestra dell' ardito che tanto efficacemente lo aveva irritato, s' aggrappò al muro grattandone furiosamente le pietre sconnesse e mormorando orribili detti. Uno rideva di su, l' altro di giù, chi di lontano e chi da vicino all' impossante sbuffare dello spagnuolo. Questi, raccomandandosi ad uno sforzo disperato, ficcò la punta d' un piede entro una scanicatura del muro, e là appoggiandosi, diè uno slancio, afferrò colla punta delle dita il lembo del balcone sul quale trovavasi il suo avversario.

— Fuggi! serra! dalli al ladro!

Fu questo il gridar universale. L' assalito ebbe appena tempo di rimbucarsi entro la camera e chiudere a solido cateuccio l'uscio che metteva sul balcone. Il capitano vi si collocò in aria di predicatore. Il novello ostacolo duplicò la sua rabbia: ed allora, un po' briaco pel vino, un po' per l' ira, ne disse di quelle che nessun vocabolario ha mai registrate; sfidò tutti gli astanti, minacciò di mangiarli tutti in un pasto

so'o, lasciando loro la scelta del modo in che volevano essere cucinati, e così via nabissando, ed oltrepassando i confini d'ogni verità, pervenne a suscitare un riso profondamente cordiale in tutte le berrette da notte affacciate. Anche la rabbia ha un limite; la sua, a forza di arcolaiarsi intorno a sè stessa, senza scagliarsi per nessuna via sopra nessun oggetto, si estinse, si neutralizzò, ed egli dovette proprio discendere e partire in mezzo a' fischi ed alle risa di tutti gli astanti. Pochi giorni dopo, un lepido ingegno mise in teatro l'avventura col titolo del *Capitano Glorioso*.

Di questi capitani rombanti, tonanti, beccaliti ne' ebbe allora l'Italia d'eccellenti. La memoria vive ancora del *Capitano Spavento*, rappresentato assai vivamente da *Francesco Andreini*, del capitano *Cocodrillo* e del capitano *Matamoros*, resi con naturalezza da *Fabrizio di Fornariis* e da *Silvio Fiorillo*; e si contano ancora meraviglie del capitano *Rinoceronte*, del capitano *Sangre*, del capitano *Fuego*, e andate dicendo. Questo carattere non è però così affatto moderno, che non se ne trovi vestigio ed esempio presso gli antichi. V'è di Plauto una commedia intitolata: *Il Soldato glorioso*; il Quadrio dice d'aver visto nel museo *Chircheriano* un basso rilievo alquanto mutilato, che, per quanto poteva conghjetturarsi dall'espressione, doveva essere appunto la figura di un capitano millantatore. Alcuni spaccamonti dell'Asia minore che avevano servito nelle armi del re di Persia, e che venivano in Grecia a stordire il mondo co' loro fatti d'arme, colle loro imprese incredibili, diedero a Plauto e Terenzio l'idea di questo personaggio. V'ha una farsa intitolata: *Illusione comica*, nella quale il capitano eroe al primo escire dice:

— Zitti tutti: ho già adesso adesso massacrato dieci uomini: fatemi il favore di non aumentarne il numero.

Fra gli autori che trattarono questo soggetto merita speciale menzione un Venturino da Pesaro. Compose questi una *farsa satirica* con entrovi il più grazioso Rodomonte che mai si fosse creato.

Se il Capitano Spavento è commendevole per un'eloquenza strampalata ed ama diffondersi in parolone, v'è chi compensa la troppa piena del suo dire, con l'è quasi perfetto

silenzio. Questi è il vecchio *Pulcinella*. In parecchi musei veggonsi ancora figure di istrioni antichi mascherati nella stessa guisa che Pulcinella. Ha un camiciotto mal assestato e assai goffo: ha maniche penzolanti: ha una sanna a ciascuno de' due lati della bocca; occhi tralunanti, naso spaventevolmente aquilino od adunco, una gobba di dietro che non fa torto a quella che porta davanti, color di bevitore, voce gallinacea, socchi a' piedi e brache universalmente rappezzate. Il carattere suo, ammettendo che si possa dalle sue abitudini trarre un complesso di circostanze tale da formare un carattere qualunque, è della più profonda ignoranza e della più bestiale ignavia. Tutto quello che può fare col suo cervello si è di udire una dimanda, e per tutta risposta spiccare un salto emettendo nello sforzo un rumor vocale indefinibile. La sua indole non è diversa da quella degli antichi Pulcinella, chiamati in lingua osca *Macchi*, cioè uomini stolidi, accomodati coll'abito e col gesto a muover le risa degli spettatori. Anzi lo stesso nome di Pulcinella è per avventura derivante dalla parola latina *Pullicenus*, colla quale Sparziano appella il pollo gallinaceo; perciocchè i Pulcinella imitano colla voce e col naso il rostro ed il versaccio de' polli. Pulcinella non ebbe vita nè continua nè brillante come Arlecchino: fu anzi per molti secoli sprezzato e lasciato dormir dietro le quinte. Ma Silvio Fiorillo, quell'istesso che abbiamo già visto far da capitano Matamoros, redense il Pulcinella, lo abbellì di novelle qualità, tra l'altre della favella, e lo restituì a' teatri imprestandogli un dialetto calabrese da maltrattare. Vieppiù miglioronne le sorti un Andrea Calces detto *Ciuccio*, sartore di professione, ma lepido chiacchierone quant'altri mai: questi mutò d'alquanto la missione di Pulcinella, lo fe' parlare ancor più che quello del Fiorillo, e lo finse uno sciocco villano dell'Acerra, antica città della Terra di Lavoro. Fu peccato che il bravo *Ciuccio* sartore morisse nel 1636 di peste, che altrimenti niuno sa fin dove egli avrebbe sospinto la perfettibilità di Pulcinella. Un secolo dopo, lo vediamo diventato un deciso ciarlone: abbiamo qui sott'occhi un lungo prologo ch'egli recitò, previi tre grandi inchini, al pubblico francese della fiera di San Germano: ci duole che la

troppo sconcia guisa ond' è dettato ne vieti di qui trascriverlo.

Il Pulcinella è freddo morto: lo si vede ancora tratto tratto boccheggiare come in agonia e cucurrire sommessamente su qualche errante baracca di burattini: ma il poveretto non ha quasi mai tempo di pigliar un po' d' aria che tosto Arlecchino, armato d' un tremendo mazzafrusto, lo sorprende all' improvviso e gli fa dar violentemente del bel naso nell' architrave del piccolo proscenio: egli, rassegnato, si accioccia in un angolo e con voce fioca dice:

— Parmi udir rumore.

Umiltà e pazienza edificanti! Ma Arlecchino è crudelmente incaponito nella decisione di cui, se vi ricorda, abbiamo fatto cenno, e seguita a dar su Pulcinella, come fosse frumento sull' aja, infìn che il povero nostro gobbo perde la pazienza, tutto quanto s' abbaruffa e prorompe nel proverbiale:

— Qualcun s' appressa.

Un po' di filosofia, a volerla trovare, c' è dappertutto.

— Paron, sior, esce fuori a dire con la sua più bella faccia di domenica *Brighella*, facendo il nescio, ed essendo invece d' accordo col traditore suo amico.

Brighella venne ne' prischi tempi (perchè anche lui è antico personaggio) confuso collo Zanni: colpa le inclinazioni sue, il suo vestire. Ma vera vita propria non ebbe che nell' era moderna. Chi primo gli diede figura e nome fu un Antonio da Molino, cognominato *Burchiella*, uomo piacevole che parlava in lingua greca e schiavona corrotta o condizionata coll' italiana; che aveva sempre le più ridicole fantasie pel capo, le più strane invenzioni da pubblicare, insomma un uomo in sul fare degli *astuti sollazzevoli* del Decamerone. Costui si applicò a determinare, se non inventare, il carattere di Brighella. Il qual Brighella non è poi dissimile dallo *Stratioto* introdotto nelle commedie del Ruzzante e del Palmo. Pare che l' imbattersi in Venezia degli avventurieri portativi dall' Adriatico, e la poco cortese accoglienza che loro faceva la serenissima repubblica, porgesse occasione a questo personaggio; che non essendo la pancia degli avventurieri meno capace e distesa della comune delle pance, nè avendo altra via

a guadagnarsi il pane, si dessero i più begli spiriti fra essi a cantare e far lazzi in piena Procuratia, o sulla riva degli Schiavoni; ed è probabile che per attirare maggior copia di spettatori si vestissero col bizzarro costume.

Abbiamo fatto cenno di un *Dottor Bacchettone* che servi di modello a Tartufo: aggiungiamo ora che di questi dottori fuvvi grande e variata copia. La maschera del *Dottore* fu invenzione di Lucio, famoso comico, circa il 1560. Costui, siccome narra Francesco Panigarola, i nuovi costumi in Ferrara studiando, ed osservando le strane maniere d'un vecchio barbiere (messer Graziano delle Cetiche), uomo di sagace esperienza, bell'umore e dotto assai più che a barbiere onorato non convenga, ne cavò la parte ridicola e caricata, e ne compose un personaggio che poi divenne maschera. Il *Dottore* in generale è un individuo nero, salvo il viso, dalla testa ai piè; è un avventato empirico che pel piacere di proferire gravemente tre spropositi con latina desinenza, uccide l'ammalato; che biascica quasi continuamente classiche citazioni, le quali non hanno la menoma attinenza col soggetto in questione. Se i parenti per l'ira dolorosa lo mandano con la mala pasqua, egli si china od alza gli occhi al cielo, mantenendo in ciò sempre un profumo del primitivo *Bacchettone*, e finisce col chiedere il pagamento della cura convalidando l'inchiesta coll'autorità d'un paio di latine bestemmie, quasi epittaffio al povero diavolo di defunto:

V'ha un'altra specie di *Dottore* meno omicida e meno infinto. È questi il *Dottor Chiacchierone* che in una lunga scena non lascia mai luogo ad interlocuzione: ed è un bel che se, nei momenti ch'egli è obbligato a respirare, altri può incastare nell'incessante sua lungaia un monosillabo. Questo è il più ridevole dei dottori: allega mille autori, parla del sole, della terra, dell'astrologia giudiziaria, della cometa, salta dal cielo alla terra, da Saturno all'amara ampolla che ha prescritto, con una volubilità e destrezza che certamente ne' bel tempi deve aver fatto sdilinquinare le platee. Ma se lo stato del paziente alle sue cure commesso va realmente peggiorando, allora il nostro ciarlone ha la coscienza almeno di tremare, s'affanna e corre tosto per altri consigli ed aiuti, e

restringe le sue parlate in ragionevoli periodi. Furono celebri nel rappresentare siffatta maschera un Gloseffo da Milanta sotto il nome di *Dottor Lanternone*, un Giuliano Chiesa sotto le spoglie di *Dottor de' Violoni*; e gran chiasso destarono pure Ludovico da Bologna, Pietro Bagliano. Questa maschera è ora andata in intero disuso; non c'è dato di rivederla nemmeno nell'ultimo rifugio delle maschere compagne, la baracca. Se non che la vive forse immortale sotto le forme del *Dottor Bartolo*, se tant'è che la razza sia la stessa.

La maschera del *Lelio* non vanta antichi natali: Lello sarebbe il tenore, se la commedia fosse vestita di musica: ecco, mi pare, la sua importanza e destinazione. In generale, se vi sono dei debiti, è Lelio che li ha contratti; se si parla di lagrime amorose, è Lelio che le ha fatte spargere; se vi sono bugie, tocca a Lelio a dirle. È quasi sempre un gentiluomo compito, scervellato, gran dilettante di Intrighetti, universale amante delle donne dalla furba e giovine modesta, alla dama ancroia, purchè ben gliene venga. È spesso pieno di brio e soave infocchiatore di platonerie; non di rado colto giovinotto, non mai imbecille. Questo personaggio, guasto ed adulterato in Francia, fu dal Goldoni ridotto a quella forma di vera naturalezza, che non ha più perduto che con la vita... Vita assai breve in confronto coi mezzi ch'egli avrebbe avuto di ben godersela.

E perchè non ricorderemmo noi la vispa *Corallina*, e quel diavolello di *Colombina*, così furbe conoscitrici dei difetti delle donne in generale, e di quelli delle loro padrone in particolare? Colombina o Corallina che sia, ha sempre avuto dai diciotto al venticinque anni. È bella quel tanto che non giunga ad infastidire la vanità della signora: Colombina sa a memoria tutti gli svenimenti, le nevrosi, le fregole e gli appetiti della dama che ha il vantaggio di servire. Al primo entrare mattutino nella camera da letto della padrona ella si ode chiamare:

— Mia cara Colombina!...

Ed ella tosto prevede una giornata piena di assalti convulsivi, di epilessia sentimentale, di pianti e confidenze.

Se la dama è vecchia, Corallina si diverte alle sue spalle

dandole ragione apertamente, e nascostamente narrandone a tutto il vicinato le storte pretese, le indicibili debolezze. Se è giovine, o l'aiuta di messaggi, di consigli, ed all'uopo anche di rimbrotti: oppure, ed allora i casi sono terribili, la vuol contrariare in tutto, e renderla realmente infelice. In quanto alla sua particolare virtù, noi dichiariamo che la malignità umana poco troverebbe a criticare, avvegnachè non avventureremmo la nostra mano nel fuoco per sostenerla.

Corallina parla sempre all'amante della sua padrona in un modo secco e prepotente; soventi lo proverbiala acreniente, e perfino lo fa piangere. Ella fa pompa di spirito ed imitando l'innocente astuzia di Pantalone, tiene anch'ella in serbo delle bellissime parlatine piene di moralità e di impertinenza verso la chiusa di una scena. Spesso piglia il grillo, e non è allora piccolo affare il placarla.

Talvolta, ma giustizia vuole s'aggiunga assai di rado, ella è pervenuta con quella sua bagatella di lingua ad imbertescare un merlotto ricco, ed allora ha dimesso l'abito succinto ma ludo di Corallina per vestire le spoglie di Rosaura, nelle quali si trova alquanto impacciata.

Se mai per caso Corallina avesse oltrepassato l'età da noi designata, e ringrinzita vecchia fatta si fosse, ella sarebbe divenuta un non so che di sì abietto, ed a sì ignobile mestiero si sarebbe applicata, che la dignità della storia mal comporterebbe venisse ricordato.

Lo sgraziato *Tartaglia* è il personaggio che più abbia fatto ridere, senza averne la più piccola voglia. Il Tartaglia ha un enorme senatoriale berretto, un'ampia vesta, un mantellino di tela rigata per ischisa, larghe brache qua e là rinfrenzellate ed occhiali smisuratamente maestosi. La sua occupazione è nel comparire, ossia nell'essere stolido dal principio d'una commedia alla fine. Sa qualche parola scelta e rimbombante a memoria, ed è incapace della più leggiera iniquità. Quasi mai ei venne adoprato nella sua essenziale forma od indole, ma sibbene associato sempre a qualcuna delle tante qualità che in teatro hanno il diritto di far ridere. Fu visto il più spesso dare comica gravità piacevolissima alla professione di medico, di giudice, o meglio di ciar-

latano e di piatrone. L'unico scopo al quale Tartaglia venne destinato, fu il riso de' spettatori.

Abbiamo in questo studio molte volte accennato al bisogno che hanno i popoli di ridere degli altrui difetti.... Pur troppo: il riso non istà sempre nella gioia, ma più spesso nella segreta compiacenza che la vista delle ridevoli qualità in altri c' inspira. Democrito, dal viso epatico e dalla testa sapiente, stanco di assistere alla farsa ridicola della vita, com' egli la chiamava, si ritirò nelle tombe d' Abdera, ove è fama si facesse schizzar gli occhi per nulla più aver di che ridere: esempio di grande orgoglio, che non produsse nessun buon effetto, e che ora ai nostri tempi farebbe ridere;.... perchè grande è la concorrenza degli orgogli.

Del resto, egli non è mestieri aguzzar di molto le pupille per discernere in questo arrabattarsi di ridicole prosopopee sulla scena meglio che un inutile spettacolo dato alle moltitudini. Negli scappellotti, che una maschera dà o riceve, v'è qualche cosa di filosofico, che ferma l' attenzione di un pensatore. Dietro all' effetto *vulgare* delle freddure dette da un personaggio, le menti riflessive hanno sempre scoperto una intenzione maschia di satira, di proverbio, una dipintura di vita piena di attrattive per la verità ond' è prizzata. Pensate che colpi, che scigrignate apparentemente drizzate alla smancerosa dama, o all' impudente ciarlatano, andarono a ferire una spettatrice od uno spettatore rincattucciati confidentemente in un angolo della plalea. Chi, se non l' arcimimo Favor avrebbe potuto far capire schietto e netto a Vespasiano che l' avarizia è un brutto peccato? Chi ad un feudale orgoglioso spifferarne tante di solenni, come Arlecchino? Chi snidiare il cacchione nel frutto apparentemente appetitoso? Ci ricorda di aver letto, il dove n' è sfuggito, che Luigi XIV, essendo una sera ad una rappresentazione alquanto libera di Scaramuccia, si volse al gran Condè, dicendo:

— Vorrei ben sapere perchè que' signori che si scandolezzano tanto alle commedie di Molière, stanno queti ed applaudono alla licenza di questa di Scaramuccia.

— Egli è, sire, rispose il Condè, che la commedia di Scaramuccia berteggia le astrazioni, il cielo, la religione;

mentre quella di Molière mette in ridicolo le loro debolezze segrete.

E, battendo le mani, abbiamo sciamato che il Condé era forse più filosofo ancora che soldato.

Questa lunga digressione storica, che rende forse meno inutile il nostro studio biografico, ci ha tratti lontano dal nostro soggetto.

Soggiungiamo pertanto, a conclusione, quelle poche notizie che ci restano a narrare della vita di Goldoni.

Il Goldoni visse qualche anno ancora a Parigi nella quiete e nel ritiro. Una pensione di lire 4,000 che gli era stata fissata dalla corte bastava ai suoi pochi bisogni.

Ma la grande commozione politica incominciò: la rivoluzione portando la novità dappertutto, la portò anche ne' piccoli affari del nostro comico. La sua pensione era stata iscritta nella lista civile. Sopraggiunto il 10 agosto, la lista civile venne abolita, e con essa tutte le pensioni che vi erano notate.

Allora il Goldoni cadde nella più estrema miseria. Gli stenti e la fame lo ridussero malato. Più tardi, nella Convenzione, un celebre poeta, il signor Chenier, avendo fatto un rapporto sulla pensione del Goldoni e sulla necessità di restituirla, a grande maggioranza venne decretato che d'allora in poi la tesoreria nazionale avrebbe pagata al Goldoni la somma di lire 4,000, e che le somme arretrate gli dovessero essere sul momento contate.

Ma il nostro povero vecchio era già troppo allo stremo. Morì il dì seguente al decreto della Convenzione. Ad onor de' Francesi aggiungiamo che, lui morto, la sua vedova venne, con altro decreto, dotata di una pensione vitalizia di 1,200 lire; il Goldoni visse ottantasei anni.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

I.

I posteri, senza trovarla molto ardua, hanno pronunziata una sentenza contro la quale è inutile cercare appello, ed hanno detto che Carlo Innocenzo Frugoni non fu una gloria vera. Che tristo pensare ai trabocchi, alle risurrezioni, alle ovazioni, all'oblio che s'incalzano sulle glorie che la moda proclama! Che severa lezione insegnano le vite oscure, alle quali tengono dietro tombe venerate, le celebri vite seguite da tombe dimenticate! Pare impossibile che sia posticcia la fama del Frugoni, l'Apolline del Bentivoglio, l'eletto del duca Antonio, la sibilla dell'antro fatidico, l'oracolo della poesia italiana, il pastore d'Arcadia dai concettini più armoniosi! Si può dunque in questo mondo salire sulla più alta bigoncia e lasciarne cadere sull'infinita moltitudine circostante parole che son bevute come vangelo; si può durar fatica a tener la testa ritta sotto il peso di troppi allori; si può essere dittatore, distributore di morti e vite pindariche, segnator di confini al gusto; si può essere l'idolo, il vitello d'oro d'una intiera età, e poi, appena chiuso il sepolcro, cader mano mano sotto i colpi prima della critica, poi della disapprovazione, poi dell'oblio?

*Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit ætas.*

Così dice Orazio nell'ode nona del libro quarto; e così dicendo non supponeva per certo che questo suo detto venisse adoprato in guisa di epigrafe alle poesie del Frugoni; epigrafe del resto che malagevolmente si regge ritta rimpetto al grande

antico per cui venne da Orazio inventata. *Delevit ætas*. Il tempo distrusse ben altro, e ben altro ha da distruggere: il tempo non rispettò mai la moda: a questa imbellettata figlia ogni dì egli strappa una ciocca di capegli, ogni dì descrive una ruga nel viso, infinchè, passata tutt' al più una luna, ei l' abbia resa una vecchiarella tentennante e schifosa. E Carlo Innocenzo Frugoni fu, più d' ogni altro celebre uomo, l' amante di cotesta figlia imbellettata. Gli applausi lo inebriarono; l' intelletto, che aveva più immaginoso che possente, nulla gli disse; il senno nulla gli suggerì; scordò sè medesimo per seguire la moda. Egli è fuor di dubbio che se il Frugoni, all' invito lusinghiero della moda, si fosse ristretto nelle spalle e voltato le avesse il tergo, migliori destini attendevano il suo nome. La natura lo aveva fornito di facoltà vivaci, il suo ingegno era pronto, abbondante di affetti il suo cuore, l' estro facile e docile a' suoi voleri. Cresciuto in altra società, in tempi meno metromaniaci, ed educato a principii meno fanciulleschi, seppure allora v' erano principii di educazione, nato fosse dopo il Parini, avremmo avuto nel Frugoni una vera gloria; ma così non fu. L' hanno pur fatto il gran fracasso tutti i madrigalisti, i sonettisti, pispiglienti poesiette dal camerino alla cucina! Ma il Frugoni è morto.... L' hanno pure invocato, divinizzato il suo nome gl' Infarinati, gl' Immobili, i Collerici, i Furiosi, gli Arrabbiati e tutte le accademiche confraternite; ma il Frugoni non le ode più, e di tutti quegli aggettivi stolidi più non resta che il rimbombo.... Ma che? un'epoca universalmente si può ella ingannare? Sì, se le epoche sono dominate dalla moda. Rivolgiamo gli occhi al secolo scorso, pria che s' alzi la mano possente del Parini a far chioccare l' ironico scudiscio sul viso della moda.

L' ozio spagnuolo aveva lasciato dietro una striscia fangosa: il teatro era vuoto o strepitante d' insipide allegorie: le vicissitudini politiche ad ogni momento inquiete, incapaci di rassodamento sia per mancanza di diritto che per difetto di forza. L' istruzione delle classi non nobili nulla, o qua e là coltivata come per eccezione miracolosa: la poca lettura rifugiata fra i grandi: la cavalleria distrutta, perchè passata l' età del perenne guerreggiare e non ancor giunta quella della pace

profonda: maggioraschi e monacazioni erano l'uso delle case signore: la milizia ed il sacerdozio l'unica via alla classe mezzana per togliersi ad un avvenire prettamente plebeo: l'inazione quasi universale. I costumi sociali ritraevano molto della licenziosa gioivialità francese: il cavaliere servente era in gran voga: le preziose avevano ogni settimana in loro casa l'areopago, ove si faceva da begli spiriti, che di solito erano vati, pompa di sempre nuove arguzie, ed ove la palma veniva riportata da chi poneva più livore e sale nella maldicenza senza che apparissero i sintomi di sale e di livore.

In generale i mariti erano adulati in pubblico e derisi alle spalle. La moglie rappresentava lo spirito, ed il marito rappresentava la materia; ed in quei tempi di *sospiri* e di *visioni* la parte del marito era assai scadente a parallelo di quella del cicisbeo; perlocchè tutta la cura d'un uomo onorevole e rispettabile che s'ammogliasse, era di compiacere filosoficamente ai capricci della compagna, oppure d'incancherirsi il cuore coll'intercettare i biglietti amorosi in versi, col chiudere la porta in faccia a' galanti, col tagliar le corde di seta appese all'uncino de' balconi, o col mandare a tutti i diavoli le confidenti, le servette, i parrucchieri ed i profumieri. Il *Mercurio Galante*, che veniva di Francia, raccontava le novelle più argute, che le nostre italiane imparavano a memoria aspettando l'occasione di crearsene l'eroine. Crebillon era l'Eugenio Sue di que' giorni, e per amor d'autore il Frugoni stesso aveva tradotto il *Radamisto*; ma invece dei racconti del Sue che almeno v'obbligano alla lettura per l'ariostesca varietà delle avventure, era il *Sofà*, sciocco romanzo, che nessuno oggidì potrebbe leggere senza dormire alla quarta pagina. Le dame erano sapute; invece della mosca che più tardi diede risalto al candore della guancia ed al brillare delle pupille, esse amavano qualche bel cosetto mitologico da intrecciare nell'alta pettinatura, da appender come voto allo smilzo orecchio; un cagnolino che fosse cagione di madrigale, diveniva *dopo la marchesa* (come doveva poi dire il fratello fu ingegno a Parini) il personaggio meglio apprezzato della casa. È noto che a Parigi sul finire del secolo decimosettimo si era fondato l'*Impero delle Preziose*, impero, al dir di Thierry,

che aveva i suoi confini geografici, le sue leggi, i suoi costumi blasonici, la sua lingua speciale.

Qualche tristarello contemporaneo, come il sig. Saumaise, inventò una topografia favolosa, dicendo, per esempio, che l'Impero delle Preziose era limitato all'oriente dall'*immaginazione*, all'occidente dal *paese tenero*, al nord dalle *coste della lettura*, al sud dalla *civetteria*.... Ma ciò non pertanto è certo che le *Preziose* avevano scompartito la città di Parigi con topografia tutta nuova, ch'esse vi avevano le loro brave isole, le loro fortezze, e che l'isola di *Delo* (volgarmente *Notre-Dame*) ne era una delle più considerevoli: si abitava l'*Eolia*, che ora i moderni chiamano *Marais*: il *sobborgo San Germano* allora si chiamava la *piccola Atene*; la riva *Tournelle* era la *rica d'Atene*; *Gran Circo* era l'attuale *Palazzo Borgogna*. La città e la corte, giusta la distinzione di que' tempi, conoscevano più di duecento *preziose*; intendo preziose illustri, che facevano pubblica professione di spirito, di scienza, di delicatezze e specialmente di galanteria. Si trattò seriamente di comperare lunge dal rumor profano delle città un terreno per sopra costruirvi a bella posta un'ampia villeggiatura. Era progetto che ogni preziosa avesse il suo appartamento solitario: che le riunioni fossero indicate da orario prestabilito; il giardino, simile all'*Eliso de' poeti*, non avrebbe accolto che spiriti felici, che in passando pe' viali ombrosi susurrassero parole sovrumane nella lingua degli Dei; l'eco non avrebbe ripercosso che dolci sospiri: i zeffiri avrebbero portato sull'ali i pianti amorosi, e tutto sarebbe andato mitologicamente bene, salvo che ci pare probabile che la giornata sarebbe finita con un buon pranzo, con portate della cucina moderna, e con liquore non di Bacco, ma di Bordeaux o del Reno.

Un quarto di secolo dopo, queste aberrazioni noi le vediamo riprodotte in Italia, perchè è stato destino scritto che noi dovevamo per un par di secoli copiar la Francia anche nelle sue aberrazioni, quasi per contrabbilanciar gli altri tanti secoli nel quali i copiati fummo noi. Ogni nostra città vantò una riunione più o meno numerosa di preziose, le quali col nome, col fasto, colla grazia servirono di richiamo agli erranti trovatorelli, a' cavalieri celebri per avventure e sciol-

tezza nella mormorazione ; ed i trovatorelli ed i cavalieri circondarono le dame , e rivaleggando si diedero a chi più valeva nel sospirare , nella prontezza delle risposte , ne' sali attici , ne' madrigali : e l' un l' altro inſinocchiava , e il berteſgiato ſi vendicava or col rapimento d' un cuore conteso , ora con un ſonetto di ſpietata allegoria . A poco a poco i trovatorelli ebbero la meglio ſu i cavalieri ; più valse una rima felice che un complimento architettato . Si inventò un nuovo fraſario : le perſone abdicarono ai proprii per appellarſi con nomi ſtrampalati , e quanto più ſtrampalati tanto meglio furono ſtimati . Si dimenticò la lingua del Tasso : perfino l' amore ſi dimenticò ; e tutta l' attività , tutta l' intelligenza ſi aſſunſe nell' Olimpo Anacreontico ; ſicchè brindisi , epitaffi per cani , canzonette per iſcommesse , epigrammi per la frutta , per l' eco , per canarii di marchese , per ſanti , viglietti d' invito in terzine , improvviſe per novelle meſſe in ſettenarii , ſi mormoravano di qua , ſi ripetevano di là , ſi leggevano nelle botteghe , ſi declamavano ſulle paſſeggiate ; ſi ſtudiavano , ſi comentavano in modo che tutti vi erano ſbalorditi e neſſuno ne capiva nulla ; gli occhi non erano occhi , ma pupille ; non pupille , ma luci ; non luci , ma il diavolo ſa che ; ogni parola dipendeva dalla mitologia , e la mitologia ſteſſa fu trovata poco figurata....

Il Frugoni entrava appunto nel mondo in mezzo a quel babelico fracasso.

Ei ci pare di vederlo lindo , azzimato , dondolante eſcir dalla caſa Caprara , e il piè leſto e lucido , le gambe rotondamente calzate , la perſona immacolata , il viſo furbesco avviarsi alla caſa Landi . Dopo i primi accoglimenti e riverenze ei getta il cappello ſur un ſeggiolone dalle ſponde fregiate e contornate di chiodi dorati , e racconta la cronachetta giuliva , e ſenza ridere ſi prepara a muovere il riſo ſulle labbra de' benemeriti viſitati .

— Che v' ha di nuovo ſul Parnaso ? probabilmente gli ſi domanda .

— Nulla , ei riſponde , tranne il belato d' una pecorella perduta ſu pei gioghi ſolinghi del monte ſacro .

— Scominettiamo , grida una dama , che il paſtore che ha ſmarrito la pecorella è il noſtro abate Carlo ! !

— E chi sfugge all'occhio penetrante di Aglauro Cidonia? soggiunge piano e con modesto garbo il Frugoni.

— Udiamo il belato! esclama la signora.

— Udiamo! fanno eco il marito ed il cavaliere.

— Udiamo! gridano due, tre, sel sopravvegnenti.

Ed ecco in men che non si sogna, allestita una *mattinata letteraria*, termine tutto moderno, che buonamente credono i Francesi essere loro invenzione.

Il Frugoni legge il nuovo parto: dieci esclamazioni accolgono la prima strofa; la seconda desta venti evviva, e, finita la lettura, il rovinio degli applausi è sì forte che non si possono più contare. Il nuovo parto gli ha costato un quarto d'ora di fatica; è forse la risposta ad un mecenate che lo invita alla campagna, o l'elogio funebre d'un gatto conosciuto. A sì buon mercato s'ottiene voga? Pazzo chi vuole ottenerla a mercato più duro; e con questo ragionare, che non manca certo di giustezza, il Frugoni restò Frugoni, quando avrebbe potuto essere assai superiore a sè stesso. Ripetiamo che la colpa, più che sua, è del tempo in che ei visse; tempo strano, malato diremmo, quasi covasse già in sè quella malattia che alla fine del secolo si sfogò in sì grande esantema.

II.

Ultimo rampollo di antica e nobile famiglia nasceva Carlo Innocenzo Frugoni a Genova il 21 novembre dell'anno 1692: due disgrazie in questo sol cenno troviamo che altamente dominarono gli eventi della sua vita: il tempo della sua nascita, e la famiglia onde uscì: di quello già toccammo, e per quanto spetta a questa diciamo francamente che meglio per lui sarebbe stato dipender da lombi meno magnanimi. Il padre suo, di cui le biografie nulla dicono, era ricco. Al giovine Carlo si inoculò per forza la vocazione pel sacerdozio, e s'intimò la rinuncia a' beni mondani, i quali servirono ad impinguare il patrimonio del primogenito. Solerte e vivace per natura, il futuro poeta si manifestava nei giuochi, ne' modi, ne' desiderii, poco chiamato alla vita queta e contemplativa; ciò nulla meno, appena compiuto il terzo lustro, lo si fece istruire come

novizio nella congregazione dei Chericì-Regolari Somaschi, nella quale dopo un anno di prova entrò co' voti a Novi.¹ La mente sua fresca ed avida di pascolo bevve tuttociò che le si apprestò, ed in mancanza d' altro amò e conobbe le scienze: ma altro il suo cuore voleva, e le belle lettere ebbero la sua predilezione. Pochi anni dopo, inviato a Brescia per professare la rettorica, s' acquistò fama di scrittore forbito sia in prosa che in verso; in latino ed in volgare; e da Venezia e da Milano e da Roma accorsero scolari ad udire i suoi insegnamenti. Ei ne gioiva, ma lo stato suo gl' impediva di espandere a così dire sè stesso in affetti, in disfoghi; bisognoso pertanto di sensazioni diverse dalle claustrali e punto dall' interno sprone dell' ambizione volle almeno fondare un' accademia, ovvero colonia arcadica destinata alla palestra letteraria, nella quale egli fù appellato col nome di *Comante Egnetico*, nome di cui l' etimologia debb' esser curiosa se non logica. L' accademia andò a gonfie vele: se non che il futuro Anacreonte d' altre soddisfazioni avendo sete che non degli encomii de' suoi accademici, chiese di mutar paese, e per ispecial favore, dovuto al nome ch' ei già s' era fatto celebre, ottenne di andare nel Collegio Clementino di Roma a dettare la rettorica. Fu a Roma che il suo genio poetico, eccitato dalla grandezza degli oggetti e dall' esempio de' buoni poeti colà raccolti, pigliò il suo volo. Colà conobbe Rolli e Metastasio, de' quali imparò le opinioni ed apprezzò i consigli. Vagò poscia di città in città or professore, ora scolare, ora impiegato, ora postulante; ripassò a Genova, indi a Bologna coll' incarico di istruire la gioventù aggregata all' ordine suo, funzioni ch' egli adempì coll' ammirazione degli uditori e l' approvazione de' suoi superiori. Qua e là legò amicizie e conoscenze onorevoli, la più cospicua fra le quali fu quella del cardinale Bentivoglio, allora legato papale nella Romagna. Ebbe in lui uno zelante protettore, ed il protettore, se la cronaca è vera, finì coll' avere grandi obbligazioni inverso il protetto. Assicurasi che al Frugoni si deve principalmente l' esito glorioso

¹ Crediamo che il Lombardi prenda abbaglio dicendolo allievo de' Gesuiti, se non fu per brevissimo tempo.

che ottenne la traduzione della *Tebaide di Stazio*, sulla quale riposa la fama poetica del cardinale. Il conte Della Torre Rezzonico nelle sue memorie sulla vita e sulle opere del Frugoni assevera che questa notizia è falsa: ma il Fabroni, informatissimo delle storielle letterarie correnti, dice non meno positivamente: « Frugoni fu l'Apolline di questa traduzione; ei fu che l'informò a quella perfezione e la dotò di quella ricchezza di stile tanto difficile a trovarsi da uomo anche eminente, se gli affari politici comprimono il suo slancio. » Sia vero o no il fatto, il cardinal Bentivoglio, o per riconoscenza, o per pura amicizia, rese a Frugoni un gran servizio presentandolo alla corte di Parma, che divenne per lui un ricco asilo. Il principe Antonio Farnese lo prese ad amare, e nel fornirgli comoda l'esistenza, gli lasciò campo a contemplazioni e studii. E là cominciò a farsi stimare come valente lirico e corretto prosatore, sia in varie poesie leggiere, sia nella compendiosa storia della Casa Farnese, cui dopo poco tempo tenne dietro un elogio del duca Antonio succeduto al defunto duca Francesco. All'occasione degli sponsali del nuovo regnante con Enrichetta d'Este, il Frugoni pubblicò una intera raccolta di poesie; e fu nominato poeta ed istoriografo reale. Ma il duca Antonio morì sul principiar del 1731. Instabile era la sorte del regno, si desiderava da' fautori de' Farnesi che la superstite Enrichetta portasse nelle viscere un frutto, che tranquillasse le invidie e le speranze. Frugoni in venticinque sonetti predisse ed assicurò che Enrichetta sarebbe stata madre; ma a malgrado de' venticinque sonetti la bisogna andò diversamente, e l'estinzione della Casa Farnese fu scritta.

Fino dal 1718 la quadrupla alleanza, senza consultare i Farnesi, aveva deliberato che gli Stati di Parma e Piacenza, nel caso di mancanza di prole Farnese, fossero dati al figlio di Elisabetta di Spagna, od a' suoi discendenti. Il duca Francesco sapeva già dell'umiliante disposizione, ma non aveva mezzi per opporvisi.

Il suo successore, non ostante gli elogi del Frugoni, poco aveva pensato all'avvenire della sua corona ed alla difesa de' suoi Stati: restata Enrichetta senza figli, l'erede designato

dalla quadrupla alleanza, Don Carlos doveva salire sul trono. Roma protestò contro una usurpazione che mal soffriva, ma poi vi si adattò; anzi il papa Ganganelli inviò a Don Carlos un dispaccio, coll' indirizzo: *All' Infante duca di Parma e Piacenza*. Don Carlos entrò in Parma e vi siedette prence a sedici anni. Ma i tempi erano agitati. Carlo Emanuele di Savoia stava nel milanese: il maresciallo Coigny guadagnava vittorie presso le mura di Parma; si facevano nuovi trattati, nuove disposizioni e scompartimenti di regni.

La Toscana si dava alla Casa di Lorena; il regno di Napoli a Don Carlos; Tortona e Novara mutavano reggitori, e Parma e Piacenza erano cedute all' imperatore, se la morte di Carlo VI non mutava quest' ultima disposizione.

Da questo trambusto di guerre e di mutamenti poco profitto trasse il Frugoni, lodatore com' era stato de' Farnesi; si trovò poco ben accolto dal fanciullo Carlos, e meno dalla duchessa Dorotea sua tutrice. Comechè ei facesse il dover suo di poeta di cantare l' arrivo dell' infante, e le doti della tutrice reggente, le aule regie non si apersero per lui.

Per tre, quattro o cinque anni, la seconda patria del Frugoni fu sbalestrata in tutti i sensi, venivano conquistatori qual più qual meno muniti di diritti da ogni parte. Filippo, altro figlio di Elisabetta di Spagna, combattè al di là e al di qua delle Alpi, assediò Cuneo, vinse e perdette a Genova, nel Monferrato, sulle porte di Piacenza, infine potè un trattato ciò che non avevano potuto migliaia di spade e di cavalli, il trattato vuo' dire di Aix-la-Chapelle che assicurò a Don Filippo il trono di Parma e Piacenza.

In questo tempo il Frugoni per iscampar da rumori era corso alla casa paterna, lasciando a' suoi amici di Parma l' incarico di preparargli un onorevole ritorno, quando il guazzabuglio guerriero fosse un poco tranquillato, e s' avesse tempo di dar retta alla voce d' un pastore d' Arcadia, e partì da Parma col cuore amareggiato.

Al dispiacere della sua trista fortuna s' aggiungeva altro cordoglio più antico, più covato e rodente, quello del voto monastico che gli si era strappato suo malgrado da giovinetto. Egli portava sempre l' abito di Regolare Somasco, ed

era sottomesso alla regola di quell'Ordine, ogni di più per lui dura a ben seguire. Il cardinal Bentivoglio aveva fatto inutilmente preghiere istanti presso il vecchio Benedetto XIII affine d'ottenere che il poeta liberar si potesse da' voti, le medesime preghiere aveva rinnovate presso Clemente XII, ed il duca Antonio aveva di propria mano scritto di ciò al santo padre, ma tutto era stato invano. Finalmente Benedetto XIV acconsentì al desiderio sempre più vivo e costante del Frugoni.

Filippo di Borbone stabilito dunque duca di Parma ben più adoprò pel bene del regno suo che non gli ultimi due Farnesi. L'infante amò i suoi sudditi, e Maria Luigia Elisabetta sua sposa (figlia di Luigi decimoquinto di Francia) s'unì a lui nel desiderare la prosperità de' Parmigiani; la loro benevolenza, il loro desiderio di giustizia vennero mirabilmente aiutati da un uomo raro, da un ministro fra i più probi, di cui la storia si possa vantare, il francese Du Tillot. Il ducato di Parma e Piacenza parve animato da novella vita; importanti migliorazioni si fecero nelle bisogne civili, le lettere e le arti furono protette e, come Dio volle, la buon'ora venne ancora pel nostro tapino Frugoni.

Calmate infatti le guerre, il poeta ligure ritornò a Parma; venne introdotto alla Corte, e cantò le virtù e le glorie de' nuovi coniugi, e questa volta aveva più ragione di prima.

Una gran fortuna ebbe allora il Frugoni, quella di trovarsi per ragion d'impiego bene spesso a contatto coll'abate di Condillac, allora stato chiamato dalla Francia per educare il figlio di Maria e Filippo Borbone.

Seduto di nuovo sur una seggiola stabile e voluttuosa, il poeta ritornò alle sue satire, ai suoi versi burleschi, a' soliti ciarpami di roba mitologica. Un esempio di quanto basso possano cadere uomini d'ingegno, si è il poema di *Bertoldo*, *Bertoldino e Cacasenno*, che in quel torno di tempo si stava elaborando.... E sapete da chi s'elaborava? Dai migliori intelletti dell'epoca, dai venti uomini più stimati d'Italia.... dal Tagliazucchi, dal Marescotti, dal Paoli, dal Riva, dal Balbi, dallo Zanotti, dal Pozzi, dal Tanari, ec., ed infine, e

non poteva mancare all' appello, dal nostro Frugoni! E que' venti uomini presero Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno per tema, e lo trattarono, sul serio, come un' epopea.

La sorte diveniva un po' più ridente al Frugoni. Egli aveva rinunciato in favore de'suoi fratelli all'eredità paterna: in breve anno morirono ambedue; ma sia che poco ben visto fosse in famiglia un poeta, o per altra ragione a noi non nota, i fratelli, in vece di far testamento a pro del cadetto, inventarono un imbroglio di lasciti e legati a persone estranee e perfino a' famigli, lasciando al vate la sola somma di 6,000 lire, e colla clausola di non borbottare giudizialmente contro quelle disposizioni testamentarie, sotto pena d'esser privato anche del legato che gliene veniva. Il Frugoni scrisse, in versi famigliari, al senato genovese, supplicandolo a voler tener conto e pesare le circostanze della posizione nella quale si trovava (era sempre all'asciutto), ed ottenne di poter, sul patrimonio, disporre della somma di 1,000 zecchini.

Ritornato in forze pecuniarie, l'estro gli ridivenne vivido. Il Du Tillot lo accolse come amico, e lo protesse con vieppiù crescente calore; lo obbligò a meglio rivedere le poesie troppo sbadatamente arramacciate; lo invitò a traduzioni, a composizioni, gli istillò idee serie e positive.

Il Frugoni approfittò del felice suo stato per ripulire infatti le sue poesie: pensò a sceverare le buone dalle meno buone, e dalle perfide, come egli stesso ammetteva d'averne fatte.... Forse pensò anche che sul Parnaso non aveva coltivato troppo degnamente il boccon di terreno concedutogli, e qualche ricordo di peccati poetici gli rimordeva, invecchiando la coscienza, quando repentinamente tutta Italia si scosse ad una voce nuova, tuonante, d'un'efficacia non mai udita.... alla voce del poeta di Bosisio.... Il Frugoni, letta la grande ironia dalla lingua pura, dalla precisione angelica, dalla posanza invitta, si raggricchiò in sè stesso.... e confessò *di non aver mai saputo far versi sciolti*. Confessione che forse gli varrà più presso la posterità che non tutte le sue poesie riunite in otto o in nove volumi.

Arrivò oltre al settantesimo anno, sereno di spirito, anacreonticamente gaio; non dismesse anche dopo aver letto il

Parini di far de' versi, di rallegrar le brigate colle sue arguzie: e nell'anno 1768, settantesimo sesto dell'età sua, gli si indurarono i vasi arteriosi, e morì tranquillo, forse più che non avea vissuto.

III.

Come nel parlar di Metastasio ci occorre di gettare uno sguardo sull'arte drammatica, ora desideriamo ci si permetta qualche considerazione generale sull'arte poetica di que' tempi, prima di accennare a' varii generi della poesia Frugoniana.

Verso la metà del trascorso secolo, poesia era sinonimo di professione: vocazione ci voleva per fare il legulejo, vocazione per l'abito nero, vocazione alla scienza e vocazione c'era pel poeta; ma non giusta la significazione che importa il detto di Cicerone, ma in un senso volgare, pretto, materiale: questo giovinetto, dicevano, ha fantasia ed ingegno, migliore stato per lui non v'è che quello di far versi. I suffragi degli amici e de' parenti s'infiltravano nelle aule de' grandi: nasceva l'ambizione; il giovinetto diveniva celebre, il suo nome pubblico: si chiedeva alla poesia un salario, che veniva retribuito grasso e costituente, e tosto era bello e conchiuso che mestiere più agiato di quello del poeta non vi fosse.

Allora erano i tempi della parola: più risuonante e vaga ell'era, più bella e stimata la poesia nella quale era legata; la parola dominava e stile e pensiero, ed altra rivale non aveva nella supremazia poetica che la rima. S'era venuto a tale di parlare quasi in gergo rimato. Chi avesse, per esempio, detto Muse in luogo di Castalie Dive, sarebbe passato per un malcreato piovuto da montanara borgata. A un dipresso e più in là ancora, in Francia, in luogo di *Ah! chevalier! que c'est joli!* si doveva dire: *Ah! chevalier! que c'est zoli!* colla z bene impigliata nelle labbra, sotto pena di non poter presentarsi alla corte. Uomini di bell'ingegno, ricchi signori, dame brillanti e virtuose, si erano detto esser venuto il tempo di perdere la testa accademicamente. Il Crescimbeni ed il Redi avevano ben altra intenzione fondando l'*Arcadia forzata*: ma le intenzioni buone vengono rovinate, e dirette in una via

falsa, quando la folla de' meno veggenti preme e si fa prepotente. Maria Selvaggia Borghini si era acquistata fama di elegante latinista, e tutte le dame volevano parlar latino. Faustina Azzi stampa liriche poesie a tutta briglia. Prudenza Capizzucchi Gabrielli tien convegno di vati nelle nobili sue sale, ove si leggono e si censurano a vicenda le composizioni, non escluse quelle della padrona di casa. Petronilla Paolini Massimi a sett'anni recita a memoria tutto un poema di diciotto canti.... Insomma gli era il regno delle meraviglie e delle stranezze.

Caduto l'idolo del Marini, lo scettro pindarico passava di mano al Chiabrera in mano del Testi. I petrarchisti rialzavano il capo, e come il rialzassero è compianto il dirlo. Il Preti e l'Achillini andavano salmoneggiando povere parole in povere rime: e Francesco Lemene misero nella ricercatezza, e Zappi dall'eunuco pensiero, e Benedetto Menzini turgido per modacci romorosi, e Girolamo Gigli incredibilmente vuoto, si davano a chi meglio scorrazzasse su pe' gioghi del monte sacro. Filicaia aveva fatto udire una voce tratto tratto elegante e severa, ma presto la voce s'eragli ingrossata e divenuta cavernosa: s'era alzato a non ignobile volo il Guidi; ed il Gravina aveva pur tentata la redenzione del pensiero italiano: ma i pochi sforzi generosi erano iti a vuoto. Come a Parigi esisteva l'isola di Delo e l'Eolia, qui si fonda a Roma sul monte Esquilino un gran recinto per accorgliervi i pastori da ogni parte accorrenti: dal monte Esquilino l'Arcadia trasporta armi e bagaglio nel palazzo Salviati al piè del Gianicolo; poi il Gravina ed il Crescimbeni, due pastori eguali innanzi alla legge, vogliono tutt'e due erigersi in custodia dell'ovile: fanno un gran chiasso nel quale pigliano parte principi e duchi, e che non termina che coll'intervento dell'autorità di Clemente XI, a cui quel chiasso pareva scandalo. Tali esempi non erano certo di gran giovamento al Frugoni. E però a noi tocca osservare con imparzialità e tolleranza due filosofiche qualità che contraddistinguono la critica vera, e nel rivedergli le buccie, tenergli conto del bene che ha fatto e di quello che avrebbe potuto fare posto in differenti circostanze.

Abbiamo sott'occhi un'edizione milanese delle canzonette

anacreontiche dell'abate Carlo Innocenzo Frugoni, fra gli arcadi *Camante Eginetico*, che porta in fronte una prefazioncella dello stampatore sommamente ingenua, e che dà una schietta idea delle opinioni allora correnti in ordine alle cose letterarie. Vista la sua brevità ci permettiamo di qui trascriverla. — « Dovrebbe (dice il dabben uomo) dovrebbe ogni stampatore aver tanto di affetto alla arte sua, che, per quanto a lui tocca, non lasciasse mai avvirla per l'impressione di alcuna *frivola* cosa. Ma che farci? Se questi non vuol prestare i suoi torchi, ben cento presterangli a niuna difficoltà. Io dico che assai condannevole io mi reputerei tuttavolta, che di mia elezione da niun non richiesto pubblicassi opera che nol merita per verun conto. La presente è di quelle che assicurano della comune approvazione. L'autore non può essere più noto, nè con più ragione a quanti hanno il *vero gusto della soda letteratura*. Queste canzonette sono state altra fiata stampate. L'applauso con cui furono accolte, siccome carissimi ne ha resi gli esemplari, così ne ha fatto desiderare una novella edizione. Questa ora ti presento, leggitor cortese. Avverto ultimamente che qualunque parola o formola, che gentilezza fosse o sembrasse (de' due vizietti sunnominati non v'è cenno nella raccolta), vi venisse sotto degli occhi, voi dovete così crederla, siccome infatti è, vizzo alla poesia conceduto, non mai segno che chi compone men che cattolicamente la senta. » A' di che corrono l'ironia parrebbe far capolino dietro la mansueta ammirazione di simile prefazione, massime in quanto spetta alla scelta delle canzonette contenute nell'edizionetta. Ma sincero parlava lo stampatore, e sinceramente lo credeva il leggitor cortese. Del resto scegliere del Frugoni solo le anacreontiche è spiegare la vera sua bandiera, toccare la corda che in esso risuonò originalmente. Ogni genere fu tentato dal Frugoni: sonetto, ode, satira; volle esser lirico, amoroso, burlesco, trovatore, ma la sua più profonda orma nel sentiero pindarico stampolla colle anacreontiche, e da esse incominceremo la breve nostra rivista.

Il principale difetto delle sue anacreontiche è la garrulità: il principal pregio n'è la varietà dei colori onde vestille; la posterità, anzi i suoi contemporanei, hanno sì bene affer-

rata la natura delle sue anacreontiche, che superfluo parrebbe il venirne lungamente parlando: ricordiamole soltanto.

Il Frugoni guarisce da una febbre acuta, e non è appena convalescente che da sedere in sul letto scrive in lode del dottore:

O del tragitto estremo
 Custode inesorabile,
 Ferma l' avaro remo
 Che il primo irremovibile
 Stagno rompendo va.
 Ravvisami d' alloro
 Che il crine mi circonda,
 Al sacro plettro d' oro
 Che de la livid' onda
 D' obbligo timor non ha.
 Son delle muse amico
 Lugure illustre ingegno....

E senza spasimar di modestia, che non fu mai dote anacreontica, viene a dire ch' egli non è per anco morto.

Cade da una seggiola un nobile fanciulletto: invece di correre subito pel chirurgo, il Frugoni si accoscia ad un tavolino e scrive in versi:

Quel sì vezzoso amabile
 Fanciullin che di gemino
 Vetusto inclite stipite
 Crinatea germinò:
 Ah! cadde! ..

E questa era una cosa che già si sapeva prima.

Risana l' autore dal vaiuolo, e tosto detta:

Se nocchier d' aspra procella
 Col suo legno salvo uscì,
 E a veder tornò la stella
 Che fra i nubi disparì....

....Con quel che segue del periodo troppo lungo ad essere citato. Va un giorno a diporto col ministro Di Chauvelin, il quale anch' esso aveva acconsentito a lasciarsi chiamare *Eurito*.... Odonò un eco.... Ratto le Driadi, le Ninfe del bosco,

attaccano, nella fantasia del poeta, briga con la loro compagna Eco trasformata in sasso, ed egli esclama:

Eurito, ascolta: io sono
 Vecchio pastor d'Arcadia;
 Ah! giovinezza è un dono
 Che con noi star non sa ...
 Vidi, credetelo — Ninfe, pastori,
 Vidi le Driadi — sui primi albori
 Dei roseo dì!

Vivea in quel tempo una dama alla quale s'era posto nome di *Crinatea*; fra le altre belle cose possedeva un bellissimo canario: ragione per cui il Frugoni era giusto che pubblicasse una canzonetta, che così incominciasse:

I più bei numeri
 Castalia Dea,
 Un vago chiedimi
 Di *Crinatea*
 Oltre marino
 Raro augellino.

Le quartine per la cagnuola del marchese Rosa, per l'inezia che sono, meritano d'esser qui trascritte:

A voi vengo, ed io son quella
 Cagnioletta fortunata;
 Non per esser nata bella,
 Ma per esser tal nomata.
 Il padrone a cui son fida
 A trovarvi di buon' ora
 Volea farsi elia mia guida,
 Ma stimovvi in letto ancora:
 E dovendo al bel soggiorno
 Io venir dove voi siete,
 Ei mi manda a mezzogiorno
 Quando a tavola sedete.
 Scelto avesse un altro dì
 Per compire il suo favore,
 Ma d'un magro venerdì
 Poco a me piace l'odore.
 Ah! direte ch'io so poco
 La moderna civiltà.... ecc. ecc.

E di questa parlata non siamo a mezza via per anco.

Queste poche citazioni ci servono non a provare, che bisogno non v' ha, ma a ricordare una delle due più grandi macchie della scuola Frugoniana, di cui abbiamo fatto cenno; parliamo della vana garrulità. Cantava un augello, starnutiva un gatto, ricorreva una festa, si parlava di tutt' altro che di poesia; tutto era per lui invito ad una composizioncella del momento. Se nel temprarsi di penna la lama pungeva un dito, e' chiamava dall' alto di Dio di Lenno, Sterope, Piracmone, Bronte, tutti i fabbri ferrai dell' Olimpo, senza eccettuar Marte, che per sì poco non era ragionevole disturbare, e loro schitarava una quantità di villanie, perchè senza l' invenzione dell' arme da taglio il temperino non avrebbe mai esistito. Rasserenevasi il cielo dopo lunga pioggia: i pianeti, le plejadi, tutti i segni dello Zodiaco erano messi a contribuzione e tenuti a render ragione dell' operato loro. Moriva taluno; versava egli tosto fiumi di pianto in compagnia delle Ninfe Eridanine, delle Eliadi, rimbrocciava Fetonte, Temide, le ombre dell' Erebo, le Parche. Oggi dedicava un canto ad *Atelmo Leucasio*, domani ad *Aglauro Cidonia*, posdomani ad *Alidalgo Epicuriano*, poi a *Crinatea*, poi ad *Eaco Panellino*, poi a *Diodaro Delfico*, poi a *Tamarisco Alagonio*, poi ad *Aristofonte Enonio*, poi a *Mennone Peleo*, poi a *Iperide Foceo*, poi a tanti altri mecenati, ribattezzati con nomi da rendere, per le contorciture, paralitici i muscoli della lingua e della laringe.

Non ricordiamo l' intemperanza delle frasi convenzionali, perchè proverbiale nel Frugoni. Si sa che le Amarilli, le Driadi, i Fauni, le agnelle lanose, i pastorelli, le selve, i semidei, le vergini castalie, le ninfe chiomifiondose, le piante fronzute, i Dei capripedi, le Grazie, le zampogne e tutto il materiale boschereccio erano la materia prima d' ogni composizione poetica.

IV.

Proverbiale è pure più d' ogni altro difetto nel Frugoni la verbosità e la tumescenza di modi poco o nulla esprimenti: d' una idea sola ei forma cento idee secondarie, tutte rifrazioni della prima: ogni strofa è bene spesso nelle sue poesie

una nuova voltata di prisma, che trasforma l'oggetto veduto senza mutarlo; gli è un rimescolamento di parole trapuntate di similitudini pagane ad ora ad ora felici o infelici. Talvolta (poichè stiamo riandandone i difetti) la sua musa scese sì basso, che dalle sillabe in fuori v'ha squarci che mai non si direbbono versi. Di questa fatta è la lettera diretta al marchese Ubertino Landi, che così incomincia:

Che fia, dov'è quel facile
Stile in che scriver soglioti,
E che pronto a rispondermi
Ubertin tosto hai tu?

Pertanto non abbiamo coraggio di maledire ad Aristarco Scannabue, per la spietata guisa onde acconciò per le feste il nostro poeta.

Il Baretti era il giornalista di que' tempi: quello che egli non sapeva, indovinava: era dotato di straordinaria veggenza. Di punta e di taglio, egli, vivace e forte, assalì il Frugoni che già era vecchio: questi rispose in sulle prime con satire foggiate a sonetti, che non mancano di robustezza. Punzecchiato di nuovo, si vendicò meglio del suo avversario, stampando molti squarci di sciolti, che sono considerati come lodevoli lavori di immaginazione di stile, e che basterebbero soli a meritare che il nome del Frugoni possa venire ricordato anche a' nostri tempi.

Uno di questi squarci è intitolato: *Il Genio dei versi sciolti*, e così ha principio:

Arcade io sono fra le sacre selve
Buon condottier di non ignobil greggia;
Fo dolce risuonar se un Dio m'ispira
L'esercitata ne' diversi modi
Silvestre avena. Intorno a me sovente
Stese su l'erba le selvaggie ninfe
Godon farmi corona, o se dell'Api
Canto i furti odorosi, o se costrette
Da sperta man le inoculate piante
Ad ammirar tra nuovi rami, nuove
Pendenti poma, o se, talor scendendo
In me Nume maggior, di maggior canto
Le tacenti foreste empier nel giova.

Tranne un odore troppo mitologico onde sono aspersi, i versi di tutto questo poemetto sono dettati con classica purità ed eleganza.

L' altro dei suddetti squarci è la *Colomba di Venere*, dettato per un primonato de' Sanvitali, casato illustre, al quale molte obbligazioni aveva il poeta. Il terzo è una specie di apologia della novella filosofia francese nella persona di Condillac, allora istitutore del principe di Parma.

Ma per tornare alla nostra prima classificazione de' pregi e difetti del Frugoni, abbiamo detto una delle doti invidiabili della sua musa essere la varietà. Pochi poeti al certo toccarono cotanta abbondanza di soggetti l' uno all' altro opposti, e seppero esprimerli con più o meno di felicità, ma sempre con brio ed eleganza: pochi cantori ebbero il dono di tante diverse corde sulle loro lire.

Io non so, per esempio, se nel nostro secolo siasi per anco sorpassata la eroica maestà del sonetto *Annibale sull' Alpi*, il cui primo verso:

Ferocemente la visiera bruna,

è citato a memoria, e sarà sempre citato come popular ricordo: nè quella del sonetto di *Davide e Golia* che ha principio col notissimo:

Tre volte intorno, sopra il capo rota,

nè quella di tanti altri sonetti, l' uno dell' altro più eleganti e concisi, e balbettati fino dalla nostra prima gioventù in un con quello del Minzoni, la cui fama riposa sopra un solo sonetto.

Ebbene a questa eroica maestà egli seppe unire un brio bernesco, di cui potremmo citare parecchi salati esempi.

Il Frugoni ebbe franchezza onesta nel giudicare sè stesso, e capi che le inezie non sono la vocazione del vero poeta.

Fu tratto tratto Petrarchista, e cantò *la soave cagion de' suoi sospiri*: non fu sempre felice nell' amore; talvolta esalò la gelosia in sonetti non indegni del cantore stesso di Laura; tal' altra si lasciò troppo trasportare, ed invece d' essere solamente geloso, divenne imprecatore; ad una bella in-

Paesaggi e Profili.

fida scagliò dietro sonetti pieni di pittoresca rabbia e di forza:

Del nemboso Orion sotto la stella
 Navighi il legno che colei sen porta....

Il Frugoni s'innamorò sovente, e non sempre spiritualmente come s'addice ad un figlio di Apollo: v'ha di lui un sonetto che spiega i suoi gusti:

Amo un candido volto, un nero crine,
 Amo un'augusta fronte, e due vivi occhi,
 Amo un sen che non molto in fuor trabocchi,
 Coperto del candor di nevi alpine.
 Amo plenotte labbra coralline,
 Onde placido e lieve il riso scocchi....

Il nostro poeta bene impugnò l'arma della satira sia velata e fina, sia schietta ed aperta.

Siamo venuti citando questo e quel brano nell'intenzione di scoprire tutti i lati dell'ingegno suo, e fra il bene e il male pareggiati, ci pare poter dire che il Frugoni fu un bell'ingegno, e degno tanto per le sue qualità brillanti quanto pei suoi difetti, d'aver fondato una scuola, la quale, se non venne seguita, lasciò nondimeno qualche buon ricordo nella storia letteraria. Bisognava che vasta fosse la mente di un uomo che fu sì buon poeta sacro, sì gentile anacreontico, sì pungente satirico, e che percorse tutti gli stadii poetici cominciando dall'Ode e venendo fino alla *Ciaccheide*, sonetti sessanta scritti da *ser Lullo*, da *ser Lallo* e da *ser Lello*, con note di *ser Lollo* e con una lettera di *ser Lillo*. Paragonata a quella di molti de' suoi contemporanei ed antecessori, la sua memoria è degna di rispetto e di vita. Che è il Ghedini, che il Rolli rimpetto al Frugoni? Quanto vale la *Riseide* dello Spolverini, quanto l'*Eroe Pastore*, e *Teti e Peleo*, e la tragedia del *Giovine Ulisse* del Lazzarini a parallelo delle anche più meschine poesie del Frugoni? Messa a confronto di quella del Metastasio, la sua autorità presso noi posteri scade d'assai; ma egli è certo che si può essere stato molto inferiore a Metastasio, ed aver tuttavia dritto a qualche stima.

Se il Frugoni fu troppo cortigiano, giova osservare che ben pochi poeti di que' tempi non lo furono. — Egli non lo fu

sempre, del resto, e non di rado dinostrossi schietto, amico del vero. Pochi o nessuno fra i poeti suoi contemporanei avrebbe sopportato con pazienza ch' altri gli scrivesse una lettera come la seguente, ch' egli ricevette dal Du Tillot, in occasione che gl' inviava un sonetto: « Je viens de relire. vo- » tre sonnet..... Je ne reconnais ni l'auteur de etc., ni l'abbé » Frugoni dans ce misérable sonnet. Il n'y a pas une pensée » neuve, rien de piquant et de robuste dans ces quatorze » vers; ce sont des choses communes, plates, sans cesse ré- » pétées..... (E più sotto) Adieu. Je vous ai parlé franc, parce » que vous êtes un homme supérieur. — Du Tillot. » Prova è questa che egli aveva amici schietti e giudiziosi, e che n' ascoltava i pareri. Più ancora: egli aveva il coraggio di conoscere sè medesimo e di non credersi dappiù che non fosse, come ne fa fede la lettera ch' egli scrisse a monsignor Fabroni, che lo richiedeva di notizie per la vita sua; eccone un brano:

« Voi vorreste scrivere la mia vita? E che deve impor- » tare alla posterità di saper di me novella? Chi son io che » si debba saper dove nacqui, come vissi e che feci sopra » questa terra? Verseggiatore, e nulla più; non poeta, nome » usurpato da molti, meritato da pochi. Nacqui d' onestissimo » sangue, fui di dieci anni messo in collegio..... Di quindici » fui involto in una tonaca regolare, senza ch' io vi fossi chia- » mato (e così fino alla chiusa in queste parole concepita): » Delle cose che ho scritto non occorre parlarne. »

È pur triste spettacolo quello d' un uomo che bevve a tante riprese il calice dolcissimo della gloria, e che mestamente dice: *delle cose mie non occorre parlare!* Egli stesso, il povero vecchio, assisteva alla demolizione dell' alto monumento sul quale siedette per sì lunghi anni: voleva forse non avvedersene, ma pure s' avvedeva che il suo verso cominciava ad esser meno recitato per le vie, meno declamato nelle illustri aule: e sfiduciato abbassava il capo vaticinando in se stesso la morte della sua musa, e l' avvenire d' una nuova poesia più vergine, più raggiante.

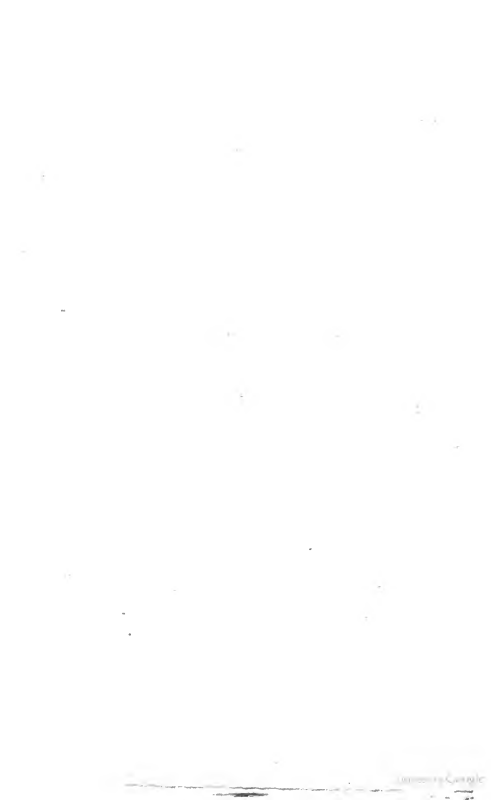
Infatti, non appena egli è morto, che d' ogni parte d' Italia insorgono quistioni del suo merito poetico. Chi per lui, e

chi contro lui combatte; finalmente, come è naturale, insorge un troppo zelante fautore che, nel difenderlo con soverchia esagerazione, chiama prima del tempo sul capo del Frugoni una sentenza rovinosa. Alludiamo al fatto seguente: Il conte della Torre Rezzonico pubblica in lungo ed esteso tutte le poesie del Frugoni con Ragionamento ossia Panegirico analogo: tosto esce in campo un Ludovico Ariosto (P. Ireneo Affò) con una lettera nella quale, fra le molte rimeste, si imputava al Frugoni ed al suo biografo il delitto di trascinar l'Italia *al più pessimo gusto che immaginar si possa*. Il Rezzonico rispose con villanie dirette ad un ferrarese, tale supponendo l'infinto Ludovico: ma le villanie non hanno mai ragione, e la vittoria stette per l'avversario Affò. E da questa vittoria mosse il passo la riforma poetica, battendo l'ampia via che le additava il Parini; si scordò il Frugoni, anzi si insultò la sua memoria, come avviene sempre nell'urtare primo delle innovazioni de' gusti. Ora, dopo le troppe lodi e i troppi insulti, vien la volta della schietta contemplazione dei fatti tali e quali si mostrano, e che ci pare sia stata nostra guida se i mezzi non mancarono alla buona intenzione.

ETTORE SANTO,

PROFILO AUTOBIOGRAFICO.

A miseri.....



PREFAZIONE.

Questo libro, sebbene non sia scritto in francese e sia in fondo quasi un'inezia, potrebbe per un caso straordinario destar un entusiasmo almeno bastevole a far coprire le spese della stampa.

Prima è di una brevità piuttosto civile; in secondo luogo ad ogni principio di capitolo è munito di brave epiграфи, che lo faranno divenir meno insopportabile; in terzo luogo vi si sembrano degli aforismi filosofici con tutta la disinvoltura che l'autore ha potuto trovare.

L'eroe non ne è immaginario; molti de' lettori lo hanno conosciuto certamente. Allegro fino alla pazzia, malinconico fino alla misantropia, sempre ondeggiante da un estremo all'altro; ardente, leggero, fantastico, irascibile, ma infine del miglior cuore del mondo, sincero e generoso, egli fu amato da quanti lo conobbero.....

È morto or son pochi anni.

Il modo, la cagione, le circostanze della sua morte sono così straordinarie, così degne di compassione, che l'autore non ha rinunciato alla speranza di farne un altro libro un po' meno sconnesso e un po' più assennato di questo, purchè il suo primo tentativo non sia infelice al punto di scottarlo, mortificarlo, ed inaridirgli la vena.

1838.

ETTORE SANTO.

PARTE PRIMA.

I.

I Preliminari.

I primi piaceri ed i primi dispiaceri
non si dimenticano per tutta la vita.

Se volete, vi dirò l'immenso dispiacere che provai quando si parlò di mandarmi in collegio. Questo temporale mormorava già da un mese e più; già uscendo di casa con mio padre, più volte mi erano state indicate da lontano le bianche alpi, ed « Ecco! quelle sono le montagne, a' piedi delle quali sta Sombrio, paese bellissimo, che tu andrai fra poco ad abitare, » mi si diceva, e per soprappiù « con patto che tu sia buono. » Malgrado però quel colorare a guisa di premio il mio esiglio, io che aveva già afferrato il senso di alcuni modi di dire de' miei genitori, non poteva resistere all'istinto di guardar quelle montagne come la mia Siberia, e mi faceva male il vedermi più carezzato del solito, mano mano che si avvicinava il tremendo giorno. Prima, al minimo rumore ch'io facessi, era una sgridata da farmi piangere; se non istudiavo bene la lezione, non si parlava di collezione, ma da qualche tempo le cose erano assai cambiate; io era divenuto un figlio giudizioso, obbediente; mi si offrivano con-
fetti, mi conducevano alla città, e per dir tutto, un giorno che il cappellano fu da me molto esigente in quanto a concordanze, lo lasciai escire un momento dalla camera, saltai sulla finestra, e rovinandomi abiti, stomaco e testa, passai fra-

mezzo alle spranghe, e me la svignai; in altri tempi chi sa che cosa mi attendeva per castigo! ed invece allora bastò un quattro parole dettemi con serietà, e la mia promessa di non farne più di quelle per l'avvenire.

Nella mia fanciulla intelligenza io fabbricavo i miei sillogismi, che venivano poi a concludere così: se adesso c'è tanto dolce, gli è ben certo che mi si prepara qualche cosa di ben amaro; considerazione che alterò non poco le mie abituali occupazioni ed il mio umore lieto. Finalmente una mattina di lunedì il papà entrò tutto splendente di dolcezza e buon umore nella cameretta ov' io dormivo, mi pigliò con vezzo una delle guancie fra l'indice e il medio, e disse col'aria festevole d'una gran solennità, come per esempio usava nei dì di Pasqua o di Natale:

— Su, su; è ora di andare in carrozza!

È un fatto preciso che i genitori, i maestri, i pedagoghi, tutta in somma la specie dei superiori, hanno due contegni, l'uno pel dì della festa, l'altro pei dì di lavoro. Il primo è aperto, confidenziale, scherzevole, consolante; il secondo è stecchito, insofferente e disdegnoso; infatti ho osservato che per me il lunedì fu sempre una disperazione; il lunedì è il giorno delle Ceneri ricorrente ogni settimana, il lunedì è quasi sempre nuvoloso, malinconico; ed assuefatto come io ero a considerarlo sotto quell'aspetto, mi fu sommamente meraviglioso il veder un contegno sì gioviale in mio padre in giorno così a me antipatico.

— Su dunque! la carrozza è già allestita.

— Ma dove andiamo, papà?

— Oh bella! al passeggio!

Avevo già capito ogni cosa (Nella fanciullezza i razioncini sono pochi ma fini e decisivi, ed essendo quella un'età in cui l'anima comincia a svolgere la sua avidità d'imparare, si studia, si osserva con una attenzione che in seguito si rallenta): da un solo movimento d'occhi, dallo atteggiarsi delle sue labbra avevo scoperto il mistero nei detti di mio padre; mi ero detto che al passeggio non si va nelle mattine di dicembre; io non avevo il giorno innanzi fatto nulla che potesse meritarmi il segnalato premio di andare al passeggio fuor

d'ora; anzi, per un vago presentimento cattivo, io ero stato malinconico ed un po' testardo, ciò che mi aveva fruttato una parlata di genere serio. Il bajo scuro poi essendo il Beniamino della casa, io non poteva credere che al solo scopo di passeggiare lo si volesse mandar intorno a pestar neve e gelo. Volli far il dispettoso e tacere, ma poi sospinto da una tenerezza istantanea, saltai dalle coltri al collo del padre, e dissi:

— Oh non è vero che mi menate al passeggio!

— Ma sì, Ettore, rispose egli un po' confuso: io però non ci vengo; gli è che deve recarsi per affari in patria il signor prevosto, e mi ha pregato di permettere che tu lo accompagnassi; spero che tu ti porterai da figlio bennato, starai quieto, sodo.... e poi tu sei già grande, e non devi aver bisogno d'avvertimenti.

Il signor prevosto era un ometto ritondo, allegro, che mi voleva assai del bene, come mi comprovavano le ciambelle che mi regalava continuamente; egli veniva sempre in mio soccorso, quando per qualche mal fatto mi si rinchiudeva nel magazzino della legna; da lui io avevo i chitarrini nei quali sfogavo la mia smania filarmonica, e i cavalli e le carrozze colle quali io facevo il mio servizio periodico dalla sala in giardino, e viceversa; senza contare i cani barboni che rompevo, per iscoprire come facevano ad abbaiare, e gli zufoli di stagno col quali obbligavo tutto il genere umano che c'era in casa ad otturarsi le orecchie: poi mi era d'un grande aiuto nel recitar la mia lezione. Un giorno avvenne che io non potendo declinare da capo a fondo il difficilissimo *gymnasium*, mi si voleva castigare; tenta e ritenta, e non potevo valicare il dativo senza imbrogliarmi; la minaccia era lì lì per avere il suo effetto, quand'ecco comparire il prevosto di dietro le imposte dell'uscio che metteva in cucina; io gli tenni gli occhi fissi addosso, ed egli, parte con segni, parte con movimenti di bocca, mi incoraggiò, mi sospinse, sì, che passai il dativo, l'accusativo, il singolare, il plurale, e quanti diavoli ci sono nel Donato, irreprensibilmente. Al vederlo poi entrare con aria forestiera, salutar mio padre, come se giungesse allora allora, sentil per lui una riconoscenza, un affetto ineffabile: adesso quel galantuomo è morto, ed io gli voglio bene

ancora come se fosse vivo, e me ne ricorderò finchè sarò morto anch'io. Uomo raro e virtuoso! Egli non doveva mai morire, o almeno risparmiarmi il cordoglio di farlo prima di me... ma non andiamo in cerca di malinconie, chè forse ce ne saranno delle altre nel corso di questa storiella; dipenderà ciò dalla piega che mi piacerà o potrò darle.

L'udire adunque che si trattava di andare in carrozza col signor prevosto scemò un poco la mia tristezza, sicuro come ero che se v'era congiura a mio danno, il prevosto non c'entrerebbe, e meno vi piglierebbe la parte più attiva.

— Abbiamo da star via molto tempo? chiesi al padre.

— Oh no, no! pochi giorni.

— Dunque adesso mi vesto in fretta, e vengo.

— Ettore, or che ci penso è meglio aspettare che venga la mamma a portarti i calzoni nuovi, il *frac bleu* e la camiciuola di bucato: vogliamo che tu faccia la tua figura.

— Come volete, papà, risposi contento di vestirmi a gala.

— Vedrai poi il bel baule che ti ho comperato, tutto adorno di pelo, foderato di rosso, e pieno di tanti begli abiti.

— Ma a che cosa deve servire il baule?

— Oh bella! per tutti i tuoi attrezzi.

— E per pochi giorni sì gran faccenda?

— Sii buono, sii buono... ecco qui tua madre.

Pieno il cuore di un dolore che si faceva più forte in quanto che io non aveva ragioni per isfogarlo, lasciai fare, lasciai dire; cominciando dalla cravatta di seta ricamata, la mia meraviglia andò sempre aumentando di mano in mano che mi si indossavano abiti indicanti solennità: allo scoprire ne' miei calzoni lo scarsellino per l'orologio, al vedermene donato uno con una lucente catenella, al calzare un bel paio di stivali, strabiliar e sognai, dimenticando così una folla di molte idee; indossai poi il *frac*, che mi arrivava fino ai piedi, cosa che mi dispiacque: il padre se ne accorse, e chiese alla mamma perchè diancine lo si fosse fatto così lungo: e la vecchia fantesca credette opportuno d'intromettersi a dire:

— Ma! lo si è fatto far così *dovizioso* perchè il figlio essendo in sul crescere, gli resterebbe troppo meschino fra un

anno; ricordati, disse poi la mamma, neh, ricordati di tenerlo con cura e di spazzolarlo tutte le mattine; l'orologio lo darai al mae.... cioè l'orologio ti verrà caricato ogni giorno, ma tu non devi mai toccarlo, altrimenti si guasta; anche questo berretto vuol essere ripulito di quando in quando come il giustacuore, come i calzon; oh! Ettore è un bravissimo figlio, e che se ne intende, e.... e farà....

In questo punto mi accorsi che mio padre le imponeva silenzio con gesti espressivi; la mamma interruppe alla bella meglio la sua parlata; il padre cercò di entrar lui a raccomandar il mal fatto, ma io avevo già inteso la mena, era già certo per lo meno che il passeggio era una fandonia. Còlto il momento in che essi si volsero a terminare alcuni altri preparativi per la mia partita, presi la scaletta ed escii desideroso di andar a meglio informarmi in casa di alcuni miei vicini. Dappertutto trovai delle faccie misteriose, degli occhi che mi guardavano in un modo inesplabile; mi si indirizzavano parole tronche, velate, rinchiudenti un vago senso di dispiacere, una intenzione di saluto, di abbraccio, senza che io potessi nulla capir di preciso. Voglioso di rifarmi con una buona sfogatina di lagrime silenziosa e nascosta, mi indirizzai verso una chiesuola dedicata alla Madonna d'Oropa, che sorgeva umile all'entrar di una immensa landa incolta, quasi per conforto a chi vi passasse. Dai lati della porta erano due finestruole alle quali era sottoposto un gradino a comodo della povera gente che ha un *Pater* ed un'*Ave* da inviar lassù ove si ascoltano tutti ad un modo, ove è il premio che *avanza i desiderii*. Sur uno di quei gradini mi misi a sedere. L'aria, sebbene frizzante, era assai temperata, sicchè senza pena io potei mettermi là ad immergere la mia vista in quell'ampiezza maestosa di un piano biancheggiante, e a pensare. L'idea di abbandonar que' luoghi, i parenti, i piccoli amici, mi stringeva il cuore in modo pietoso, nè mai avevo creduto di voler tanto bene al papà ed alla mamma come allora che dovevo distaccarmene; fantasticavo sulle nuove persone, sui nuovi luoghi che avrei visto, sul tempo che starei lontano, e nell'ebbrezza della malinconia, mi trasportai di scena in scena, di persona in persona, di passo in passo fino a quelle co-

siffatte montagne che parevano chiudere l'orizzonte poetico che mi stava davanti: — Chi sa che cosa c'è là sotto quelle montagne! Chi sa se al di là di quelle montagne stanno altri paesi! — io mi diceva. In quelle creste coperte di neve io vedevo istoriate tante figure malinconiche; il sole battendo sulle faccette della neve, veniva ripercosso a' miei occhi in guisa di fosforiche scintille; il murmure d'un venticello, il suono lontano e mesto della campana della chiesa parrocchiale mi trassero affatto da questo mondo: io era là che somigliavo ad un pazzo che piangesse.

Se debbo dirvi il vero, al vedermi schierate innanzi alla immaginazione tutte quelle circostanze, tutte quelle ricordanze alle quali è collegata una magia, una dolcezza indilabile attraente, sento ancor muoversi qualche cosa qui dentro, stringermi il petto e rendermi umidi gli occhi.

E nel timore di somigliare anche adesso ad un pazzo che piange, metto giù la penna, aspettando di essere meno sopraffatto dalle idee che mi bollono nel cervello: perchè è assioma che per ben descrivere un affetto non bisogna sentirlo, altrimenti l'immaginazione si consuma tutta a dispendio della facoltà di ritrarre le impressioni.

II.

La Partenza.

— Ah! que je suis malheureux!

— Pourquoi?

— C'est ce qu'on ne sait pas.

DE LATOUCHE.

Quando mi risvegliai da quel sogno, mi parve d'aver fatto un passo nella vita, mi parve di essere divenuto un qualche cosa di importanza anch'io perchè mi parve di essere infelice. Questa superbia qui, che cresce poi cogli anni, mi prese allora in un modo assai robusto, e mi dirizzai più sodo di prima, decisi di dir di no se mi si avesse voluto condur via,

e stabili di dimostrar a mio padre, che se non mi lasciava star a casa, avrebbe fatto l'*infelicità* di suo figlio. Vedete dove va a ficcarsi delle volte l'idea dell'infelicità!

Me ne ritornai dunque a casa, e fui assediato da tutti, perchè si credeva ch'io fossi fuggito, essendo già varcato di buon tratto l'ora prefissa alla partenza. Voltai attorno i miei occhi quasi in cerca della franchezza di poco prima, ma non vedendo nè faccia, nè oggetto che mi rincorasse, non udendo voce che mi aiutasse, abbassai la testa, mi diedi per vinto e salii nel *cabriolet*.

Mi rannicchiai nel canto sinistro quatto quatto, aspettando ansiosamente che il cavallo si movesse per togliermi ad uno stato di cordoglio e di confusione. Le donne son fatte apposta per tradire il segreto, e mia madre dopo di essersi avvicinata ed allontanata dalla carrozza un quattro volte, dopo di essere stata un pezzo titubante, non potendo più contenere gli affetti, si slanciò istantaneamente verso di me, e con un viso tutto lagrimante, senza proferir parola mi diede un gran bacio. Parve che quell'atto fosse il segnale, il comando da eseguirsi; tutti gli astanti, cominciando da mio padre fino all'ultimo servo, vennero a pagarmi il loro tributo di una lagrima e di un bacio, tutti senza parlarmi, tutti senza fissarmi gli occhi in volto. Figuratevi come stessi io miserello, là accosciato, scopo di tante pietà, penetrato da' bizzarri affetti di rincrescimento, di riconoscenza, di amarezza e di tenerezza; non sapeva come comporre le labbra, qual cera fare; sentiva un po' di stizza, perchè, dopo tutte quelle scene, almeno almeno avrebbero dovuto disingannarmi, e dirmi dove mi volevano mandare; aspettava che mi parlassero, non volendo porre a repentaglio la mia dignità (1) ma oibò!... sembravano tanti ballerini per le parti. In mezzo a quella scena muta e trista io non potei star saldo; mi copersi con ambe le mani il viso, parte per rossore, parte per dispetto, nè mi sconsiai da quella posizione finchè la carrozza non si mosse.

Educato com'ero in mezzo ai principj più puri di religione, imbevuto delle più sacre e divine massime, io mi detti a pregar la Madonna con un fervore, con un trasporto da non darsi; per associazione di idee mi trasportai mentalmente nella

chiesa parrocchiale ove tante volte avevo inteso la voce dolce e commovente del prevosto che distribuiva il pane della parola; io mi fingeva quelle liete domeniche nelle quali i raggi bianchissimi del sole venivano a batter sul sacro altare, e dargli un colore di pace e di allegrezza misteriosa; mi ricordavo de' momenti di distrazione ne' quali giuocavo d'occhi con qualche mio compagno, sogghignando, facendo gesti, fino a che una sgridata sommessa del papà mi richiamasse al dovere; rammentavo con una precisione matematica tutti i punti, le macchie delle scene che mi stavan davanti, e le fantastiche interpretazioni ch'io davo alle figure d'un santo che tendeva la mano, o del drago sottoposto alla Vergine, o del cavallo di un guerriero beato.... la mia mente vagava....

— Animo, Ettore; è poi una vergogna pianger per sì poco, mi disse finalmente il prevosto.

Fui scosso come da un sogno, ed ebbi la forza di dire:

— Oh! non piango mica più adesso: so già dove mi si vuol condurre! — Indi con un tono d'importanza e da persona di giudizio osservai:

— Almeno avrebbero dovuto dirmi le cose tali e quali erano!

— E che cosa ti hanno detto?

— Hum! mi vollero dar ad intendere che si andava al passeggio; io sono piccolo, ma capisco gli affari, sa!

— Già! disse sorridendo il prevosto: dovevano spifferar tutto; e dirti che si trattava di accompagnar me a casa mia; fermarvisi un paio, o tre giorni, e poi ritornare; dovevano insomma a dirittura contarti una mezza dozzina di giorni d'assenza.

— Ma come? non è che questo? diss'io maravigliato e contento.

— Chi sa che cosa t'aspettavi tu!

— A dir la verità, era già bello e persuaso che si trattava d'andar in collegio a Sombrio, a quel triste paese che non posso nemmeno sentir nominare.

Il signor prevosto fece un certo gesto, come di persona che ha sbagliato, ma che però non potei comprendere; senza andar più oltre in cerca di spiegazione, mi abbandonai tutto al-

l'idea di essermi ingannato; ed avevo tanta fiducia nel prevosto, che non istetti nemmeno a ricordarmi nè i pianti dei parenti, nè il baule pieno di roba, nè tutta quella scena di mistero. Salutavo tutti quelli che passavano per la strada, canterellavo, baciavo la mano al signor prevosto, e mi permettevo perfino di scherzare sul suo metodo di far l'Automedonte; non lo lasciava mai star quieto: ad ogni momento gli dimandavo e che paese era là sotto quel campanile dalla punta aguzza, e come si chiamava quest'altro colla chiesa colorita di giallo; che fiume era quello che si costeggiava; come si denominavano le altissime piante che ci facevano sponda; quante miglia avevamo già percorse; se il papà e la mamma parlavano di noi; quanto mancava ancora ad arrivare alla fine del viaggio. Egli a tutto rispondeva con una bontà, una pazienza edificante. Per soprappiù scherzava meco, dicendomi che al nostro ritorno io sarei già fatto più grande, che bisognava far una sorpresa ai parenti col mostrarmi più serio, coll'aria di viaggiatore; e poi mi dava ad intendere che quel giorno là nè si pranzava nè si cenava, lasciando però dalla sua gioviale fisionomia trasparire il contrario, e mi faceva annasare un po' della sua *foglia*, sollazzandosi agli sternuti che io ne ritraeva.

Non c'è cosa che metta così di buon umore i fanciulli quanto la confidenza che loro vien accordata da uomini già maturi.

Il signor prevosto dopo d'essersi tenuto al mio livello per una buon'ora, e messami in corpo una letizla e una tranquillità grandi, disse improvvisamente:

— Adesso ho da recitare il mio ufficio!

Io mi tenni quatto nel mio cantuccio ad osservarlo; si trasse di saccoccia un libro coperto di pelle negra, con fermagli d'argento, e col libro venne fuori quasi per caso un involto di carta con entro de' confetti; me ne diede ad assaggiare con noncuranza, come se lo facesse senza avvedersene, indi si mise a borbottare i salmi. La mia inclinazione al fantasticare ebbe di nuovo libero il campo. Vedevo il mento e le labbra del prevosto muoversi celeremente, e produrre un mormorio come di ape ronzante, che misto al rumore *ritmico* della carrozza, produceva in me uno strano e mistico effetto. Rimi-

ravo il dondolare isocrono delle orecchie seure del cavallo, che, poveretto, sembrava camminasse a malincuore; gli alberi mi passavano davanti come affaccendati a corrersi dietro l'un l'altro; di tempo in tempo, all'incontrare qualche carro o qualche vettura, il prevosto era obbligato tagliar a mezzo un versetto di Davide con un sonoro ohe! e tirar a sè la diritta delle redini, e ciò dava un chiaroscuro alla musica, che io mi immaginavo di udire. Oh! l'andar in carrozza tirati da cavalli nè troppo focosi, nè troppo giudiziosi (al nostro si poteva imputare piuttosto il difetto secondo), con qualche pascolo al pensare, al desiderare, coll'idea di andar in luogo piacevole, là sdraiati alla britanna; quel far viaggio senza muoversi, quel lavorare in preda ad una perfetta inerzia, è pure la dolcissima fra le cose!

E va, e va; giungemmo verso le due dopo mezzogiorno in un paesello situato sulla strada maestra; lo che a poco a poco mi era addormentato, balzai mezzo esterrefatto, quando il rumore musicale della carrozza arrivò al suo crescendo sul selciato alquanto scabroso di ***; mi fregai gli occhi non ben sicuro di essere svegliato, e richiesi del nome di quel paese: Il prevosto me 'l disse, ed insieme mi notificò che là ci saremmo fermati un tre quarti d'ora per ristorar noi ed il cavallo. Quando si fu vicini ad una porta, sopra la quale si avanzava tremolante un'insegna con suvvi tre scarabocchi, che volevano dire, nel desiderio del pittore, tre re, il signor prevosto prese il largo per potervi entrare direttamente e senza pericolo: se non si conta un po' di urto della ruota in uno degli angoli, l'entrata fu regolarissimamente eseguita.

Diede alcuni ordini, indi mi condusse in una cameretta al primo piano, ove, sotto un camino piuttosto ampio, ardeva un fuoco da fare invidia; un uomo con una berretta bianca in testa, venne a chieder come stava al signor prevosto, se disegnavasi fermarsi là la notte, che cosa bramava da mangiare. M'accorsi che erano fra loro antichi conoscenti, perchè dopo alcune altre richieste famigliari, l'ostiere gli dimandò anche chi era *quel bel fanciullo*; seguì una risposta più a segni che a parole, e per me inintelligibile, la quale si chiuse con un: « Va bene » sempre mistero! dissi fra me.

III.

Come volontariamente si può stare senza mangiare anche quando si ha un buon appetito.

Ces grandes et éclatantes actions qui éblouissent les yeux, sont représentées par les politiques comme les effets des grands dessein; au lieu que ce sont d'ordinaire les effets de l'humeur et des passions. Ainsi la guerre d'Auguste et d'Autoine, qu'on rapporte à l'ambition qu'ils avaient de se rendre maîtres du monde, n'était peut-être qu'un effet de jalousie.

LA ROCHEFOUCAULD.

— Venite qui, amico lettore ed amica lettrice; mettiamoci proprio in confidenza: spogliamoci della vernice a lucido che copre la società; che vi pare del mondo, dell'uomo, della donna e delle cose tutte? Non è egli vero che si trova dappertutto un ramo dell'albero della pazzia (*stultitia* Linn.)? Non è egli vero che è un affare da morire dal ridere il vedere l'uomo che considera l'universo come fatto per sè, come in relazione singolare colle sue proprie maniere di bramare e di vedere? Par egli credibile che un atomo impercettibile avente due braccia, due gambe, ed una testa più o meno scioccarella, si dia a pensare solo per sè, lavorare per sè, studiare le sole cose che lo riguardano, come se un destino alto lo attendesse quaggiù, senza considerare che così i destini alti si conterebbero a migliaia di milioni? E perchè anche sotto la scorza di un'azione veramente grande, veramente magnanima, l'occhio esercitato discerne spesso la dramma dell'egoismo? — E perchè gli uomini non si fanno tutti del bene l'uno all'altro senza badare al proprio vantaggio? Perchè a questo mondo c'è l'invidia? — E perchè si ha bisogno dell'oro? — Come fare a liberarci dalle meno nobili tendenze? — Come?... In una bella adunanza v'era un dottore che voleva dettar per ciò una regola dietetica opportunissima; la sua esperienza gli aveva dimostrato (son sessant'anni, diceva, che studio!) che

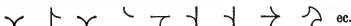
quella regola fu sempre efficace quando venne adottata; la sola difficoltà era che non venne quasi mai adottata; cosa, come vedete, di qualche importanza.

— Su presto, signor medico, fuori questa medicina! gli gridavano gli astanti. — Comè fare, voi dite, egli rispose, a estirpare l'invidia? — distruggere il bisogno dell'oro?... restar contenti poveri? — far tutto con generosità ed a ritroso delle passioni?

State attenti:



Un applauso universale accolse i detti del dottore; tutti gli ascoltanti lo guardavano stupefatti, e volgendosi gli uni agli altri non si saziavano di esclamare:



Difatto, qualunque profondo psicologo può difficilmente prescrivere un rimedio morale più adattato all'uomo e più chiaro.

Posto però il mondo come è, bisogna lasciar che le cose corrano pel loro viaggio; bisogna lasciar che ciascuno viva al proprio modo, che ciascuno si starnazzi nel suo fango; fatale sentenza per cui la bella parlata del dottore è stata infruttuosa.

Ma, amica lettrice ed amico lettore, ve ne sono degli altri rimedi, siccome vedrete in questo racconto, se avrete la santa pazienza di seguirarmi sino alla fine: ricordatevi della parabola dell'albero e della pianticella.

— E sempre mistero! ripetei fra le labbra disdegnoso. Aggiustai a cono la bocca, abbassai le sopracciglia, misi una mano nell'altra, e me ne stetti mutolo senza mangiare, senza guardare attorno, facendo il capriccioso nel vero senso in cui questo epiteto vien preso a quell'età.

— Perchè non mangi, Ettore? mi chiese buonamente il prevosto.

Avevo un appetito maladetto; ma stizzito risposi:

— Non ho voglia.

— Ma se poco prima mi accusavi gran fame! È sparita così presto?

— Non ho voglia.

— Via, Ettore! Non metterti là come puntellato; mangia: questa pietanza qui è di quelle per le quali tu hai predilezione.... via, assaggiane un tantino!

— Non ho voglia.

Il signor prevosto capì che quella era una litania; capì che si trattava di un puntiglio, nel quale io, senza creder di aver ragione, mi istecchiva così pel solo piacere di trovar una crisi al mio mal talento; capì tutto in somma, ed io stesso me ne accorsi, e ne sentii rossore, e se mi avesse invitato un'altra volta a prender cibo, lo avrei fatto di cuore; ma il prevosto volle chiudermi l'adito ad un'onorevole pace, e volle castigarmi non dicendomi più nulla. Allora ebbi tempo di avvedermi che io faceva assai male, ed era assai ridicolo in quei rabbuffi; che con tutt'altri che col prevosto avrei dovuto tener quel contegno; che io solo ci perdeva in quel giuoco; e così diedi tempo al puntiglio di svanire, e non mi restò più che l'appetito ed il pentimento. Oh quanto avrei pagato che il prevosto si fosse messo a sorridermi, a ripetermi l'invito e perfino a correggermi! ma egli stava serio come se dicesse l'ufficio, e non mi guardava nemmeno.

Mi sentii una lagrima discendere per la guancia, e poi un'altra, e poi un'altra; io le lasciavo venire come volevano quelle lagrime, perchè per asciugarle sarebbe stata necessaria una pantomima troppo visibile, quella cioè di prendere il moccichino e strofinarmene il volto. In quel momento entrò l'oste a chieder se volevamo altro: e visto che io piangeva, stimò a proposito di venire a soccorrermi.

— Piange quel fanciullo?... ma perchè non mangia?

— Oh! non è nulla, disse il prevosto freddamente; non ha voglia di mangiare.

— Dunque porto via tutto; desidera la frutta?

— Per me ne ho abbastanza; Ettore poi non avendo voglia....

— Sì, ma un po' di frutta è necessario.

— No, no; non datevi pena; ne abbiamo abbastanza.

L'oste si trattenne ancora un istante, sperando che gli affari prendessero buona piega; ma il prevosto fu duro. Colla più alta afflizione vidi sparire l'uno dopo l'altro i piattelli, e successivamente la bottiglia, le posate, le salviette, ed ogni mia speranza andò in fumo col levarsi della tovagliola. L'oste discese portando seco tutti quegli attrezzi; indi a poco tornò con in mano un pezzetto di carta; l'inesorabile mio giudice pagò lo scotto, ordinò si allestisse la carrozza, e quando tutto fu pronto, mi aiutò a discendere la scaletta, salutò l'oste e diè una sferzata al cavallo, ed esci senza nemmeno più urtare negli angoli, circostanza che mi sarebbe stata opportuna ad appiccare discorso. Intanto che si viaggiava io pensava e ripensava al mezzo di riconciliazione; fare lo gnorri, e parlargli come se nulla fosse accaduto, non era tattica giusta, ed una risposta seria o risentita mi avrebbe coperto di troppa vergogna; indirizzargli umilmente la parola senza far cenno dell'accaduto non mi verrebbe passato buono; chiedergli scusa? e di che? del non aver mangiato?... Bisognava insomma armarsi di tutto il coraggio, confessargli il peccato in lungo ed in largo, e promettere di non ricadervi mai più: mentre io era lì lì in procinto di fare il gran passo, il signor prevosto, quasi che si fosse accorto del mio pentimento e del mio imbarazzo, dimesse ad un tratto il suo sussiego, mi guardò e mi disse colla massima cordialità:

— Stasera, a casa mia, spero che avrai fame poi!

— Perdono! signor prevosto, selamai divenendo rosso come una bragia.

— Ah bravo! così sta bene! persuaditi, Ettore, che quando si fa qualche cosa, si fa sempre pel tuo bene! tieni a memoria che i puntigli inviziano il cuore e lo predispongono alla durezza, e che avvezzandoti a quella sorta di capricci, quando sarai grande, sarai malvisto da tutti, e ti troverai in fastidi molto più seri, e ti si daranno castighi molto più aspri che non l'esser chiuso nel magazzino della legna. Se c'era qui tuo padre, non te la passavi così a buon mercato; io invece che ti voglio bene tant'è quanto ei te ne vuole, so di averti castigato molto bene, facendo a guisa della tua dimanda, e chiudendoti la via ad ogni lamento, contrariandomi in somma

avendo l'aria di assecondarti. Oh! Ettore, se tu sapessi che sorta di cosa è il mondo, quanti cattivi in esso vi sono, avresti ben cura tu di conservarti buona la indole, e non guastartela a poco a poco con delle picciolezze che prese separatamente non sono niente, ma che alla fin fine menano sulla cattiva strada....

Fe' pausa un momento guardando me, che mi stava commosso a bere le sue parole; indi, come per esaminarmi, chiesemi di nuovo:

— Hai fame?

— Sì, risposi colla effusione prodotta mezzo dall'appetito e mezzo dal desiderio di manifestare la mia compunzione.

— Adesso vedo che sei proprio buono; intanto se vuoi distrarti un momentino, ecco qualche cosa da metterti in bocca.

Estrasse, ciò dicendo, dalla scarsella una pagnotta, delle bianche e ben cotte, se ve ne fu mai, e due poma d'un rosso dorato. Non potrei esprimere la consolazione che provai in quel momento; c'era là dentro del godimento spirituale: l'idea della riconciliazione; e c'era anche del sostanziale: il dono ricevuto. Penetrato di gioia e di riconoscenza, gli chiesi come mai egli possedeva il segreto di farmi provar pena e piacere, castigo e premio in modo così squisito, mentre in casa mi si castigava assai più, con minor profitto, e ci voleva tanto tempo dopo il castigo perch'io riacquistassi l'allegrezza di prima. Egli con parole che io allora non comprendeva troppo bene, mi rispose che i fanciulli bisogna sempre contrariarli acerbamente anche nei minimi capricci, e che non bisogna mai far loro il buon viso se non quando si vedono chiari segni del loro pentimento: ecco la spiegazione della parabola che ho accennato.

Frattanto è troppo vero che in generale non si curano nè l'albero, nè la pianticella che assai di rado: quello richiede troppa fatica, ed invecchiando peggiora: e questa cresce come può, se storta, storta; se diritta, esposta alla facilità di diventare storta.

IV.

Il bisogno di un auriga.

Few mortals know what end they would be...
BYRON.

Dopo la piccola avventura che mi sono ingegnato di raccontarvi, lo avevo perso la metà per lo meno delle mie pretese: ecco la inevitabile conseguenza degli umani travamenti. Per quanto io fossi ripristinato nella confidenza dell'amorevole mio prevosto, io non avevo più nè il diritto, nè il coraggio di far una benchè piccola rimostranza a qualunque determinazione ei credesse opportuna al caso mio. Tristo pensiero! Una volta fatto un passo, non si può più rifarlo meglio. — Gli è come nell'inflamazione (perdonate la digressione ippocratica): quando una parte qualunque del nostro corpo, una membrana, un muscolo, un viscere, fu presa da infiammazione, guarirà bensì dal dolore, dal rossore, dalla tensione, ma non mai dismetterà una certa qual disposizione a esser presa dall'istessa affezione a preferenza d'un'altra parte; il che vuol dire che non ritornerà mai più quella di prima. — Gli è come nella riputazione (perdonate la digressione filosofica): quando un uomo giunse, per qualche mala azione, ad essere una sola volta tacciato d'un fatto che ripugni alle leggi della società, può bensì cambiarsi, esercitare atti di generosità e di virtù, ma vedrà sempre in tutti i volti una nube di diffidenza, e le sue azioni offriranno sempre un lato sospetto. — Gli è anche come nel lanciare un proiettile (perdonate la digressione fisica): mosso da rabbia, uno scaglia una pietra, indirizzandola al corpo del suo nemico; egli può provare un subitaneo pentimento di quell'atto, ma il sasso una volta escito di mano, prosiegue il suo corso, e non interrompe la necessaria parabola se non urtando nella testa dell'avversario. Ne avrei delle altre digressioni, io; ma mi si direbbe che empio il mio volumetto con delle fanfaluche, e massime

in questo caso nel quale la tesi è semplice e chiara, e non ha bisogno di essere sminuzzata o provata con delle similitudini. E poi le similitudini fanno divenir malinconici, perchè manifestano la nostra impotenza a spiegar essenzialmente le cose....

Per quanto elementari siano questi ragionamenti, non crediate però che io li facessi allora in carrozza col signor prevosto. L'idea di essere un po' decaduto ne' miei diritti, mi assediò per un momento, e poi mi abbandonai alla letizia che in me era nata. — Vada tutta la tranquillità avvenire, purchè si goda il piacere presente! Ecco il teorema che annunciassi dai sette ai settant'anni. — Io adunque lieto m'abbandonava alla voluttà del fantasticare, nè voglio già star qui a ripetere tutte le guise di quelle mie fantasie, prima perchè povere di varietà, e poi perchè povere di dramma.... almeno agli occhi degli altri. A' miei no! io so che provo una indicibile consolazione al ritrarmi in mente tutte le minuzie, le cose di piccolissimo momento di que' begli anni che se ne sono andati per sempre; ce ne sono passate quattro delle settimane, ma io veggio ancora il moto uniforme della testa e delle orecchie del cavallo: sento ancora quel mormorare rimbombante della carrozza, simigliante ad un *allegro agitato* in fa minore; ravviso per anco le chiesuole bianche che apparivano tratto tratto ai lati della via, quasi salutandoci cortesemente e desaparendo; parmi ancora di deliziarmi in quelle semplici canzoni, tutte malinconia, tutte soavità, che giungevano da lontano pure e misteriose al mio orecchio incantato; mi ricordo in somma di tutto: ma al lettore che cosa importa tutto questo? Queste cose le vede egli come le vedo io? So benissimo che per far bene in questo mondo è necessario non solo il sentir dentro di sè la verità delle cose che si fanno, ma è d'uopo altresì collocarsi, dirò così, fuori del proprio individuo e con una forza potente di astrazione considerare le stesse cose come se venissero fatte da un altro, e giudicarle sotto lo stesso punto di vista; lo so io, ma vi son circostanze sotto la dominazione delle quali, senza avvedersene, l'uomo transige colla propria esperienza, ed illudendosi si dà a credere di far bene anche senza l'operazione metafisica dell'astrazione; ed è in questo modo che badaluccando ho scritto già qui buona mano di pagine, che

a stringerle non vi si trova nulla; attratto com'ero dalla delizia delle mie reminiscenze. Forse anche questa dichiarazione verrà presa per una scusa oratoria: ma non è vero; metto giù le mie povere righe come dal cuore mi vengono alla penna senza un artificio al mondo, sostenuto dalla speranza che qualcuno avrà pensato come me. Checchè ne sia, sono pregati i signori lettori, e scongiurate le signore leggitrici a non voler far mostra di annoiarsi; faccio conto di tagliar corto, e sto aspettando un po' di estro da non so dove, ma che spero mi debba arrivare prima della fine di questa storiella.

Il signor prevosto, contento del mio ravvedimento, del pranzo mangiato e di qualche altra cosa che avrà avuto in testa, allungò le gambe, appoggiò la schiena, abbandonò all'indietro il capo, si tenne un poco sullo sbadigliare. Indi sonnecchiò e finalmente si trovò bello e addormentato. Io non mi accorsi dello stato de' nostri due individui, se non quando lo intesi a russare; l'individuo suo, che era piuttosto voluminoso e pesante, aveva preso sotto l'individuo mio, sì ch'io ne aveva l'ipoteca sul braccio diritto. Il mio braccio sinistro essendo rannicchiato nell'angolo, era ugualmente immobile; provavo anche non poca difficoltà a respirare. A svegliarlo ci avevo un po' di vergogna e un po' di dispiacere; e mi sapeva male il veder il cavallo camminar da padrone, senza che nessuno lo rendesse avvertito, all'uopo, dell'inconvenienza dell'andar a biscia. Ad ogni incontro o di vettura o di carro m'aspettava sempre di ricevere una scossa, un urto; ma il cavallo aveva già i suoi anni, e la sua esperienza ci cavava d'impaccio. Tutto ad un tratto con mia grande consolazione udii il prevosto a mandar un grosso sospiro e a muoversi; credetti si svegliasse, ma ei non fece che cambiar di posa; ritirò da me il suo dorso, si rizzò sulla persona, ed il suo capo mancando così del necessario piano inclinato, nè potendo reggersi perpendicolarmente, precipitò, e precisamente si fermò dinanzi alla mia faccia; io mi vedeva là quasi da toccarlo, quel volto così buono, penzolante, con una goccia rosso-nera in sulla punta del naso, la quale ingrossava lentamente, ma con molta evidenza costituiva un pericolo per me sempre crescente. Oltre al non potere muovermi, avevo anche lo svantaggio

di non poter vedere dove se ne andava il cavallo. Ero sul punto di far tacere ogni considerazione e scuotere il signor Prevosto da quella bagattella di sonno, quando adagio, dolcemente, con la massima buona grazia, la carrozza dalla mia parte si alzò, dalla sua si abbassò, sicchè ci trovammo ambedue colle gambe all'aria, egli di sotto, ed io di sopra: il cavallo, che, come ho detto, aveva molta esperienza, appena si accorse dell'accaduto, si fermò subito e guardò indietro come per dimandare se avevamo bisogno di qualche cosa; quell'uomo si pacifico, si dolce, del signor prevosto, alzossi impetuosamente e disse quasi una brutta parola, sebbene a mezza voce. Chi sa dirmi perchè l'uomo scosso rudemente dal sonno fa brillare ne' suoi occhi un lampo di rabbia, simigliante a scintilla elettrica, che appena svolta si perde? Chi sa dirmi perchè in quell'istante sembra più una bestia feroce, che un essere ragionevole?... Quell'istante di impeto in noi non è determinato dal principio senziante; ell'è una semplice irritazione totalmente meccanica, totalmente materiale; è un atto di insubordinazione del corpo all'anima sopita, o in istato di inazione. Il prevosto si accorse dello scandalo che mi aveva dato, e cercò di distrarmi, perchè il pentirsi in faccia mia sarebbe stato troppo impolitico. Ci riesci; e dopo di avere coll'aiuto di un pover'uomo, che passava a caso, raddrizzata la carrozza, e aggiustato qualche attrezzo che per la caduta si era o slocato o rotto, mi disse:

— Non ti sei mica fatto male, neh!

— Niente, niente! risposi.

— La fortuna è che siamo cascati per di qua, altrimenti tu ti saresti trovato per terra, non sopra di me, ma sotto! Basta: siamo tosto alla fine della passeggiata.

— Felice viaggio! disse il paesano.

— Oh aspettate! tenete! sciamò il prevosto, cercando di mettergli in mano una moneta.

— Oh no! non voglio nulla, si figuri! rispose il paesano.

— Ma, prendete adunque! se non c'eravate voi, stavamo freschi!

— Le ripeto che non voglio nulla; siamo in questo mondo per alutarci l'un l'altro; si ricordi di me e della mia povera

donna, dicendo messa, ed io sarò abbastanza pagato.... Ma no, dico.... Buon viaggio!

E spari. Il cavallo ricominciò il suo modesto trotto assai più contento di prima, ed in meno di mezz'ora vedemmo un campanile comparire framezzo alle piante: udii essere quello il paese del prevosto.

Quando vi fummo giunti, smontammo in una casa non grande, non bella, ma assai pulita: là c'erano delle mie vecchie conoscenze, la serva della famiglia e la mamma del signor prevosto, che di quando in quando erano solite venir da noi negli autunni. Io fui l'idolo della conversazione! chi mi baciò da una parte, chi mi regalò confetti dall'altra; mi si diede del bello, del bravo, del quieto, del giudizioso: fu imbandita una cena alla quale io feci molto onore; e dopo molte chiacchiere, il prevosto finì per dire che era ora d'andare a letto, perchè il dimane bisognava levarsi per tempissimo, volendo egli andare a far una visita ad un sacerdote suo amico che dimorava un tre miglia di là lontano: quantunque io mi trovassi in mezzo a faccie non affatto ignote, pur mi seppe male l'uscir che il prevosto mi voleva abbandonare: richiesi di accompagnarlo. Il prevosto parve prima sorpreso, poi giulivo!

— Ebbene! *se tu vuoi*, mi accompagnerai, mi disse:

La dimanda l'aveva fatta io!

Mi frego le mani per la contentezza, perchè, per dire la verità, ho trovato qui una conclusione di un'altissima ed universale applicazione. Sapete infatti meglio di me se grande o no sia il numero degli uomini che desiderano, corrono, si affannano precisamente dietro alle cose che appena acquistate, ingenerano dispiaceri.

Chi spasima di qua, chi per di là; nissuno sa che cosa vuole, e tutti vogliamo; e la farsa seguita su questo tono fin verso il tramonto del nostro sole; allora inalberiamo un contegno da filosofo per censurare negli altri gli stessi difetti che abbiamo avuto anche noi, e come altrettanti piccoli Salomoni, crediamo di essere divenuti saggi, perchè gridiamo: Vanità!

V.

L' Arrivo.

— Questo qui?

— Sì, signore.

Il paese di Sombrio è posto in una deliziosa valle, le sue case sembrano un branco di pecore addormentate vicino ad un fiume, ed il campanile si direbbe che ne è il pastore; tutto v'è quieto, la gente vi è religiosa, e gli orologi vanno ancora all'italiana; la chiesa parrocchiale, alla quale sta contiguo il collegio, è posta proprio sulla sponda del fiume, e poco discosto, un torrente discende dalla montagna a mettervi foce. Innanzi alla chiesa un antichissimo noce sparge all'aria le infinite sue braccia, e nell'estate getta al suolo un'ombra delle più fitte ed amabili; da questa maestosa pianta quasi altrettanti figli partono torreggiando altissimi pioppi disposti in lunga fila da ambi i lati della strada che parte dalla chiesa, questi pioppi intermezzati da salici producono una bella forma di corridoio; entro il quale se si inoltra il capo, verso mezzodì appare da lunge l'immenso piano lombardo colla sua tinta azzurrina, e verso il nord la vista resta chiusa dalla superba giogaia delle Alpi: all'oriente ed all'occidente sonovi le due montagne che formano la vallata; montagne che io studiai pianta per pianta, macchia per macchia delle quali ricordo la figura onde si improntano nella volta del cielo, la cappella dedicata alla Madonna e quella dedicata a san Giovanni, e saprei contare tutti gli scogli sporgenti e fantastici. Il prevosto ed io ci trovavamo vicini alla chiesa; egli, giunto innanzi alla porta maggiore che era semiaperta, si cavò il cappello, e si fe' il segno della croce; io lo imitai e dissi di più un' *Ave Maria*, commosso come era in quella sgraziata mattina; la mia testa non aveva più un'idea ridente, non un brano di speranza; quella valle era per me triste; quel silenzio terribile; proprio di certo io non lo sapeva che mi si voleva menare in collegio, perchè a quante dimande io aveva fatte al signor pre-

vosto, egli mi aveva sempre risposto che si andava a fare una visita al curato, che era suo amicone da un pezzo; ma pure non poteva cavarmi di cervello che le visite così per passatempo non si fanno a costo di calpestar tanta neve, e soffrir tanto freddo.... Non poca commozione avevo provato al partire dalla casa del prevosto, quando vidi che si trattava di andar a piedi per cagione della bruttezza del cammino; mi pareva di abbandonare nel cavallo una conoscenza, un amico, un confidente; una segreta voce mi preparava misteriosamente a dolorosi abbandoni il primo dei quali era quello del mio bajo scuro: che volete?... io aveva portato un grande amore a quel suo monotono alzar ed abbassar di testa, accompagnato dal relativo sventolamento di orecchio, e a quel suo misurato batter delle zampe. In un abbandono, in un abbraccio, in un saluto vi ha sempre qualche cosa di ben triste. Mi sapeva male anche la serietà malinconica del prevosto. Ei mi querelava mentr'io diceva l'*Ave Maria*; una commozione interna parve spingerlo a parlarmi di consolazione, ma parve altresì che un calcolo gli tenesse chiuse le labbra; io lo rimirai ansioso, quasi implorando una spiegazione, e vedendolo muto, mi si spezzò il cuore dall'affanno, e ruppi in pianto pronunciando macchinamente la preghiera incominciata. Egli allora col contegno di un offeso disse:

— Se sapeva di aver a fare con un fanciullo come te, avrei disposto altrimenti le cose: questa è l'ultima volta che eercherò di condurti meco.

Io non risposi, e dissi fra me che adunque io non aveva ragione di piangere, perchè i fanciulli sono così fatti, che quando sono rimproverati proprio sur un pretesto che essi credono plausibile, si convertono subito, fuori il caso di quelli che sono testardi, nel qual caso bisogna lasciar loro passare la crisi.

In quel punto esci dalla chiesa un prete venerabile, con passo franco ma lento; aveva una fronte pura e spaziosa, mostrava poco più di cinquant'anni, sebbene i suoi capegli fossero quasi bianchi; i suoi occhi erano vivacissimi, la sua bocca aveva un non so che di austero e di religioso; però al primo vederci si rasserenò la sua fisionomia, e venutoci dap-

presso strinse cordialmente la destra al signor prevosto, e mi guardò con una ineffabile bontà; scambiaronsi fra loro un'occhiata e il prevosto aprì il discorso così:

— Sono venuto a trovarvi, ed ho voluto condurre con me questo ragazzo qui, che è assai bravo e promette di aver dell'ingegno; era già da un pezzo che aveva divisato di far questa corsa, ma sapete anche voi che cosa sono gli affari di parrocchia.

— Avete fatto un assai buon regalo al vostro vecchio compagno; io non mi muovo mai da questa valle, ed ogni visita è da me considerata come un saluto di un mondo lontano; fu anche buon pensiero quello di condur con voi questo fanciullo, che dal solo volto si capisce esser buono e giudizioso; n'è vero?... come si chiama?....

— Ettore.

— N'è vero, Ettore? e sono anche persuaso che dee essere un giovine studioso.

— Oh! per questo sì poi. Suo padre spera molto, ed anch'io son del parere che dobbiamo farne un ometto: di'su dunque qualche cosa, Ettore; non aver vergogna: qui, il signor curato ti vuol già bene quanto te ne voglio io.

— Sì, signore! risposi io assai confuso e pieno di rossore.

— Oh bravo! esclamò il curato carezzandomi la guancia con una mano bella e pura in guisa straordinaria.

Una bella mano, una mano pura, massime in un uomo di età avanzata, è il più chiaro indizio della gentilezza d'animo, e civiltà di modi.

— Ha già studiato le concordanze con esito assai luminoso! disse il prevosto ripetendo sull'altra mia guancia il gesto del curato; la mano però ne era un tantino più secura, e raggrinzata, principalmente nei polpastrelli dell'indice e del pollice a cagione del vizio del tabacco da naso.

— Ma non istiamo qui al freddo; ritiriamoci in casa, disse il curato. E prendendomi con affabilità la mano, mi condusse verso la porta della casa parrocchiale; fece scorrere il catenaccio pesante che ne raffermava le imposte, e queste si aprirono con un cupo cigolio; tutto era muto in una specie

di atrio nel quale entrammo; per lo che ebbi i miei dubbj che quello fosse un collegio: ma lo era anche troppo; ed il silenzio, come seppi poi, proveniva dall'essere quella l'ora della scuola. Si andò nel cortile, che era al mezzodì dell'ala principale della fabbrica, ed a levante dell'ala rustica: gli altri due lati erano cinti da un muro di poca altezza con due porte, l'una conducente all'aperta campagna e l'altra in giardino. La casa poi, sebbene di semplicissima ed esigua mole, offriva nella sua disposizione qualche cosa di grato, di claustrale che mi piacque a prima vista: erano due ale disposte ad angolo retto, con un solo piano superiore: una specie di galleria, sebbene un po' tarlata, dava un aspetto comodo e seducente al primo piano, e per tre usci posti al piano terreno si entrava nella cucina e nelle due camere destinate allo studio. Un pero che sorgendo nel giardino veniva a scavalcare il muro, ed abbassarsi verso il cortile; le imposte esteriori delle finestre e degli usci dipinte di un rosso nericcio; le tettoie sporgentisi per più d'un braccio; una meridiana coi numeri mezzo cancellati, coll'epigrafe: *Umbra non nutrior*; un dipinto di genere poco castigato, che intesi dappoi rappresentare San Carlo Borromeo, posto fra una finestra e l'altra al primo piano, ispiravano un non so quale raccoglimento, una grata e religiosa sensazione che non sono buono a ritrarre colle parole;... cioè non voglio nemmeno tentare di descriverla, perchè provo un gruppo al cuore ricordandomela!

Intanto che io andava astrattamente considerando la casa, il prevosto ed il curato stavano fra loro chiacchierando a voce bassa sul mio conto; perchè io conosceva, come uno e uno fanno due, se si parlava di me o no. Quando ebbero, a quel che parve, pigliate le loro deliberazioni sul mio individuo, il curato si diresse verso l'uscio di mezzo, ne sospinse la imposta diritta, poi, fermandosi per aspettarmi, mi prese di nuovo per la mano e mi fece entrare per il primo nella camera destinata per la scuola. Era una camera.... ma è meglio risparmiarvene la descrizione; prima perchè le descrizioni, se annoiano prese separatamente, figuratevi qual seccatura diventino se si mettano tanto vicine l'una all'altra; e poi

perchè nel corso di questa poco grandiosa cronaca non mancheranno, per i minuti piaceri dei lettori, delle avventure stupende che avranno per iscena questa camera, e sarei allora obbligato a dare in ripetizioni. Al nostro entrare tutti gli scolari, che erano seduti intorno ad una grandissima tavola, la quale non lasciava più di un braccio di spazio libero all'intorno, si alzarono in corpo come mossi da un meccanismo, e ci fecero un inchino universale.

Al prevosto era divenuta radiante e complimentosa la cera, come ad un benestante di campagna quando va a far visita ad un suo parente arricchito. Questa similitudine è falsa in quanto all'essenza, ma in quanto all'effetto mi pare assai giusta.

Al prevosto dunque era divenuto il viso lieto e vispo: scorreva collo sguardo animato quella ventina di teste disposte in quadrato, fissava l'una più dell'altra, si avvicinava anche a qualcuna delle meno discoste, ne tastava e carezzava i capegli e diceva:

— Oh! che bei fanciulli, e tutti studiosi, n'è vero?

Una vocina escì da una di quelle giovani bocche e buccinò: — Tutti studiosi; proprio tutti!

— Non troppo! osservò dolcemente il curato, massime voi che lo dite.

Una risata universale, ma repressa, tenne dietro a quest'osservazione, che mortificò non poco l'arrogantello che aveva messo innanzi quelle parole.

— Del resto, continuò il curato, non posso proprio dirmene malcontento in complesso: è ben vero che sono un po' cattivelli!

— Oh! ma è alla loro età, che bisogna compatire: vedi, Ettore, quanti fanciulli bravi venuti qui per istudiare?

Io mi era messo ad osservare attentamente quello scolare che aveva avuto il coraggio di parlare: mi pareva che fosse una cosa sì straordinaria l'avventurare una proposizione di quella sorta al cospetto di tanti compagni e del maestro e di gente straniera, che mi nacque la voglia di conoscerlo in volto quel soggettino: timido come io era, ed allevato con principj di strettissima subordinazione, non poteva

farmi un'idea che si potesse esser tanto arrogante: e guardavo; ma egli non rivolgeva mai il capo, perchè pareva che ridesse, ed aveva troppo interesse nel tenersi il viso celato.

A forza di avanzarmi colla persona, di allungare il collo, toccai nel gomito un altro scolare che per disgrazia aveva appunto il calamaio in mano: la scossa che ei ricevette dal mio urto gli fece traballare il braccio, e buona parte di inchiostro si versò dal calamaio per andarsi a versare un po' sul compendio della Sacra Bibbia ed un po' sullo scartafaccio che egli aveva destinato per le belle copie. Figuratevi qual fu la mia confusione! Nacque un susurro generale: il prevosto, quasi per rinfacciarmi la mia storditezza, pigliò in mano e il compendio e lo scartafaccio, e me li diede a considerare, dicendo con voce severa:

— Guarda lì che cosa hai fatto di bello, sbadato che sei!

— Oh! non è gran cosa, disse il curato; è un affare al quale è presto rimediato.

Mi cominose profondamente la difesa che di me fece il maestro: io non aveva cuore di alzar la testa, ma sentiva dentro di me che tutti mi guardavano, che mi ridevano alle spalle, ed in quel momento io considerai tutti per miei nemici fuorì del curato.

Non potendo pel rossore girare gli occhi, li fermai sul corpo del mio delitto. Il nero liquido sparso sul bianco dello scartafaccio si era configurato, per una strana combinazione, in guisa quasi perfettamente simile allo scarabocchio per causa mia descritto sulla Bibbia; cioè in ambedue i luoghi erasi improntato qualche cosa che somigliava assai ad una gallina. La Bibbia era aperta al capitolo di Ruth, e la gallina, coprendo con un gran ventre e con gambe un po' sproporzionate tutti i patimenti ed i viaggi di quella povera Ruth, col becco veniva a scavezzarne anche il nome, cosicchè in cima della pagina non si leggeva che Ru: in quanto al cartolaio, il mal fatto erasi limitato all'annerimento di una pagina, sulla quale non c'era per anco scritto nulla. Intanto all'intorno romorgeggiava una specie di tempesta formata dal parlare sommerso, intermezzato da alcune risate mal frenate: tutto il sangue che le vene capillari del mio volto potevano conte-

nere, riflui tutto sulla mia sventurata fisionomia; avrei desiderato di essere un cinquanta braccia sotto terra, o almeno lontano di là un miglio: una rabbia mi prese tanto più ardente, quanto meno era ragionevole, copersi con ambe le mani la faccia, e fui sì fortunato da dare in un buon pianto. Allora poi l'allegrezza universale non ebbe più confine; tutti gli scolari allargarono il gorgozzule, vedendo autorizzato il loro ghigno da una cera sorridente che venne al superiore. Per soprappiù quest'ultimo mi venne vicino, mi prese un braccio, quasi per consolarmi e disvelarmi il viso:

— Là, là, dicendo, non è niente! là, là, state quieto; non c'è bisogno di piangere.

Questa era una consolazione, secondo lui; ma a me fece più male ancora; l'irritazione, quasi aumentando ai miei occhi l'importanza di quell'avvenimento, mi fece in quel punto credere di aver quasi commesso un delitto; provai una gioia feroce di trovarmi in urto con tutti; stetti in forse un momento.... poi, il cuore pieno di amarezza, colla disperazione nell'animo, balzai dalla sedia, aprii l'uscio e mi trovai nel cortile; la porta di uscita essendo chiusa, mi diressi verso quella del giardino, la quale cedè ad una violenta bussa, e corsi nel primo viale che mi si presentò.

In fondo a quel viale stava una cappelletta formata da un muricciolo a forma di nicchia isolata, sulla quale era dipinto San Girolamo battentesi il petto: ed innanzi a San Girolamo diedi l'adito libero alle mie lagrime.

Oh le lagrime sono pure la dolce cosa! Ma le lagrime sono elleno sempre sincere?

E le mie erano forse degne di compassione? niente affatto: trattandosi di affare assai lontano, io mi giudico colla maggior severità. Il mio pianto non era mica prodotto dal rincrescimento di avere male operato, ma era un pianto di bizzarria, di stizza, di capriccio; era un pianto insomma nel quale nulla v'era di scusabile, tranne l'idea di aver abbandonato per un pezzo la casa paterna.

VI.

Si solletica e si ottiene.

Comment se persuader, en effet, qu'un homme (Lafayette) jouissant d'une telle popularité, chef d'une force aussi considérable, ne voulût pas en abuser ? Cependant il ne le voulait pas ; il était résolu à n'être que citoyen ; et, soit vertu, soit ambition bien entendue, la mérita est la même. Il faut que l'orgueil humain soit placé quelque part : la vertu consiste à le placer dans le bien.

A. THIERB.

Gli scolari erano già tutti esciti a cagione di un *lectio brevis* implorato dal signor prevosto ed accordato dal signor curato. Una dolcezza, per così dire, d'indole, mi guarentiva sempre dalla troppa durata di testardaggine: perciò, dopo di aver planto un buon quarto d'ora, vedendo che nessuno veniva a cercarmi, che nessuno si curava di me, cominciai a credere di non aver fatto un male molto grande, e mi tranquillai: quando vidi poi i fanciulli escire all'aperta gridando e giuocando, stimai poter io mischiarmi di soppiatto con essi, e schivare così il fastidio di una riconciliazione: facendo adunque mostra di niente, canterellando e spingendo col piede i ciottoli pel viale, mi avvicinai pian piano alla piccola brigata. Nissuno di essi fece atti di sorpresa al vedermi (bisogna che fossero stati avvertiti per ciò dal maestro): nissuno interruppe la sua occupazione. Io principiai a metter dentro qualche parola nelle loro discussioni, e non mi si rifiutò una risposta. Si giuocava ai mucchietti di noci; in quell'esercizio io mi sapevo valente: sicchè ad un'occasione, io misi innanzi un mio consiglio sul modo di scagliar la noce, sul metodo di tenerla in mano, il qual consiglio, adoperato, venne riconosciuto assai utile, e ne ricevetti felicitazioni e

tributi d'ammirazione. Ciò che fissò la mia buona fortuna fu il mettermi io in persona a giuocare, dietro l'invito fattomi da molti fra di essi: dalla prima sino all'ultima delle noci che giravano per le varie scarselle, tutte entrarono nella mia. Se vi ricordate, io ero munito del *frac dovizioso*; per osservare la esattezza di proporzioni gli si era appeso di dietro un paio non di saccoccie, ma di sacchi da viaggio: ebbene io gli aveva riempiti zeppi. Immaginatevi il trionfo mio; io passeggiava altero e sicuro del fatto mio in mezzo a due ale di ammiratori. Essi mi drizzavano tante inchieste, ed io rispondeva con autorità, e a forza di progredire nel discorso, volendo sempre più acquistarmi dell'importanza, ne contai delle grosse; ne dissi di quelle che non istavano nè in cielo nè in terra. Infine poi, per mettere il colmo alla mia alta prosopopea, distribuii tutte le noci a coloro ai quali esse spettavano prima ch'io entrassi nel giuoco, e siccome alcuni ne volevano ricevere più di quel che loro toccasse, *disimpegnai* con decoro la *parte* di giudice. Fui insomma applaudito nel mio *début*. Tutti mi chiedevano del mio nome, del numero de' miei anni, di mio padre, di ciò che studiavo; ed a tutti io rispondevo con serietà ed enfasi che il mio nome era Ettore, che il mio paese era San Pacheco, che io aveva quasi nove anni, che mio padre era un signore... (qui regalavo a mio padre titoli e patrimonio smisurato). In quanto a ciò che studiavo, stetti zitto, perchè mi rincresceva lo schiecherar là netta la parola *concordanze*, persuaso come ero che tutti le avevano già valicate da un pezzo. Persino quel tale arditello, a cagione del quale io aveva fatto versare l'inchiestro, mi venne vicino dandomi del tu: io gli corrisposi gentilezza per gentilezza, perchè dalla parola audace detta in pubblica scuola, dal suo volto svegliatissimo e dal contegno quasi sommeso de' compagni verso di lui, io capii subito essere quegli un capo, una specie di condottiero, col quale bisognava saper stare. Io mi accorgeva benissimo che io era poco nobile adoprando in tal guisa; ma chi sa spiegar che cosa c'è nel profondo del mare, chi conoscere gli antri, le tenebre di un cuore?

Quella era l'età della purezza, della speranza, della in-

nocenza, sì; ma bisogna proprio persuadersi che i cattivi germi esistono nei cuori fino dalla più tenera età, che o vengono soffocati dalla educazione o prendono lena dai vizj. Gli è come degli augelli. Finchè sono nel nido spiumati, fiacchi, si contentano di sbattere debolmente le ali, salvo a fendere rapidissimamente lo spazio appena saranno guerniti di penne robuste.

La bassezza da me usata verso di quel compagno, la vidi usata verso di me da quasi tutti gli altri: e noi due sembravamo due oracoli: eravamo consultati, rispettati, e si era formato un circolo, nel cui centro ci trovavamo noi: e di repente mi balenò nel cervello l'idea che io avrei potuto star là in collegio senza rammaricarmi. Questa idea, che mi era formata io medesimo a mio buon grado, durò fino all'ora del pranzo. Un campanello, appeso nel cortile vicino alla pittura di san Carlo Borromeo, diede con suoni screpolati il segno: chi saltò, chi corse, chi si affacciò a ritirare i propri arnesi sparsi per terra, chi si ripulì i calzoni; in men che noi dico tutti erano già corsi nella saletta del refettorio. Io, come straniero, e spinto da non so qual cagione ad affettare una strana gravità, me ne venni adagio dietro gli altri. Il curato esci ad incontrarmi e ad invitarmi: mi si mise affabilmente a paro e mi fece entrare.

In quel braccio di fabbrica al piano terreno erano tre i membri: il primo era la cucina; il secondo serviva per la scuola, ed il terzo era il refettorio. Sebbene questo fosse assai ristretto, pure il desco era sì bene adattato, e godeva sì bene l'ampiezza possibile, che tutti gli scolari vi stavano a loro agio e senza incomodo; in varii intagli appese all'intorno della bianca e nuda muraglia, era dipinta la storia del pievano Arlotto e del figliuol prodigo: un crocifisso stava sospeso al capo della tavola: un armadio chiuso da due imposte colorite anch'esse come gli usci che mettevano nel cortile, cioè di un rosso nericcio, interrompeva la universale bianchezza delle pareti. Oltre alla finestra che guardava al mezzodi, vi erano due aperture, l'una che conduceva alla scuola e l'altra verso il nord che menava in sul sagrato della chiesa. In quella confusione di gente, in quel mondo di-

verso dal mio fin allora conosciuto, io tentai ricordarmi di me stesso: eseguii macchinalmente tutto ciò che vidi eseguito dagli altri: mi feci il segno della croce, mormorai alcune parole inintelligibili col coro degli altri fanciulli, e poi mi assisi al luogo che mi era stato indicato, il quale per buona fortuna si trovava vicino a quello del mio amico, con il quale io esercitavo così in piccolo il bel mestier di cortigiano.

Non sapevo se io dovessi o ridere, o star serio, o mangiare per acquistarmi sempre più stima e peso agli occhi degli scolari; cercavo in me stesso un contegno di non curanza, di superiorità che mi proteggesse dalle occhiate curiose ond'ero lo scopo. Ma le mie speculazioni mentali, non facevano che mettermi in maggior chiarezza lo svantaggio della mia posizione, e la difficoltà di tenermi in sesto; la forchetta mi era cascata di mano due volte; egual mancanza di destrezza io aveva manifestato nel maneggio del cucchiaino. Aggiungete che io ho sempre avuto un' avversione indicibile ad infilzare l'uno degli angoli della salvietta tra la cravatta e la gola, uso pedantesco adottato per non isporcar i giustacuori; colà tutti presentavano sul petto quella tovagliuola bianca: ed il curato mi avvertì dolcemente di mettermela anch'io. Infine, dopo una serie di disgustosi avvenimenti, sia riguardo al vino, sia alla minestra, mi accorsi eziandio che non c'era più il signor prevosto: trasalii dalla paura come se fossi stato abbandonato solo in un'isola di selvaggi, girai lo sguardo intorno, quasi cercando un volto che compensasse l'assenza di quello del prevosto; ma non incontrai che occhiate o indifferenti o serie. Chiesi sotto voce al mio vicino se sapeva nulla del dove fosse ito il signor prevosto; ma egli non sapeva nemmeno chi questi si fosse: gli ripetei esser quel prete che mi aveva là condotto.

— Ah! sì, sì! ma io non ne so niente.

Mi fu assai doloroso quel veder che gli altri non si curavano nulla di ciò che formava la prima mia cura, che non sapevano nemmeno chi fosse il prevosto; il prevosto, che in quel momento mi sembrava padre, madre, zio, amico, tutto. E come avrei potuto piangere a tavola, con tanta gente?

Il curato, uomo conoscentissimo dell'animo dei ragazzi,

educato da lunghi studj e sventure domestiche, aiutato da una forza intuitiva assai efficace, capiva tutto a prima vista. In un istante che mi guardò, egli comprese quali pensieri mi passassero pel capo. La serva credendo di far bene, passandomi d'avvicino cercò di consolarmi: io levai gli occhi verso di lei e supplichevole le chiesi:

— E il signor prevosto dove è?

— Oh! tornerà subito: è andato poco discosto di qua, rispose essa.

— Ebbene, io anderò a raggiungerlo.

— Ma cioè poco discosto.... ho detto così per un modo di dire: per arrivarvi bisognerebbe viaggiar fino a stasera.

— Oh! non mi importa nulla; a casa mia ne facevo delle belle miglia senza stancarmi!

— Ma di notte! non sapete che ci sono i lupi che mangiano belli e vivi gli uomini?

— Eh, eh! Datele ad intender ai fanciulli queste storie, non a me!

Rido ancora adesso ricordandomi di questa risposta.

Il curato afferrò quel dialogo: e ne tirò subito la conseguenza che con una testolina come la mia ci volevano altri mezzi per acquietarmi: lasciò finire il pranzo e poi mi pigliò da parte, e mi disse senz'altro, che mio padre avendo intenzione che io studiassi, e conoscendo che sarebbe stato assai difficile il condurmi ex-professo in collegio, aveva adoperato l'innocente stratagemma di farmi condurre dal prevosto, colla finta di una passeggiata; che il prevosto era già partito, lasciandogli l'incarico di salutarmi, ed esortarmi ad essere buono ed obbediente; che non dubitava che io non sarei per adempire in tutto ai voleri di mio padre, del prevosto; che avrei anzi studiato assai per far bella figura al mio ritorno in patria, e che io avrei fatto onore alla mia famiglia, al mio paese, sarei divenuto un uomo rispettabile ec.

Dopo aver ben bene solleticato il mio piccolo orgoglietto, chiamò intorno a noi gli altri ragazzi, ed ottenuto un po' di silenzio, mi presentò ad essi:

— Ecco qui, disse, il signor Ettore Santo di San Pacheco, che è venuto per istudiare e farsi uomo: voi altri do-

vete rispettarlo, tenervelo per amico e pigliare da lui il buon esempio, perchè io so già che egli è assai buono e virtuoso, e pieno d'ingegno; e voi poi, Ettore, dovete amare tutti questi figli qui come vostri fratelli, uniformarvi ai nostri usi di collegio, dismettere il vizio di zuffolare (mi pare che zuffolaste prima di pranzo), di giuocar con troppo ardore, o parlar più del bisogno, e soprattutto dovete studiare. Fra cinque o sei giorni io scriverò al vostro signor padre la relazione della vostra condotta, e spero che non dovrò parlar se non bene di un fanciullo che mostra buone disposizioni, precoce intelligenza e rispetto ai superiori. Prendete questa scatola di dolci che mi incaricò di darvi il signor prevosto.... Date l'orologio a me affinchè possa caricarlo.... tenetelo al collo acciò non caschi e si rompa.... Siate bravo neh!

Quel misto lusinghiero di esortazioni amorevoli e di lodi, quel prendersi tanta cura di me in faccia a tutti, la coscienza di aver dei confetti da distribuire, il piacere di aver un orologio in tasca, dei begli abiti nuovi dentro il baule, un po' di persuasione di aver forse un po' più di ingegno degli altri, giusta le parole del curato; il vedermi in somma atto a destare invidia, fece in me tacere quasi del tutto il rammarico. La memoria del papà, della mamma, dell'antico castello sotto alle mura del quale io aveva passato tante belle ore, la rimembranza in una parola della patria mi si affacciava di quando in quando alla mente e determinava in me una specie di sussulto universale, una brusca scossa al cuore; ma tosto io ricorreva ad un presente per me pieno di attrattive, e mi trovava confortato. Venne di lì a poco la sorella del curato, donna di circa quarant'anni, a baciarmi e farmi degli elogi, e dire:

— Ah! Ettore sì che è un fanciullo come bisogna!

Venne poi il fratello minore, sacerdote anch'egli, ma molto più allegro e meno austero del curato; battendomi la mascella all'usanza della cresima, disse:

— Oh! di voi, poi, vogliamo fare un buon avvocato: n'è vero, Ettore, che volete fare l'avvocato? ma.... bisogna studiare molto!

Venne poi un chierico che faceva le funzioni di prefetto:

— Ben per voi! col talento (voleva dir ingegno), col talento che avete, in un batter d'occhio abbiamo da vedervi in grammatica!

Poi venne di nuovo la serva: poi l'un dopo l'altro i compagni mi indirizzarono la loro parola ora di amore, ora di adulazione. Io non trovava nemmeno tempo di rispondere: non potevo nemmeno dir: Grazie; guardavo di qua, di là come trasognato; regalavo confetti con compiacenza; tiravo l'orologio per accertar sempre più gli scolari delle mie possessioni, e per rendere testimonianza della mia non comune abilità nel conoscerne i numeri.... Ecco: col compiacermi nel mio amor proprio erano riesciti a farmi parer bella una cosa che prima io detestava come la morte: vi ricordate qual brivido in me destavano da lungi le montagne di Sombrio?

VII.

In qual modo i morti camminano.

Τὰ δρώμενα, τὰ λεγόμενα, τὰ δεικνύμενα.

ARISTOTELE.

Tientelo adunque per detto! Bene spesso tu non sei da più di un fantoccio; e questo pensiero ti faccia rientrare in te stesso ogni qualvolta la elettricità della tua superbia cercherà di svolgersi in scintille maligne e fosforescenti.

Quando ti verrà in capo l'idea di essere più costante, più fermo degli altri,

Quando avrai di che lamentarti sull'ingiustizia del prossimo,

Quando vedrai le facili evoluzioni di carattere di un versipelle,

Quando una donna ti farà il bel viso, e poi si farà un giuoco della tua passione,

Quando un amico ti tradirà,

Quando il padre sarà ingiusto verso di te,
Quando la madre amerà più di te tua sorella,
Quando i tuoi fratelli litigheranno teco,
Quando tu sarai tenuto per un superbo, mentre non sei
che malinconico,

Quando ti si interpreteranno male le parole,
Quando sarai morso dall' invidia,
Quando sarai disprezzato da chi più ami,
Quando vedrai le opinioni capovolgarsi,
Quando avrai a che fare cogli' intolleranti, coi duri, coi
dispettosi, cogli avari, coi plebei, coi nobili..... ec. ec....

Allora esclama teco stesso: Io pure sono una marionetta;
io pure posso fare altrettanto!

Evviva la tolleranza; la base più stabile, più vera della
umana associazione. Io cado, tu mi sorreggi, e quegli ci soccorre.

Io dico una bestialità e tu fai mostra di non udirla, e
quegli mi avverte senza mortificarmi: ecco a un dipresso le
formole indispensabili per poter vivere cogli uomini senza
patir le ostruzioni al fegato.

E poi, ammesso che in questo mondo una redine è in
mano dell' abilità, e l' altra in mano della fortuna, perchè
mo i grandi nutriranno un ingiusto disprezzo, ed i piccoli
spasimeranno d' invidia?

Vi voglio narrare in qual modo io, per esempio, venni
ad acquistarmi la fama di coraggioso senza meritarsela.

Gioachimo (il piccolo arrogante del quale ho fatto cenno),
Gioachimo ed io eravamo diventati i dittatori di quella in-
fantile repubblica. Ogni progetto si sottoponeva alla nostra
considerazione, ogni giuoco aveva bisogno della nostra appro-
vazione, e le nostre decisioni erano sovrane.

Una sera, benchè fosse di già suonata l' avemmaria, sta-
vamo peranco sollazzandoci nel cortile, essendo per non so
quali affari assente il signor curato.

Dopo un' infinità di salti, di corse, ci riunimmo in croc-
chio e si cominciò a contar frottole. Il discorso passando
per varj argomenti, venne, com' era naturale, a battere sui
morti. Chi raccontava che l' ombra di uno zio era venuta a
portar via il corpo del nipote, e chi come un peccatore fosse

rimasto strozzato nel letto senza mettere un grido. Ogni cosa intorno a noi taceva, ed in quella tremenda oscurità nol ci stringevamo gli uni agli altri, spinti da un secreto ed indeciso terrore. Uno fra noi cominciò a dire che l'aver paura di siffatte cose è una corbelleria: e tutti l'un dopo l'altro dichiararono essere quella una corbelleria.

— Ma a buoni conti, se vi si dicesse di andare adesso sul momento a fare il giro del cimitero, nissuno di voi ne avrebbe il coraggio, io osserval.

— E perchè no? rispose il primo che aveva parlato.

— Ebbene, facciamo una scommessa! ripigliai.

— Ma! disse quegli titubando.... bisogna prima intenderci.... vedere.... combinare del modo.

— Che modo? che combinare? il fatto è chiaro: si tratta di scommettere se tu sei buono o no a fare adesso adesso il giro del cimitero.

— Sì, sì, scommettete! gridarono tutti. Scommettete la collezione di domattina.

Quegli, vista la mala parata e la strettezza dell'argomento, si impiccoli, si ritirò indietro, confondendosi il più possibile nell'oscurità cogli altri compagni.

— Adunque, ricominciai con aria trionfante, non c'è proprio nessuno che sia capace di questa intrapresa?

— Ma tu che gridi tanto, prova un poco se ne sei capace tu stesso, osservò uno.

Al primo istante di quella specie di disfida, mi rincerebbe assai di aver fatto troppo il millantatore; tuttavia, rincorato da una subita idea, mi avanzai francamente in mezzo del crocchio, e dissi:

— Sentite: io sarei capaceissimo di far questo giro da me solo; ma siccome ho proprio piacere che siate persuasi che io non mi vanto per nulla, condurrò meco Gloachimo per testimonio.

— Meglio, meglio! così sapremo con certezza il fatto, esclamarono tutti giulivi per questa ragione, che ho poi risaputa più tardi:

*Suave mari magno, turbantibus æquora ventis,
E terra' alterius magnum spectare laborem.*

Misi il mio braccio sotto quel di Gioachimo, e quantunque questi facesse un po' di resistenza, lo indussi a seguirmi con due parole susurrategli all' orecchio. Aprimmo senza strepito la porta, e senza strepito la richiudemmo. Il branco de' nostri compagni meravigliati ci accompagnò fin sotto l' atrio, e stette aspettando lo scioglimento di quella spaventosa avventura.

— È d' uopo confessare che Gioachimo ed Ettore sono coraggiosi, diceva uno sottovoce.

— Ma! Basta che non abbiano un qualche cattivo incontro! soggiungeva un altro.

— Possono esser benissimo favole quelle degli spettri, ma per me non mi avventurerei a vederli da vicino.

— Antonio il campanaro poche notti sono ha visto un fantasma involupato in un lenzuolo cinereo danzare orrendamente innanzi la chiesa.

— E non avete inteso voi altri di quel cranio che rotolava in sul sacrato, mettendo tratto tratto delle fiamme dagli occhi?

— E di quell' immenso avoltoio nero colle ali di pipistrello e la faccia da leopardo, lungo come quest' atrio!

— Il curato dice sempre che le sono sciocchezze, ma intanto io l' ho inteso più volte ad esorcizzar gli spiriti dopo la mezzanotte.

— Oh! per questo poi non è vero niente! qualche volta dice l' uffizio di notte; non è possibile che il signor curato, un uomo santo di quella sorta, abbia paura.

— Questa è bella! ma non sai che gli spiriti maligni non rispettano nè anche i santi.

— Sicuro! ne abbiamo un esempio nella vita di sant' Antonio!

— Quelle erano tentazioni non mica spiriti!

— Oh Dio!!! gridò uno esterrefatto. Guardate, guardate là, in quell' angolo.

— Salva, salva!!! ripeterono tutti in procinto di fuggire. Ma la paura di far rumore non lasciandoli correre, gli obbligò a considerar di che cosa si trattava.

— Chi sa che cosa sia!!

- Io tremo tutto!
- Paion due occhi di bestia feroce!
- Saranno due fuochi fatui!
- I fuochi fatui nell' atrio?
- Dunque una bestia feroce!

Dal calpestio si capiva che tutti erano là tremanti sulla punta de' piedi. Dopo un brevissimo intervallo, uno dei più arditi selamò:

- Sapete che cos' è?... è *mamone*.
- Già, già! è il gatto....
- Sicuro, il gatto! e voi altri avevate tanta paura!
- Io? nient' affatto: tu sì!!
- Oh per me! non ci ho nemmeno badato!
- Neppur io!
- Io faceva solamente per ridere!
- Ed io solamente per vedere se voi altri siete paurosi!

E continuavano ciascuno a metter il proprio timore sulle spalle degli altri: parlarono dei fuochi fatui, delle bestie feroci; e poi finalmente si ricordarono di Gioachimo e di me, che da più d' un quarto d' ora stavamo ascoltandoli.

- A dir la verità stanno nel cimitero un po' troppo!
- Poveri sgraziati!
- Non sarebbe da maravigliare che un qualche morto si fosse messo ad inseguirli pei campi!
- Chi sa dove sono a quest' ora!
- Basta che non ci abbia messo mano il demonio!
- Sapete che cosa dobbiamo fare?
- Che cosa?
- Diciamo un *Pater* ed un' *Ave* per loro!

E tutti si inginocchiarono susurrando una preghiera, finita la quale ripigliarono malinconici il loro discorso.

- Chi ce l' avesse detto!!
- Oh! io ho ancora un poco di speranza.
- Oh sì! In una mezz' ora di tempo i morti possono far fare delle centinaia di miglia!
- Sarebbe quasi affare di andare a vedere che cosa è avvenuto di loro!

— Brrrrrr! mormorarono tutti tremando.

— Io credo che non si correrebbe poi gran rischio!

— Già! è presto fatto a dirlo! E se i morti, irritati della nostra audace curiosità, se la pigliassero anche contro di noi?!

— Certo!! non c'è da scherzare.

— Ma, eppure! volete lasciar portar via Ettore e Gioachimo senza nemmeno più rivederli?

— Invero è una crudeltà!

— Facciamo decider dalla sorte.

— Sì, decida la sorte chi deve escir dalla porta.

— Ma, e come volete far qui così al buio?

— Tanto fa; ve ne son tanti modi per....

— Sì, sì, alla festuca!

— No, no....

— Sì!...

— No!...

Mentre stavano così altercando, sempre però con voce sommessa, se dovessero venire a vedere la nostra mala parata, ecco che noi con grand' impeto sbarrando la porta, improvvisamente ci troviamo in mezzo al crocchio anelanti, col fiato grave, spaventati, come chi ha visto una cosa ben terribile. Immantinente tutti si diedero a tirarci chi pel vestito, chi pel braccio, chi per la mano, a tastarci in tutti i versi come per accertarsi che noi eravamo ancora enti corporei.

— Ebbene, siete stati?

— Sì, siamo stati! risposi.... ah!... ma è però l'ultima volta!

— Che cosa è avvenuto?

— Oh! disse Gioachimo, risparmiatemi il raccapriccio di contar quest'orribile avventura.

— L'ho detto io! susurrava uno trepidando: l'ho detto che c'entrava il demonio!

— Figuratevi, io ripigliai, figuratevi un gigante alto come.... come....

— Come il noce, soggiunse Gioachimo.

— Sì, come il noce; senza naso, cogli occhi fuori della testa, e che occhi! e che testa!... e che naso!!

— Ma il naso l'aveva o no? osservò con esitanza un critico.

— Gli occhi somigliavano a quei d' un rospo; fuori la grandezza, e la testa a quella d' un rinoceronte, osservò Gioachimo, senza badare all' interruttore.

— Aveva le mani, io continuai, che sembravano due enormi rastrelliere munite di uncini di ferro; le sue labbra, che parevano due padiglioni neri, lasciavano scaturire una bava che scendeva ad imbrattargli un mento smisurato ed un petto largo come...

— Non ci starebbe nemmeno in quest' atrio, suggerì Gioachimo.

— Le sue gambe erano contorte orrendamente, e terminavano in due branche le quali avreste prese per due radici di piante scavezzate, svelte dal vento. La sua lingua era di fuoco, e lunga una mezza dozzina di spanne; le sue orecchie foggiate come quelle del maleale, sembravano due lenzuoli neri. In tre o quattro passi venne dal piede della montagna fin lì sulla piazzetta, si assise, come noi faremmo sur una scranna, sul tetto dell' ossario, girò intorno uno sguardo fiammeggiante, e battè colla branca dritta il suolo, il quale traballò come nel terremoto.... allora tutti i crani dell' ossario si diedero a saltellare come se fossero tante rane; le vipere che stavano in essi raggruppate a dormire escirono sibilando, ed in quell' universale trambusto, il gigante s' accorse di noi due, e con un grido che rimbombò per tutta la valle....

— Ma noi non abbiamo inteso nulla! ripigliò il critico.

— Minchione che sei, gli rispose Gioachimo; devi sapere che quella sorta di spiriti là si fa intendere solamente da chi loro piace. Io continuai:

— E con un grido tremendo sciamò: Mortali!... Trattandosi che là di mortali non ci eravamo che Gioachimo ed io, stimai bene di rispondere: Reverendo signor gigante!...

Mi accorsi in questo punto che Gioachimo non poteva più tenersi dal ridere, e perciò finì la storiella pigliando la prima conclusione che mi venne trovata.

E tanto Gioachimo che io fummo d' allora in poi tenuti in conto di gente valorosa e guerriera.

PARTE SECONDA.

I.

L' Orgoglio.

Il semble que la nature, qui a si sagement
 disposé les organes de notre corps pour
 nous rendre heureux, nous ait aussi
 donné l'orgueil pour nous épargner la
 douleur de connaître nos imperfections.

LA ROCHEFOUCAULD.

A poco a poco, l'abitudine vinse il mio rammarico. Nelle prime settimane, passato il trambusto della novità, scomparse quelle attenzioni che desta un nuovo arrivato, m'ero sentito il dolore dell'isolamento. Più volte malgrado il divieto, io saliva sul campanile, e là, accosciato sur una panchetta, spingevo lo sguardo attraverso le armature che sostenevano la campana maggiore, e volavo nell'orizzonte limpidissimo che si apriva fra i due versanti delle montagne che formavano la valle. Pigliavo le mie misure e collocavo San Pacheco ora precisamente sotto ad una nuvoletta rosseggiante, ora sotto un punto indeciso dell'immenso azzurro del cielo: il pensiero mi si faceva sublime, ampio come la vista che mi si parava innanzi; io mi figurava que' bei giorni passati in continuo saltare pel fiorito mio giardino; sentiva mio padre a chiamarmi e baciarmi in fronte, vedeva il preposito salutarmi colla sua aria amorevole. Una brezza leggerissima e fresca pareva mi invogliasse sempre più in quell'estasi, e molte volte io aveva trascorso una buon'ora colassù senza avvedermene, finchè o lo sbatter d'ali di qualche uccellaccio accovacciato sotto la tettoia, od il tocco delle ore mi richiama-
 vano in me stesso. Allora scendevo frettolosamente per
 quanto me 'l permettevano certe scale sgangherate e sconnes-

se, e correva a mischiarmi nel mucchio de' piccoli schiamazzatori.

Talvolta trovandomi solo nella camera grande destinata al riposo, io la confrontava col mio piccolo dormitorio: paragonava il mio letticciuolo con quei tanti disposti simmetricamente all'intorno: mi pareva che io fossi in mezzo a gente che non mi amava, che non sapeva che cosa far di me. Tutte le mattine in casa mia riceveva per primo saluto un bacio dal padre e dalla madre, e là non c'era nessuno che mi baciasse, che mi domandasse se io aveva dormito bene: allora un profondo affanno, una tenerezza delle più efficaci, mi faceva dare in istravaganze; prendea l'orologio e lo inondava di pianto, nel rammentarmi che esso era stato nelle mani de' miei parenti; mi inginocchiava al cospetto del mio baule; pensando, che conteneva roba tutta venuta del mio tetto nativo.

Ma passo per passo cominciai a trovar gusto nella compagnia di que' fanciulli, massime di Gioachimo che mi era sembrato fin da principio così ardito e sincero: il male non sembravami più così grande, trattandosi in fin del giuoco di otto o nove mesi di lontananza: la mia abilità e destrezza ginnastica, la preferenza che pareva mi accordasse il signor curato, preferenza che mi fruttò un avanzamento assai rapido nelle scuole, il trovare infine nelle più piccole imprese di giuoco una certa accondiscendenza di tutti verso i miei consigli, svilupparono assai malamente in me quella scintilla di superbieta che hanno tutti gli uomini e che poi divien grande peccato.

Si tratta qui, o signori, di quella superbia mercè la quale abbiamo vergogna di farci vedere sulla pubblica passeggiata con persone che crediamo da meno di noi, per la quale non si saluta un cugino mal vestito, si inchinano le teste ed i dorsi dinanzi ai potenti. Strana cosa è questa superbia! Tutti ne dicono male e tutti ne hanno la loro parte dall'estremo d'un partito all'estremo dell'altro: l'orgoglioso patrizio che batte la terra colle calcagna stirate, ne ha quanto il più ardente difensore dell'eguaglianza: quegli naturalmente ci trova un tor-naconto; e questi grida perchè sa che le sue parole sono sacrosante, ed in mancanza d'altro si raccomanda alla gloria di forte pensatore. Domandate ad una prima donna se crede fer-

mamente che a questo mondo vi siano delle prime donne meglio di lei; la risposta può esser temperata o da una modestia calcolata, o dal natio ingegno, ma dentro di sè pensa certamente di non essere seconda a nessuna: se parlate ad un letterato, gli scritti del quale siano leggeri, lo sentirete rinfacciare al tale ed al tal altro il difetto di leggerezza: d'altronde, non ve lo dirà sul muso, ma a poco a poco vi lascerà capire che e' si crede migliore degli altri. L'avvocato crede di essere unico in questo o in quel ramo di giurisprudenza; non udirete mai un ciabattino a pronunciare giudizio favorevole fuori che sulle scarpe della propria bottega; ed una donna per brutta che sia, non si crederà mai brutta: ah santa pazienza! che abisso! Tutti vogliono essere eguali, ed una volta che sono eguali vogliono essere dappiù: tutti credono di conoscersi, ed invece il parlatore noioso seguita sempre a parlare, pensando il meno del mondo alla noia che reca; colui a cui puzza il fiato, quando parla par che voglia giuocar di naso col suo interlocutore; chi è avaro non si accorge di esserlo, e taccia sempre gli altri di avarizia; chi è piccolo vuol essere grande.

Quando infine un galantuomo a forza di filosofia e di retto raziocinio perviene a far tacere l'orgoglio, cioè a considerare sè stesso collo stesso occhio col quale considera gli altri, allora può dire proprio di cuore: « Io posso vantarmi di essere senza superbia, » e così dicendo, senza avvedersene, dimostra di averne ancora.

La superbia in somma sta all'uomo quasi come la dolcezza allo zucchero: è ben vero che lo zucchero è più o meno dolce, ma non v'ha zucchero amaro. L'artigiano, vestito da signore, nella domenica non passa mai per la strada ov'è la sua bottega; e c'è della superbia. Il garzon di caffè che ritorna da una festa, tirato da un cavallo da nolo, con la pipa in bocca, non saluta gli avventori; e c'è della superbia. V'ha perfino della superbia nel modo di portar i mustacchi rivolti, nel far risuonare gli speroni, nel parlare, nel gesto, nel contegno il più modesto. ..

Adunque a gradi questa superbia erasi in me ingrandita: infine dopo alcuni mesi, divenuto un cotal poco arrogante, fastidioso, ad ogni piccola contraddizione, io cercava di ven-

dicarmi con delle busse, sentendomi anche in questo superiore agli altri; parlando, io volevo sempre aver ragione, e mi istizzivo alcune volte al segno che volevo obligare tutti a credere ad una cosa alla quale io stesso non prestavo fede: in quei momenti io divenivo assai brutto, non provava rimorso, ma rabbia; il signor Curato che ci osservava sempre, fingendo di non osservare, capì la piega che prendeva il mio carattere e spiò il momento per ritirarmi dal precipizio nel quale lo andava a cadere.

Un giorno Gioachimo ed io, dopo di aver lasciato terminare una violenta pioggia d'estate, andammo nel cortile per giocare colla sabbia umida, e fabbricare ponti e case alla nostra foggia sul rigagnolo che correva da cima a fondo per isfogo delle acque. Colle maniche rivolte, senza berretto, seduti mezzo nell'acqua, colle nostre gambe disposte alla guisa ottomana, egli si collocò da una parte, io dall'altra del rigagnolo, e ci demmo a lavorare col più grande fervore. Io aveva già fatto un ponte d'un arco solo (non mi ricordo di che parabola fosse), e sul dorso gli aveva impresso una specie di statua in basso rilievo; e Gioachimo era riescito a fabbricare una cosa che somigliava ad una caverna, l'entrata della quale era fiancheggiata da due torri: gloriosi ci guardavamo l'un l'altro, notandoci reciprocamente le bellezze e la maestria del lavoro. Gioachimo mi disse:

— Però è assai più bello il tuo ponte.

Forse ciò era vero, ma egli aveva assai più merito dal lato dell'invenzione, perchè di ponti se ne fabbricavano ogni giorno, ma l'immaginar caverne era cosa rara.

— Senti, avresti fatto meglio a non dare una forma rotonda alla apertura della tua caverna; le spelonche non sono mai così regolari fuori che fatte apposta.

— Provatì tu, se sei buono di fare altrettanto, rispose Gioachimo punto.

— Oh per me! quelle cose lì non le guardo nemmeno!

— E tu! il bel ponte che hai fatto là! sembra una pagnotta forata!

— E la tua caverna, poverino! sembra un nido di rondine!

— Ma se di ponti noi ne facciamo tutti i momenti, ben meglio di così!

— Nissuno di voi altri è mai arrivato a far un ponte così.

— Oh, oh! sei ben superbo, sai il mio caro Ettore!

— Come? io superbo? tu sei un impertinente, ed io ti perdono perchè sei giovine.

(Prego il lettore a considerare che Gioachimo aveva in tutto un anno e mezzo meno di me.)

— L'ho subito detto io al primo vederti che eri un... proruppe Gioachimo.

— Oh anima! un che cosa? a buon conto si vede chi è andato più innanzi nella scuola, fra me e te.

— Bella! basta essere il beniamino del maestro!

— Ah! io sono il beniamino!... Ebbene, prendi questa!

E così dicendo cercai di regalargli una potente cefata; ma il furore non lasciandomi calcolar con giustezza il mio perpendicolo, mi abbandonai troppo, e non trovando resistenza, perchè Gioachimo si era con destrezza ritirato, cascai boccone....

Mi ricordo che fu appunto in quel giorno medesimo che aveva imparato con molta precisione la diversità che corre fra la parola *supino* e *boccone*; diversità che aveva messo in imbroglio molti de' miei compagni.... Cascai boccone, e fracasai la sua caverna ed il mio ponte.

Tutti i grandi uomini del secolo che mi leggono, debbono qui imparare che litigando, guerreggiando, non si fa, ma si distrugge; e se fosser ancor vivi tutti i fulmini di guerra che or ora riempivano il mondo del loro nome, io li condurrei a Sombrio, e loro direi: « Guardate un poco, amici! se io e Gioachimo non venivamo a battaglia, oltrechè io non mi sarei guastato il naso cascando, il mio ponte e la sua caverna esisterebbero ancora! »

Mi ricordo anche d'un'altra cosa: proprio in quell'istesso giorno scorrendo la storia sacra, eravamo rimasti a quel punto nel quale le truppe di Israele assetate non trovavano una goccia di acqua per inumidire le inaridite lingue: Mosè alzò la miracolosa verga, e battendo il fianco ad una rupe, ne fece scaturire copiosi zampilli di un'acqua limpidissima....

Io cascando urtai in non so qual ciottolo per terra col mio naso, il quale per allora funzionò a guisa di rupe, salvo la differenza tra l'acqua ed il sangue. Confuso, irritato, brutto di sangue e di fango, mi alzai cercando di riappicare la lite. Intanto il chiasso nostro destò l'attenzione di Peppino, di Lorenzo e di molti altri scolari: ci accerchiaron, cercaron di rappattumarci, ma inutilmente: io scagliava villanie, e Gioachimo mi rispondeva con usura: solamente, io mi accorgeva che le mie parole non avevano nè il peso, nè la gravità delle sue; egli mi rinfacciava cose che mi ferivano, tanto più, in quanto che sentivo in me ch'egli diceva giusto: m'appuntava molto della mia superbia, e ad ogni allusione che ei faceva al termine di *beniamino*, gli era uno scoppio universale di applausi e di istigazione a novelli insulti; io capii in somma che nissuno voleva star dalla mia parte.

— Tieni, Ettore; bevi la broda del tuo naso l diceva l'uno.

— Te lo sei meritato; così imparerai a stimarti più degli altri, gridava l'altro.

— Oh! Ettore va dal maestro a riferirgli tutto, e gli vengono ancora regalati dei confetti, osservava un terzo.

— Bel mestiere quello di *riferire*!

— Degno d'un superbo come Ettore!

— Animo! Gioachimo, mostragli la creanza.

— Sì, ne ha bisogno quell'orgoglioso lì!

— Mettiamolo fuori della porta rustica!

— Fuori della porta rustica!

— Sì, sì: a noi! a noi!

Torno a chiamare qui l'attenzione di alcuni grandi del secolo; c'è qui una bella lezione sulla popolarità.

Io; poco tempo prima, era l'idolo del maestro e degli scolari, godeva proprio di quella preferenza che tanto alletta i cuori dei fanciulli: que'sorrisi del superiore, quel posto onorifico tanto a mensa quanto a scuola, quell'esser divenuto oracolo in tutti i passatempi, tutto ciò era pure un gran che, ma l'uomo non apprezza mai in tutta l'estensione un bene che gode. In quel punto osservai me e la piccola società, e fui quasi inorridito di me stesso; osservai pertanto due circostanze che

mi furono di grande insegnamento. La prima è che Gioachimo, dal momento nel quale vennero gli altri compagni ad insultar me e a dar ragione a lui, restò silenzioso e si prese a guardarmi con aria compassionevole, quasi volesse egli stesso difendermi: un incontro che ebbero i suoi occhi co'miei, bastò a riconciliarci mentalmente; fu come una mutua conoscenza de' nostri cuori propagata magneticamente. Lo schiamazzo degli insultanti non giunse alle mie orecchie che come un rumore meccanico. L'altra osservazione che feci è questa: tutto quel branco di fanciulli che mi vituperavano, aveva aspettato fino allora a scatenarsi; un tre o quattro giorni prima, anzi in quel giorno istesso, io sono certo, presi separatamente, nessuno avrebbe osato vilipendermi così; ed infatti per l'addietro tutti mi si erano dimostrati amici: dunque ne inferii che fingevano: e la finzione era una cosa che mi faceva schifo: ebbi inoltre campo di accorgermi che e'gridavano così perchè l'uno si sentiva forte dell'altro, e l'altro d'un terzo; perchè insomma erano in molti.

Intanto il trambusto aveva avvertito il signor curato della nostra guerra; esci dalla sua camera che era al primo piano, si fermò sulla galleria a considerare l'accaduto: avvicinò l'uno all'altro i sopraccigli, acconciò le braccia alla guisa di Napoleone e con voce severissima gridò:

— Silenzio là, screanzati!

L'udir dall'alto tuonar quella voce, il piglio severo e venerando del superiore, produsse un effetto magico: tutti tacquero; e quelli che avevano il dorso rivolto al signor curato, con grande rassegnazione si volsero, sicchè ci trovammo disposti quasi in fila ad aspettare la parlata, della quale il *silenzio là!* era stato il precursore tremendo. Egli discese, sempre tenendo su di noi fissi un paio d'occhi scintillanti. Io mi lusingava che, secondo il solito, a me non toccherebbe la mala ventura e che tutto il disdegno superiore si spanderebbe sugli altri; ma appena egli ebbe messo piede nel cortile, si avanzò con quattro gran passi verso di noi; si fermò, poi con un tuono terribile:

— Ettore! qua subito! mi disse accennandomi ch'io mi accostassi a lui.

Quando gli fui vicino, me gli stetti davanti tremante. Udis dietro di me le risa represses de' miei compagni, e provai una vergogna che era spasimo, massime perchè a quella scena erano accorsi successivamente e il fratello del signor curato, è la sorella, ed il prefetto, e perfino la serva. Mentre ero là in preda a tanti sguardi beffeggianti, il signor curato con una coraggiosa crudeltà, si diede ad inveire contro al mio carattere, alle mie abitudini; mi toccò proprio fino alle midolla dell'ossa col rinfacciarmi i miei difetti, i miei vizi, anzi i miei delitti; mi chiamò dove io era andato a stampar l'arroganza di credermi dappiù degli altri, mi notificò che egli avrebbe scritto al mio signor padre ed al signor prevosto fino a qual punto io fossi divenuto caparbio, insolente, intollerabile. In fine si rivolse al prefetto, dicendogli di condurre tutti i fanciulli nel renaio del vicino fiume al passeggio, e consegnò me poveretto al suo signor fratello, pregandolo a custodirmi gelosamente rinchiuso nella scuola.... e sino al nuovo ordine....

II.

Pericoli dell' andar girellone al raggio di luna.

Il y a dans les afflictions diverses sortes d'hypocrisie.... Sous prétexte de pleurer la perte d'une personne qui nous est chère, nous nous pleurons nous-mêmes: nous regrettons la bonne opinion qu'elle avait de nous; nous pleurons la diminution de notre bien, de notre plaisir, de notre considération.

LA ROCHEFOUCAULD.

Un mattino di domenica, caro giorno, che per disgrazia non arriva che una volta per settimana, Giuseppa, la serva, entrò nella nostra camera portando le nostre camicie, calzette, fazzoletti di bucato, tutto insomma l'equipaggio festivo. Eravamo già tutti svegliati, il che negli altri giorni non accadeva

così facilmente; e ne avevamo le nostre ragioni. Nei giorni di domenica non si era obbligati a portarsi dal letto allo studio, non ci erano pensi da ricevere, nè commentari latini da tradurre, ed appena entrata la serva sembravamo una mano di diavoletti a' quali fosse dato il segno di ammutinamento. All'incontro nei giorni feriali entrava la serva, e nessuno si muoveva; ci chiamava ad uno ad uno, e nessuno rispondeva, ed era il più delle volte necessario l'intervento del maestro per iscuoterci e farci alzare, e quasi sempre era indispensabile che questi fulminasse un buon decreto di *senza vino o senza frutta* contro questo o quel pigro, se voleva ottenere il suo intento. In quella mattina adunque era già da più di mezz'ora che stavamo tutti chiacchierando sommessamente per aspettare il momento di escire una volta all'aria libera; un'allegria di parole regnava fra noi: si rideva, si discuteva su ciò che era a farsi lungo il dì, sempre però sottovoce.

I raggi virginei del sole nascente penetravano attraverso le impannate, e spargevano nella camera una luce vispa e bianca: si udiva un murmure armonioso formato dalla voce del fiume che scorreva al di là della chiesa, dal canto degli uccelli e dal dolce vento che spira eternamente in quella valle, che io rimpiango sovente con lagrime di desiderio. In mezzo a quella gioia inesplicabile, tanto più vivace quanto più repressa, io solo stava silenzioso, colla faccia mezzo sepolta nelle coltri: l'avvenimento del giorno antecedente mi aveva messo in tale agitazione, in tale trambusto, che in tutta la notte io non aveva mai chiuso occhio, e sempre mi era avvoltolato di qua e di là in preda ad una inquietudine ardentissima.... Non assuefatto a quella specie di correzioni, l'effetto che io ne aveva provato, era stato intenso, spietato: formavo mille progetti di vendetta contro i compagni, perfino contro il maestro, mille decisioni che a spremele erano proprio vuote di senso comune. Mi pareva che il signor Curato fosse stato verso di me non giusto, ma crudele, tiranno, perchè in fine poi per la prima volta che io ero in fallo, non mi sembrava necessario che mi s'avesse a punire con quella asprezza, in quel modo così terribile. Pensavo di scrivere a mio padre, eccitandolo a venire a liberarmi da quell'inferno; poi calcolando che

era vicino il tempo delle vacanze, stimava più opportuno il soffrire ancora per poche settimane coricandomi non aveva nemmeno detto la mia solita *Ave Maria*, quasi che la Madonna avesse avuto colpa in quella faccenda, e credendo, sebbene in modo non preciso, di pigliarmi così una specie di vendetta. Aveva fatto durante la notte tanti proponimenti di non parlar più con nessuno, di star sempre da me solo, di non riconciliarmi mai più col mondo, e ripetuto ad ogni istante: il mondo è cattivo! Oh poveretto! se io avessi potuto sapere che cosa è il mondo, come mi sarei ben guardato dallo sciupare così per niente il vocabolo *cattivo*!

In mezzo a considerazioni malinconiche di questa fatta io non intesi a prima giunta Gioachimo, che con voce bassa mi chiamava. Quando poi mi giunse alle orecchie il mio nome proferito con aria di amichevole confidenza, cominciai ad eccettuare Gioachimo dalla riprovazione, che io aveva scagliato contro di tutti.

— Ettore! egli chiamò di nuovo.

— Gioachimo! risposi con soddisfazione.

— Ebbene, come va?

— Oh! sono stato assai male tutta la notte: ma voglio vendicarmi.

— Oh! Ettore, sono stato male anch'io, sai! e così dicendo tossiva.

— Ma, che cosa hai avuto?

— Una tosse perfidissima, ed un male qui che non mi lascia nemmeno tirar il fiato.

Tutta la mia tenerezza in quel punto si dirizzò verso lo stato di Gioachimo, perchè aveva inteso alcuni mesi addietro che ei doveva morir presto, e del mal della tosse. Bisogna sapere che egli era assai gracile, di un petto molto angusto, e di una macilenzia piuttosto da malato che da sano: oltre a ciò un avvenimento aveva contribuito a peggiorare la sua salute.

Gli è che in una bella notte di primavera, essendo noi vicini di letto, quando furono tutti addormentati, egli tirò dolcemente un capo delle mie lenzuola; io mi svegliai e dimandai che cosa voleva; mi comunicò il disegno di escire a.

quell' ora quatti quatti di casa ed andare, prima che altri se ne accorgesse, a prendere due nidi di passerì statì scoperti il giorno prima. Ardente come egli era nelle intraprese, franco e vivace, sapeva cattivare e destar confidenza; d'altronde, essendogli io amico di vero cuore, non mi resse l'animo di lasciarlo andar solo, ed accettai. Piano piano ci vestimmo; si superò con facilità il pericolo di fare scricchiolare il catenaccio dell'uscio e di far guaire i cardini della porta rustica, ed in poco tempo ci trovammo all'aria libera, padroni noi di correre, di girare, di saltare. La luna splendeva che era una meraviglia; la brezza era freschissima forse anche più del bisognevole: attraversammo il prato non per bagnarci i piedi, ma per passare lontano dall'ossario, dove le teste dei Sombriesi trapassati stavano disposte in forma di biblioteca; e su ciò fu mutuo il nostro consenso, quantunque non avessimo fiatato sul prendere piuttosto l'una che l'altra via; non si sa mai!... qualche anima del purgatorio....

Basta, il fatto sta che noi fummo assai soddisfatti quando la distanza da quel luogo fu un poco onesta. Allora ci diemmo a bere a sorsi voluttuosi quell'atmosfera limpidissima e rinfrescante che pareva infonderci una vita più viva; quel sentimento indeciso nel quale c'entra mezza paura, serviva a darci una elasticità, un brio da non dirsi.

Oh! la notte serena e pura è un gran bello spettacolo! Oh! Apollo ispirami un quattro righe di descrizione; e voi altre muse, fra otto o nove che siete, suggeritemi qualche stranezza patetica, sublime!...

In montagna non s'adotta l'uso di piantar la vite appiè dei noci, perchè l'uva non diventa nè così buona, nè così sana; perciò le campagne non sono generalmente popolate che di ciliegi, ai quali abbarbicandosi, la vite cresce più rigogliosa. In quella notte adunque tutti que' ciliegi parevano tanti vecchi maghi che con fantastica pantomima, con pose bizzarre meditassero sulle sventure della terra; nell'universale silenzio sembrava che ad ogni momento dovesse alzarsi un grido spaventevole, profetico, misterioso. Gioachimo ed io camminavamo stretti l'un all'altro, non per timore, ma chi sa per che cosa!... In quel momento lo screpolato vaso di metallo che fa-

ceva le veci di sacro bronzo, rimbombò *ben* sette volte, che equivalevano in circa a due ore dopo mezzanotte. L'idea di trovarci così a quell'ora soli, fu un cotal po'annerita dal veder a venir giù per la strada, che conduce fuori della valle, due uomini, il loro passo era veloce, la loro statura gigantesca; e siccome tutti i fanciulli sanno molte storie di ladri a niemoria, a noi parve veder il luccicar di pugnali, di fucili, i berretti negri calati sur un orecchio, la barba lunga e l'occhio tinto di sangue; mogi e trepidanti ci appiattammo di dietro ad uno dei *maghi* i più decrepiti, cioè di un ciliegio antichissimo, ed alla bella meglio nascosti avemmo la soddisfazione di vederli a passare oltre: non avevano nè pugnale, nè fucile, nè barba, e da due o tre parole che potemmo intendere, si capì che era brava gente avviata a*** pel mercato del giorno seguente.

— Sono andati; mi sarebbe rincresciuto se essi ci avessero visto, disse Gioachimo, movendosi dalla incomoda posizione, ed avviandosi verso il luogo dei nidi.

— Anche a me, risposi, sarebbe assai rincresciuto.

— Hai avuto un po' di paura, neh?

— Io? nient'affatto: tu sì, un pochetto!

— Oh! no: niente: come ti dico, mi rincresceva, perchè avrebbero potuto raccontar tutto al signor curato, e allora sì...

— Proprio lo stesso pensava anch'io.

Così entrambi ci persuademmo di non essere paurosi.

— Ma tu, Gioachimo, faresti meglio a coprierti un poco di più il petto, perchè mi pare che tu abbi un poco di raffreddore.

— Oh! non è nulla; e poi adesso in due minuti siamo alla fine del viaggio.

— È alta molto la pianta?

— Hum! così, così; è alta a un di presso come.... come quella lì.

In quel punto dalla pianta indicata da Gioachimo per la comparazione esci un cupo strido che risuonò per tutta la valle; si sentì uno sbattere di ali somigliante a strofinamento di cartapeccora, e poi si vide un gufo di grandezza meravigliosa

volare sopra la nostra testa come un ombrellino da signora; passato il primo momento di ribrezzo, ambidue ci diemmo a scagliargli dietro dei proiettili, non col progetto di ucciderlo, perchè ne vedevamo l'impossibilità, ma così per fare qualche cosa.

— Hai fatto attenzione, come poco mancò ch'io nol colpissi? disse Gioachimo.

— Anch'io l'ho sfiorato ben da vicino, sai! risposi.

— Ma non quanto io.

— Sono quasi certo d'avergli tocca un'ala.

— Ed io, che gli ho fatto fare un movimento di tremito!

— Come diavolo vuoi fare a vedere il tremito così di notte?

— Ma tant'è: l'ho proprio visto deviare un poco della sua retta.

— Basta, conchiusi facendo uno sforzo, abbiamo mirato bene tutti e due, ma intanto il gufo a quest'ora è già a San Giovanni.

Ciò che mi diede la forza di venire in quella transazione fu un nuovo impeto di tosse che prese Gioachimo.

— Fa' a mio modo, Gioachimo, mettiti il moccichino sotto il giustacuore.

— Oh non ho poi paura di un raffreddore! ah! eccola qui la pianta: tieni, Ettore, affinchè io possa salire più speditamente.

Così dicendo si spogliò l'abito e me lo pose nelle mani:

— Aspetta, aspetta, esclamai: ma, sei pazzo a metterti in maniche di camicia! lascia fare; è meglio che ascenda io: tu sai ch'io sono assai destro nell'arrampicarmi; piglia il tuo abito.

— No, no: voglio andar io a prendere i nidi.

— Gioachimo, è un'ingiustizia: con qual diritto vuoi proprio andar tu?

— Perchè son io che gli ho scoperti.

— Ma siamo del paro dal momento che mi prendesti per compagno; faremo decidere alla fortuna.

Pigliai due pezzetti di legno, l'uno corto, l'altro lungo; li misi a far capolino fra il pollice e l'indice; nascondendone

colle altre dita la lunghezza: la sorte decise in suo favore, ed io mi sedetti per terra ad osservarlo. La brezza si era a poco a poco cambiata in vento freddo e veemente, ma Gioachimo nulla curava: arrampicossi con agilità fino ad un punto nel quale la pianta, allargandosi in un gruppo mostruoso, offriva delle difficoltà gravi: a forza di cercare, di tentare e coll'aiuto de' miei consigli, pervenne finalmente a superare il passo scabroso. Io aveva molte volte udito a dire che col sudore in corpo non fa bene lo stare fermo all'aria fredda; perlocchè vedendo Gioachimo che si era seduto a riposare sur un ramo che, agitato dal vento, andava e veniva, lo avvertii ripetutamente di muoversi e di far presto, prima perchè gli volevo bene, e poi perchè....

Egli continuò a riposare e a godersi la voluttà della frescura, poi si alzò, mise un piede sopra un ramo, con la mano raccomandandosi ad un tronco superiore, e tentò, abbandonandosi con tutto il corpo, di raggiungere il nido: ma questo era assai all'infuori sulla punta del tronco.

— È molto difficile a prendersi questo nido, osservò continuando ad avanzarsi il più possibile.

— Bada a non farti del male, Gioachimo!

Già la sua mano era a due dita, già era riuscita a levare da un intreccio di ramoscelli il nido, quando un colpo di vento gagliardissimo dimenando la pianta, tolse a lui, che stava mezzo sospeso, l'equilibrio; me 'l vidi a cadere a' piedi, battendo col petto sulla convessità di un monticello di terra; per poco non caddi privo di sensi anch'io. Restò un momento immobile, come morto; poi, quando io, tremante, sbigottito cercai di sollevarlo, diè in un gran singulto, e vomitò una spaventevole quantità di sangue: ricoprò il respiro, ma non i sensi: io, disperato, non sapendo a qual santo raccomandarmi, temendo ad ogni istante di vedermelo a morire fra le braccia, lo coprii col suo *frac*, gli feci un origliere colle mie ginocchia, e mi misi a piangere.

Lo dico sotto voce, ma pure lo dico: quel pianto era bensì prodotto dal dispiacere del male accaduto a Gioachimo, ma.... un po'era prodotto anche dal non saper come cavar bene me stesso da quell'orribile impaccio.

Posso tuttavia assicurare che in quelle lagrime vi era più sincerità che non in molte che si spargono con lusso nel mondo.

Il gufo che poco prima era volato verso la montagna di San Giovanni ritornava, ed il suo cupo strido ed il mio singhiozzo parvero unirsi in lamentevole accordo.

Allora io non vedendo più scampo, trovandomi solo in mezzo alla quiete sepolcrale della notte, fui penetrato da un religioso tremore; mi inginocchiai e pregai caldamente. A poco a poco vidi Gioachimo muoversi, lo udii sospirare; e finalmente con voce interrotta e debile susurrò:

— Ettore!... Oh che male!... dammi un po' d'acqua per amor di Dio!

— Oh povero me! ma e dove vuoi ch'io pigli dell'acqua!

— Qui.... poco discosto.... sulla strada del renaio....

— Ah sì! corro in un momento. Tu metti qui la testa: sta' quieto sotto al *frac*, e fa' coraggio.

Mi misi forsennatamente la via tra le gambe, ed in pochi minuti arrivai ad una sorgente assai larga e profonda; difficile essendone l'accesso, mi sedetti sulla riva e mi lasciai sdrucciolare giù verso un piano nero che io credetti terra; ma non era che erba la quale sporgeva fittamente le foglie fuori dell'acqua, sicchè mi trovai con tutte le gambe inondate; spaventato, convulso, non eseguii i movimenti che sarebbero stati opportuni, ed in vece di indietreggiare mi avanzai; il fondo si abbassava rapidissimamente, e non avendo sterpi ai quali aggrapparmi, scivolai tutto sott'acqua: un po' su un po' giù, venni trabalzato, capovolto; chi può contare la folla dei pensieri che mi assalirono in quel momento?... Infine le mie mani, dopo essersi aperte e serrate invano, agguantarono una vecchia radice che esciva fuor della riva: rialzai la testa e guatai come il naufrago di Dante; ed appena ebbi ricovrato un po' di senno, mi arrampicai conficcando le dita nel terreno, e ritornai presso il mio amico, borbottando in cuor mio: forse a quest'ora è morto! Egli m'implorò ancora dell'acqua; io gli spremetti sulle labbra alcune parti del mio abbigliamento e si trovò un poco rincorato. Cominciò a star seduto; parlò più liberamente, e dopo una buona mezz'ora lo

credei quasi guarito, quando dimenticando tutto, mi chiese notizia del nido.

Quattro augelletti per anco implumi stavano svolazzando intorno a noi: la scossa della caduta ne aveva un po' malconci due; ma gli altri due, alla buona voglia colla quale cantavano, parevano assai in buona salute.

Intanto comincio ad albeggiare, e Gioachimo, avendo io fatta la proposizione di ritornare a casa, si alzò, si appoggiò al mio braccio, ed ambidue ci portammo per la strada poco prima battuta, assai meno contenti di prima.

Quella mattezza costò una malattia di più giorni al povero Gioachimo, e la tosse di quella mattina di domenica ne era un corollario; per me, me la cavai con un po' di raffreddore che mi insegnò a guardarmi dal pericolo di prendere dei bagni così a tutta oltranza.

III.

**Si fa morire un personaggio, e, cogliendo l'occasione,
un altro.**

Nil solidum nisi solum.

SENECA.

Il giorno susseguente a quella notte sciagurata del volo e del bagno era un sabato.

Il curato aveva contratto la spietata abitudine di far con noi una specie di revisione de' conti, ad ogni finir della settimana. Quel poco di storia sacra e profana, o di geografia, che si era imparato lungo i sei giorni, bisognava tenerselo ben fisso in mente per poter poi al settimo buttar là francamente le risposte e schivare le conseguenze del non saper rispondere, conseguenze che variavano dal digiuno al silenzio, due torture acerbhe. Se il signor curato si fosse sempre limitato a quella maniera di interrogatorio, pazienza! ma il guaio sta che in alcuni giorni di cattivo umore, egli non si faceva mica

un caso di coscienza di esaminarci anche sopra soggetti che si erano studiati molto tempo addietro: cattivissimo uso, mercè il quale gli toccava poi di sentirne delle belle: allora poi era il caso che si faceva guadagnar dai Cartaginesi qualche battaglia che in vera storia era stata guadagnata dai Romani; che si rendeva defunto o un re o un capitano prima del suo tempo; che si regalava ad un regno europeo una capitale americana; e simili altre bazzecole, in quanto al resto innocenti.

Quello spirito di associazione che ora è così grande nelle intraprese di oltremonte e di oltremare, si mostrava anche a Sombrio fra noi altri; appena uno veniva interrogato, tutti si abbassavano e facevano correre la risposta, se la vedevano restia sulle labbra del candidato: il signor curato, uomo austero, un po' astratto e meditatore per eccellenza, si avvedeva rade volte di quelle mene, e gli affari andavano il più dei casi bene.

Il curato entrò nella scuola, girò uno sguardo severo bensì, ma non ci vidi nulla di esclusivamente nuovo per me; l'aver la coscienza sporca e non riceverne rimproccio, il piacere di aver passato una notte diversa dall'altre, l'idea di aver un'avventura a proposito della quale io potevo vantare il mio coraggio in primo e quel di Gioachimo in secondo luogo (Gioachimo non ci poteva udire, perchè era a letto), mi infondevano una segreta speranza, un vago pensier di destar l'altrui attenzione ed invidia. Sedette il maestro in capo alla tavola, facendo passare sui nostri volti un'occhiata quasi per indovinare chi sapeva e chi non sapeva: noi, penetrati allora da una reale compunzione ci mettemmo in aria modestissima a considerare i nostri cartolai per evitare l'incontro dell'occhiata: non uno zittire, non un fiato si udiva, e pareva in que' momenti che l'aria non fosse nè respirabile, nè atta a trasmettere i suoni.

— Oh! sentiamo un poco il signor.... il signor....

Quell'istante era oltre ogni dire terribile: come Dio volle, non proferì il mio nome, ma quel di Lorenzo.

— Sentiamo un poco da Lorenzo quale fu la fine di Coriolano.

— Coriolano.... ehm!... ehum!... Coriolano.... disse Lorenzo balbettando per pigliar tempo.

Coll'aiuto poi della memoria e dei suggerimenti rispose:

— Coriolano fu trucidato dai Volsci perchè era stato un traditore.

— E fu solamente traditore dei Volsci?

Benigna maniera di interrogare, perchè quel *solamente* racchiudeva già la risposta. Perciò Lorenzo se la cavò, dicendo che aveva tradito altresì la sua patria.

— Adesso mi dica un po' il signor.... il signor.... Carlino, come abbia terminato i suoi giorni Spurio Cassio?

— Fu precipitato dalla rupe Tarpeia, rispose franco Carlino.

Carlino era uno sputatondo cogli occhi vivi ed i capelli ricciuti.

— E perchè ebbe un castigo così severo? ripigliò il curato.

— Perchè aveva aspirato al supremo potere.

— E voi.... voi.... Peppino, mi sapreste nominare chi fu l'uomo più grande e virtuoso verso il secolo terzo di Roma?

Il povero Peppino passava in rivista alcuni consoli, mai non credendo che bisognasse cercare l'uomo più *grande e virtuoso* nell'ultima classe del popolo.

— Fu Quinzio Cincinnato, disse poi lo stesso signor curato. — E qual fu l'azione veramente onorevole e generosa di Cincinnato?

— Fu l'abdicazione alla dittatura ed il ritorno alla coltivazione della terra, rispose Peppino, che, messo sulla via, camminava con iscioltezza.

Con gioia io ne contava già quattro o cinque che erano stati interrogati, e sperava di passarmela inosservato, quando improvvisamente balzando dalla storia romana alla geografia, il curato mi richiese qual era la capitale della Svezia.

— Stocolma, risposi.

— E qual è la capitale dell'Irlanda?

— Edimb.... cioè Dublino.

— Il numero degli abitanti di Dublino a quanto ascende?

— A.... a.... saranno in circa....

— Non importa l' *incirca*; compiacetevi di dire la cifra che v'è stata insegnata, osservò con serietà il signor curato.

— Ascende a....un milione, dissi confuso perdendo la testa.

— Ah bravo! siete un buon calcolatore: siccome nella notte non *vi piace dormire*, stimo che la passiate a calcolare!

Dunque sapeva tutto! E quel frizzo mi fece più male che non qualunque invettiva: egli seguitò con un po' più di bontà, dopo un breve silenzio:

— Qual è la capitale della Scozia?

— Edimburgo.

Per un nesso storto di idee poco mancò che non dicessi Dublino.

— E della Danimarca?

— Copenaghen.

— E dell' Inghilterra?

— Londra.

— E dell' Italia?

L' affare, così bene incamminato, qui prese cattiva piega. Tesi l' orecchio, abbassai gli occhi come fanno i nostri comici verso il suggeritore, ma non sentii nissuna voce benefica che mi cavasse d'imbroglio: mezzo matto dalla vergogna guardavo intorno implorando una capitale all' Italia, ma invano. Per mettere il colmo alla mia confusione, in quel punto gli uccelli stati trovati la notte prima furono presi dalla fantasia di cantare. La soddisfazione di poter mostrarli agli amici me gli aveva fatti (poverini!) ravvolgere in un fazzoletto e mettere nella scarsella, e giusto in quel momento mettevansi a dar prova della loro abilità nel gorgheggio; io divenni rosso come una bragia, ma non feci motto per non dare a divedere di esserne io il possessore. Le poche idee sulla capitale dell' Italia che avevo potuto raccogliere, tanto per non istar muto del tutto, fuggirono come fumo, e tutte le mie facoltà vennero assortite nel timore che quel canto non avesse ritornello. Ma que' maladetti, o fossero troppo soffocati o non contenti della loro positura, ripigliarono di nuovo l' incominciata arietta. Per buona fortuna la serva entrò in quel punto a chiamare il signor curato, acciò si portasse nel dormitorio da Gioachimo, il quale pareva che stesse assai male. Si alzò

e fè cenno al prefetto che continuasse ad interrogarmi. Questi non ci incuteva nè molto timore, nè molto rispetto, sicchè io mi accorsi di aver già guadagnato molto. Il prefetto fu meravigliato all' udire un bisbiglio....

— Chi è, sciamò, che ha degli uccelli?

Naturalmente, tutti tacquero. Il prefetto rinnovò più imperiosamente l' inchiesta, ed uno cominciò a dire: Io no; ed un altro disse: Io no; ed un altro ancora ripeté: Io no: finchè uno alla volta, e tutti insieme ebbero detto: Io no.

— Dunque sarò io? osservò stizzito il prefetto.

— Io già non so niente, cominciò uno.

— Nemmeno io, seguitò un altro.

— Io nemmeno!

— Nemmeno io!

E così da capo sino al fine. Intanto gli augelli si scaldavano sempre più nel loro pezzo concertato, ed io avrei finito per essere scoperto, grazie alla buona intenzione che io vedeva già trasparire da alcuni volti di spifferar tutto, se non fosse di nuovo entrata la serva ad annunziare come Gioachimo stesse per morire. Allora la scuola andò a soqqadro: la cattiva notizia autorizzando qualunque libertà, chi si alzò, chi fece un' esclamazione, ed in fine, senza che il prefetto ce ne desse il permesso, uscimmo uno per volta dalla scuola. Tutto il male di Gioachimo non era stato che una sincope, e Giuseppa, la serva, aveva, esagerandolo, annunziato una morte. Gioachimo stette a letto tutto quel giorno, poi due altri, dopo i quali cominciò ad alzarsi un poco verso il mezzogiorno. In una settimana fu ristabilito del tutto, senza però mai perdere in seguito un solletico alla gola che lo costringeva ad una tosse minuta, secca, noiosa. Più volte in iscuola io lo aveva visto impallidire istantaneamente al guardar per terra dopo aver sputato, e sogguardando anch' io aveva osservato del rosso vivo ne' suoi sputi: i suoi occhi divenivano ogni dì più lucenti ed ispirati; parlando, il suo volto si infiammava, dimostrava una immaginazione assai precoce e fervida.

La mattina adunque della domenica che tenne dietro al litigio tra noi accaduto pel ponte e per la caverna, egli fu il

primo a parlarmi; si dolse meco di un bruciore al petto e di una febbre infuocata che non lo lasciava star tranquillo in letto. Io, oltre all' essergli riconoscente dell' avermi perdonato la mia caparbietà, mi sentii in cuore un affetto inusitato, ed avrei amato piuttosto essere infermo io stesso che vedere a penar lui. Quasichè lo star coricato lo dovesse far venire ammalato di più, egli volle alzarsi con noi, e mi pregò di non dir nulla del suo male; venne con noi a colazione, e volle persino venire in chiesa. Oh! mi rammenterò per sempre di quella domenica. La chiesa era inondata da una luce limpidissima; e quella predica? Giammai io non aveva udito una faccenda più dolce, più cara che in quel giorno. Il curato in piedi sull' altare, vestito di bianca stola, raggiante di una specie di aureola, resa più visibile dal sole che batteva sull' argenteo suo abbigliamento; aveva predicato sull' amore del prossimo; la mia immaginazione che fu sempre ardente e quasi superstiziosa, mi presentava in lui un antico profeta che parlasse coll' accento di Dio, diffondesse nella moltitudine un gaudio ineffabile colla biblica parola: finita la predica io mischiai con voluttà indescrivibile il mio canto ai levitici concenti.

La chiesa, di semplice ma perfetta e pura architettura, era composta di una navata sola, circondata all' intorno da sedici lesene con capitelli dipinti a color d' oro; non conteneva oggetti d' arte fuori di un quadro assai affumicato, rappresentante un san Gregorio in atto di chiedere una grazia all' Eterno, collocato dietro l' altare; la bigoncia presentava di begli intagli, e per tutt' organo v' era una specie di armadio sporcato di color mattone; aperto, presentava pochissime ed esili canne; circostanza codesta che formava la mia disperazione, perchè la inclinazione alla musica, la smania dell' armonia essendo in me caratteristica, avevo rabbia con un organetto così meschino. Un po' di colpa pur anche, bisogna dirlo, ne aveva l' organista. Costui durante la settimana esercitava assai onorevolmente la professione di carbonaio, e la domenica discendeva dalla sua montagna e veniva a regalare ai divoti cristiani una fila inalterabile di monotoni accordi che non presentavano mai nè ispirazione, nè novità, fuori di qualche scambio di un tasto con un altro. Dalla stonatura egli

se la cavava assai intrepidamente, tentennando il capo con pretesione come se avesse spiccato uno slancio fantastico, e seguitando con disinvoltura a grattar la tastiera, quasi non ci fosse stato nulla di nuovo. L'apogèe dell'arte sua stava negli adagi per l'elevazione; io, molte volte, senza cambiar positura, senza alzar il capo o volgerlo con irreverenza, mi ero sforzato colla coda dell'occhio di osservarlo in que' momenti; dimenando la persona con un piglio da contrappuntista, e maneggiando i *registri* con una civetteria tutta sua, intonava un accordo in *la minore*, e nell'istesso tono eseguiva un andantino tutto cosparso di trilli e gruppetti; poi sembrava invasato da un demone, nel sempiterno passaggio dal *la minore* al *do maggiore*, passaggio che eseguiva con tanta forza di movimenti che pareva volesse buttarsi giù riverso dall'orchestra; tutti que' movimenti, quegli accordi, que' trilli io li sapeva e li so ancora a memoria, e ciò sia detto senza superbia, perchè elleno erano pantomime che non avevo visto che una volta alla settimana nel corso di alcuni anni, ed in alcune feste ricorrenti fuori della domenica.

La messa era già quasi in sul terminare; io mi sentiva pieno il petto di entusiasmo religioso e di una febbre, per così dire, musicale; un' ignota potenza mi infuocava, mi rendeva maggior di me stesso; girando modestamente ma ardentemente gli occhi su gli oggetti che avevo d'intorno, li fissai in quelli di Gioachino: ed anche quei di Gioachino eran vivaci, fosforescenti e lasciavano scaturire parte dell'esuberanza interna d'affetti; egli pregava con un fervore che si avvicinava alla smania. Il suo volto di un pallido gialliccio erasi fatto rosso come lo scarlatto, pareva perfino che tremasse. Quando tutti i fedeli si alzarono ed io potei muovermi senza dare scandalo, me gli avvicinai e vidi tutto il terreno a lui davanti brutto di sangue: spaventato, lo pregai di andare a letto: egli non rispose che abbandonandosi al parapetto del banco, quasi non potesse più star ritto; diè un sospiro e mi disse queste parole, che mi suoneranno all'orecchio per sempre.

— Ettore, questo è l'ultimo giorno della mia vita!

La rimembranza di quest'avventura mi fa sì male al cuore, che non ho forza di raccontarla; il fatto sta che Gioa-

chimo fu portato a casa e che verso le sei della sera spirò. Tutto il collegio diventò silenzioso e triste; una paura ed un rammarico si dipinse su tutti i volti, e si bevette con grande compunzione l'eloquente ed affettuoso discorso che ci fece il curato, lodandoci le qualità del povero nostro amico e tirandone la conseguenza che in questa terra bisogna sempre esercitare la virtù perchè la morte non rispetta l'età.

Siccome sono assai inesperto nel modo di narrare, mi avvedo che non ho dato al lettore una giusta idea dell'amore che correva fra Gioachimo e me; non ho raccontato alcune piccole scene che avevano legato i nostri cuori con una affezione indicibile; sicchè è colpa mia se il lettore non può appunto immaginarsi la immensità del mio cordoglio. Che cosa si fa? si piange e si plange: ecco tutto il vantaggio, tutto il sollievo che si può avere quaggiù.

Il vederlo poi disteso là sulla bara.... in mezzo alla chiesa.... colla faccia scoperta, livido-nericcia, le palpebre semichiusa.... L'udire il lento e melanconico alternarsi de' salmi mortuari.... e poi accompagnarlo fino sotterra e sentirsi una stretta di cuore ad ogni mucchio di fango che gli si sovrapponeva.... Oh che spasimo, oh che triste di fu mai quello!

Sapete fin dove son giunto nell'ardenza del cordoglio?... Ho passato più e più ore inginocchiato all'un de' capi di quel mucchio oblungo.... Ho detto tanti *De profundis*, implorato così fervidissimamente Iddio a ridonarmi Gioachimo, che l'immaginazione quasi mi fece travedere che qualche cosa là sotto si movesse, e da un momento all'altro Gioachimo dovesse rialzarsi....

Ma non si alzò mai più.

In quell'istesso giorno ricevetti la trista notizia che il signor prevosto era morto: la mia angoscia si accrebbe del doppio. Allora mi imaginai che io dovessi piangere quei due esseri per tutto il tempo della mia vita, e lo credetti sinceramente.

Ma il dolore andò scemandosi di giorno in giorno, ed in poco tempo non mi restò più che una reminiscenza di Gioachimo e del prevosto, melanconica ma tranquilla.

IV.

La Congiura.

Il y a une fausse grandeur, qui est petitesse.
LA BRUYÈRE.

Here my chaste muse a liberty must take. — E questa libertà è una specie di licenza poetica; quando si tratta di far qualche salto fuori delle unità classiche, provo un gusto sodo anch'io nel dichiararmi colpevole; perciò ho citato Byron: io potevo dir lo stesso in italiano, alla buona; ma trattandosi di cominciare un capitolo, quelle poche sillabe in inglese non istanno male; notificano inoltre la mia conoscenza delle lingue, o almeno la fanno presumere: ed io ho un bel ridere ma non è meno certo che lascio trasparire un po' di ostentazione; come anche c'è dell'ostentazione nel far vedere ch'io m'accorgo che lascio trasparire l'ostentazione.

Un mezzo miglio circa a settentrione di Sombrio, più addentro nella valle, si stacca dalla falda di una montagna uno scoglio immane, con punte aguzze rivolte al cielo, un po' pendente all'infuori, sicchè par che voglia schiacciare i passeggiere che battono la via sottoposta. La sua forma in complesso è conica, ma osservato minutamente è così scabroso, così scosceso, con iscrepolature così bizzarre, con seni così irregolari, che par l'opera di un cattivo genio. Egli è perciò che l'oste Savino più volte mi aveva raccontato una leggenda, secondo lui, autentica, dalla quale risulterebbe che la caverna situata a' piedi di quello scoglio, posta a guisa di orrenda finestra, dominante tutta la vallata, era abitata due o tre o quattro secoli addietro da una vecchia sibilla che teneva a sua disposizione una mezza dozzina di diavoli, co' quali faceva giustizia a tutto il circondario. Al tempo della venuta in Italia di Carlo VIII, un ufficiale che udì quella storia, rise della credulità dei poveri Sombriesi, e fece non so quale scommessa che sarebbe andato proprio nella caverna a sorprendere diavoli e Sibilla in concilio.... e di notte!

Fulmini e terremoti lo avvertirono di ritirarsi; ma egli per non esporsi all' universale derisione volle seguitare a salire; mentre stava per entrare nella caverna, escinne un vento impetuosissimo, ed essendo egli ancora franco, sbucò un diavolo, gli rise in faccia mostrandogli dei denti di ferro rovente ed una lingua di pece; e gli tagliò il braccio diritto; poi gli volò incontro un altro diavolo tagliandogli il sinistro, poi due altri consecutivamente fecero l' istessa operazione sulle gambe: infine venne la vecchia, prese quel poco che restava dei capelli, si alzò perpendicolarmente con una rapidità incredibile, disegnando così una colonna di fuoco, ed il tutto svanì nell' aria.

Del resto, ad un lato di quello scoglio era infisso un grande anello, antichissimo, al quale, giusta l' archeologia di Savino, l' oste della Croce di Malta, era stata attaccata l' arca di Noè, appena le acque cominciarono a decrescere.

Oltre a ciò, proprio vicino allo *scoglio nero* (così si chiamava), sorgeva un castagno vetustissimo, sotto al quale Annibale aveva fatto merenda: tutte cognizioni che noi non avremmo avuto se non ci fosse stato Savino.

Ma chi era questo Savino?

Era un chiacchierone, un giovialone, un bevone, un cantafrottole che aveva settantacinque anni, ed era robusto come un galantuomo ordinario a cinquanta. Giovine ancora, seguendo l' universale costumanza, si era portato in Francia per imparare un mestiero, od aver di che *riempire*, come ei diceva spesso, *il vuoto*. Egli trovavasi a Lione al tempo nel quale lo scontento del popolo, il male andare delle finanze e l' inesperienza di Calonne cominciavano ad agitare la Francia. Tratto dalla curiosità e dalla vivacità del suo carattere, era corso a Parigi ed aveva assistito allo spettacolo dei trambusti che avevano scosso il mondo intero. Sotto il consolato di Bonaparte egli si era ripatriato, ed aveva con qualche soldo lasciatogli da suo padre, inalberato un' insegna della Croce di Malta e s' era messo a far l' ostiero. La sua loquacità, l' aria sanissima della valle, la bellissima situazione dell' albergo, facevano sì che i suoi affari andassero assai bene.

In un bel mattino di maggio del 18.... essendo io già arri-

vato alla classe di umanità, là sotto il castagno di Annibale, v'erano cinque personaggi; fra i quattro scolari c'entravo anch'io; il quinto era Savino. Costui aveva molti motivi di rancore verso il signor prefetto, a cagione di alcuni piccoli avvenimenti nei quali il signor prefetto si era mostrato nemico del buon andamento dell'osteria della Croce di Malta; perciò Savino che aveva penetrato un certo nostro disegno, e trattandosi di un'ora di poco lavoro, ci aveva da lontano seguitati, e veniva anch'egli con noi per concertare il modo più propizio per *congiurare*.

— Siamo tutti? chiesi io.

— No, rispose Lorenzo; manca Alberto.

— Ah sì! Alberto: ma pure l'ho visto uscir dalla porta....

— Dunque a momenti sarà qui.

— Se poi non venisse, possiamo combinar la cosa da noi, osservò Peppino.

— A dir la verità io non ci ho gran confidenza in Alberto, disse Giannino.

— Non so niente, risposi, c'entra anch'egli nella *cospirazione* e bisogna aspettarlo, e poi le otto non sono ancor battute.

Allora Savino con molta autorità disse:

— Voi altri siete giovani; ma io, che sono stato a Parigi ai tempi dell'Assemblea costituente, so quel che dico: le otto sono già ribattute e bisogna venirne a decisione: Bailly non aspettava mica tanto ad aprir la seduta!

— E come si faceva ad aprir la seduta?

— Oh! sì, rispose Savino con aria sorridente, voi altri non è tanto facile che ve ne possiate formare un'idea: il presidente girava lo sguardo intorno, e quando il numero degli oratori era onesto, *morbleu!* prendeva il suo bravo campanello e dan dan!

— Chi sa com'era grosso quel campanello! neh! disse Giannino.

— Hum! no, no; era la sola cosa ordinaria e naturale che ci fosse.

— Ma che cosa discorrevano là poi?

— Che cosa discorrevano? figurarsi!... ma! spingevano

le cose troppo innanzi; quel voler metter mano nelle paste fine.... hanno avuto torto.... l'ho sempre detto io: c'era quel diavolo di Mirabeau.... io era suo amicone, ma non tralasciavo però di avvertirlo e dirgli le sue.

— Era un uomo grande assai, eh!

— Figurarsi, rispose Savino facendo un gesto fuori del credibile.

— Chi sa poi che voce aveva, che parole diceva!

— Per questo poi vi so dire che aveva una voce così forte che sembrava un temporale, e delle parole così belle che sembrava un.... *Timoteo*, cioè....

— Un Demostene volete dire, ripigliò Giannino.

— Figurarsi! Faceva piangere tutti, faceva tremar tutti.... ma! aveva la lingua troppo lunga: oh si! se non c'ero io di dietro tante volte a tirarlo pel vestito acciò si moderasse.... Chi può sapere dove sarebbe andato a finire Mirabeau....

— Già: la franchezza è la prima virtù, disse Peppino.

— Oh! senza coraggio non si fa niente; disse Lorenzo.

— E poi è necessario il dir le cose alla barba di tutti, disse Giannino.

— E bisogna star fermi al punto quando si è decisa una cosa, dissi io.

In quel momento si udì più abbasso un lieve mutar di passi. Tutti balzammo dallo spavento, ed in una voce si esclamò:

— Poveri noi! che fosse il signor prefetto!

— Per me già non ho detto niente, osservò Peppino.

— Ed io? son venuto qui perchè sono stato menato da voi altri, osservò Lorenzo.

— In fin del giuoco poi, io, che cosa ho detto? osservò Giannino.

— Eccoli lì tutti tremanti in sul bel principio: se facciamo così, non arriveremo a capo di nulla, io sclamai gravemente vedendo framezzo alle piante che non era altrimenti il prefetto, colui che sopravveniva.

Non si può dire la soddisfazione che io provai per aver potuto così a buon mercato, far l'eroe; così l'essermi andato bene il primo colpo, decise dell'avvenire, e mi proposi

di star saldo; provando così un'altra soddisfazione, quella di guadagnar sugli altri un ascendente che pareva assai giustificabile quand' anche noi fosse.

Orgoglioso pegli sguardi meravigliati di Savino cui non pareva vero che un giovine di quindici anni potesse mostrar tanta fermezza, ricevetti con aria spartana gli elogi che mi facevano gli scolari mal loro grado, e Savino di buon cuore: gli scolari, cioè, erano nel caso di aver dell'invidia.

— Sei sempre stato coraggioso, Ettore, disse l'uno.

— E noi ci lasceremo ben guidare da te, ripigliò un altro.

— Figurarsi! esclamò Savino: voi siete un giovinotto come pochi ve n'ha! *morbleu!* voglio proprio che facciamo amicizia: io che sono stato a Parigi e che ho visto che cosa è il mondo.... Vi assicuro che potete vantarvi di aver fatto impressione sopra uno che ha visto Mirabeau, Maury, Lafayette; voglio proprio che vi mettiate a frequentare la Croce di Malta!

— Adesso, osservai con molta serietà, non è il tempo di perdersi in queste inutili chiacchiere; dobbiamo pensare allo scopo pel quale siamo qui radunati.

L'occasione c'entra almeno per metà nel rendere *grandi* gli uomini.

Io la colsi l'occasione e proseguì a fare il dittatore.

— Dobbiamo persuaderci, o amici, che ogni minuto che perdiamo è un gradino che si discende: la scala è lunga, e non che discendere bisogna affrettarsi a salirla.

— A noi! il prefetto ha dei gravissimi torti verso ognuno di noi in particolare e verso di tutti in generale; è d'uopo pensare alla più conveniente maniera per sottrarci dalla sua superiorità così brutale: è d'uopo formare una deputazione la quale faccia note le nostre intenzioni al signor curato, ed io per me sono persuaso che il signor curato ci ascolterà: non fosse altro dovrebbe ascoltarci perchè in iscuola l'odore che manda il reverendo signor prefetto è insopportabile, massime nella stagione calda (ilarità ed esclamazioni).

— E poi, che sorta di prefetto è mai? non sa niente, nè di storia, nè di geografia, disse Giannino.

— E la purezza del suo italiano! disse Peppino.

— Figurarsi! si è messo anche in testa di sapere il francese, e più volte ha avuto l'impudenza di venir a spropositar con me.... con me, che maneggio il francese come il sombriese! gridò Savino.

— E il colpo di bacchetta che ha dato a me!

— Ed il pugno che mi suonò!

— E la sgrugnata che diede ad un par mio!

— Ed il tentativo che ha fatto, *morbleu!* di farmi mancare gli avventori, seguì Savino. E l'aver chiamato la Croce di Malta una stamberga! Figurarsi! La famiglia che adesso ho in casa mia poco mancò non andasse via, appunto per le istigazioni del vostro prefetto!

— Come la famiglia della signora Clara? disse uno.

— Sì, replicò Savino, di quella bella signora che paga come una principessa!

— Adesso però non si muove più per tutto l'autunno di casa vostra!

— Io lo spero, perchè mi piace tanto quella brava signora, che con lei chiuderei contratto a metà del prezzo che vorrei dagli altri avventori.

— Il signor curato ha detto un giorno essere dessa una donna molto religiosa e caritatevole.

— Non ha niente di suo! regala via ai poveri che pare una matta; suona poi il piano-forte e canta che pare la Malanotte!

— Oh! la udiamo qualche volta anche noi passando sotto le vostre finestre.

Quel discorso mi faceva male, non mi piaceva, mi metteva in impaccio, sicchè ripigliai:

— Torno a dire che non è il tempo di perdersi in chiacchiere perchè a casa finiranno per accorgersi della nostra lontananza, e buona notte alla cospirazione. Combiniamo adunque il modo migliore per notificare le nostre lagnanze al signor curato. Chi vuole incaricarsene?

— Io no, perchè sono poco in grazia sua a cagione de' quattro grandi errori di grammatica stati commessi nell'*amplificazione* di ieri, cominciò Giannino.

— Io poi con che coraggio debbo presentarmi dopo che ho confuso segni del zodiaco, stelle, pianeti, comete tutto in fascio? seguì Lorenzò.

— Io son di parere che sarebbe meglio. l'andar tutti insieme, disse Peppino, e son certo che l'affare acquisterebbe anche maggior importanza.

— Ebbene, sia così, dissi allungando la mano; toccate qua promettendo di non dare addietro e di non aver timore per qualunque diacine accada.... Animo, anche voi, Savino.... Come? uno che è stato a Parigi, uno che ha visto che cos'è il mondo, si rifiuta ad una promessa franca ed onorata?

Questo dilleggio fece un effetto come se fosse stato un rimprovero leale e cavalleresco; ma credetemi pure, non lo si avrebbe potuto chiamar che col nome di impertinenza.

Dico però con piacere che sentii un grave rimorso in vedendo Savino ad arrossire, e perciò gli stesi cordialmente la destra, dicendo:

— No, no: ho scherzato: sappiamo ben tutti che colla vostra professione non vi è permesso di mescolarvi nelle nostre contese. Promettiamo noi adunque! coraggio, Giannino; animo, Lorenzo; su, su, date qua la mano!

E le nostre quattro destre si impalmarono.

Il sole era già alto e spandeva una luce solenne sulla ridentissima vallata. Mentre gli altri discutevano sul modo di parlamentare, io mi isolai a poco a poco da loro, e non diedi più retta al puerile tafferuglio. Io aveva altri motivi di mestizia che non quelle meschinerie: la folla di vaghissime idee, la smania inesplicabile che ordinariamente opprime tutti i cuori al primo comparire della pubertà, in me era quasi delirio: organizzato in modo da sentir tutto vivamente, di voler tutto con passione, di spingere il dolore fino al martirio, il piacere fino alla voluttà, la malinconia fino alle più calde lagrime, io da un pezzo non avevo più posa, non un momento di tregua con me stesso.

Palpitante, anelante, disioso, sempre governato da una tenerezza d'animo o per meglio dire da una mobilità delle più impetuose, o San Tommaso! a quante cose io credeva allora che adesso mi fanno ridere!

Adesso non credo opportuno di lasciarmi trasportare un poco dall'estro; vi dirò invece due parole come finì la scena della cospirazione. Giust' appunto quando stavano i congiurati facendo l' enumerazione dei torti del prefetto per poterli raccontare al signor curato, comparve il medesimo signor prefetto di dietro dell' albero di Annibale: diede fuori in una eloquentissima parlata, esibì qualche avviso di bacchetta, e sbaragliò i congiurati; mogl mogl si avviarono al collegio senza osar di guardar in aria, ed io solo ebbi la forza di star là senza intimorirmi. Savino mi vide e feci un altro grande passo nella sua stima. Ma sapete che cosa c' è di nuovo?... Il prefetto seppe così bene ammonirmi, maneggiarmi, sollecitarmi, mi promise tante cose, esagerò tanto l' ingegno e retitudine mia.... che al dimane, gli altri vinti colle cattive, ed io colle buone, tutti cambiammo, come si suol dire, casacca.

A *minori*....! Finisco questo filosofico capitolo con un aforismo tre volte filosofico.

S' è voluto abolire il mercato dei Negri, ma quello dei Bianchi non si potrà mai abolire fino a che vi saranno uomini atti a conoscere le fiacchezze e le passioni di altri uomini.

V.

In qual modo le rose possano cascare dalle finestre.

*Les femmes peuvent moins surmonter
leur coquetterie, que leurs passions.
LA ROCHEFOUCAULD.*

A dire la verità, leggitrice umanissime, rispettabilissimi lettori, temo di parervi stucchevole; mi sento dentro di me un sacro fuoco che mi agita come l' antica pitonessa, e vorrebbe sfogarsi in pagine degnamente romantiche, e non so trovare il modo, non iscorgere un buco pel quale escire in campo aperto e menar giù colpi di penna un pò drammatici. Non trovo nè le grandi azioni di un cavaliere, nè gli

amori di una vergine che, rinchiusa in gotico castello, venga ad affacciarsi verso l'imbrunire in sul verone a prendere un po' d'aria fresca: nè le avventure di qualche intrepido capitano che ammazzi gli uomini come pollastrelli, che bestemmi senipre ad un modo; nè le intraprese di un uomo bruttissimo, coll'anima bellissima. Però, fate a modo mio; seguitatemi con cortesia dove son buono di menarvi, e vi seccherete, sì, ma potrete contare assai sulle moralità che udrete: cercherò intanto di essere un po' più disinvolto.

Era l'ora nella quale quasi tutto il nostro emisfero ha finito di pranzare, l'ora la più brutale, perchè tutta l'attività si è rifugiata nel ventricolo, l'ora la più adattata alla maldicenza, all'ozio, alla crapula...., cioè il giorno andava dileguandosi; l'occidente era tinto di color rossiccio, ed i crepuscoli cominciavano a scuoter le ali rugiadoso, apprestandosi a volare intorno silenziosi. Che ora cara è mai il vespero! le donne che hanno paura del sole, escono di casa e vanno sulle pubbliche passeggiate; i pipistrelli svolazzano tra fronda e fronda, sostenendo *la parte* di usignoli; i giovani fumano; i vecchi predicono il bello o cattivo tempo, e tutto il mondo pensa alla digestione.... cioè non tutto il mondo, perchè gli antipodi si svegliano e chiedono il caffè, attendendo la colazione.

Adunque era quasi vicina l'avemmaria, ed io me ne stavo sotto le finestre dell'albergo della Croce di Malta, facendo mostra di contemplare il magnifico paesaggio che mi vi si sciorinava davanti, ma in verità facendomi tutto orecchie per udire la conversazione strana che pioveva da una delle finestre a me sovrapposte.

— Odimi! Alberto, non disperarti; fra poco riderai di te stesso, diceva uno.

— Ma! oh Dio! come vuoi ch'io faccia?

— Mettiti a ridere, e dimenticala e trattala con indifferenza.

— Santo cielo! e dove troverò io la forza?

— Se vuoi ascoltarmi, Alberto, ma ascoltarmi proprio religiosamente, son certo che ti persuaderai di aver commesso una grande pazzia.

— Ebbene, parla; io ti ascolto.

— Lasciami cominciare da lontano e non interrompermi.

— Tu sei innamorato? Ecco una bestialità. Ti pare che quella donna non pensi più a te? Ecco una cosa regolare....

Caro mio, ti so ben dire io che gusto è lo scaldarsi i precordi per certe signore.... mi rincresce parlarti così, perchè pare che le mie parole ti facciano male: credimelo, io ho trentaquattro primavere sulla nuca; io sono stato matto scapestrato, amante, sentimentale, torno a dire di non ispaventarti.... ma nelle campagne ho guadagnato molte cognizioni strategiche. Io lo capisco assai bene il tuo amore; tu, fanciullo di sedici anni, hai visto due occhi negri come il carbone volgersi melodrammaticamente verso di te, e cascasti piè e mani nella fossa.... hai sentito quattro bugie foggiate a romanzo e te le sei bevute.... Da' retta a me,... mi fa male il distrugger le tue illusioni, ma bisogna farlo perchè ti metti in capo delle idee così tragiche e patetiche!

A te, che sei puro, che credi ancora all'idillio, non parrà vero, ma t'accerto io che vi sono delle donne che misurano l'amore a un tanto al mille: tu esclami: *Io t'amo*: ed esse vanno all'uffizio delle ipoteche e dai ragionieri a prender le debite informazioni: se queste riescono soddisfacenti, ti rispondono: *Ed io ti adoro!* In caso contrario cambiano discorso, ridendo alla barba della tua disperazione. Alcune volte capita il caso di eccezione nel quale soffrono anch'esse nell'abbandono; ma in seguito poi, avvedendosi che le lagrime e l'amore fanno venir le rughe sulla fronte ed intorno agli occhi, lasciano affetti e pianti nel cassetto dello specchio, salvo ad adoprarli in qualche occasione in cui trovino il loro conto.... Oh per bacco! mi si è spento il cigaro: aspetta un momento ch'io vada ad accenderlo.

Alberto restò stupido col gomito appoggiato al parapetto, cogli occhi fissi, coi capei scarmigliati. Io alzai il capo e mi misi a considerarlo, senza essere visto. Una lagrima gli scendeva per la guancia, ed egli non l'asciugava nemmeno: pareva perfino che non tirasse il fiato, tanta era la sua immobilità; se non che di quando in quando si udiva un rumore che somigliava più presto ad un rantolo che ad un respiro. Il

sole indorava cogli ultimi suoi raggi l'opposta montagna di San Giovanni, e coll'armonico murmure il fiume scorreva giù per la valle rinfrescando l'aria; una striscia azzurrognola guizzava all'estremo dell'orizzonte. Io considerava la mestizia di Alberto e la vaghezza di quella scena con una tenerezza ed un rammarico ineffabile. Le cose dette dall'interlocutore di Alberto, mi sembravano così meravigliose, così crudeli, così ripugnanti alle mie idee virginali, che l'anima mia si ripiegò sbigottita sopra sè stessa, si spaventò di un oscuro, terribile, sebbene ancora ignoto abisso: questo sentimento, congiunto con quello che in me destava l'aspetto della grandezza della natura e con un po' di entusiasmo al quale ero inclinato, e colla compassione che io provava per il povero Alberto, tutto contribuì a soggiogarmi; non era dolore quel che sentivo, non era piacere: era un' indefinibile mistura di speranza, di raccapriccio, nella quale c'entrava un po' di rimorso, un po' d'angustia.

Vinto da una lotta interna; parendomi che il cuore volesse spezzarsi, non trovai altro mezzo... cioè non poter far a meno di inginocchiarmi per terra e pregare con un fervore che da un pezzo non avevo sentito.

Appena ritornò l'altro dall'aver acceso il cigaro, io misi di nuovo a sedere e stare in attenzione. Io sapeva bene che la continuazione di quel discorso non era per me nè salutare, nè consolante; ma anche questo è un paradosso: il nostro cattivo angelo ci fa sempre essere curiosi quando sarebbe meglio non esserlo; e a conti fatti, volendo essere giusti verso noi medesimi, non è necessario nè anche di incolpare il nostro cattivo angelo: siamo noi i deboli; è la nostra fiacchezza, la nostra infingardaggine che vuoi incolpare.

— Ah! ah! al vederti là, continuò l'interlocutore di Alberto, in sussiego di primo amoroso, vorresti forse farti passare per un infelice davvero. Ma se ti dico che la ti passerà questa malinconia; si avvicina il tempo delle vacanze, mio bel cugino; noi viaggeremo, rideremo, godremo la vita! io ti racconterò tanti begli avvenimenti; vedrai che anch'io un giorno ho pensato come te, che anch'io ho avuto e buona fede e amore, che ho pianto anch'io; e adesso!... *si totus dilabatur*

orbis fœminus, non mi importerebbe la bontà di un fico, e resterei *impavidus* a guardarne le *ruinæ*.

— Cugino, ti prego, non parlarmi così scherzoso, chè il tuo ridere mi fa male.

— In quanto a me invece è il tuo male che mi fa ridere: voglio ad ogni costo persuaderti che sei un bel pezzo di sciocco a pigliarti a cuore una cosa della quale devi ridere anche tu di qui a qualche anno.

— Ebbene, aspetterò di qui a qualche anno; ma intanto bisogna bene che il mio dolore abbia la sua durata. Oh! perchè ho mai cominciato a guardarla!

— Ma infine poi, che cosa ti ha fatto la tua eroina?

— Ieri, tu lo sai, dovevamo trovarci quattro o cinque di noi scolari vicino allo scoglio nero, per....

— Già, già, ho saputo tutto dal vostro buon amico Savino; si trattava nient' altro che di una cospirazione, n'è vero?

— Sì, sì; una sciocchezza! e quelli che sfringuellavano di più sono stati i primi a battere la ritirata.

— Il mondo è sempre stato così.

Io venni rosso, ma non fu che una vergogna passeggi-gera; perchè non c'era nessuno che potesse vedere la mia confusione: circostanza assai importante.

— Io dunque mi avviavo, continuò Alberto, al castagno di Annibale; passando qui vicino, mi venne in capo di vederla: osservai se non c'era Savino, perchè è troppo cantastorie, ed in due salti fui al limitare dell'appartamento ch'essa abita; picchiai leggermente; una voce piana rispose, Chi è?

— Son io, ripigliai. — Ella venne ad aprirmi. Mi salutò, così, con piglio indifferente, e quasi sbadigliando, mi buttò innanzi un mondo di domande che non volevano dir niente, in cui si vedevano tutti gli sforzi fatti per dir qualche cosa. — Ah! mio caro Alberto, che caldo quest'oggi! — Volete sedervi? — Ebbene, state in piedi.

— Questa mattina, sono assai annoiata. — E così? siete ancora sentimentale come gli altri giorni, mio piccolo Adone? — Quanti sospiri avete esalati, Albertino? — Raccontate qualche cosa di pastorale, di patetico, una qualche pagina all'uso di Paolo e Virginia, e ve ne sarò grata.... e simili gofferie da

far rabbia a Giobbe. Si moveva, poi si sedeva, poi si alzava, sdraiavasi, andava a prendere un libro e tosto lo gittava, mettevasi a far un po' di *toilette* sempre parlando su quel tono: finalmente mi accorsi che aveva una lettera in mano che probabilmente stava leggendo prima ch'io entrassi....

— Ma, aspetta un poco. Prima di tutto è necessario ch'io sappia il grado di confidenza che corre fra lei e te. Tu naturalmente le avrai già detto che sei innamorato cotto della sua persona?

— Io? disse esitando Alberto.... non ho mai avuto il coraggio di dirglielo!

— Bene.... dunque glielo avrai scritto, il che equivale.

— Nemmeno....

— Oh capone che sei, ma che? deve forse immaginarselo di per sè stessa?

— Sì! fai un bel dirè tu; in qual modo volevi tu ch'io le dicessi cose che al solo pensarle mi fanno morire di confusione?

— E dunque qual diritto tu ti dai a credere ch'ella ti abbia inteso e che abbia per te dell'affezione?

— Di certo.... di positivo in vero non ho proprio nulla.... ma di tempo in tempo mi dice certe parole.... mi accarezza le guancie.... mi ha chiamato molte volte il suo piccolo avvocatino.... e poi quando è di buon umore scherza così volentieri con me....

Segui una pausa: poi si udì uno scroscio di risa veramente cordiali e clamorose: il cugino di Alberto seguìto ridendo sempre:

— La cosa è in regola, è adattata ad un garzone trilu-stre; ma in grazia mia, spero che farai un passo un po' più in là, mio ispirato cuginetto; adesso mi basti il persuaderti che non devi crederli innanzi quando sei indietro: io scommetto che le cose ch'ella disse a te, le ha dette certamente a qualcun altro.

— Oh! sarebbe un'infamia!

Dunque, lo dissi fra me, quando essi tacquero, c'è della verità in tutto quel che ho inteso? perchè in buona realtà anch'io mi ero sentito da lei dire le stesse cose a un di presso.

Il trovarne un filo giusto, mi fece sciaguratamente presumere che tutti quegli scandalosi ragionamenti fossero giusti, ed un corollario spaventevole mi si ficcò nel cervello: dunque siamo in due? e se siamo già in due, chi può essere sicuro di costringere e definire il numero dei concorrenti? Come vi ho detto, io era già arrivato a quel punto della vita in cui il corpo, l'anima, i pensieri, gli affetti, le abitudini, i bisogni provano una scossa, una rivoluzione: quell'istinto vago di tenerezza e di malinconia aveva preso in me i sintomi di una passione grande, devastatrice: la mia inclinazione alla musica si era sviluppata in modo straordinario, e più volte me ne ero lasciato tanto trasportare da dar segni di mezza pazzia. Una sera tra le altre si diceva il rosario: tutti colle ginocchia piegate davanti ad una effigie della Madonna, cogli occhi rivolti al cielo, offrivamo in coro le nostre preci monde e pure; il chiaror incerto di un lume non bastante all'ampiezza della sala, l'aria profetica e veneranda del signor curato che pregava con noi, il lento e misurato alternarsi di una sola voce con molte, mi fecero, secondo il solito, andar vagando coll'immaginazione; una smania inenarrabile mi dominò tutti i sensi, seguitai ancora per poco ad unire la mia fantasia alla comune preghiera, finchè rompendo ogni limite, balzando al di là dei mondi, essa si assunse in una sfera luminosa, ridondante d'armonia: col respiro affannoso, colle membra tremanti, collo sguardo infiammato, io mi dimenava la persona e specialmente le dita a guisa di chi suona il piano-forte, e ad ogni mezz'avemmaria, declamata dal numeroso coro degli scolari, io canterellavo i miei motivi con una effusione di cuore incredibile; sventuratamente a forza di progredire nel parossismo, non ebbi più la coscienza di cogliere il tempo giusto, e cantai in un momento che tutti tacevano; vi lascio la libertà di pensare che sorta di ramanzina mi toccò, e qual fu la mia vergogna.

Spesso il signor curato mi aveva sorpreso a passeggiar solo e declamar a memoria qualche pezzo di poesia che mi pareva tanto più bella, in quanto che non ne capivo precisamente tutti i significati, e che io accompagnava con gesti da far invidia ad un mimo di professione. Gli oggetti che prima

mi si presentavano indifferenti, allora mi parevano divenuti misteriosi; il suono della campana mi faceva battere in fretta il cuore; la vista delle macchie della valle, mi destava nell'animo dei desideri inesplicabili: mi sembrava di gettar fosforiche fiammicelle dagli occhi, ed ogni dì, verso il cader del giorno, io mi ritiravo in qualche luogo silenzioso e quieto: ivi sfogava il mio dispiacere, la mia ambascia; ivi non di rado il dolore mi faceva scaturire dagli occhi copiosissime lagrime che mi erano pure di un grande alleviamento.

Oh! giorni passati fra le delizie del pianto il più verginale, dove siete?

Oh! giorni passati fra le più pure credenze, dove siete?

Oh! giorni pieni di illusione, di speranza, di gioia, addio!

Dolci mestizie, angustie amabili, oh! lagrime sante, addio! addio per sempre.

Non par niente il dirlo, ma se si pensa bene e con serietà che le ore andate non tornerò più, che gli almanacchi procedono sempre maestosamente nel favore del colto pubblico per le corna di... del diavolo, c'è da averne dei fastidii belli e buoni!

Dei fastidii? ah! ah!

Dopo aver fatto passare le filosofiche esclamazioni attraverso tutte le vocali, la zanzara dell'ingegno mio si abbassa, raccoglie il volo, e torna a raccontarvi gli spropositi dello sboccato amico di Alberto.

Mi è però mestieri premettere che in una di quelle ore di delirio, cioè in sul vespero, io mi ero portato vicino alla Croce di Malta, siccome luogo ove si poteva maggiormente goder della vista del serpeggiar del fiume, e della freschezza atmosferica: seduto sulla panchetta a convegno ordinario delle notabilità del paese io cominciavo ad intraprendere i miei soliti viaggi mentali, quando dolce dolce, lene lene, udii aprirsi una finestra... alla parte opposta di quella in cui si trovavano allora i due interlocutori, e vidi escirne una mano, poi un braccio ignudo fin sopra il gomito: la bianchezza alabastrina di quella mano e di quel braccio, la rotondità e la delicatezza di contorni, alcuni fiori stretti da certe dita che parevano un misto di butirro e neve, mi fecero rimaner là estatico e fisso. Quel membro restò per poco alla finestra,

poi ritirossi, lasciando da un mazzo di fiori, svellersi e cadermi addosso una rosa appena sbocciata. A chi allora mi avesse offerto di divenir re avrei risposto: « Andate fuori dei piedi col vostro regno! »

L'imbroglia stava nel non saper come cavarmela con onore e disinvoltura, non conoscendo se sarebbe stato in regola il portare a restituire la rosa, o il tenermela, ma oltre alle difficoltà che avrei incontrate nel prender quest'ultima deliberazione, io non sapeva proprio precisamente se quel braccio appartenesse alla nipote o alla zia, ambedue giovani e belle, delle quali io non conosceva pur anche bene le fisionomie, perchè nel guardar in faccia una donna mi sentivo una verecondia incredibile: fuitavo quel purissimo fiore aspettando che mi venisse una ispirazione sul partito da prendersi. Mi rincresceva andarmene via, e far terminare così in nulla un'avventura che mi aveva messo in esaltazione; ma come presentarmi arditamente ad una signora?... Non avrei avuto la forza di andare a casa di un uomo.... trattandosi di una donna poi l'affare diventava insormontabile. In mezzo a queste perplessità fui contento in vedendo uscir dall'albergo il nostro Savino con un grembiale bianco, con una berretta dell'istesso colore, tranne nell'orlo inferiore che finiva in una tinta gialliccia, masticando come per passatempo un pezzo di pollo arrostito.

— Buona merenda, Savino, gli dissi.

— Oh! grazie il mio buon Ettore! come state?

— Assai bene; e anche voi che vedo occupato a *riempire il vuoto*.

— Ah! sempre lepidi siete voi.

— Guardate qui che cosa m'è cascato sul vestito mentre ero là seduto sulla panca.

— Una rosa? e come cadde?

— Venne giù da una bella manina che vidi a comparire all'ultima finestra.

— È la signora Clara: siete fortunato: dovrete riportargliela.

— Oh!... dissi soddisfatto di vederlo ad entrar sì presto nel discorso.... ma non so.... non mi pare....

— Figurarsi! ditele a me queste cose! non sapete che io conosco la società, il vivere e i modi che vogliansi adoprar colle signore. Io ho conosciuto *Carlotta Corday*, quella bella giovine che animazzò poi *Marat*, ho conosciuto la *Mericourt* e tante altre donne slanciate, come dicesi, nel mondo; e, figurarsi! non debbo io conoscer questa partita? Fate a modo mio, portatele la rosa. È una signora gentilissima alla quale piacciono molto i fanciulli.

— Hum! e poi vi sarà dell'altra gente, ed io ho vergogna....

— No, non c'è anima: coraggio! Il perder una buona occasione è un delitto contro noi stessi, come diceva *Bar-nave*: voi potete conoscere una brava e bella signora, e, figurarsi, sarebbe una bestialità il non farlo. È sola; perchè la nipote ed il marito se ne sono andati a veder le miniere, e non saranno di ritorno che all'avemmaria. *Ensi, anavan, giune omm: curon za la vitoar!*

A malgrado che Savino fosse stato tanto tempo a Parigi, la sua pronunzia non era delle più squisite: leggasi: *Ainsi, en avant, jeune homme! courons à la victoire!*

— In ogni caso dirò che siete voi che mi avete mandato.

— Sarebbe una buona scusa quella!... ma *morbleu!* quando io ero giovine come voi, non una sola, figurarsi! ma avrei affrontato un reggimento di donzelle! E senza scherzo l'ho proprio visto io un reggimento di donne correre a Parigi devastando non più cogli occhi, ma con fior d'armi. Andate, salite per quella scala e poi volgetevi a sinistra: l'ultimo uscio sulla galleria è il suo.

Spinto un po' dalle chiacchiere di Savino, un po' dal timore di esser preso per un trepidante scolare, e preso da una specie di inconsideratezza instantanea, diressi francamente i passi verso la scala: montai fino alla galleria.... ove giunto, ristetti per pigliar fiato. Per arrivare all'uscio indicato non c'era che una diecina di passi; avrei bramato invece che vi fosse stato un buon miglio, chè così avrei avuto il tempo di far le mie prove sul metodo di allocuzione da seguirsi: passeggiando da per me solo in balia de' miei sogni, mi era capitato più d'una volta di aver a parlare con qualch'essere misterioso: ed allora

di tante belle parole, di tante felici ispirazioni, allora che c'era l'opportunità, io non trovava uno straccio di frase, non una maniera di dire! Mi toccai due o tre volte colla mano la fronte, come il signor curato quando cercava un termine italiano che corrispondesse perfettamente al significato latino; ma nemmeno questo stratagemma fu utile. Serrai gli occhi, starnutai, trassi il moccichino di saccoccia: vedendo la fontana che sorgeva con begli zampigli in mezzo del cortile, tornai a discendere per bere, sperando che l'acqua fresca mettesse in vigore la mia fantasia, ma risalendo io non aveva guadagnato veruna eloquenza.

Mi sarei dato di per me degli schiaffi, tanta era la stizza. Finalmente, stanco di tanto dubitare, proruppi così fra me e me:

— Ebbene: entrerò adagio adagio, farò un inchino (intanto eseguiro le analoghe pose mimiche)... Ella naturalmente mi dirà: Come state? ed io: Bene, e lei? Ecco un primo passo. — Poi di certo mi domanderà che cosa voglio. — Io volere? signora.... io non voglio niente. Son venuto qui, signora.... gentil.... amab.... — no, no, niente — Son venuto qui, signora, per portarle la rosa puris.... odor.... — no, no; gli epteti di troppo per portarle la rosa che ella lasciò cadere un momento fa dalla finestra: — e li farò una pausa, perchè, ragionevolmente, devo darle il tempo di ringraziarmi.... ma e poi? povero me, sarebbe bella che mi toccasse di ritirarmi in seguito ad una conversazione così corta!... Oh giova sperare ch'ella toccherà una corda che mi rimetta in sesto. In ogni caso io le manifesterò la mia opinione sul bel tempo, sulla freschezza dell'aria, e così intanto guadagnerò tempo. Se ciò non riesce, mi slancierò nel campo delle probabilità, e le dirò, a modo d'esempio, che quando piove, la valle di Sombrio, di bella che è, diventa brutta; che io studio nella classe di retorica (dove è mai andata la mia forza nelle amplificazioni!), e per poco che ella mi aiuti, posso venirle a dichiarare che io non ho mai visto una signora più bella di lei, ed ella mi risponderà che sono un giovine di garbo; ed io le tornerò a dire che è una donna.... di quelle rare: ed ella.... ed io.... ed io.... ed ella....

Qui i miei pensieri accavalcandosi, urtandosi con un tumulto, con una sregolatezza terribile, mi destarono nel cervello un rumore, un trambusto dal quale ebbe assai di pena a liberarmi; mi sembrava che il cortile, la galleria, la fontana, i tetti, il cielo ballassero, saltassero, andassero rotolando. A poco a poco però quei sintomi svanirono, mi sentii discendere in petto un po' di calma, ed udendo qualcuno (probabilmente Savino che si avanzava sotto la porta verso il cortile), e non avendo nissuna volontà di esser veduto ancora là a congetturare e fantasticare, feci uno sforzo da antico romano, mi portai all'uscio, picchial ed entrai.

Ella era seduta o piuttosto sdraiata con languidezza sur un divano rosso, con un libro giallo nella mano sinistra, e col mazzo di fiori nella destra, la quale si appoggiava con trascuratezza ad un fianco dei più ben torniti. I suoi capegli, di un castagno che assai si accostava al nero, non erano nè disciolti nè attillati, e lasciavano cadere all'intorno una prodigiosa quantità di anella lucidissime, parte dinanzi e parte di dietro del capo, formanti un vezzoso contrasto colla bianchezza indescrivibile del suo volto, e nascondenti quasi per vezzo una parte della gota e dell'occhio diritto. Era tutta coperta da una mussola di lana candidissima foggjata a *frac*, ed adattata alla persona col mezzo di un cordone di seta, i cui capi finivano in due fiocchi che scendevano negligenemente dondolando fin verso il suolo. I suoi occhi, senza essere precisamente neri, erano così vivaci, così animati, così lucenti, che parevano scagliare all'intorno delle scintille elettriche; la sua fisionomia era pallida al segno da farla credere ammalata e sofferente; al che contribuiva anche la sua persona alquanto sottile e macilenta; i suoi piedi parevano appartenere ad un fanciullo di sette anni, al vederli timidamente a far capolino sotto il lembo della veste. La luce indecisa e titubante, il silenzio religioso, facevano parere quella camera un santuario; un odore inebriante e delizioso inondava quell'atmosfera e la rendeva più voluttuosa. In un angolo stava il piano-forte aperto: in faccia al divano, ov'ell'era, s'ergeva uno specchio. Del resto non v'erano che i mobili consueti di una camera d'albergo.

Quando io entrai, ella dimesse il libro, voltossi verso di me, e si ricompose con dignità; quindi, guardandomi come per conoscermi, disse dolcemente:

— Che cosa volete, signore?

La risposta preparata mi parve che non calzasse bene, e risposi, confuso, sì, ma con una franchezza che non isperavo di avere:

— Ella ha lasciato cadere questa rosa dalla finestra.... ed io gliela riporto.

— Ma chi siete voi?... Ah! mi par di avervi già visto, disse alzandosi col piglio di chi è annoiato di star seduto.

— Sì signora, risposi perdendo sempre più il filo.

— Grazie dunque; ma potevate anche tenerla, buon fanciullo che siete.

Una parola l'ayrei pagata un milione; ma non ci fu verso di trovarla. Ella tornò a ripetere: Grazie.... ed io abbattuto, tristamente svergognato, fui ancora fortunato di poter arrivare a dire:

— Oh! niente.... stia bene.

Senza avvedermene io aveva fatto un bel colpo; nella confusione mi dimenticai di lasciarle la rosa, e me la portai via.



PARTE TERZA.

I.

Un po' di filosofia.

La perfection n'existe pas: — la comprendre est le triomphe de l'intelligence humaine; la désirer pour la posséder est la plus dangereuse des folies. Ouvrez cette fenêtre.... Ne voyez-vous pas l'infini? Ne sentez-vous pas que le ciel est sans bornes?... Cependant concevez-vous l'infini? Vous faites-vous quelque idée d'une chose sans fin, vous qui êtes né d'hier et qui mourrez demain? .

A. DE MUSSET.

O guerre del Peloponneso, di Troia; o Olimpiadi, o Alessandro, Dario, Milziade, Temistocle, Perdicca, o Decio Mus, Vercingetorige, Sardanapalo, o Quinto Curzio, o Virgilio, o concordanze, o principii di greco, o pensi, o primi premii, o errori di grammatica, o Donato, o Cicerone.... fantasmi tutti che mi passate come in un sogno lusinghiero per la combattuta mente, pieni, ridondanti di vergini reminiscenze, di inefabili e purissimi gaudii, che mi fate spargere delle lagrime, come si spargono per un bene perduto eternamente; o dolce compagnia dei miei primi anni, o care immagini, io vi saluto, e sono.... e sono in caso di darmi alla disperazione, per non essere ancora con voi, come in quei beati giorni, amarvi, divertirmi ed annoiarmi con voi, essere premiato, star senza vino per voi.

Io, se fossi re del mondo, vorrei far tacere e filosofi e legislatori, e mettere tutto l'universo nella classe dei *latinetti*, coll'immediato scopo d. renderlo felice: sarebbe una deliberazione del tutto nuova, e nissuno ha il diritto di riderne per-

chè in fatto di studi morali, le scoperte non si possono disprezzare impunemente. Eccomi adunque costituito inventore di un nuovo metodo di incivilimento, che per lo meno vale quanto un altro.... In fin del giuoco, parlo per esperienza, e questa m'assicura che io non ho provato giammai tanti piaceri e così pochi dispiaceri, come nel tempo che studiavo il latino.... Confido adunque nella vostra pazienza che vorrete aspettare questa nuova età dell'oro. La nostra età (guardate come gli scrittori giovani si lasciano portar via da una parola!), la nostra età, a vero dire, si può imputare di tutt'altro che di non essere l'età dell'oro: si potrebbe anzi, a guisa dei nostri primi poeti (per fare una bella allegoria sui nostri tempi), prendere la casa Rothschild e Comp.... e descriverne la storia.

Questa onnipotenza metallica io l'avevo già presentita, e ne ero rimasto molto scandolezzato; osservai che tutte le volte che mi venivano a pigliare in collegio per le vacanze autunnali, si facevano dei computi aritmetici e si numeravano delle monete gialle. Alle inchieste che mi tirava sul labbro la meraviglia, si rispondeva che quelle erano in compenso delle fatiche fatte dal signor maestro.... il sillogismo più naturale mi correa allora al pensiero: Dunque se mio padre non avesse denari, io non potrei nè studiare, nè diventar uomo! Capisco anch'io che l'era una fanciullaggine il pensare a quella guisa, ma pure ci trovavo dentro una giustezza terribile.

I pochi quattrini che giravano per le nostre tasche, determinarono su noi il desiderio di averne di più: si pensò al modo di pigliarceli vicendevolmente, e questo modo fu trovato nel giuoco. L'ansietà, che coll'andar del tempo s'inflammasse sempre più, ci faceva attendere a quel piccolo traffico con una intensità di voglia degna di miglior subbietto; ed insensibilmente, senza saper che cosa fosse denaro, senza conoscerne gli usi, nè aver mezzi di ritirarne un utile, solo perchè l'uno vedeva che l'altro ne aveva di più, per l'ispirito di emulazione o di imitazione, tutti divenimmo viziosi, amanti della roba d'altri, ed orgogliosi. Io sforzavo me medesimo, mi chiudevo le parole in bocca, e mi mettevo così nel caso di osservare meglio l'orgoglio e l'avidità altrui. Sentivo bensì dentro di me uno scoraggiamento prodotto dall'idea di dover fingere;

ma quella specie di abnegazione si nobilitava agli stessi occhi miei, perchè l'uomo ogni qualvolta vince e si ribella all'impero de' pravi istinti, prova un'interna soddisfazione, una gioia sublime, immensa e impagabile. Più io mi inoltrava negli anni, cresceva per me la difficoltà di difendermi dagli assalti dell'orgoglio; fuori di Alberto, il cui carattere era molto virile, mi pareva che il resto de' miei compagni non avesse nè quella finezza d'ingegno, nè quella delicatezza di sentire che io mi immaginava di avere; gli è ben vero che io capiva che, forse presi tutti uno ad uno, essi facevano il calcolo stesso al rovescio; che tutti pensavano di aver più mezzi intellettuali del resto dei compagni: ma io, anche computando questa ragione, non potevo disfarmi dell'idea che gli altri fossero da meno di me. Paragonavo incessantemente le mie abitudini colle loro; quando qualcuno cascava in un fallo, io non mischiava la mia alla voce di tutti che si alzava beffarda per coprire d'umiliazione quel poveretto: quando assistevo ad un litigio, il mio cuore si decideva tosto per quello de' contendenti che mi sembrava più fiacco; e le mie braccia s'adoperavano a rendere eguale la partita. Una mattina che uno de' condiscepoli, cui piacevano molto le pesche, scavalcò il muro che serviva di recinto all'orticello del campanaro Antonio, e si arrampicò sul persico a staccarne le frutta, mentre noi stavamo aspettandolo, aggrappati simmetricamente al muro, all'uscire di Antonio e al vederlo a malmenare la corporatura del nostro povero compagno, provai una potentissima rabbia: eccitai gli altri a liberarlo, ma scorgendo che nessuno si moveva, saltai nell'orto, diedi di piglio ad una pertica destinata a sostenere una pianticella nascente e l'abbassai per ben cinque o sei volte sulla schiena del campanaro, il quale per altro aveva ben ragione che gli si lasciassero in santa pace le sue pesche.... Dopo poi, non potei rimanere tranquillo sino a che non ebbi conchiusa la pace con Antonio.

L'azione, non c'è che dire, fu bella; ma io ne deturpai il merito, mostrandomene vanaglorioso, ed alludendo ogni istante all'avventura delle pesche, senza però parlarne spiatellatamente, perchè cominciavo un po' a capire che i chiacchieroni non possono essere stimati.

Un difetto che con una serie continuata e ferma di sforzi io arrivai a vincere o almeno a modificare, fu l'invidia: l'invidia, quel verme gelido che corrode tutti i buoni frutti nati nel cuore, che può condurre gradatamente l'animo il più bello alla più turpe brutalità.

Pretendono alcuni naturalisti essere raro che una donna possa esimersi da un segreto contento al veder un'altra donna colta in fallo.... Prima di tutto io voglio far mostra di non crederlo: ma poi in ogni caso, si sarebbe ingiusti circoscrivendo questo sentimento al solo sesso femminile.

Per me, ogni qualvolta mi accadeva di vedere qualche mio compagno sorpassarmi nell'esecuzione dei temi, essere lodato, ammirato, un senso di gelosia mi prendeva, e guardavo quel compagno come ladro di una mia parte di gloria, e per una strana antitesi, se quello stesso scolare per un improvviso marrone veniva sgridato dal maestro e deriso dai discepoli, io tosto provavo una santa generosità, un vero affanno, ed avrei fatto qualunque sacrificio per rimmetterlo in onore: passo passo venni a pensare essere più giusto quest'ultimo partito, che il primo.

Più volte avevo osservato che, quando io parlava di me, infiammandomi mio malgrado nel discorso, numerando con enfasi le mie buone doti, contando anche delle fandonie senza costruito, la mia eloquenza destava un risolino su tutte le bocche: a poco a poco pervenni a signoreggiare la mia foga millantatrice e a fare i conti meco stesso sulla mia pretesa perfezione. Allora, quasi in premio de' miei virtuosi tentativi, sentivo un non so che di grande in me, che mi elevava a' miei medesimi occhi: e la non era più pretta superbia.

Queste ed altre considerazioni di simil fatta mi avvezzarono a studiare il prossimo, me stesso, e me in relazione cogli altri; non do mica ad intendere che io lo facessi allora con una finezza e squisitezza filosofica; ma così grado grado mi internaì con soave compiacimento nell'arido studio de' cuori, e me ne contrassi l'abitudine; la quale abitudine sto per dire essere ciò che v'ha di meglio salutare al mondo.

Infatti, vi prego, da che cosa derivano alcune stoltezze, per non dir tutte, le inciviltà, le ingratitudini, le smargias-

sate, le brutte figure, i granchi, le discordie, gli odi, gli amori senza risposta, i duelli, i rancori fuori di proposito, buona parte insomma delle diavolerie che s'incontrano nella società, se non dalla poco mutua ed individuale conoscenza?... Astrazion fatta dai partiti, la cagione del reciproco disprezzo e rancore che vive fra la classe alta e la media de' popoli, è la lontananza, è la trinciera che obbliga le due classi ad una vita istecchita, gelosa, diffidente: la fusione calmerebbe molti odi e distruggerebbe innumerevoli antipatie; e l'alta classe misurandosi colla classe rivale, direbbe: Io la credevo più bassa!... e la classe media, misurandosi colla sua antagonista, esclamerebbe: Io la stimavo più superba! Bisogna proprio persuadersi che gli uomini si fanno da loro medesimi più cattivi che nol sono.

Quell'abituarmi ad anatomizzare, a scandagliare i caratteri con tutta la acutezza onde la mia giovine età era capace, mi sprigionò lo scetticismo nell'animo. Il signor curato ammonendomi de' miei difetti, delle mie scappate, sempre colla consueta amorevolezza, m'imputava sopra tutto di una certa svogliatezza in fatto di religione; vi erano dei giorni di una tristezza profonda, ne' quali io non amavo più la vita: un'altra parlata di genere libertino che mi venne intesa dal cugino di Alberto, mi sospinse più innanzi nella via del disgusto e della miscredenza. Per una bizzarria, quasi universale nell'adolescenza, io pigliavo gusto a promulgare le poche idee mondane da me acquistate. Un libro assai cattivo ch'io pervenni a leggere di soppiatto, mi forniva moltissimi temi: e mettevo della superbia nel far mostra di essere peggiore di quel che non fossi in realtà: in quei momenti di iniquo delirio io mi dava l'aria di essere profondo conoscitore del mondo, e ne sputavo di quelle di un peso l'una. Bastava che una idea, un capriccio avesse in sè qualche cosa di straordinario, perchè io me ne facessi il campione; parlando, adoperavo sempre le espressioni più enfatiche, più iperboliche, e non tralasciavo di innestarvi tratto tratto un bel *morbleu!* imparato da Savino. Quando potevo avere dei cigari, gustavo un gran piacere a farmi vedere a gettar fuori fumo, passeggiando col berrettino sull'occhio diritto. Quel fumo mi soffocava, quel berrettino

calato mi impediva il guardare; ma io sopportava tutto, per mettermi in una prosopopea, secondo me, favorevole.

E a tutto ciò non partecipava per nulla il mio cuore; mentre la mia vanità andava così aguzzandosi, il mio cuore, ancora puro, ancora pieno delle salutari lezioni del signor curato, faceva sangue: più volte, dopo aver fatta la mia sparata, e soggiogata con delle grandezze immorali, e per lo più immaginarie, l'attenzione dei miei condiscipoli, io mi fuggivo in qualche nascondiglio a piangere: quivi il pentimento per le sciocchezze dette, un rimorso, un desiderio di esser migliore, mi assalivano e mi riducevano in uno stato miserabile. Fui sorpreso una volta a gridare, contorcendomi a guisa di un disperato:

— Dio non mi vuol bene!... Dio non si ricorda più di me!

Conoscendo a mio costo quanto fosse brutale arnese la superbia, io la trovava naturalmente a mille doppi ributtante negli altri, e non erano rari i casi ne' quali sfogavo il mio maltalento, la mia amarezza, col pretesto di castigare l'impertinenza altrui. Fra i miei condiscipoli trovavasi un fanciullo smilzo, smorto, senza ingegno, dottorino arrogante, e che non avendo forza da farsi rispettare da sè, era spesso costretto di ricorrere all'autorità del curato, circostanza che gli aveva procacciato l'avversione universale. Quest'avversione universale invece di farmelo odiare anche a me, produsse il contrario effetto, e con grande ammirazione di tutti io mi costituiva più volte in suo difensore. Lo credreste? Egli nella sua stoltezza si imaginò che io non facessi che il mio dovere, aiutandolo, perchè una persona di nascita illustre come la sua, diceva, aveva il diritto di essere riverita, rispettata: diceva altresì che se Dio avevagli dato il titolo di conte, non era per nulla.

Si giocava un giorno: ei venne fuori con delle bravate di quella natura.

— Oh! non bisogna poi credersi tanto più degli altri! dissi dolcemente.

— Come! io mi credo sicuro più degli altri, e se fosse qui mio padre....

— Che cosa farebbe tuo padre?

— Mi aiuterebbe a dimostrarvi la nostra superiorità, disse gonfiandosi.

— Il contino scherza, osservai con un riso di sprezzo.

— E t'insegnerebbe.... sì anche a te! t'insegnerebbe a parlarli....

Bastò così. Indietreggiai alquanto, mi abbassai, empii la mano destra di fango, e con un colpo di mano da maestro dielo gettai in faccia, e tutta gliel'ebbi impastocchiata: poi ridendo, come ridevano tutti gli altri, fuggii a salti: posso però assicurare che non c'era della vigliaccheria nella mia fuga, imperocchè io mi sentiva assai più vigoroso del mio nemico: fuggii per evitare che la rissa andasse troppo' oltre. Intanto sul suo volto, in vece dei lineamenti dinastici, si vedeva una specie di maschera nera; non potendo egli più frenare l'impeto dell'ira, si diede a seguirmi, senza pensare che se mi raggiungeva, io in luogo di pigliarmi delle busse, ne avrei somministrate delle altre a lui. Ma l'ira non vede.... ciò è sì vero, che egli non si accorse di un gran sasso situato fuori della porta rustica, vi inciampò e cadde. Io mi credeva che ne avesse abbastanza; ma no: alzossi più irato, e per conseguenza più cieco di prima; e mi venne incontro. Eravi là una buca larga un sei passi, destinata a ricevere lo scolo delle immondizie. Io attesi il mio avversario che mi irrompeva addosso colla velocità della saetta, stando ritto e fermo sulla riva di quella buca: quando mi fu vicino, e vidi che mi scagliava un pugno, diedi uno scambietto, e gli lasciai libero il passo. La terra gli mancò istantaneamente sotto i piedi, ed in virtù della forza elastica delle sue gambe egli si trovò precisamente in mezzo alla buca immerso fino al bellico in quell'onda non tanto infida quanto impura. L'ilarità fu al colmo, e tutti si misero a schiamazzare.

— Il contino aveva bisogno di un bagno fangoso!

— Il contino è un abile nuotatore.

— Sembra un cigno che giuochi in una reale peschiera!

— Sembra uno spauracchio di uccelli!

E tutti dicevano la loro, perchè il mondo è per natura ciarliero, quando lo può essere senza pericolo e scapito. Io

sentii tosto nascermi in petto della compassione per quello sventurato, e proposi di liberarlo col mezzo di un palo: e poi gli parlai dolcemente, chiedendogli quasi scusa di quell'avventura.

Fu egli tocco della mia generosità? Lascio pensare a voi, se con una sola lezione di piano-forte si possano assuefar le dita ad un giusto movimento!

Erano giorni insomma di tristezza e di studio, di affanno e di filosofia minuta. La forza di sentire le impressioni era in me divenuta gigantesca, mi sentivo sconquassato da un'altalena morale permanente: se io faceva una bella azione, l'orizzonte mi si ingrandiva, mi si presentava più bello, mi pareva di toccare la sublimità: ad ogni brutto passo che io misurassi, il rimorso e la disperazione erano in me terribili: passavo dall'espansione più poetica alla selvatichezza più positiva: facevo dei versi: canterellava delle ariette udite, sognate, inventate: mezza della mia vita era fantastica, e mezza reale; ora io era penetrato da un sentimento religioso che sapeva quasi di superstizione; ora mi guardavo come un ateo; dibattuto, contrastato, ballottato da una folla immensa, rumorosa, spaventevole di delirj e di desiderj, in preda ai più disordinati appetiti, mi pareva di non poter sopravvivere all'esuberanza delle commozioni.... A tutto ciò venne ad aggiungersi l'amore... Direte: A quindici anni? amore?

Io dichiaro profana questa dimanda.

II.

Teatri e Varietà.

Quel fluido magnetico, eterico, parte da una latebra del cuore di ambidue i riguardanti; dal cuore salta all'occhio, e dall'occhio per un disioso impulso si spicca e vola veloce fino a metà strada; quivi incontra il fluido dell'altro personaggio; nasce una fusione, una decomposizione elementare; poi i due fluidi ritornano ciascuno a casa sua per l'istessa via; cioè ripassano per l'occhio, e dall'occhio al cuore, ove determinano quel fremito, quell'aumento di palpitazione, quella febbre istantanea che tutti hanno provato.

Miscellanea.

Sull'imbrunire, un bel dì di domenica, si vedevano accalcarsi, affollarsi molte persone all'ingresso di una chiesa antichissima fuori d'uso, situata all'estremità meridionale del paese di Sombrio: la loro fretta ed ansietà era scusabile, imperocchè si rappresentava in quella sera un gran dramma che portava per titolo: *Nabucodonosor*.

L'affacciarsi era generale anche fra i paesani, siccome quelli che godevano rade volte di simili spettacoli: fra noi scolari poi l'entusiasmo, la gioia erano al colmo, prima perchè ogni sorta di teatrale trattenimento è assai lusinghiero in quell'età, e poi, in ispecial modo, perchè conoscendo noi la storia di Nabucodonosor, ci promettevamo un bel piacere al vederne rappresentate le strane avventure. Non senza qualche fatica giungemmo ad entrare in una galleria improvvisata, stata affittata apposta per noi dal buon curato.

L'affisso, consistente in un gran cartellone che copriva tutte le anime purganti dipinte sulle pareti esterne dell'ossario, aveva promesso che quel dramma avrebbe fatto ridere e piangere, destato ogni qualità d'affetti (si pagavano solo sei

soldi), e queste promesse erano condite dei vocaboli *spaventoso, terribile, tremendo, incomparabile, diavolo, orso* ec.; per conseguenza si speravano grandi cose. Si alzò il sipario.... Non crediate ch'io voglia star qui a farvi l'analisi di quella *produzione*: credo che l'affare stesse tutto nella metamorfosi del protagonista, di uomo in orso; i sette anni passarono con disinvoltura, tra il secondo ed il terzo: e, come vedete, addio unità di tempo! Poi nella sala del re, forse per conservare almeno l'unità di luogo, entrarono cortigiani, satrapi, astrologi, e senza cerimonie si introdussero anche degli elefanti con delle altissime torri sul dorso. La prima donna *destò un palpito di contento* in tutti i cuori, e colla sua voce *soggiogò* tutte le anime ed elettrizzò tutte le mani. Nabucodonosor sostenne con impegno e valore la parte di re, non che quella di orso: osservammo che quand'anche orso, chiacchiava alla buona, come se fosse stato un uomo. Gli altri personaggi, chi più, chi meno, tutti *concorsero* all'esito *luminoso* dello spettacolo: e se si eccettuano alcuni gesti un po' sproporzionati, come sarebbe quello di muover il braccio di dietro e non davanti, una certa guisa di camminare a salti, un accennare di sedersi per far una riverenza, un'immobilità d'occhi e di bocche (Nabucodonosor però aveva la facoltà di mover mento ed occhi), e di tempo in tempo lo sconcio di far gestire un personaggio in vece d'un altro.... fuori in somma alcune piccole mende, lo spettacolo andò a *gonfie vele* con *grande onore* dell'impresario che seppe sì bene *decorarlo* con *iscene e vestiario analogo*.

Eppure, senza scherzi, quelle marionette ci allettavano allora, più che adesso non facciano i comici di carne viva: là era un ridere a rompigola, là un piangere a singhiozzi. Io che aveva le mie ragioni per istar poco attento allo spettacolo, mi divertivo di quando in quando a considerare i vari lazzi e contorcimenti degli spettatori.

Ell'è una bizzarra convulsione, il riso. Taluno si dà a ridere: e ridi, e ridi! finisce per riaversi dalle convulsioni cogli occhi bagnati. Non è ella cosa da destar compassione lo spettacolo di uno che ride? gli angoli della bocca si ritraggono inverecondamente verso la regione delle orecchie; le

labbra si allontanano l'un dall'altro con notevole scapito delle infelici dentature; le spalle tendono ad imitare il moto del segatori; il ventre va e viene, come un cuscino pneumatico da viaggio; le mani, i piedi si slanciano sì irregolarmente che è cosa assai opportuna l'essere fuori della loro sfera d'attività; tutta la persona, in una parola, si difforma da non riconoscersi più. E gli urli poi che emettono coloro che ridono! qual ringhia, qual singhiozza, quale raglia, quale ulula; vi sono perfino di quelli che pare vogliano cantare una cavatina: in somma, c'è da pagare un bel che ad essere lontano due miglia da un'assemblea di ridenti. Ma quale suol essere la cagione di sì grande scompiglio?... Un bel niente. E non istate già a dar dello sciocco a chi ride per nulla, chè allora, sotto sopra, saremmo tutti sciocchi ad un modo. Tutto dipende da una circostanza, che in un momento può passare inosservata, in un altro vi spinge al riso: e Dio ne guardi dal cominciare! Una volta rotto il freno, si è irreparabilmente obbligati a ridere, e si ride giust'appunto quando meno si vorrebbe e si dovrebbe, e si ride in faccia a chicchessia, in qualunque luogo, a rischio di pigliarsi il predicato di scipito, di screanzato.... E dunque per nulla, e tutt'al più per qualche futilità, l'uomo mette sossopra così turpemente il proprio individuo?... Tutta colpa del corpo. L'anima lì dentro non ci ha che fare; mentre il corpo si perde in quelle incoerenze mimiche, l'anima pensa, e non di rado pensa seriamente; ella ci ha solo un po' di parte quando il riso è prodotto da una causa che valga a giustificarlo; ma questo caso è assai raro, perocchè non per niente la perifrasi di mondo è *valle di lacrime*. Colla fisiologia il riso si può spiegare in tutto, fuorchè in quell'ostinazione a non cessare quando vorrebbe che cessasse. Ne' primi tempi che io era a Sombrio, la mia prima virtù non era quella di stare attento alle spiegazioni: una delle principali mie occupazioni era lo scarabocchiare la carta, la tavola e le coperte dei libri con delle figure più o meno scompigliate e storte (forse lasciavo già trasparire la mia vocazione per l'arte). Un bel giorno che si era tradotta dal latino in italiano la sconfitta di Dario, con soli quattro errori di grammatica e due di improprietà, mi venne

in capo di ritrarre quella scena storica sur un pezzetto di carta. Il perchè, collocatomi bravamente davanti il vocabolario, il *Selectæ* e qualche altro libro, per non essere visto dal signor curato, mi misi seriamente all'opera, ed in meno di un quarto d'ora il quadro di genere storico era bello e terminato; solamente Gioachimo mi disse (i critici non mancano mai) che Dario aveva una gamba un tantino più grossa dell'altra, e che la corona era voluminosa due volte più del bisogno; ascoltai umilmente le osservazioni e diedi ancora qualche tocco al mio dipinto, per ridurlo a perfezione. Adunque me ne stava là glorioso, contemplando la rapidità del principe che fuggiva, il monte Tauro ed un campanile che mi ero inventato in lontananza, quando una mosca dopo di aver ronzato un pochetto intorno all'opera mia, raccolse le ali e si fermò proprio nella nuca di Dario. L'inchiostro era per anco umido, e la mosca si diresse in modo che traendosi dietro il colore colle gambe, disegnò una coda, imitante assai la moda di portar i capelli stretti in un fascio. Non vi dico di più: ci diemmo, i miei ammiratori ed io, a rider da scompisciarnne. Il signor curato si alzò, chiamò, gridò, e noi ridevamo: venne a veder la cagione dello scandalo, e noi ridevamo sempre, e non si cessò di ridere se non quando ci furono intimati alcuni giorni di perfetta astinenza.

Alla rappresentazione adunque del Nabucodonosor io non assisteva con grande raccoglimento, causa un bel viso di donna pallido, il viso di Clara. Fino dal principiar dello spettacolo, ella aveva lasciato scorrere i suoi bellissimi occhi verso la nostra galleria, ed i suoi sguardi erano stati noncuranti, siccome quelli di chi non ravvisa o non fa attenzione: io che in vera regola credevo di essere da lei riconosciuto, e che ella dovesse dar segno di ricordarsi dell'avventura della rosa, rimasi mogio e goffo, pieno l'anima di dispetto e mal umore, in vece di ridere, come tutti facevano, alle sentenze di Arlecchino, o di fremere alle esclamazioni tonanti dell'uomo-orso. E mi diedi ad eseguire delle manovre assai calcolatrici: di tempo in tempo una tosse quasi convulsiva mi prendeva il gorgozzule: ora la mia scranna era troppo innanzi, ora troppo indietro, e cercavo ad ogni istante di collocarla con rumore, in un luogo conveniente: il mocci-

chino non mi stava quieto in iscarsella più d' un paio di minuti consecutivi, e trombettavo spietatamente a rischio di farmi intimar silenzio, ed a ciascuno di questi tentativi io sogguardavo se ottenevo un tantin di effetto. Finalmente, stanco di non vedermi curato, agguantai il mio berretto con rabbia, lo spinsi innanzi, fuor della galleria; e dopo di aver un po' esitato, lo lasciai cadere, fingendo di averlo lasciato cadere in isbaglio; un paesano che stava deliziandosi colla bocca aperta nella vista di Nabucodonosor, volse all' insù la testa con vivacità, ed esclamò:

— Ohel voi altri di lassù!... Ohel

Come il temporale comincia con una sparata, e poi mugendo sordamente disperde nello spazio il suo rumore, così l'ohel pronunziato da quel paesano si ripercosse in tutti gli angoli del Teatrino, e destò qui un risolino, là un' esclamazione, finchè decrescendo il trambusto, tutto rientrò nel primiero ordine.... tutto fuorchè la testolina di Clara, la quale allora si accorse della mia presenza, e spinse la condiscendenza fino a tenersi voltata verso di me un buon minuto. Non voglio profanare con delle povere frasi la celeste estasi di quel minuto. Marionette, spettatori, lumi, loggie, sedie, berrette, compagni, ogni cosa svani come fumo dalla mia fantasia, e vi sorse più bella e splendente l'immagine di Clara. Un torrente di tiepida dolcezza pareva che da lei mi derivasse, e quel luogo poco pria sì scuro, mi sembrava irradiato, come l'Oceano delle Indie, dal più chiaro sole. La mia inesperienza vietandomi di pensare se io avevo ragione di rallegrarmi tanto meco stesso, se realmente ella mi aveva guardato di buona voglia, e tante altre considerazioni che in appresso ho trovato indispensabili in simili casi, io me le dedical in tutta la mia larghezza e profondità, corpo ed anima, e del resto lasciai la cura a chi voleva pigliarsela. Quella dolcezza nell' abbandonarmi ad un desiderio ardentissimo, fu una delle più consolanti che io abbia mai provato in tutta la mia vita: gli è indubitato che siffatti momenti sono in certo qual modo divinizzati dall' irriflessione, e che ove c'entra un tantin di calcolo, la passione è fiacca o falsa.

Clara seguì a volgersi benignamente verso di me a varie

riprese, e quando partimmo, osservai che ella mi fissò più lungamente ed attentamente, come volesse darmi un gentile addio.

Il mio capogiro fu così degnamente portato alla vera sublimità!

Appena esciti da quella calda atmosfera, ci trovammo sotto la doppia fila di alberi che menava al collegio: si progrediva silenziosamente, come chi riflette a qualche verità disgustosa, e la quiete della notte non era rotta che dal rumore del fiume e dal mover de' nostri passi. Mi accorsi che chi mi camminava al fianco era Alberto: non parlava, ma solo di tempo in tempo tirava il fiato fragorosamente, *vulgo* sospirava.

— Forse ti avrà fatto male il troppo caldo, dissi quasi continuando un discorso che non era stato cominciato.

— Oh! no: non è il caldo che mi ha fatto male, rispose Alberto.

— Perchè adunque par che tu soffra?

— Vi sono delle cose che non si possono dire, ripigliò egli con voce melanconica.

Io mi accorsi che egli aveva più volontà di parlare che non io di udire, perciò lasciai cadere il discorso collo scopo di avviarlo.... Infatti, poco tempo dopo egli disse:

— Oh Ettore! tu sei un buon amico, tu!

— Ti ringrazio di cuore, ma che cosa significa quest' apostrofe? risposi scherzando.

Segui una brevissima pausa: Alberto si stropicciò colla mano la fronte come per discacciare una molesta idea; poi ripigliò:

— Tu sei l'unico al quale si possa rivelare un segreto con confidenza.

— Ma di' su, adunque, caro il mio patetico!

— Ti prego di non ridere, perchè io sono il più *sventurato* degli uomini.

— Ebbene, sfoga la piena dell' amarezza, e parla.

— Quante volte non abbiamo pianto insieme percorrendo i campi, e leggendo su quel libretto le sventure dei due amanti! Io.... (qui abbassò la voce), io.... sono nel caso di *Ademaro*: e sento che ne morirò quanto prima.

— E chi è la tua *Eloisa*?

— È la signora Clara.

Lo sapeva già di certo che egli era innamorato di Clara, ma la conferma di una notizia che si opponeva totalmente ai miei desiderj, mi urtò terribilmente, e mi fu necessario un grandissimo sforzo per non tradirmi. La gelosia mi rese diffidente, ipocrita; e gli domandai:

— Ed ella se n'è accorta?... ti guarda volentieri?

— Parla piano.... Certamente se n'è accorta!... sebbene io non le ne abbia fatto cenno; in quanto al guardarmi volentieri, la va a salti. Un giorno mi sorride, un altro non mi ravvisa nemmeno. Stasera, per esempio, mi guardò continuamente, e mi guardò in una maniera.... in una maniera da farmi impazzire.

Io pensai: — Alberto è un gran minchione: crede che le occhiate fossero dirette a lui, quando invece erano dirette a me. —

Se Alberto fosse stato nel mio caso ed avesse conosciuto le mie pretensioni, avrebbe pensato: — Ettore è un gran minchione: crede che le occhiate fossero dirette a lui, quando invece erano dirette a me. —

Se ci fosse stato un terzo pretendente, avrebbe pensato: — Alberto ed Ettore sono due bei minchioni: credono ec., con quel che segue della formola. —

E così via via fino all'infinito; non c'è nè ingegno, nè senno che possa tener fronte alla buona opinione che siamo inclinati ad aver di noi medesimi.

Considerai anche come una sciocchezza quel suo stimarsi il più *sventurato* degli uomini, perchè mi pareva che le mie angosce, le mie tristezze fossero di gran lunga più vere e grandi di quelle di Alberto.... In somma tutto quello che è nostro, che ci tocca, che ci appartiene, viene da noi superbamente esagerato, abbellito, ingrandito, ed il caso migliore è quando lo facciamo senz' accorgercene, il qual caso alcune volte può essere anche il peggiore.

— Senti, ripigliai: ti voglio parlare con ischiettezza: sei tu ben sicuro che ella dirigesse i suoi sguardi a te?... perchè, a vero dire.... mi pare di avere.... non so nè dove, nè quando....

di avere inteso che ella invece sia innamorata di tutt'altri.

Quello era un principio di vendetta, ma di vendetta assai poco generosa, e con mia confusione bisogna che io dica che provai una letizia brutale nel vedere come gli facessero male le mie parole dubbiose.

— Ettore, per carità! dimmi tutto: spiégati....

— Oh! io non voglio metter male.

— Per amor di Dio! dimmi tutto.... vedi! io sono tranquillo. — E fremeva.

— Ma se ti dico che mi rincresce a disturbarti nei tuoi disegni!

— Allora non posso più chiamarti amico!

— E tu vuoi ch'io metta innanzi una voce vaga, forse senza fondamento, al solo scopo di amareggiare una tua passione?... non sono capace di simili cattiverie.

— Tu mi conosci, Ettore; tu sai che io non ho mai avuto paura di nessuno: chi è che pretende d'essermi rivale?

— Mi congratulo con te della tua intrepidezza, ma io non voglio essere cagione di litigi o di malumori.

— Ah! per..., sclamò Albérto, non potendo più frenare la collera.

— Ih! ih! Il signor Alberto questa sera si sente male, e perciò sarà meglio che vada a dormire prima di cena: là potrà dir delle parolacce senza che nessuno n'abbia scandalo, disse il prefetto, che a poco a poco, avvicinandosi a noi, era riescito ad intendere l'esclamazione di Alberto che a dir la verità somigliava assai ad una bestemmia.

Mandare a dormire un amante senza cena!... ecco un intreccio di buona invenzione.

Se Alberto non dormì a cagione del digiuno, io aveva troppo altre cagioni per non poter dormire. Prima di tutto si deve contare il mio amore; poi un pochino di gelosia; poi anche il dispiacere sincero di essere stato indirettamente la causa del castigo di Alberto. Queste spine mi punsero tutta la notte. Una calda febbre mi prese le membra, sentivo battermi tutte le arterie, e non trovavo mezzo di star più d'un momento nella stessa positura. Il domani era lunedì, giorno, come vi ho detto, così antipatico! In vece di escire per tem-

po, e passeggiare sotto le finestre della Croce di Malta, bisognava subito, dopo le orazioni, mettersi allo studio, poi fare colazione, e poi, dopo un brevissimo tempo di ricreazione, rimettersi di nuovo allo studio. Tutta l'amarezza che si prova nel passare da un'illusione ad una realtà, da un lieto festino ad una mesta casa, mi assalì in quella sciagurata notte, e mi procacciò un profluvio di ingrattissime sensazioni. Mi voltai da una parte, dall'altra, per diritto, a sghimbescio: mutai luogo all'origliere; spinsi le gambe un po' verso un angolo, un po' verso l'altro, ma dappertutto c'era un bruciore che mi faceva smaniare. Una quantità variopinta di fantasmi venne a danzarmi davanti: vidi il prevosto, e mi parve udirlo a parlare di morte: vidi mio padre, e mi sembrò che mi rimproverasse un delitto: poi mi si affacciò il viso livido-rossiccio di Gioachimo, che tentando di sorridere, lasciava vedere due file di denti neri neri come il carbone: poi il prefetto, poi Alberto: un rumore mi intorbidò viemaggiormente le idee; credetti di udire un suono lungo lungo come di un tamburo scordato, fraintesi delle lontane grida come di spettri che si inseguissero, il letto mio si mise a ballare, io andai a ruota, e finii per dimenticare me, i fantasmi, il mondo tutto, abbandonandomi ad una specie di sopore nel quale si sfogò la febbre.

Intanto, per quel poco che ne so, io posso assicurare che il sopore, di qualunque specie si sia, è sempre una felicità, è sempre un tempo emancipato dal disgusto della veglia.

III.

La Dichiarazione.

Or, qui aime à rire
S'achemine à pleurer!
V. Hugo.

È necessario sapere che Savino avendo visto la rivoluzione di Parigi, era un uomo di lungo naso, e che erasi accorto del riscaldamento del mio encefalo; perciò ogniquale volta mi incontrava, mi pungeva con delle spiritose allusioni che da un lato mi dispiacevano e dall'altro mi solleticavano: mi diceva, per esempio, che io faceva l'indiano, ma che ci voleva solamente un diavolo come lui per conoscermi, che io pelavo il gallo senza farlo cantare, che dimostravo un'intelligenza in quelle cose maggiore de' miei anni... e perciò io lo ascoltava volentieri. Quando io col piglio di pensatore, battevo la strada davanti al suo albergo, ei veniva sulla porta colla sua berretta bianca, col suo grembiale sul quale brillavano alcune gocce dell'unido di stufato; mi guardava serrando un occhio, poi, come si direbbe nel gran mondo, faceva il prudente, si ritirava, salvo a far capolino dall'uscio della cucina.

Vedendomi a passar per di là tristo, pallido, e con un residuo di febbre della notte scorsa, mi si avvicinò, e con voce misteriosa:

— Ettorino!... È sola in casa! mi disse, accennando al di sopra della sua testa.

— Oh! che cosa deve importare a me questa circostanza? risposi sorridendo.

— Figurarsi! non fatemi lo schizzinoso, chè con un uomo stagionato della mia sorta sono tutte mène fuori di proposito. Andate a farle una visita.

— Che cosa dite mai? Ella forse a quest'ora non si rammenta nemmeno più nè di me, nè della rosa.

— Vi ripeto che le sono smorfie straniere al soggetto.... D'altronde sappiate.... sappiate che abbiamo parlato più d'una volta de' fatti vostri. Io ho avuto occasione di conoscervi per un giovinetto franco là sotto il castagno di Annibale, ed in qualche altra occasione, e non mi sono fatto mica scrupolo di lodare le vostre qualità alla di lei presenza: andate là, che siete fortunato...

— Savino, la mia riconoscenza.... Interruppi non potendo difendermi da un po' di compiacenza nell' u lire che si era parlato bene di me.

— Via, via! *morbleu!* Avanti di trotto! soggiunse egli ridendo.

Il fatto è che montai la scala, percorsi la galleria, ed entrai nella camera di Clara.

Ella stava seduta al piano-forte chiuso, appoggiata con un gomito alla spalliera della scranna, e coll'altro al piano-forte stesso: pareva assorta nella lettura di un libro colla coperta rossa e fregiata di vari adornamenti. Il suo viso, sebbene sempre pallido, presentava in ambedue le guancie un vivo roseo che sembrava circondarlo di un'aureola purissima: era abbigliata a un dipresso come la prima volta che io l'avevo veduta. Sulle lunghe ciglia che contornavano i suoi negri occhi vedevansi a guisa di stille di rugiada alcune gocce di pianto, che la lettura di quel libro vi avea chiamate. Le sue piccole e bianchissime mani eransi l'una all'altra intrecciate per sostenere il libro. Tutto era silenzioso in quel luogo, e la luce non v'era sparsa che debolmente; la solitudine della valle non faceva giungere là dentro che il muto rumore delle acque, e qualche lontano canto di usignuolo. Ed io, penetrato da non so quali sentimenti sublimi, arditi, sentii mille idee vaghissime affollarmisi al cervello, quasi contendendo fra loro qual fosse la prima ad escire per le labbra: il vedermi davanti ad una creatura così seducente, mise in moto tutta la energia de' miei affetti, e inebbiato, innamorato, in preda ad una celeste visione, diventai maggiore di me stesso; decisi istantaneamente di dichiarare la mia passione, sostenuto da un senso intimo che mi assicurava che le cose dette col cuore, almeno almeno sarebbero dette convenientemente.

In vedendomi ella si alzò, e in me fissò gli occhi ancor mezzo lagrimosi: come risovvenendosi di una cosa che quasi le era sfuggita dalla memoria, disse:

— Ah! voi siete quel giovinetto che venne a riportarmi la rosa. — E stette a considerarmi.

— Sì, signora!... Le domando scusa se non l'ho lasciata qui, ma fu per dimenticanza che tornai a portarla via.

— Anche della galanteria, mio grazioso fanciullo!

— Oh! non istia a ridermi in faccia, chè morirò dalla vergogna.

Qui avvenne una pausa.

— Non faccio già per ischerzare; e di quella rosa che cosa n' avete fatto?

— L' ho immersa nell' acqua e rinchiusa nell' inginocchiatoio che è vicino al mio letto.

— Bene: e senza dubbio a quest' ora è già appassita?

— Non è più freschissima, ma ha ancora tutte le foglie, perchè io nell' odorarla la tocco colla maggiore delicatezza e rispetto che posso.

— Benissimo: e la odorate tutti i giorni?

— Immancabilmente, signora.

— A meraviglia, signor.... signor.... com' è il vostro nome?

— Ettore, risposi arrossendo.

— Dunque, mio caro Ettore, prendete quest' altro fiore, che è assai più puro ed odoroso: stimo che siate venuto per un altro fiore....

— No, signora... il mio scopo....

— Mi piacciono tanto questi fanciulli che si imbrogliono per nulla! parlate; su!

— Perdonate, se sono giunto così in mal punto a disturbarvi nella lettura di un libro commovente....

— Guardate; sedete qui vicino a me.... oh! non tanto in là!... Ho poi un viso da farvi paura io?

— Ah, signora! esclamai.

— Non è un sospiro che io aspettava.

— Prima di tutto, ripigliai, rompendo ogni freno e sicuro di non essere inteso da nessuno; prima di tutto io vo-

glio prendere una positura più adattata a me; e questa positura non la posso meglio trovare che inginocchiandomi in questo modo....

E in così dire le caddi davanti. Ella si era seduta sul divano, ed io mi era gettato ai suoi piedi quasi col mio volto sulle sue ginocchia.

— Eh, via! lo scherzo cammina troppo, Ettore: ma che diavolo di fanciullo siete voi? Alzatevi dunque.... non istà bene....

— Deh permettemi di star così: se sapeste come io mi trovo contento di star così, non mi ordinereste di alzarmi.

— Ebbene.... infine la posizione non è che una cosa accessoria: state lì dunque.

— Se dipendesse da me, non mi alzerei per tutta la vita!

— Per esempio la sarebbe una mora un po' lunga.... che bizzarro fanciullo!... raccontatemi dunque lo scopo pel quale eravate qui venuto: quando vi faranno male le gambe, troverete anche voi che è meglio lo star seduto.

— Oh, Dio! non ho proprio il cuore di dir tutto.

— Animo! oggi, a quel che vedo, è giorno di licenza; parlate, poco di buono che siete.

— Avevo.... messo sur un pezzo di carta.... alcuni sentimenti....

— Siete un bel capo voi!... Scommetto che è una lettera!

E così dicendo alzossi lentamente, e lasciò me inginocchiato innanzi al solo divano: provai un timore orribile di averla offesa: avrei dato mezza la vita mia per rimettermi al principio del dialogo e poter condurre la manifestazione de' miei pensieri con un po' più di regolarità. La sorpresa e l'avvilimento furono tali che non fui atto a muovermi d'un palmo, e rimasi là muto e tremante come se mi attendesse la tortura.

Ella portossi vicino allo specchio, si guardò; corresse alcune irregolarità nell'architettura de' suoi negri capelli, e senza volgersi, disse, con un po' più di pacatezza:

— E chi sa che storditezze avete messo in quella lettera!

Io non flatai, ed abbassai il capo. Ella allora si volse verso di me e soggiunse:

— Se volete venire ancora a trovarmi, fate di non dare più in simili stranezze.

Ed io stavo zitto; perchè in tutto il vocabolario non c'era una parola che facesse al mio caso in quel momento.

— Già, mi pare bene di avere inteso da Savino che siete un po' troppo vivo, voi!

In così dire, si era staccata un due passi dallo specchio. Giuocando coi fiocchi del suo cordone, seguitava a parlare:

— Non è necessario che diventiate muto d'un tratto: sono avvertimenti che vi do pel vostro bene: alla fin fine posso essere vostra madre.

— A queste parole ella era già vicina al divano: io allora sommessamente risposi:

— Oh! come sarei beato di avere una mamma come voi!

— Sì, eh! disse sedendosi finalmente al luogo di prima; sì, eh! stareste fresco! io sì che vorrei farveli andar via i capricci!

— Oh! mia signora! vedete, vi chieggo perdono colle mani giunte! non ne farò mai più di queste: morirò prima di recarvi un altro dispiacere così grande. Mi perdonerete....; m' avete perdonato, n' è vero?

— Sarei per altro curiosa... così, solamente per ridere..., di vedere come sanno scrivere questi scolari di Sombrio....; credo che voi siate nella classe di rettorica, neh!

— Oh! no, no! questa malaugurata lettera resterà sempre con me!

— Date qui, matterello: siete un gran testardo.

Allungò, così dicendo, la destra; io ebbi così tutto il tempo di considerarne le lunghe, bianche, e delicate dita, alla radice delle quali eranvi i più deliziosi pozzetti che uom possa immaginare; intanto, sotto il pretesto di vicinanza, le mie labbra sfiorarono leggermente quella candida mano, ed un tremito universale mi fece trasalire come per una commozione elettrica.

— Ehi! dico! tenete a casa la bocca.... altrimenti!

Ma la scossa fu al di sopra delle mie forze; mi si oscurò

la vista, e caddi per terra privo di sensi. Quando rinvenni, mi trovai seduto sul divano, e lei che stava ansiosamente osservandomi e facendomi odorare non so quale acqua spiritosa; mi pareva di uscire da sogno tristo ed incantevole ad un tempo: guardavo come smemorato quell'angelico viso che pendeva dal mio.... La lettera, non so come, si trovava sul tavolino semiaperta.

— Voi siete mezzo ammalato, Ettore! fareste meglio a ritirarvi in collegio, disse pietosamente Clara.

— Oh! non sono ammalato, signora: io sono bensì infelice!

Ella non rispose; e stette cogli occhi fissi sovra una delle pareti della camera.

— Vi torno a chiedere perdono, ripigliai; io sono uno stolto che non conosco nulla del mondo; e sono venuto qui a mettermi sossopra la casa....

— Dite piuttosto a spaventarmi orribilmente! Santo Cielo! chi ha mai visto svenire un fanciullo in quella guisa? non dimenticherò mai la paura che mi avete fatta!

Ambedue restammo di nuovo muti, in preda a' nostri pensieri per qualche minuto.

— Se porterò con me la certezza di non avervi disgustata, sarò meno infelice, dissi.

— E dállì con questo *infelice*! non sapete nemmeno che cosa sia questa parola, voi!

— Lo so anche troppo: una smania immensa mi bolle qui dentro al petto.... sono uno sciocco che non sa dir nulla.... Ma sono uno sventurato.

— Siete assai bizzarro nel vostro modo di esprimervi, sapete!... vuol dire che ad essere sventurati siamo in due....

— Anche voi? A me pare che voi dovrete essere felice.

— Eh! sì, caro mio! il mondo è più cattivo che non potete immaginare.

Nel proferire questi accenti, la sua fisionomia parve inspirata. Io avevo già inteso confusamente che quella povera signora non era felice col marito che le era toccato. Secondo che si pratica nella società, ella doveva essere stata tirata fuori di collegio, e senza che i suoi desiderii avessero avuto

campo ove aggrarsi nella ricerca di un oggetto consacrato dalla simpatia, era stata gittata in braccio ad un ufficiale già maturo d'anni, scettico, del numero di quelli che si ridono di ogni finezza e di ogni delicatezza, il quale sposolla non per le sue qualità, ma forse per riguardi di tornaconto. Si era parlato assai di una notte nella quale la signora era fuggita di casa, ed il signore le era corso dietro barcollando pel vino. Io continuai....

— Oh! bisogna ben che il mondo sia cattivo se arriva a far del male ad un angelo come voi!

— Voi siete un ragazzo di buon cuore, ed lo vi voglio bene: sarei contenta di vedervi bene collocato nel mondo.

— Come, collocato?

— Sì, di qui a qualche anno mi godrebbe l'animo di sapervi al fianco di una buona e bella moglie.... Sono rare molto le mogli belle e buone!

— Oh! io non mi ammogliero mai per tutta la vita!

— Eh, via! le son bazzecole che voi dite adesso.

— Oh! se una sposa vi somigliasse.... benchè poco.... benchè da lontano.... ho paura che l'amerei troppo.

— Tacete, Ettore; voi forse non lo sapete ancora, ma il parlar così ad una moglie è un vero delitto. Nullameno credo che non sareste un cattivo marito.... Ah!

— Verserei tutto il mio sangue per poter esser già in confidenza con voi e sapere la spiegazione di quel sospiro!

— Come? io ho sospirato? avete sbagliato.... Del resto, soggiunse dopo un breve silenzio, del resto se dicessi che il mio marito è il miglior uomo del mondo, direi una bugia: io debbo bene avere una rivale.... Oh sì!... E questa rivale.... è poco degna di me.... Oh no! non datemi retta.... io tante volte dico delle cose che non hanno nemmeno un'ombra di verità: son chiacchiere dette così per passatempo.

— Sì; ma voi siete infelice!

— Oh! disse ella con accento straziante, come sono mai tristi alcuni destini!... Alzatevi!

— Se sapeste come brucio qui dentro, signora!

— Alzatevi.... signore, alzatevi! è tempo di por fine ad un dialogo ch'io non posso più continuare, disse risolutamente.

Io mi levai: la guardai col più indicibile trasporto, e mettendomi il berrettino in capo, m'incamminai verso la porta; quando fui per uscire, ella mi disse:

— Verrete ancora a vedermi? ricordatevi che vi ho detto che sono vostra madre.

— Se verrò?... Il fatto sta che io non posso neppur partire!

— Buon fanciullo! Addio!

Le fissai in volto i miei occhi pregni di pianto, e non ebbi più fiato di rispondere.

— Addio! ripeté essa malinconicamente.

Giunsi le mani come un disperato, ed escii.

IV.

La Battaglia.

La jeunesse est généreuse, sensible et brave.... et les vieillards la disent prodigue, inconsidérée, téméraire. — La vieillesse est ménagère, sage et prudente.... et les jeunes hommes la disent avare, égoïste, poltronne. Ils n'ont point de mesure commune: les uns calculent tout sur la vie, et les autres tout sur la mort.

R. T.

Il sole cominciava ad alzarsi versando dalla montagna di San Giovanni torrenti di una luce eterea, gaia, e traendo dall'erbe e dai fiori un vapore che somigliava ad un odore d'incenso offerto in ringraziamento al Creatore: tutto all'intorno era lieto, armonioso, ed io mi stava bevendo la fresca atmosfera appoggiato alla cappella di San Girolamo nel giardino del collegio. Mille raggi di speranza, mille idee amare si incrociavano nel mio capo; un calore infesto nel petto, una indicibile commozione nervosa, mi facevano così rapidamente passar dal pianto alla gioia, che al vedermi mi si

sarebbe dato del demente. Vedere, dubitare, sperare, inquietarmi, sentire un isolamento terribile, ascoltare un battito tempestoso delle tempie, maledir la vita, bramarla, sognare bei giorni, desiderar la morte, immaginarsi un avvenire felice, ecco la confusa caterva de' miei pensieri. Mentre così mi torturavo il cuore, udii un frugolare dietro di un cespuglio: mi voltai, e non iscòrsi nessuno, e credetti che fosse qualche lucertola che guizzasse fra le foglie. Ma dopo un istante vidi sporgersi dal medesimo cespuglio una testa con due occhi terribilmente fissi; adagio adagio, tutto un corpo si avanzò, e mi trovai innanzi la gigantesca figura del signor di *** il marito di Clara.

— Eh! giovinotto! fatemi il piacere di uscir meco dal giardino per questa buca, disse.

La sorpresa paralizzò la mia lingua, e non rinvenni una sola parola. Pensai che egli fosse venuto per uccidermi.

— Diamine!, non credo già che siate sordo! venite dunque! ripeté il colosso.

Io non mi moveva. Egli allora guardossi all' intorno come per circospezione, fece un tre salti, mi pigliò in braccio, nè mi depose per terra che quando fummo dietro al cespuglio; poi mi fece escire per un passaggio praticato nella siepe che circondava il giardino. Quando fummo all' aperta campagna; io credetti che estraesse un pugnale e me lo piantasse nel seno; ma invece si mise del paro con me a guisa di chi si disporta, e disse:

— Perbacco! siete ben duro a comprendere le cose: m'immagino che sappiate perchè sono corso a chiamarvi!

— Oh! signor capitano!... pur troppo!

— Come, pur troppo? che cosa vuol dire quel tono teatrale! avreste forse paura? Non bisogna perder tempo: gli altri vostri compagni credo che sieno già tutti al loro posto.

— Ma dove?

— Oh bella! non lo sapete che è questa mattina il giorno destinato per la vostra battaglia? Per tutti i demoni! mi sono alzato perfino io di buon mattino, e voi stavate là nel giardino a far almanacchi. Mi sono incaricato io di dirigerli nell' impresa.

Per ispiegare queste parole è necessario il dire che alcuni giorni prima, per uno di quei soliti insulti che le masse, le caste si usano di fare a vicenda, era stata dichiarata una guerra ad alcuni paesani di *Suli*, paesello posto dall'altra parte del fiume, precisamente alle falde del San Giovanni: corsero de' buoni pugni da ambe le parti, ma essendo sopravvenuta la notte, si era, come vi sono molti esempi nella storia, si era rimessa la partita fino a quel giorno. Il capitano che non aveva mai nulla a fare, aveva colto volentieri quell'occasione per pigliarsi uno spasso, offrendosi egli stesso di farci da generale. In quanto a me ero benissimo al fatto d'ogni cosa; ma occupato troppo da un'altra cura, io aveva dimenticato che quello fosse il dì concertato. Avevo osservato che i condiscepoli, appena finita la collezione, mogi mogi, chì di qua chi di là, tutti erano silenziosamente sguizzati, ma la mia attenzione non fu da ciò fermata che per un istante.

Il sangue mi riflù più libero per le vene, quando seppi la cagione della disgustosa apparizione del marito: a poco a poco cercai di rimettermi dal turbamento; e dopo qualche minuto io mi trovai del tutto rinfrancato, e pronto a rispondere. Egli continuò:

— Sono venuto per quella via a cercarvi, perchè sapeva anch'io che se si accorgesse delle vostre guerresche disposizioni il signor maestro, potrebbe benissimo mandar tutto a vuoto, e lasciar ai vostri avversari il diritto di ridervi alle spalle.

— Avete fatto assai bene.

— A dir vero mi rincresceva che non ci entraste voi, perchè ho delle buone informazioni sul vostro conto, e penso che da voi si possa trarre qualche partito.

— Voi mi fate arrossire: sarà forse Savino che...

— Sì; qualche cosa me ne disse Savino infatti; cioè mi notificò che voi siete di natura ferma ed impassibile. In quanto ad alcune altre delle vostre doti, assai apprezzabili, io ho dei bravi documenti qui in saccocchia...

— Documenti? dissì fra me maravigliato.

— Per esempio, disse estraendo dalla scarsella la mia lettera, per esempio, ecco qui un testimonio irrefragabile dell'energia, del fuoco cavalleresco onde siete fornito.

— Risparmiatemi, o signore....

— Hum ! siete modesto più d' una monachella ! vi assicuro che amo moltissimo i giovani che hanno delle idee così ardite, così provette a quell' età.... Che cosa potete avere voi ? un tredici anni ?

— Io ho quasi sedici anni, risposi risoluto.

— È lo stesso ; per sedici anni il vostro spirito è assai formato : ecco la ragione per la quale mi rincresceva che non foste parte della spedizione. Gli è vero, aggiunse sorridendo, che se vi si mandasse incontro, come a Coriolano, una deputazione femminina, abbassereste presto la bandiera ; n' è vero, mio piccolo galante ?

— Vi prego di por termine a' vostri dilleggi, chè se io non sono forte come voi, mi sento però abbastanza di chiamarvi col dovuto nome, se seguitate a ridervi di uno più debole di voi.

— Anche della fantasia guerriera ? Ma sapete che siete un modello inarrivabile.... Via via ! non pigliate tanto il largo : che in fin dell' affare io non vi ho mica ancora proibito di scriver delle lettere a mia moglie : so anzi ch' ella si diletta molto di letteratura, ed un' amplificazione rettorica non può esserle discara.

Quell' indifferenza fece in me più effetto che non il primitivo disprezzo ; se mi avesse pigliato colle cattive, rinfacciandomi, coll' autorità di un oltraggiato, il mio inonesto tentativo, io mi sarei sentito inclinato a chiedergli perdono. Ma quel non curarsi, quel credermi niente affatto pericoloso, mi fece un orribile disgusto : ne venni a dirmi che tutta la mia passione era una farsa da sollevare il buon umore, che non mi si stimava nemmeno atto a destar gelosia. Il mio furore valicò tutti i limiti, e da insensato mi scagliai con tutta la veemenza contro la persona del mio interlocutore.

— Ettore, badate che mi sporcherete i calzoni arrampicandovi così su per le mie gambe ; ma io non gli dava ascolto. Vedendo che non c' era mezzo di acquietarmi, si abbassò con un mezzo risolino fra le labbra, mi prese attraverso i fianchi, ed irritato da' miei continui contorcimenti mi scagliò, come avrebbe fatto di una palla da giuoco, lontano quattro o

cinque passi nel vicino campo in mezzo alle bionde ed ondegianti spiche del frumento. Io mi trovai là bello e disteso colle gambe all'aria. Il capitano sopraggiunse subito, e ridendo:

— Sono mortificato, disse, di avervi fatto fare il salto un po' troppo lungo: ma non volevate mai star fermo con quelle gambe e con quelle braccia! Non vi siete già fatto male? mi dispiacerebbe troppo....

— Oh! non è nulla, risposi un po' ammansato dal colpo, e un po' anche dalla sua aria di bontà: non è nulla; solamente mi duole un po' qui, ma passerà subito questo dolore.

— Ma vedete lì, che cosa vuol dire a far il caparbio. Pazzarello! Voi scrivete delle fanfaluche a mia moglie: io invece di pigliarmela a cuore, ve ne do ampio il permesso, e voi per soprammercato mi fate il permaloso e lo stizzito!

— D' altronde, soggiunse, se avete soggezione.... se avete vergogna che io ritenga questa lettera, aspettate che mi venga il tiro, e poi piglio un' occasione per dimostrarvi anch' io la mia abilità nello scagliar i sassi. Credo bene che in saccoccia avrete la frombola!

I nostri ferri del mestiere li avevamo sempre con noi. E perciò gli diedi la frombola. Egli raccolse un sassolino rotondo, lo involtò nella mia lettera, poi lo collocò nella maglietta, si assicurò in mano i due capi della funicella, e progredi in silenzio. Giunti che fummo vicino al fiume, egli mi fece osservare due cingallegre che stavano giuocando in cima di un altissimo pioppo che sorgeva sulla riva. Mi richiese quale delle due io bramava di avere: indifferentemente gli indicai la sinistra: ei si appostò, mirò attentamente, indi rotando due volte la frombola lasciò partire il sasso; la sinistra cingallegra fu colpita nel bel mezzo di un piccolo duetto che stava eseguendo coll' altra compagna, e cadde semiviva a terra. Il sassolino vestito della mia dichiarazione amorosa continuò la mia parabola, ed andò a sommersersi nei profondi gorgi del fiume. Io rimasi esterrefatto al vedere quella destrezza, quella franchezza.

Ci avviammo verso il luogo di convegno. Egli seguì a chiacchierare con quella noncuranza amara, con quella semi-ironia che gli era abituale; ed io tacevo passando di meraviglia in meraviglia. Non c'è cosa che ferisca tanto l'immaginazione dei fanciulli quanto un piglio franco e scettico in un uomo maturo: gli è una specie di vittoria completa, che un carattere guadagna sull'altro.

Dopo molte parole il capitano mi descrisse il disegno che aveva formato per la imminente battaglia. Il fiume scorreva in mezzo a due sponde altissime e scoscese. Combattendo da una riva all'altra non era sperabile una decisione, una vittoria definitiva. Il capitano aveva dunque pensato di cominciare il maneggio delle frombole sulla riva, e di mandare poi nascostamente al di là del fiume un drappello di cinque o sei de' più risoluti fra noi per sorprendere quei di Suli alle spalle, e batterli con maggior vantaggio, profittando della loro sorpresa, ed aveva divisato di crear me condottiero dell'eletto drappello. Sul primo momento non mi garbò gran fatto quell'incarico, ma poi contento di vedermi tenuto in qualche conto, l'accettai. Il capitano poi disse che aveva già fatta collocare una lunga scala sopra un guado là dove il fiume si restringeva fra due enormi scogli, per poter eseguire il concepito piano.

I valorosi nostri commilitoni erano già tutti all'ordine, cioè a dire erano in confusione; ma avevano già tutti le loro frombole allestite, le saccocchie piene di bei sassi rotondi, ed un bastoncino per ciascuno. Gli era uno schiamazzo, un rabbuffo universale: tutti volevano comandare, e nissuno bramava far la figura di soldato semplice: discutevano sulla loro singola abilità nel maneggiare la frombola; gridavano l'uno all'altro rinfacciandosi la tale e la tal altra circostanza nella quale non si erano mostrati magnanimi. Si potevano dire un reggimento senza disciplina, una Camera senza presidente, perchè tutti volevano dirigere le operazioni strategiche, e tutti volevano parlare senza domandar la parola.

Al nostro arrivo ogni romore cessò; e ciascuno si volse verso di noi come aspettando un parere più giudizioso. Io, al vedermi fiancheggiato da un antico militare, pensai di far

parte del suo valore, e mi ringalluzzai: a tanti saluti che volavano da ogni parte, non risposi che con un piglio da superiore.... e son certo che tutti mi invidiarono quel momento di trionfo.

Dopo alcuni diverbj il capitano spiegò il tutto, diede i relativi ordini, e ci dispose tutti in più file; domandò a ciascuno se la provvisione di proiettili era bastante, se le maglie delle frombole erano in buono stato. Scelse poi, dietro i miei suggerimenti, quattro fra i più arditi, ai quali disse di seguirmi quand' io ne avessi dato il cenno, ed in questi quattro c'era Alberto: e qui provai un altro poco di soddisfazione, al vedermi un rivale suddito.

In faccia a noi, sull' opposta riva del fiume, erano già schierati e pronti i nostri avversarj, attendendo, secondo che si era combinato con un ambasciadore da essi inviatoci, attendendo che si desse il segnale; il qual segnale consisteva in un fischio, al quale essi avrebbero risposto. Io mi collocai coraggiosamente, coll' aria di un fulmine di guerra, nella prima fila, aspettando di dar prove di greco valore.

Si diede il nostro fischio: immantinente lo stesso fischio venne dall' armata nemica ripetuto; ed ambi i suoni volando per l' aria, inseguendosi, cozzandosi, urtando negli scogli delle montagne, rimbombarono sonoramente, destando l' eco della valle. Seguì un grido, ed i sassi cominciarono ad essere scagliati con furia: nei primi istanti l' affare procedette con assai di regolarità; ciascuno rotava la sua cordicella in silenzio, stando a considerare l' effetto che andava a produrre, e poi caricando di nuovo la sua arma. Gli era un grazioso e degno spettacolo il vedere noi altri guerrieri in miniatura, mirare, abbassarci, indietreggiare un passo, avanzarci per evitare i colpi a noi dirizzati: a poco a poco cominciò qualcuno ad emettere qualche accento di piacere, o d' incoraggiamento, o di dolore. Carlino, non avendo saputo ritorcersi un poco, aveva ricevuto una ferita nella mascella sinistra, e ritirossi piangendo in un angolo col moccichino alla bocca: un mio vicino fu colto nel petto, e per poco non ne perdette il fiato. Un sasso lanciato con grandissima veemenza mi passò improvvisamente vicino al capo: ebbi appena il tempo di abbassar-

mi, sicchè non fui tocco che nel berrettino, il quale volò dietro di me una diecina di salti. Io, con una imperturbabilità veramente antica, e voglioso di essere osservato dal capitano, sclamai:

— Sta a vedere che quei mascalzoni pretendono che si stia innanzi a loro a capo scoperto!

E corsi con Intrepidezza a riprendere il mio berretto.

Questa trivialità detta con molta disinvoltura, mi fruttò gli elogi del generale; ed io dissi fra me, che non mi pareva poi gran cosa difficile il farsi credere valoroso.

Il capitano intanto applaudiva, sganasciava pel riso, incoraggiava; più sassi erano già andati a colpirlo ora nelle braccia, ora nello stomaco: ma egli li riceveva senza nemmeno accorgersene.

Finalmente mi accennò essere l'ora della nostra secreta spedizione: avvisai i miei quattro compagni, e senza interrompere per nulla la mischia, insieme uniti ci allontanammo di là facendo un gran giro, ed andando a sboccare nel guado sul quale si era collocata la scala a galsa di ponte. L'acqua era profonda, di un color verde scuro che non allettava gran fatto, e si stette un po' sulla riva calcolando la difficoltà di collocare bene i piedi sui gradini, e la facilità di fare un salto che non si ripeterebbe più per tutta la vita: si adottò il parere di attraversarla a quattro gambe, e l'uno dopo l'altro non senza un gran timore varcammo sani e salvi il fiume. Per miglior cautela, si combinò di sbandarci, e di procedere all'attacco divisi, e di riunirci prontamente quando io colla mia funicella avessi mandato uno schioppettio. Allorchè io fui solo cominciai a pensare che parte malaugurata ci era stata data da rappresentare. Se ci scoprono, io diceva, ce ne daranno tante, da lasciarci morti sul terreno; e tutto questo per cagione di un capriccio al quale io sono del tutto straniero! — Si udivano le grida, le parolacce dei combattenti, ed alcuni sassi sviati venivano a poca distanza da noi a cader per terra. Di cespuglio in cespuglio io mi avanzava, fermandomi tratto tratto a spiar se c'era qualche cosa di nuovo, e non movendomi se non dopo aver prima ben bene osservato se conveniva procedere o arrestarmi. Dopo un quarto d'ora di

un cammino così incomodo, giunsi sur uno spianato dal quale si potevano vedere i combattenti. Molti dei nostri nemici erano già qual colla testa fasciata, quale col braccio ferito, e fra tutti i superstiti guerrieri, non erano più di sei o sette quelli che continuavano a battersi: provai un gran piacere a vederli in così piccol numero, perchè noi arrivando improvvisamente alle loro reni, colle scarselle ripiene di proiettili, gli avremmo ben presto sbaragliati. Presi la mia frombola; e ruotandola velocemente in un senso, la rivolsi istantaneamente nel senso opposto, e ne seguì lo schioppettio convenuto; tosto da varie parti vidi giungere i miei compagni procedenti carponi, che improntati sulla bianca arena parevano piuttosto lupi che uomini.

— E Alberto dov'è? chiesi meravigliato di non vederlo.

— Noi non ne sappiamo più di te.

Ripetei il segno di richiamo; ma nissuno comparve: avanzarmi senza Alberto non volevo: aspettarlo era imprudenza, perchè avremmo potuto essere scoperti....

— Oh! è meglio che andiamo avanti senz'altro, disse uno.

— Sì, sì, piuttosto che star qui esposti a tutti i rischi! ripeterono gli altri.

— Marciamo adunque! dissi.

Mentre stavamo per pigliar le mosse, un rumore spaventevole sorse alle nostre spalle, e come altrettante saette ci sentimmo a fischiare intorno al capo una ventina di sassi assai voluminosi: uno di noi cascò mettendo un guaio. Io visto il numero sterminato degli assalitori, alzai il fazzoletto bianco, siccome si costuma ne' momenti parlamentari; ma i malandrini non diedero retta al mio segnale araldico, e seguitarono a scagliarci incontro dei pezzi di scoglio; ci furono addosso, ci presero le nostre frombole, i nostri bastoni, vuotarono le nostre saccoccie, e poi si diedero a farci sentire il loro vigore a colpi di scudiscio. Quando, convinti dai colpi e dalle busse, noi ci dichiarammo vinti e resi, credetti che la faccenda volesse terminare; ma quei villani, che non sapevano niente dell'etichetta militare, si diedero a continuare l'incomodo divertimento come se cominciassero allora allora.

Per buona fortuna sopraggiunse un paesano, che seppi dappoi essere il loro condottiero, il quale fece far alto, e contentossi della nostra dichiarazione di arrenderci. Avvicinandosi, poi, ci manifestò il suo dispiacere per essere stati noi sorpresi da un numero tre volte maggiore, e soggiunse:

— Bisognava però castigarvi del vostro tentativo di tradimento.

— Non era tradimento il nostro, risposi, parendomi che il condottiero fosse un paesano dabbene, e sperando che la mia franchezza non lo avrebbe irritato.

— Chiamatelo come volete, ma non è men certo che volevate sorprenderci alle spalle. — D'altronde, continuò sorridendo, fra tutti noi altri non c'è nissun traditore.

— E nemmeno fra i nostri, amico! sclamai con entusiasmo. — Perchè l'entusiasmo in simili casi è assai facile a sentirsi, e produce dei potenti effetti.

— Oh, sì! e come volevate che noi ci accorgessimo della vostra venuta se non fossimo stati avvisati da uno de' vostri?

— Alberto!!! gridai stupefatto.

— Alberto!!! gridarono gli altri due, perchè il terzo cominciava appena a riaversi.

— Sì, continuò il buon uomo, quel vostro buon soggettino fu scoperto da lontano; immantinente io stesso gli corsi all'incontro con due de' miei più fidi, temendo un'imboscata. Gli menammo giù colpi alla rovescia, ed egli allora mi disse: « Se mi lasciate tranquillo, io vi dirò una cosa che può decidere della vostra vittoria, » e ci spiegò tutta la vostra intrapresa. Volentieri lo avrei fatto battere ancora quel vigliacco, ma siccome gli avevo promesso l'impunità, mi contentai di congedarlo con tutti gli improprij che la mia bocca ha potuto trovare. Adesso andate pure a casa vostra, perchè ormai la vittoria è dichiarata in nostro favore. Quando verrò a Sombrio, non dimenticherò di fare i dovuti elogi alla vostra intrepidezza.

Era deciso ch'io dovessi esser valoroso senza saperlo. Dopo di aver sollevato un nostro compagno assai malconcio, ci mettemmo tutti e tre in fila per sostenerlo, e ci avviammo. Siccome il passaggio sulla scala sarebbe stato un po' perico-

loso, il prode condottiero nemico ci offrì egli stesso la sua barca. Incontrammo Alberto seduto non curantemente ad aspettarci: si vedeva chiaramente che non sapeva come comporre il viso per riceverci: di comune accordo gli passammo vicino senza degnarci di guardarlo. Egli inchinò l'occhio a terra.

Intanto io pensava:

— Chi avrebbe mai detto che Alberto fosse capace di tale bassezza? egli che parve sempre così giudizioso, così fermo nelle sue determinazioni!

Poi timidamente io mi avventurava in questa idea:

— Chi mi assicura che io non avrei fatto altrettanto?... Io ho forse meno coraggio di lui: ed egli è un vile, io sono un valoroso!... Che cosa poteva egli fare solo, contro tre, tutti più robusti di lui? lasciarsi ammazzare?... Inoltre la speranza che non si fosse saputo nulla dell'avvenuto... forse anche un confuso desiderio di metter me in pericoloso cimento... di disfarsi così di un rivale... tutti pensieri bassi... ma chi mi accerta che non sarebbero venuti anche a me?...

Appena giunti al nostro quartier generale, ci diemmo a gracchiare sulla viltà di Alberto e ad esagerare il pericolo che avevamo corso e l'intrepidezza colla quale ci eravamo cavati d'impiccio.

Il signor curato comparve da lontano scorrendo assai caldamente col capitano: questi rideva, ed il signor curato pareva serio assai: si seppe dappoi che il curato gli rinfacciava di aver tenuto mano alle nostre fanciullaggini. Quando giunse fra noi ci sgridò, ci ordinò di andare al collegio: seguirono tre giorni di astinenza, con doppio tempo di studio. In quanto ad Alberto, la perfidia de' miei compagni vesti con tali colori la sua cattiva condotta, che il signor curato scrisse a' suoi genitori che venissero a toglierlo di collegio per non ricondurvelo più.

Quando Alberto fu partito, il curato ci disse:

— Quel giovane non era cattivo. Voi non istate a odiarne la memoria. Ricordatevi che bisogna sempre pensar bene, perchè quand'anche il più delle volte ci vediamo poi ingannati, non è mai un dispiacere nè così grande, nè così umi-

liante, come quello di esserci ingannati nel senso contrario. La società è una gigantesca e universale transazione il cui cardine precipuo è la mutua sofferenza, il reciproco perdono. —

V.

Capitolo che si può chiamar conclusione perchè è l'ultimo.

Homo homini monstrum.

Antico Proverbio.

— Nel mondo ci vuol qualche cosa di più disinvolto che non un' affezione sincera. — Il Capitano mi aveva voluto trascinar più volte in casa, dicendo che in vece di sporcar della carta, era ben meglio che io cantassi su le mie lamentazioni a viva voce. Clara era divenuta più pallida e meco dimostravasi assai contegnosa; io mi sentivo aggiungere fuoco a fuoco, e la cosa era venuta ad un punto tale che il curato senza dirmi nulla, senza mostrar l' intenzione di castigarmi, mi vietò l' uscir di casa. Al veder quell' uomo così austero prendere una determinazione così inusata, ebbi paura di me stesso, e pensai che la mia condotta dovesse essere assai criminosa, se mi veniva data una simile pena. Bisogna ch' io vi dica ancora alcun che di lui, perchè possiate comprendere tutto l' impero che esercitava sopra di me. La sua vita era per noi tutti un mistero; però da alcune notizie raccolte qua e là, da alcuni detti sfuggiti alla sua sorella, alla serva ed al prefetto, si era venuto a capire che dei grandi dispiaceri lo avevano forzato a ritirarsi quietamente in quella valle. Probabilmente, si diceva, era stata una macchinazione, una cabala, colla quale gli si erano fatte dire parole che non aveva mai dette, pensare cose che non aveva mai pensato. Procedendo nella via della disgrazia, dell' odio e dell' invidia, aveva incontrato dappertutto della malignità, degl' intrighi, delle vigliaccherie; sdegnando di discendere alle giustificazioni, si era trovato in urto anche con gente che aveva le braccia lun-

ghe. — Un uomo generoso e virtuoso involupato da queste circostanze è il più amaro spettacolo che si possa pensare. — Ed egli si era allontanato dal mondo che lo aveva sì male conosciuto, e si era chiuso in quella tranquilla valle. Là, pasceendosi di religiose contemplazioni, di idee filosofiche e di una instancabile lettura, era arrivato a far tacere la memoria delle ingiustizie ricevute; ma dotato di un' anima fervida, operosa, non potè a lungo star senza adoprarsi in favore del prossimo, e cercò ogni mezzo per impiegarsi in qualche buona opera: e dovendo questa essere santa e generosa, egli si era dato all' istruzione dei giovinetti. Profondamente convinto del proprio dovere, egli v' attendeva con un amore più che paterno; istillava nelle nostre tenere menti certe massime, certe idee così consolanti, che al solo ricordarmele mi fanno trepidare di un puro entusiasmo: più volte nell' effusione di cuore, rapito da qualche felice e bella utopia si allargava con isplendidi voli per uno spazio beato, portato dal delirio di una immaginazione prontissima; poi, riavendosi, abbassava affannoso il capo, quasi lamentando la impossibilità de' suoi bei sogni.... e inopinatamente infondeva così in noi i germi della vera poesia. Il carattere della sua fisionomia pareva un misto di risolutezza filosofica e di umiltà cristiana; imperciocchè il suo occhio ardentissimo ora si affissava francamente, quasi dispoiticamente sur un oggetto, ora sembrava chinarsi per compunzione, quasi cercando un nascondiglio. La sua fronte era ampia, ardita, e rivelava una onnipotenza di volontà. Soventi io lo aveva veduto tutto tristo, ed allora un sorriso di rassegnazione e di disdegno dimostrava il profondo disprezzo ch' egli nutriva per le meschinerie di quaggiù. Rideva rarissime volte, e quando parlava, la sua bocca lasciava uscire una sentenza.

Immaginatevi ora qual dovesse essere il mio abbattimento quando egli, chiamatomi seriamente in disparte, m' ingiunse di non escir più di casa con un laconismo che avrebbe spaventato chicchessia. Io rimasi come annientato, non osai alzar gli occhi fino a lui, e corsi nel dormitorio a piangere. A forza di fantasticare e di lamentarmi, vidi balenare un raggio di speranza. Al di sopra del camerino ove ritiravasi il

signor curato a dir l'uffizio, immediatamente vicino ai tetti, eravi un piccolo vano, dal quale, per mezzo di un buco praticato nella muraglia, si poteva vedere fin nella via dei pioppi. Tosto sorrisi all'idea che, ponendomi lassù in agguato, avrei potuto veder Clara a passeggiare. Bisognava però prendere l'occasione opportuna nella quale ella escisse di casa, per non fare un'ascensione inutile, e pensare di non capitare colassù nel tempo che il signor curato stesse di sotto a recitare i salmi.

Mi diedi adunque a camminare continuamente dall'uscio del dormitorio alla finestra, sperando di poter vedere da una parte qualcuno che mi indicasse se Clara passava per di là, e dall'altra un contrassegno per sapere se il curato era o no nel camerino.

Dopo di aver con inalterabile pazienza rifatto tante volte lo stesso viaggio, dopo di essermi fermato a far capolino ora all'uscio, ora alla finestra delle buone mezz'ore ritenendo il fiato, stando sulla punta de' piedi, mi parve di vedere all'estremità settentrionale del collegio, fra l'ossario e la chiesa, passare un non so che di bianco: il cuore mi si scosse orrendamente, mi avanzai dalla finestra quasi in modo da cader per davanti, ma non vidi più nulla. Pieno di scoraggiamento mi ritrassi indietro, e mi abbandonai sul letto. Era dessa? chiesi a me stesso. Computai le circostanze, l'ora quasi vespertina, l'abito bianco, il mio palpito al cuore, ed a tutto ciò aggiungendosi il vivo desiderio che mi bolliva in petto.... venni a concludere che era veramente Clara.

Si conchiude sempre secondo che si desidera.

Balzai dal letto mezzo convulso, e con tutta la prudenza che in quel momento potei ritrovare, escii, passai per la galleria, presi la scala che stava appesa al muro, la appostai al luogo di vedetta, raccomandandola debitamente al parapetto della galleria, e salii. Giunto all'ultimo gradino, ristetti per pigliar fiato e per considerare sul metodo più facile e sicuro da seguire: mentre stava osservando i mattoni sconnessi della muraglia, le assi sdrucite e tarlate che servivano di soffitta al sottoposto camerino, mi giunse all'orecchio un rumore simigliante al ronzio delle pecchie: raddoppiai l'attenzione,

e divenni smorto venendo a capire che il signor curato stava recitando l'uffizio. Che fare?... a buon conto, per non essere scoperto da qualcuno che venisse a passare nel cortile, inoltrai un piede, restando coll'altro appoggiato alla scala per essere in ogni caso pronto ad una ritirata. Tesi di nuovo l'orecchio, chiusi gli occhi, strinsi i denti, raggruppai le mani per dare maggiore intensità al mio udito, ed atteggiato a guisa degli angeli da teatro, mi diedi frettolosamente a pensare al miglior partito da prendersi. L'uffizio andava a gonfie vele, segno certo che il curato non aveva inteso nulla ancora. Questo era un sintomo dal quale io poteva prender norma. Il signor curato, uomo di illibata e purissima coscienza, dava a tutte le sue azioni, e massime ai doveri ecclesiastici, un'importanza immensa: e se, per esempio, nel declamare un versetto di Davide, o la sua lingua non lo aveva pronunciato distintissimamente, o la sua mente non vi aveva prestato la più rigida e stretta attenzione, egli ricominciava il salmo, e non una sola, ma più volte.

I versetti adunque si correan dietro l'un all'altro regolarmente, e con soddisfazione tanto del signor curato, quanto mia. Perciò ritirai il sinistro piede che stava peranco appoggiato alla scala, e lo misi del paro col diritto sulla muraglia, aspettai un altro poco, e mi sedetti dolcemente, lasciando spenzolare le gambe al di dentro di quel covile, e dopo una breve pausa, distaccai il mio corpo dal muro, e mi trovai ritto in piedi sulle assi, che, come ho detto, erano assai tarlate ed in cattivo stato. Avventurai un passo.... pestai un piccolo ciottolo, e ne segui un crepito. Trepidante mi arrestai, ed udii che il signor curato ripeteva un versetto già recitato. Il cuore mi batteva con una vecmenza terribile. Non mi restavano a fare che tre passi, eppure la distanza da percorrerli mi pareva lunghissima.... Frattanto i salmi ripigliarono il loro andamento, e mi sentii di nuovo rincorato. In seguito ad una serie di titubanze e di indecisioni tentai un altro passo, e l'asse tarlata scricchiolò come se accennasse di rompersi. Mi feci leggiero leggiero come chi cammina sulle ova, interdissi ai polmoni il respiro, e rimasi sulle due punte de' piedi con una gamba innanzi e l'altra indietro. L'equilibrio era così assai

difficile: tentennai un po' da un lato, un po' dall' altro, dime-
nai le braccia in tutti i sensi per rimettermi nel perpendicolo,
ma non potei frenare la foga ondeggiante del mio individuo,
e fui obbligato, per non cadere, di muovere un piede; que-
sto movimento brusco, involontario, istantaneo, fu eseguito
senza i necessari calcoli, e l'asse che aveva solamente accen-
nato di rompersi, si fracassò in realtà, ed aprì una gola
sotto a' miei piedi. Io vi precipitai dentro, e mi trovai non so
come in piedi dinanzi alla profetica figura del signor curato,
il quale in quel punto stava ripetendo ad alta voce: *A sagitta
volante in die, et a daemonio meridiano.*

È orribile por un debitore che si promette un gran sol-
lazzo nell' intervenire ad una festa da ballo, l' incontrarvi a
prima vista il suo creditore.

È orribile l' aver a litigare cogli intolleranti.

È orribile l' esser disprezzato da una persona che si
stima.

È orribile l' udir la musica nei teatri di provincia.

È orribile lo star sottomessi a persone ignoranti.

È orribile per un giovane ingenuo il primo passo nella
società.

È orribile per un ladro il vedersi ritti innanzi il giudice
ed il derubato.

Ma nulla può paragonarsi allo stato mio in quel momen-
to. Il curato chiuse l' uffizio e lo posò sulla scranna. Si alzò,
mi guardò con tai disprezzo, con tanta austerità, che credetti
che il suo occhio mandasse un flamma ad incenerirmi. Le mie
ginocchia a poco a poco, quasi costrette da una forza convul-
siva, si piegarono.

— Ebbene, o sciagurato? sciamò con voce fulminante.

È assai facile il supporre che io non potei aprir bocca.

— Mio povero giovinetto, ripigliò, quanto sieto sciocco
o male avviato! Davvero che io stimavo aver voi un po' più
di intelligenza, e non esser necessario di dir tutto chiara-
mente, obbligando voi ad arrossire, me a pronunziar parole
cho mi abbruciano lo labbra... Ho tentato di cacciare dal vo-
stro capo un ticchio sommamente pernicioso; non ci sono rie-
scito. Dimani vostro padre saprà che è ormai l' ora di venirvi

a togliere di collegio per le vacanze, e vedete, o tristo, come finisce presto un sogno che voi par vogliate credere scempiterno!

« Che cosa cercate voi?...

« Qual è il miserabile scopo che vi sospinge in quella via?... voi nol sapete; ed all' istessa vostra ignoranza vi aggrappate per colorire i vostri grilli a guisa di sentimenti naturali, irresistibili! Per l' uomo forte e virtuoso v' ha egli al mondo qualche cosa di irresistibile?... Non è vero. La nostra debolezza, quantunque assai grande, non giunge al punto di essere noi fatalmente ed invincibilmente trascinati dalle passioni.... Il nostro orgoglio ci fa sempre cercare una scusa alla nostra vigliaccheria! Il fomite primo delle passioni bisogna cercarlo in una prava e volontaria inclinazione!... Mi capite? volontaria, ho detto!

Qui tacque un istante, come sopraffatto dall' entusiasmo: indi continuò:

— Voi, fanciullo, assai atto a farvi deridere, a servire di zimbello, vi date già a volgere per ogni canto un occhio incontinente.... Avete poi pensato quali ostacoli sorgono incontro al vostro vile talento? Avete voi calcolato esistere de' dispiaceri che si piangono con istille sanguigne? Avete voi considerato che vi sono dei desiderj la cui puzza può ammorbare per sempre il profumo di una vital...

Io restavo in ginocchio come epilettico, come mezzo morto. Egli proseguì cogli occhi sfolgoranti ed accesi:

— Oh! gramo fanciullo, come di buon' ora voi cercate di penetrare entro la selva de' guai, che sono il retaggio della infelice congrega, detta società! Quali vi attendono infiniti dolori! come rapidamente debbono svanire dal vostro cervello le illusioni, i sogni!... Io avrei voluto insegnarvi che l'immediato, il primo scopo dell' uomo debb' essere di adoperare in guisa, che allo svanire dei sogni e delle illusioni, la vita non gli paia insopportabile.... Di qui a pochi anni mi saprete, lagrimando, dir che cos' è la passione, che cos' è un desiderio, che cos' è il mondo, ed allora sarà tardi!

Ciò detto, esci impetuosamente.

.....

Pochi giorni dopo, giunse a Sombrio mio padre, per ricondurmi in patria. Mi rivide con piglio serio, quasi sdegnato, e non mi disse che le parole necessarie. Ebbe un colloquio assai lungo col signor curato, e verso l'imbrunire mi accennò essere venuta l'ora della partenza.

Il signor curato, ch'era stato fin allora grave e riservato, sciolse improvvisamente il freno alla sua tenerezza, mi abbracciò, pianse, ma non proferì motto.

Escii da quel collegio, testimonio di tante allegre ed innocenti scappate, colla testa bassa e cogli occhi bagnati.... Una forza prepotente mi obbligò a guardare l'albergo della Croce di Malta e l'allea dei pioppi.... ma tutto era deserto.

Mio padre mi disse:

— Andiamol

Ed io lo seguii.

Silenzioso e triste ripassai per que'luoghi ne' quali io aveva trascorso tanti felici momenti: ogni albero, ogni viottolo, ogni cespuglio mi ricordava una lieta e pura impressione. Ad ogni istante mi fermavo con qualche pretesto e cercar di scoprire da lontano una casa bianca....

Lasciai quel paese beato, e lo lasciai per sempre!

Verso l'uscita della valle udimmo alcune villanelle, che ritornavano dalle fatiche campestri, cantare una canzone che ancora mi rammento, come se l'avessi udita ieri.

FINE.

MAG 2002 836



INDICE.

PAESAGGI.

L' orrido di Sant' Anna.	Pag. 3
I Castelli di Cannero.	14
Cimitero e Parco.	32
L' Ospizio di Valdobbia.	53
Il Monte Rosa.	70
La Madonna del Sasso.	88
La Foresta di Roasenda.	101
Il Castello di Novara.	119
La via Bellezia.	145
La statua di San Carlo Borromeo.	167

PROFILI.

Giulio Alberoni.	183
Ludovico Castelvetro.	203
Lord Byron.	221
Baldassarre Castiglione.	241
Beniamino Franklin.	260
Carlo Goldoni.	284
Carlo Innocenzo Frugoni.	319

ETTORE SANTO,

profilo autobiografico.

<u>Prefazione.</u>	<u>Pag.</u> 343
<i>Parte prima.</i>	
I. I preliminari.	345
II. La partenza.	350
III. Come volontariamente si può stare senza man- giare anche quando si ha un buon appetito.	355
IV. Il bisogno di un auriga.	360
V. L'arrivo.	365
VI. Si solletica e si ottiene.	372
VII. In qual modo i morti camminano.	378
<i>Parte seconda.</i>	
I. L'orgoglio.	385
II. Pericoli dell'andar girovagando al raggio di luna.	392
III. Si fa morire un personaggio, e, cogliendo l'oc- casione, un altro.	400
IV. La congiura.	408
V. In qual modo le rose possano cascare dalle finestre.	415
<i>Parte terza.</i>	
I. Un po' di filosofia.	428
II. Teatri e varietà.	436
III. La dichiarazione.	445
IV. La battaglia.	452
V. Capitolo che si può chiamar conclusione perchè è l'ultimo.	463



- Discorsi Economici, Storici e Giuridici di Enrico Poggi.** — Un Volume. *Lire Italiane* 4
- Marcantonio Colonna alla Battaglia di Lepanto**, per il P. Alberto Guglielmotti, Teologo casanatense e Provinciale dei Predicatori. — Un Volume. 4
- Saggio su la questione del Matrimonio**, di Giuseppe Piola. — Un Volumetto. 2 50
- Della Tirannide Sacerdotale antica e moderna, e del modo di frenarla**, all'effetto di promuovere e stabilire la indipendenza e libertà delle nazioni, e segnatamente d'Italia, Quadro Storico-Filosofico di Lisimaco Verati. — Un Volume. 4
- Prose di Giuseppe Nicolini** nuovamente ordinate dal Prof. Daniele Pallaveri. — Un volume. 4
- Lettere di Silvio Pellico a Giorgio Briano**; aggiuntevi alcune Lettere ad altri e varie Poesie. — Un Volume. . . 2
- Istoria Fiorentina di Leonardo Aretino**, tradotta in volgare da Donato Acciajuoli. Premessovi un Discorso su Leonardo Bruni aretino, per C. Monzani. 4
- Vita Giornali Lettere di Vittorio Alfieri**. Edizione ordinata e corretta sugli Autografi, per cura di Emilio Teza. — Un volume. 4
- Le Novelle di Franco Sacchetti**, pubblicate secondo la lezione del Codice Borghiniano, con note inedite di Vincenzo Borghini e Vincenzo Follini, per Ottavio Gigli. — Volume 2°. 4
- Novelle vecchie e nuove di Francesco dall'Ongaro.** *Storia d'un Garofano.* — *La Rosa bianca.* — *La Pianella perduta.* — *La Rosa dell'Alpi.* — *Due Madri.* — *Il pegno.* — *Il Pozzo d'amore.* — *I Colombi di S. Marco.* — *Geremia del venerdì.* — Un volume. 4
- Scritti in verso e in prosa di Salvatore Viale** da Bastia, raccolti e ordinati per cura di F.-S. Orlandini. — Un vol. 4
- Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno**, di Roberto d'Azeglio. — Volume 2°. 4
- Le Vite parallele di Pinarco**, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 3°. 4
- Opere di Luciano**, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Volume 1°. 4
- Parabole, Leggende e Pensieri**, raccolti dai Libri Talmudici dei primi cinque secoli dell'E. V., e tradotti dal Professor Giuseppe Levi di Vercelli. — Un volume. 4
- Dei principii del Governo libero e Saggi Politici**, di Domenico Carutti. — Nuova edizione, riveduta dall'Autore. — Un volume. 4







